IL PRETE SANTIFICATO

DALLA PRATICA DELL' ORAZIONE

OSSIA

CORSO DI MEDITAZIONI PEI SACERDOTI

DEL

R. P. CHAIGNON

D. C. D. G.

QUARTA EDIZIONE ITALIANA RIVEDUTA

VOLUME I.

VENEZIA

TIPOGRAFIA EMILIANA

1901

Venezia Curia Patriarcale
9 Giugno 1901
Visto — Si approva la ristampa
Can.º F. Mion Vic. Gen.

AI LETTORI

La prima volta ch' esce un libro alla luce, o nel testo originale o nel suo volgarizzamento, è non pure opportuno ma necessario che chi lo pubblica dica almeno qualche cosa dell' autore, della ragione, dei pregi dell' opera.

Ma quando trattasi di un libro notissimo e divulgatissimo per le edizioni copiose che ne furono già fatte; quando il nome solo dell' Autore e il titolo dell' opera sua suonano la lode più ampia e la più viva raccomandazione, è davvero inutile premettere una dicerìa che serva di encomio e di commendatizia.

Tale è il caso mio nell' atto che pubblico coi miei tipi questa terza edizione della celebratissima opera del P. Chaignon: *Il Prete santificato dalla pratica dell' orazione*, ossia, *Corso di meditazioni pei Sacerdoti.*

A chi mai infatti del colto Clero italiano è ignoto il nome dell' illustre Gesuita francese, che dopo di avere predicato per tanti anni ai sacerdoti di quasi tutte le diocesi della sua patria raccolti per gli Esercizii spirituali, compose la sua opera con tutto quel corredo di dottrina e di esperienza onde s' era servito nelle gravi, diuturne e fruttuose fatiche del suo apo-

stolico ministero? E chi non intese levare a cielo meritamente l'opera classica del P. Chaignon, nella quale l'eccellenza indiscutibile del metodo è pari alla sodezza, alla opportunità, all'unzione, all'efficacia della forma onde ogni argomento è sviluppato? Chi ignora che negli aurei volumi del P. Chaignon il sacerdote trova saluberrimo e copioso pascolo per la propria santificazione, e in pari tempo una ricca miniera di argomenti onde procurare in questa o quella forma di prediche, la santificazione del prossimo?

Tacendo adunque dell'Autore e dell'opera, basterà solo io dica che, acquistato da me il diritto di farne una terza edizione, mi accinsi assai di buon grado all'impresa con quegli stessi sentimenti che mi animano sempre nelle mie pubblicazioni tipografiche. Procurai quindi che la proprietà e la correttezza della forma esteriore rispondessero all'ammirata bontà e bellezza interiore dell'opera; nè risparmiai cure affinchè dalla traduzione, quanto fu possibile, fossero tolte alcune parole o frasi o costrutti, che si risentivano troppo dell'originale francese.

Ed ora al pio e dotto Clero italiano tocca fare l'accoglienza che si merita a questa terza edizione del cui frutto spirituale parteciperanno senza dubbio quelli, che ne diffonderanno la notizia, e indurranno i confratelli ad arricchire la loro biblioteca d'un libro, sotto ogni riguardo, eccellente.

L'Editore.

INTRODUZIONE

A chi ne richiedesse il perchè di questo libro, noi risponderemmo ben volentieri le parole che il P. Nouet pose in fronte alla principale delle sue opere: “ Mio caro lettore, se voi siete uomo d'orazione, ringraziatene Iddio, come d'un beneficio che non ha prezzo: se no, studiatevi al postutto di divenir tale „. Ed in vero se ognuno ama scegliere il meglio nel nutrimento dell'anima, come fa in quello del corpo, si può mai facilitar troppo ai preti la pratica dell'orazione?

Nè qui andremo ripetendo ai nostri venerabili confratelli ciò ch'essi al pari di noi hanno letto ed inteso le mille volte intorno alla suprema importanza dell'orazione mentale, e sotto quali rapporti ci sia tanto necessaria. È consigliata a tutti i cristiani scriveva un pregevole commentatore, ma ai sacerdoti obbligati dal loro stato di tendere alla più alta perfezione, se ne dà precetto [1]); chè certamente senza di essa la vita spirituale è impossibile. Piuttosto, prima di farci a delineare il piano di quest'opera, e ad esporre il metodo d'orazione che noi crediamo doversi seguire, ci terremo paghi a qualche riflessioncella sul pregio, in cui dobbiamo tenere un esercizio così essenziale.

I. Ed entrando tosto in argomento, gl'interessi immensi che si legano alla santificazione del clero ne

1) Contemplatio.. in coeteris hominibus queritur per consilium, in sacerdotibus vero exigitur per praeceptum (*Rup. l. 2 in Levit. c. 4*).

comandano assolutamente di essere assidui a meditare la legge del Signore, conforme la preghiera, che per noi levasi a Dio dalla Chiesa nell' atto solenne della nostra consecrazione: *Ut in lege tua die ac nocte meditantes.... quod crediderint deceant, quod docuerint imitentur* (Pontific. Ordin. Praesbyt.).

Di fatto i preti santificati o divenuti idonei per la eminenza della propria virtù a compiere la loro mirabile vocazione, personificano in se stessi l'errore combattuto da per tutto con successo, la verità stabilita, il bene trionfante sulle ruine del male: significano Dio conosciuto, adorato, servito; in una parola sono la salvezza del mondo. Imperciocchè giusta il bel pensiero di S. Isidoro di Damiata il sacerdozio è quasi un ponte gittato tra l'abisso delle divine perfezioni e l'abisso delle umane miserie. Riguarda esso Dio e l'uomo; il primo per onorarlo, l'altro per indirizzarlo al meglio, riformandone a gran mercè il guasto della natura: *Inter divinam et humanum naturam sacerdotium, velut medium, interjectum est, ut illam colat.... hanc autem in melius commutet* (Lib. 3, c. 2).

Questo dunque è l'ufficio del sacerdote, procurare la gloria di Dio e la felicità dell'uomo: *Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus.* Ecco indicata nel cantico degli Angeli la sua divisa, che è quella di Cristo medesimo, di cui egli continua l'opera riparatrice. Ma come sopperire all'esigenze d'un fine sì elevato; come mai conseguire uno scopo sì eccelso se l'uomo non sia intimamente unito a Dio, da lui derivandone al tutto e l'autorità e la forza? E come unirsi a Dio, se non per mezzo dell'orazione?

Per verità, qual differenza rilevasi tutto dì tra l'operaio evangelico, che attende con calore a quest'esercizio fondamentale della vita interna, e colui che vi si dà con tepidezza? Non diciamo nulla di chi lo avesse affatto abbandonato: che ciò non può nemmeno sup-

porsi in un solo prete, tanto esso è divenuto come un'abitudine della nostra educazione. A dir quindi solo dei primi, tu vedi in questo il parlatore timido, che discorre, e nulla più : ammiri in quello il ragionatore franco, che ti favella da uomo inspirato. Le parole dell'uno mancano di quel calore vivificante, che è l'impronta dello spirito di Dio : il linguaggio del secondo è quel di Mosè, che discende dal Sinai, tutto fuoco in volto, perchè uscito or ora da segreto colloquio col Dio d'Israele. Donde quel profondo convincimento, che in lui ognun ravvisa e sente non pure ad ogni suo detto, ma ad ogni suo atto, e quella forza quasi irresistibile, che impadronendosi delle menti e de' cuori li trae a comprendere il vero e ad abbracciarlo.

Intorno a che convengono tutti i santi e quei dotti non pochi, i quali si consecrarono in modo speciale alla santificazione del clero. S. Gregorio il Grande trema per quei vescovi, che ammettono all'esercizio del Santuario gente che non ha nè in istima, nè in amore l'orazione : e S. Bernardo esorta Papa Eugenio a non imporre le mani se non sopra coloro, che non contenti d'aver gusto e ardore per la preghiera mentale, la conoscono anzi di pratica, che di teorica. Nè fuvvi mai chi potesse indurre S. Carlo Borromeo ad ordinare chicchessia prima d'essere sopra tutto assicurato, che l'ordinando possedea la scienza dell'orazione, sapendone il metodo e le parti, e, ciò che più monta, ch'era esatto nell'usarla. In somma tutto ciò che fu detto e scritto di questa materia dopo S. Carlo, S. Vincenzo de' Paoli, S. Francesco di Sales e l'Olier, può restringersi in queste parole : *Se uno non è prete, che per l'ordinazione, non è buon prete che per l'orazione.* Convien dunque meditare ; ma quali soggetti, e come ?

II. Per ispecialissima misericordia, onde, aiutandoci la divina grazia, gli saremo riconoscenti fino all'ultimo respiro del viver nostro, Iddio benedetto si

degnò per ben cinque lustri servirsi di noi in un gran numero di ritiri spirituali, per rammentare ai suoi ministri i gloriosi privilegii e le obbligazioni sì gravi del sacerdote e del pastore. Ebbene, in tutte queste riunioni, senza eccepirne pur una, la grazia si rese così sensibile da dover chiudere gli occhi por non mirare l'azione dello Spirito Santo manifestarsi viva in questi novelli cenacoli e Gesù Cristo medesimo sciogliere fedelmente la sua promessa: *Ubi sunt duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum* (Matth. xviii, 20). Testimonii pertanto a nostra grande consolazione dei portentosi effetti della divina parola, che insieme meditammo con chi ha la missione di annunziarla ai popoli, siamo stati in dubbio, non forse il miglior mezzo da rassodare e sviluppare quei salutevoli sentimenti fosse appunto di ritornar sovente nelle nostre meditazioni su quelle sante verità, che li produssero.

Egli è indubitato, i dogmi sacri esser sempre e in ogni luogo i medesimi, nè da altro principalmente avere efficacia nei ritiri, che dalla loro concatenazione. Di fatto tutte le verità si collegano ed appoggiansi a vicenda, sicchè l'una è compimento dell'altra, e questa è via alla seguente. Slegate, come sono, nella più parte dei nostri libri di meditazione, somigliano esse, fa mestieri convenirne, a membri sparsi in un medesimo corpo di dottrina, e più non sentono quella forza di coesione, onde traggono tanta vita a riportare sì stupendi trionfi sulle anime. Queste verità adunque ben connesse, quali appunto le considerammo nei sacri ritiri, o a dir più preciso, tutto il sistema della santificazione sacerdotale ideato sul bel piano degli Esercizii di S. Ignazio, offriamo in quest'opera alla tribù prediletta del Signore, cedendo finalmente ad onorevoli istanze, ed incoraggiati dall'accoglienza oltre ogni credere benevolissima, di cui fu onorato il nostro saggio sulla celebrazione del divino Sacrificio.

III. Ben si può dire, che S. Ignazio nel suo libro degli Esercizii di piccola mole, è vero, ma di ricchezza inesauribile, approvato, lodato, raccomandato da tanti sommi Pontefici riducesse ad arte la conversione del peccatore, ed il progredire del giusto nelle vie della più sublime e più solida perfezione. Del quale divisamento trasparisce per ventura l'idea in quella sentenza di S. Agostino, che a quanto sembra, dovea essere allora del tutto sconosciuta al soldato divenuto solitario, e di già sì addentro nei segreti dell'ascetica: *Est homini iter ad Deum per Deum hominem.* L'uomo è viaggiatore, il suo punto di partenza è il peccato, il termine è Dio, e la via che a questo ne guida è l'Uomo-Dio.

Dal che scaturiscono tre classi di verità perfettamente distinte. Conducono le prime a purificarmi, insegnandomi a combattere e distruggere il peccato sì in se stesso, che nelle sue cause: servono le seconde a farmi camminare verso Dio mio ultimo fine pel sicuro sentiero impresso dalle orme di Gesù Cristo: mi uniscono le terze a Dio col vincolo soave dell'amore. Il Santo, che ci togliemmo a guida, distribuisce questo quadro di Esercizii in quattro serie o settimane, ciascuna delle quali composta d'un numero indefinito di giorni risponde a quelle, che d'ordinario appellansi *via purgativa, illuminativa e unitiva.* E poichè ognuna d'esse ha il suo proprio ufficio, così n'è indicato il carattere in quattro motti diversi. Quindi dicesi della prima: *Deformata studet reformare*, siccome quella che viene destinata a rovesciare l'impero del peccato, ed a ricomporre ciò che nell'uomo trovisi d'inordinato; della seconda: *Reformata conformare*, mentre modellando essa le nostre azioni su quelle di Gesù Cristo, diviene la forma interna ed esterna del Cristiano; della terza *Conformata confirmare,* perchè ponendoci questa sott'occhio la passione del Salvatore, mira singolarmente a corroborare

l'anima nelle sue generose risoluzioni; della quarta infine: *Confirmata transformare*, conciossiachè fermandoci essa a contemplare il Figliuolo di Dio nella sua vita gloriosa, tende a trasformarci tutti in questo divino oggetto del nostro amore.

Ed eccovi appunto la santificazione del sacerdote nei suoi principii, nei suoi progressi, nel suo compimento. Sarebbe dunque naturale dividere quest'opera in tre parti: ma siccome la terza, perchè meno pratica, dovrebbe tenersi molto più corta delle altre, così noi uniremo questa alla seconda, partendo in tal guisa il nostro lavoro: la santificazione del sacerdote nei suoi principii, ossia verità relative alla prima settimana degli Esercizii di S. Ignazio; la santificazione del sacerdote nei suoi progressi e nel suo compimento, ossia verità relative alle tre ultime settimane.

Se non che S. Ignazio, prima d'intraprendere la distruzione del peccato, vuole che tosto fissiamo l'attenzione nostra, e molto seriamente, sul fine dell'uomo, e delle creature; alla quale meditazione fondamentale [1]) egli annette tale un'importanza, che a suo parere da questa verità più o manco approfondita dipende il successo delle altre.

Quindi nella prima sezione della prima parte noi mediteremo tutto ciò che si attiene al fine dell'uomo e del sacerdote, alla dignità di questo, alla sua missione, ai suoi poteri, e massime alla santità che il nostro stato richiede; santità che, avuto riguardo ai numerosi e validi mezzi, onde abbondiamo per attendervi, non ci è meno necessaria che agevole a conseguire.

Si avolgerà la seconda unicamente sul peccato e sulle cause, che sogliono produrlo. Però le pene tremende onde Iddio lo punisce, gli odiosi caratteri che

1) Nel libro degli Esercizii non viene designata che col motto: ***Principium sive fundamentum.***

nel sacerdote lo distinguono, i suoi deplorabili effetti, eccetera, verranno passo passo insinuando nell'anima nostra quello spirito di compunzione, che nel nostro stato attuale è un avvenimento indispensabile alla vera santità.

Studiata per tal guisa la natura del peccato, e del peccato nel sacerdote, ci ecciteremo a concepirne un abborimento profondo colla considerazione dei novissimi, la morte, il giudizio, l'inferno; ciò che sarà materia alla terza sezione.

Nella quarta infine, succedendo alla terribile voce della giustizia la voce sì dolce e sì commovente del perdono, ci faremo a piangere i nostri falli per motivi più puri, che verranno ad accrescere valore al nostro pentimento. Di tal modo la riconoscenza e l'amore compiendo ciò che il timore avrà incominciato, ci getteremo con fiducia in braccio a Dio nostro padre, di cui è sempre propria la misericordia ed il perdono: *Cui*, osserva la Chiesa, *proprium est misereri semper et parcere;* e ci sforzeremo di riparare i nostri torti, facendo frutti degni di penitenza, unico fine a che mira questa prima parte. Al principio poi dell'altra una prolusione sua propria n'esporrà l'ordine per intero. Intanto avendo detto abbastanza delle verità sante, che saranno il soggetto delle nostre meditazioni, vediamone ora la forma.

IV. Pur troppo, la nostra naturale incostanza, la leggerezza del nostro spirito, il divagare della nostra fantasia ne rendono necessario l'appoggiarci ad un metodo nella pratica della meditazione [1]; e ce ne sono varii, pieni tutti dello spirto di Dio, dei quali è libera la scelta. Noi adottiamo quello di S. Ignazio, ma in

1) La Meditazione nel linguaggio ascetico è qualche cosa di meno perfetto che l'Orazione. Potrebbe quindi taluno essere uomo di meditazione, e non d'orazione, servendo quella di primo gradino a questa e di base ordinaria ai più alti

pari tempo esortiamo coloro che, presceltone uno, vi si trovino bene, a non mutarlo sì di leggieri: *Ubi spiritus Domini, ibi libertas* (II. Cor. iii. 17).

Il R. P. Faber dell' Oratorio nel suo libro: *Progresso dell' anima*, facendosi a disaminare i diversi metodi dell' orazione mentale, che valenti autori ci trasmisero, li riduce a due, da lui denominati metodo di S. Ignazio, e metodo di S. Sulpizio. Dopo aver detto, che il primo, acconciandosi meglio alle abitudini dello spirito contemporaneo, conviene ad un maggior numero di persone, che si può insegnare come un' arte..., e che il secondo, tenendosi fedelmente alle tradizioni degli antichi padri e dei santi anacoreti, soccorre ai bisogni di chi non può seguire quello di S. Ignazio, nè ha attitudine a quel genere di orazione, che appellasi affettiva...., conchiude, in ultimo, questi due sistemi non potersi tra loro comparare, perchè venendoci ambedue da uomini santi ispirano del pari santità; e l'usare anzi dell' uno che dell' altro essere alla fin fine tutta cosa di scelta e di vocazione 1). Intorno a che prevenendo una difficoltà, che gli si potrebbe muovere, bellamente la scioglie. " Quegli, scrive, che nuovo del metodo di S. Ignazio vi gitti l' occhio, ne risente di colpo un' impressione simile a quella, che riceve un giovane chierico al primo aprir del breviario, ove di subito smarrito sembragli non poter più ritrovare le sue orme: ma il meccanismo n' è sì semplice, che non tarda gran pezza a divenirgli famigliare: tanto bene che sì spontanee rispondonsi le varie parti ".

In realtà questo sistema è mille volte più facile che non pare 2). Conciossiachè non siamo mica obbligati per esso a fare tutti gli atti, ed a sviluppare a noi stessi tutti i punti, che S. Ignazio ci accenna, la

1) Tom. II. p. 7. e 8.
2) Ibid. 18.

moltiplicità dei quali ne sgomenta, tutt' altro! ci viene anzi da lui stesso raccomandato di sospenderli, appena il nostro spirito abbia in qualche considerazione trovato quel sodo nutrimento che cercava, e d' intrattenerci al possibile in quei pensieri ed affetti che una tale considerazione ci avrà eccitati nell' animo.

V. L' orazione è un dono dello Spirito Santo, ed egli è il primo, anzi il solo vero maestro di questa scienza [1]). Preghiamolo dunque con istanza ad accordarci questo dono, che sarà per noi il canale delle grazie più preziose, ed apprendiamo da lui una parte sì rilevante della scienza dei santi: *Domine, doce nos orare* (Luc. xi, 1). Ei ce n' ammaestra riflette S. Bernardo, agendo sulla nostra memoria, sul nostro intelletto e sulla nostra volontà: *Monet, et docet, et movet; monet memoriam, docet rationem, movet voluntatem suggerendo, instruendo, afficiendo* (S. Bernard. Serm. i de Pentec.). Con che non può designarsi più chiaro quest' esercizio delle tre potenze, in cui principalmente consiste il metodo di S. Ignazio.

Ma qual cosa richiedesi che noi facciamo per secondare quest' azione dello Spirito Santo, e ritrarre abbondanti frutti dalle nostre meditazioni? Ne lascieremo la risposta al R. P. Roothaan generale della Compagnia di Gesù nel suo egregio trattatello *De ratione meditandi*, di cui stimiamo pregio dell' opera riferire qui un qualche estratto [2]).

Consacra quel nostro caro padre di s. m. il primo capo allo sviluppo di due sorte di preparazione, remota e prossima. E dopo aver dichiarato con tutti gli autori, consistere la prima nel tener lungi gli osta-

1) Unctio ejus docet vos de omnibus (*I. Joan. II. 27*). — Ipse spiritus postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus (*Rom. VIII, 26*).

2) Quest' opuscoletto, che tradotto non ha guari in francese da uno zelante sacerdote, fu sparso in più diocesi della Francia, sotto il titolo di *Art divin de l' oraison*, sarebbe desiderabile corresse pelle mani di tutto il Clero.

coli, che alla meditazione si frappongono, quali sono l'orgoglio, la dissimulazione, ossia il voler sembrare ciò che non siamo, il dissipamento, in somma il peccato; e nell'adoperare i mezzi ad essi contrarii, che sono appunto le virtù opposte, massime la mortificazione: viene quindi ad esporre, desumendolo dal libro degli Esercizii, ciò che riguarda la preparazione prossima in questi termini: " La sera leggere, ovvero ascoltare attentamente il soggetto della meditazione pel mattino, pensando qual frutto raccoglierne opportuno all'anima propria. Dopo coricati, e prima di chiudere gli occhi al sonno riandare brevemente il soggetto medesimo. La mattina non appena desti ritornar tosto coll'animo sulla materia della meditazione. Nel vestirci ravvolgere sempre lo stesso pensiero, nutrendo sentimenti conformi a ciò, che siamo per meditare. In fine dar principio alla meditazione con ispirito calmo e raccolto. *Io starò in piedi*, così appunto S. Ignazio, *per lo spazio d'un paternostro uno o due passi dal luogo della meditazione coll'animo levato verso il cielo, riflettendo che Dio mi guarda.* È forza dunque considerare innanzi a chi ci troviamo, ed a chi siamo noi per parlare, figurandoci con viva fede, *prima di porci in ginocchio*, Dio presente, che penetra col suo sguardo nel più intimo dei nostri cuori. La qual cosa parmi dover raccomandare caldamente, perchè spesso si ommette per gettarsi ginocchioni così a precipizio, senza punto riflettere ciò, che si va a fare. Nè altri stimi, questi atti non essere di molta rilevanza: anzi ognuno si persuada che il suo avanzarsi nell'orazione mentale sarà rapido, se grande sia l'esattezza sua nell'osservarli; mediocre, se li guardi con manco fedeltà; nullo, se li ponga affatto in non cale. Prepara l'anima tua all'orazione, e non far come chi tenta Iddio [1]) ".

1) Ante orationem praepara animam tuam, et noli esse quasi homo qui tentat Deum *(Eccl. XVIII, 23)*.

Nel secondo capo il nostro benedetto Padre restringe tutto ciò, che fa d'uopo di fare, durante il tempo della meditazione.

Sull'incominciarla tre sono gli atti che ci mettono in essa: l'adorazione, l'orazione preparatoria, ed i preludii. — Adoreremo profondamente la maestà divina ponendoci ginocchioni, salvo il caso d'infermità corporale, in cui ci studieremo sopperire a quest'atto esterno col più grande ossequio interno, il quale ne uscirà facile e spontaneo dal cuore, se con fede ci saremo prima dimandati: che cosa vado io a fare, e quale è il Signore, dinanzi a cui io sono?... Questa vista di Dio e del nostro nulla ci desterà nell'animo l'abbominio dei nostri peccati, al quale è sì giusto di eccitarci prima d'ogni preghiera.

Poscia: *dimanderemo a Dio, che tutte le nostre intenzioni e le operazioni tutte dell' anima nostra nel corso della meditazione siano puramente dirette a gloria di sua Divina Maestà* (Libr. degli Eser.). Quest'orazione preparatoria, la quale non varia giammai, non pure contiene un'offerta ed una consecrazione di tutto il nostro essere e di tutte le nostre potenze, perchè sieno impiegate a gloria di Dio nell'esercizio, che andiamo a fare, ma è eziandio un implorare il soccorso, di che abbisogniamo per farlo con frutto. — In ultimo luogo vengono i preludii, che sono sempre almeno due.

È riposto il primo nel mettersi sott'occhio il soggetto della meditazione, e dicesi *composizione di luogo.* Io debbo a mo' d'esempio, meditare Gesù Crocifisso. Ebbene, eccomi coll'immaginazione sul Calvario, dove miro il nostro Salvatore coperto di ferite grondar sangue, e sento i sarcasmi onde lo deridono, e le bestemmie colle quali lo maledicono... È questo certamente un valido mezzo a cessar da noi le distrazioni; conciossiachè, fissata la fantasia su d'un oggetto, viene impedita di andarsene qua e colà divagando. Che se ella se ne voli,

basta richiamarla alla medesima rappresentazione di luogo, in quella stessa guisa che riportiamo il nostro sguardo sull'obbietto della nostra vista, ogni qual volta ad improvviso rumore lo divertimmo... Ove queste rappresentazioni non nascessero naturali e spontanee, basterà fermarsi ad una semplice ricordanza del soggetto.

Quando poi la materia della nostra meditazione sia un detto del S. N. Gesù Cristo, ci porremo fra' suoi discepoli per ascoltarlo dal suo labbro adorabile: o potremo ancora supporlo quasi venutoci dal cielo, e indirizzato a noi personalmente.

Nel secondo preludio s'implora non già la grazia generale di ben meditare, sì bene una grazia speciale rispondente al frutto, che vogliamo ritrarre dalla meditazione, dimandando lume e forza: quello per conoscere il vero, questa per abbracciarlo.

Finalmente, allorchè il soggetto dell'esercizio cadrà su d'un tratto di storia, S. Ignazio vuole, che i due preludii sieno preceduti da un breve riassunto del passo a meditarsi [1]). E qui avvertasi, che tutto questo principio, o vogliamo dire ingresso alla meditazione, non dee d'ordinario trapassare i quattro o cinque minuti.

Venendo ora al corpo della meditazione, esso segue immediatamente i preludii, ed ha tre parti: l'esercizio della memoria, l'esercizio dell'intelletto e l'esercizio della volontà, applicandosi successivamente queste tre facoltà dell'anima a ciascuno dei punti preparati, tranne che un solo non fornisse sufficiente materia a tutta la meditazione.

" Si esercita la *memoria* riandando il soggetto non

1) Dopo i primi esercizii, ci siamo sovente astenuti di notare i preludii: sicchè quando il soggetto di più meditazioni è il medesimo, ci è sembrato d'ordinario sufficiente indicarli sol nella prima, servendo questi eziandio alle altre. Avvertiamo poi, che la composizione di luogo è particolarmente utile e necessaria in quegli esercizii, che noi appelliamo Contemplazione e Applicazione dei sensi.

altrimenti, che nel primo preludio, ma con due differenze. Imperocchè invece di richiamarcelo alla mente per intero, ci posiamo soltanto sulla parte compresa nel punto da meditare, recandovi inoltre più premura ed attenzione. Abbiam noi, per esempio, a meditare qualche sentenza dei santi Libri? Nel preludio basta considerarla unicamente come uscita dalle labbra del Salvatore, ovvero come trasmessaci dal cielo; ma nell' esercizio l' operazione della memoria dev' essere tutt' altro. Conciossiachè abbiasi a riflettere attentamente qual ne sia l' autore, e quale il significato, ponderandone il senso verbo a verbo, e facendo così strada all' azione dell' intelletto. Similmente se il soggetto della meditazione è un fatto, mi contenterò del pari di richiamarmi il primo punto; non mi basterà però di farlo brevemente, come nel primo preludio; sì bene converrà ne pesi tutte le circostanze, e le pesi maturatamente, fermandomi sulle domande seguenti: Chi è quegli che opera? Che cosa fa? dove? con quali mezzi? a qual fine? di che maniera? in che tempo? *Quis? Quid? Ubi? Quibus auxiliis? Cur? Quomodo? Quando?*

E codesto è il momento più adatto a soddisfarle, mentre il còmpito dell' intelletto consiste innanzi tutto a ritrarre per mezzo del ragionamento un frutto pratico da tutte le circostanze già seriamente considerate. Al qual proposito i maestri di spirito con gran calore raccomandano di fare quanto più si possa atti di fede sulla verità, o sul fatto, che meditiamo, dai quali seguiranno senza dubbio riflessioni più solide e più robuste da muovere la volontà, e trascinarla. „

L' esercizio dell'*intelletto* consiste nel riflettere sulle verità proposte dalla memoria, appropriarsele ai presenti bisogni dell' anima, dedurne conseguenze pratiche, ponderare i motivi che ci spronano, considerare in fine al lume di queste medesime verità qual sia stata la nostra condotta passata, e qual debba essere in avve-

nire. Nelle quali tutte cose la precipua condizione da tenere è un'estrema semplicità.

Se non che a fecondar l'intelletto consigliano grandemente gli autori un mezzo, che è alla portata di tutti, e consiste nel percorrere, facendosele per se stesso, una serie di domande facili a risolvere, per poco che uno vada alla meditazione con ispirito serio e raccolto. Eccole.

Quid de hoc est considerandum? Che cosa mi è offerta a considerare in questo soggetto? Per rispondere a questa domanda fa di mestieri concentrare l'animo su qualcuna delle verità contenute nel punto che ci occupa, avvenendo sovente, che un solo varie ne contenga: nel qual caso ognuna di esse diverrà mano a mano l'oggetto delle nostre riflessioni.

Quae doctrina practica de hoc concludenda? Qui, sotto l'impressione della verità testè meditata io considero quale influenza debba essa avere sulla mia condotta, e come regolare a quest'insegnamento i miei costumi. “ Intorno a che, sono parole del sullodato Padre, facciamo un'osservazione della più alta importanza, ed è che la nostra conclusione dev'essere precisa, determinata, e adatta allo stato attuale dell'anima nostra. Perciocchè in primo luogo una conclusione generale resta per lo più senza risultato; e tali conclusioni io somiglierei di buon grado ad un colpo di cannone tirato alla ventura e senza scopo, inabile di nuocere al nemico, e d'abbattere i suoi ripari.... In secondo luogo, non basta discendere ai particolari, sì veramente fa d'uopo insistere ancora sulla conclusione speciale, che i proprii bisogni esigono ed applicarla a questa o a quella causa più ordinaria delle nostre cadute, al tale o tal'altro ostacolo, che c' impedisce di progredire nel servigio di Dio „.

Quaenam motiva ad conclusionem servandam inducunt? “ Ho riconosciuto i miei doveri, ma quali motivi

mi spingono a compierli? Ecco quello che mi resta a riflettere, e pesare con saviezza. In vero è questo il solo mezzo per assicurare su base solida la riforma della mia vita: chè alla volontà è guida l'intelletto; ed ove questi non bene afferri le ragioni, che persuadono una determinazione, si condurrà quella senza energia e senza lena. Or, quali sono questi motivi, che ne muovono a fuggire le strade del vizio per camminare il sentiero della virtù?... Si possono ridurre ai seguenti capi: *la convenienza, l'utilità, la dolcezza, la facilità, la necessità* „.

La convenienza d'una cosa altro non è che la sua onestà, il suo decoro. Ebbene, che cosa vuol da me questa convenienza nella mia qualità d'uomo, di cristiano, di religioso, di sacerdote, di pastore? — *L'utilità* comprende i vantaggi spirituali promessi dalla verità pratica, che mi sta dinanzi. Io vado riflettendo meco stesso: se abbraccio questa dottrina, e me ne faccio una regola di condotta, verrò a diminuire il numero dei miei falli, a togliermi da mille disordini; mi addolcirò il purgatorio, godrò la mia pace, moltiplicherò i miei meriti, attirerò le benedizioni del cielo sulle mie fatiche, ecc. — *La dolcezza*, o diletto, è quel contento interno, quella gioia dell'anima che accompagna la pratica della virtù. — *La facilità* rincora il mio spirito sì presto a sgomentarsi. “ Il mio giogo è soave, ci dice il nostro Salvatore, ed il peso mio è lieve „. Ma per chi? Per colui soltanto, che vi si sobbarca, e se lo pone, a così dire sulle spalle. — *La necessità*. Io intendo sotto questo nome quelle ragioni imperiose, che mi comandano risolutamente d'abbracciare infine le conseguenze pratiche, che ho riconosciute quand'anche queste nulla racchiudessero di utile e di dolce per me, e m'apparissero colme di mille difficoltà. Per esempio, se io non mi conformo a questa dottrina, la mia felicità è spacciata, o per lo meno mi espongo a gravissimi pericoli. Non è

mica indifferente compiere, ovvero omettere ciò, che la mia coscienza mi fa sentire qual pretto dovere.... No davvero.... è forza dunque di compierlo.... E poichè siffatto motivo influisce nelle nostre deliberazioni oltre ogni credere, torna assai bene di richiamarlo, sopratutto nelle circostanze più spinose, ed in quei fatali momenti, in cui l' indolenza e la paura delle difficoltà spengono in noi l' energia.

Quomodo hanc doctrinam ego hactenus observavi? " In questo punto facciamo quasi un esame di coscienza, dimandandoci conto della nostra condotta passata rispetto alla verità, che meditiamo. Quindi se la nostra vita sia stata consona fin qui agl' insegnamenti di questa verità, ne renderemo grazie a Dio; se fu opposta, ci umilieremo internamente, e prenderemo misure per l' avvenire. Tuttavia anche se il testimonio della nostra coscienza ci fosse favorevole, non l' ammetteremo senza riscontro; chè l' amor proprio, e la conoscenza sì debole, che abbiamo di noi stessi, ne possono sedurre di leggieri. Tanto amiamo credere d' aver fatto qualche profitto nella pratica della virtù !... "

Quid mihi in posterum faciendum? Eccoci al momento di provvedere all' avvenire, e di studiare quella riforma e quelle risoluzioni, che l' intelletto dee sottoporre al consenso della volontà. Dove del pari, che nei numeri precedenti, fa di mestieri venire a casi particolari, ed innanzi tutto a quelli, che presentano maggiore ostacolo, o che ritornano con più frequenza; e specialmente a quelli che devono, o che possono accadere il giorno stesso....

Quale impedimentum removendum? Quale remedium eligendum? " Quale impedimento mi s' è frapposto finora a seguire questa dottrina? Di qual mezzo potrò giovarmi a praticarla più facilmente? E qui è difficile poter suggerire alcun che di assoluto; essendochè gli ostacoli ed i mezzi variano secondo la natura dei sog-

getti che si meditano, e più ancora secondo il carattere e le disposizioni di chi medita. Spetta dunque a ciascuno riflettere in quali occasioni suole cadere nei difetti o peccati, sui quali ha fissa la sua attenzione, ed esaminare con premura qual ne sia la sorgente, e che cosa lo conduca a commetterli.... „

Nulladimeno volendo dire alcuna cosa degl' impedimenti; “ questi in genere riduconsi a tre: l'orgoglio, la sensualità, il dissipamento, ai quali oppongonsi l' umiltà, la mortificazione, il raccoglimento, che saranno mezzi generali. A questi si possono aggiungere, quasi appendice : il pensiero della presenza di Dio, l' uso delle orazioni giaculatorie, la memoria frequente dei motivi, onde ci siamo penetrati nella meditazione, lo stare con istraordinaria sollecitudine sopra se stessi, allorchè la necessità ci stringe di trovarci nelle occasioni, in cui ne succede spesso di errare, ecc. „.

Venendo in ultimo all'applicazione della volontà, ha questa un duplice ufficio da compiere nel meditare, dovendo muovere se stessa a pii *affetti,* e stabilire buoni propositi, ossia *risoluzioni.* Le quali cose sono elementi così essenziali ad ogni meditazione, che se spariscono, io vi cerco indarno il carattere dell' orazione mentale, nè più vi ravviso che un mero studio speculativo.

Riguardo agli affetti, hanno essi a spargersi in tutta la meditazione od almeno essere frequentissimi; poichè sono proprio essi, che ne fanno una vera prece, variando giusta il soggetto ch' è meditato. Così le cose grandi, come sono tutte le opere di Dio, c' innalzeranno *all'ammirazione*; la memoria dei suoi beneficii ci condurrà *alla lode, all' azione di grazie, all' amore*; gli effetti del suo sdegno e le sue minacce ci colpiranno di *spavento* ; la considerazione de' nostri peccati e delle nostre miserie ci creerà nell' animo sentimenti *d' umità, di confusione, di dolore*, ecc. Ciascuno poi conosce di per sè la forma di questi affetti, a cui non fa punto bisogno

l' artificio delle parole. Imperciocchè il fonte d' essi non sono le labbre, sì veramente il cuore; e conversando con Dio non abbiamo d' uopo, come si adopera cogli uomini, di rivestire i nostri pensieri di termini, che li rendano sensibili: *Hoc negotium,* osserva S. Agostino, *plus gemitibus quam sermonibus peragitur.*

Rispetto poi *alle risoluzioni*, è da ritenere questa seconda operazione della volontà così essenziale, massime per gli uomini dedicatisi alla vita apostolica, che una meditazione senza fermo proposito è a un di presso una meditazione senza frutto. L' autore, il cui opuscoletto andiamo compendiando, ci delinea una qualche regola eziandio su questa interessante materia.

Il momento opportuno, ei dice, da prendere le risoluzioni è il fine di ciascuna meditazione nel quale sogliamo essere penetrati degl' insegnamenti pratici, che ci fornì la materia considerata. Nulla certo impedisce, che se, durante il santo esercizio, ci sia offerto al pensiero quache oggetto di riforma, non possiamo tosto abbracciarlo; tuttavia l' istante propizio per raccogliere questo frutto è sempre verso il fine delle domande sulle quali, come notammo, va lavorando l' intelletto. Dov' è a badare, che queste risoluzioni sieno *pratiche,* cioè efficaci a migliorare, e perfezionare la nostra vita, guardandoci di restringerle a qualche divozioncella.

Nè manco debbono essere universali, ma *particolari.* E tali si rendono in due modi: o determinando il caso, o circoscrivendo il caso generico con qualche clausola speciale. " Supponiamo, abbiate detto: *Io sarò paziente nell' avversità.* Questo proposito essendo troppo vago, riesce per lo meno sterile, se per ventura non trattisi d' anime assai innanzi nella via del Signore. Provatevi dunque di trasformare questa volontà generale, e determinarla; al che vi sono offerti due mezzi. Voi potete dire: *Io sarò paziente in questa ed in quella*

circostanza; e potete ancora deliberare così: *Se mi si presenti qualche pena a soffrire, io penserò questo esser poco di fronte all'inferno, che merito;* od anche meglio: *Io mi rassegnerò volentieri per amore di Gesù Crocifisso.* In qualunque di queste due maniere, la vostra risoluzione sarà limitata e per conseguenza eccellente. Toccherà però la perfezione, se uniate insieme ambedue i modi, dicendo: *Io sarò paziente nella tale e tale circostanza, riflettendo che il mio soffrire è un nulla rispetto alle pene dell'inferno...;* conciossiachè in questa guisa voi trovate nella vostra risoluzione medesima il motivo di mantenerla „.

Bisogna ancora, che le nostre risoluzioni sieno *appropriate al nostro stato presente.* I bei progetti, che formansi per un tempo lontano, tornano il più delle volte inefficaci, e perciò è necessario applicarsi a provvedere ai bisogni presenti, ovvero a quelli, che ne sembrassero già prossimi. Nè ciò basta: conviene eziandio che in ciascuna meditazione noi ci prescriviamo in ordine al nostro profitto spirituale un qualche sacrificio da fare nel corso medesimo della giornata.

Inoltre queste nostre risoluzioni debbono essere *fondate,* stabilite cioè su motivi solidi. E di tal solidità non mancheranno, se ci saremo occupati con attenzione della terza domanda, di cui abbiamo parlato più sopra: *Quaenam motiva ad conclusionem servandam inducunt?*

Finalmente le nostre risoluzioni vogliono essere *umili,* che è quanto dire, accompagnate da diffidenza di noi stessi. In vero la prima causa, che annulla gli effetti dei nostri buoni propositi è la presunzione, sopra tutto quando s'incontra in anime fornite di una certa generosità, ed animate da verace desiderio di servire Iddio. Giurarono esse nel fervore della loro orazione di comportarsi in questa e quella guisa, nella tale e tale circostanza: e siccome sono pienamente convinte dei motivi delle loro deliberazioni, così pare che già ap-

plaudiscono alla loro perseveranza, e riguardino quasi impossibile il contrario. Tuttavolta al primo cimento cadono d'animo, e perchè? Non v'ha dubbio che i loro propositi fossero sinceri; ma l'umiltà, ma la diffidenza di se stessi e delle proprie forze non avea presieduto ai loro consigli, e Dio nella sua giustizia e nella sua misericordia abbassa il loro orgoglio.

Guardiamoci adunque dal bandire mai dai nostri cuori il timore della nostra incostanza ed il sentimento della nostra debolezza. Appoggiamoci all'aiuto divino, e per ottenerlo con maggior sicurezza imploriamo l'assistenza della B. V. Maria, del glorioso San Giuseppe, dei nostri santi Avvocati, del nostro Angelo Custode, ecc.

Intanto siamo giunti al fine della meditazione, e questi sono i precipui avvisi, che il R. P. Roothaan ci porge nel suo aureo trattatello.

Se avverrà, come suole per ordinario, che noi abbiamo prese più risoluzioni, durante la meditazione, sarà utilissimo raccoglierle tutte quasi in un mazzo, e confermarle in sulla fine. Almeno non dobbiamo giammai omettere la preghiera, che S. Ignazio designò sotto il nome di colloquio. Può questo indirizzarsi a Dio Padre, a Nostro Signor Gesù Cristo, alla beatissima Vergine, o a qualche Santo secondo il soggetto della meditazione. Ed a farlo bene, gioverà osservare quanto appresso.

Accade del colloquio lo stesso che degli affetti, talchè deriva tutto il suo pregio dal cuore, e non dalle parole. Non abbiamo quindi a preoccuparci nè dell'ordine dei pensieri, nè della scelta dei termini: conviene lasciar libero sfogo al sentimento, perchè appunto nel colloquio fa mestieri implorare da Dio la grazia di tenerci fedeli alle risoluzioni, che abbiamo fatte; al che si potranno aggiungere altre suppliche o per sè, o per altri.

In luogo poi di recitare il *Pater* e l'*Ave*, come si usa ordinariamente, nulla impedisce di terminare la meditazione con diversa preghiera. Molti hanno adottato il pio costume d'interporre tra il *Pater* e l'*Ave* l'*Anima Christi;* ed a quest'uso è bene conformarsi quando meditiamo un qualche mistero di Nostro Signore. Che se invece meditassimo sullo Spirito Santo, sarìa conveniente finire col *Veni Creator*, o col *Veni Sancte Spiritus*. Allorchè però la meditazione si ravvolge sui beneficii di Dio, sui motivi di amarlo ecc..., torna bene ripetere la bella offerta di tutto se stesso: *Suscipe Domine* ecc. e potrà ancora chiudersi coll'Orazione del Santo, di cui avremo considerate le virtù.

Da ultimo facendoci a recitare più orazioni vocali, è utile intramezzarle di colloquii: ed ecco il modo che S. Ignazio c'insegna per le tre preghiere *Pater, Anima Christi*, *Ave Maria*. Dapprima supplichiamo la santissima Vergine d'implorarci ella stessa dal suo Divin Figliuolo la grazia che desideriamo, e si recita l'*Ave*. Indirizzandoci quindi a Nostro Signore preghiamo lui stesso perchè in riguardo della sua divina clemenza e della sua sovrana qualità di mediatore si degni dimandar per noi la medesima grazia al suo Divin Padre, anzi di accordarcela egli medesimo, cui *data est omnis potestas in coelo et in terra* [1]), e si recita l'*Anima Christi*. In terzo luogo scongiuriamo l'Eterno Padre in nome e pei meriti di Gesù Cristo di non rifiutarci questa grazia, e si chiude tutta la meditazione col *Pater noster*.

Terminata che sia, è utilissimo spendere un qualche minuto nel renderci ragione della maniera, onde

1) I maestri della vita spirituale molto insistendo perchè si ritorni più volte sul medesimo soggetto della meditazione, ci pare che, potrebbesi in questo corso tenere spesso la via seguente, massime quando non si consacri più d'una mezz'ora all'esercizio dell'orazione. Potremo dunque fermarci nel primo giorno al primo punto, o ai primi due, s'egli ne ha tre; nell'altro di considerare il resto: nel terzo meditare su tutto l'insieme.

l'abbiamo fatta. Se abbiamo motivo di esserne soddisfatti, ne ringrazieremo il Signore, proponendo di fare lo stesso un' altra volta; se no, ne indagheremo la causa, proponendo di correggerne i difetti notati, senza mai lasciarci andare alla tristezza ed allo scoraggiamento.

VI. Se non che S. Ignazio non vuole, che il suo discepolo s' arresti sempre alla meditazione propriamente detta. Perciò ama esercitarlo di sovente nella contemplazione; e per fissargli sempre meglio l' immaginazione, lo trattiene in quella, che dicesi applicazione de' sensi.

Questa contemplazione è un modo di meditare gli oggetti sensibili. Ne sono ordinario soggetto i misteri di Nostro Signore, nei quali miransi le persone, se ne ascoltano le parole, se ne considerano le azioni, attendendo a ritrarne un qualche frutto spirituale.

Prima della contemplazione hanno ad osservarsi le medesime cose che avanti la meditazione: un solo preludio vi si aggiunge, siccome accennamo più sopra. E questo, che segue tosto all' orazione preparatoria, consiste nel rappresentarci in certo modo il mistero di che si tratta, ossia il punto di storia che ci mettiamo a contemplare. Nè qui bisogna fermarsi a considerare a fondo il soggetto: basta proporselo in generale, e come sotto un solo punto di vista; chè arrestarsi ad ogni sua parte per approfondirla e penetrarla, si attiene al corpo della meditazione. Così chi gitta l' occhio su d' un quadro dove sieno dipinti diversi oggetti, al primo sguardo li vede tutti in confuso senza punto discernerli; finchè fissandoli a uno a uno li va esaminando con più cura ed attenzione. — Nel secondo preludio ci figuriamo il luogo, dove il mistero si compie: dimandiamo nel terzo la grazia, che desideriamo, in conformità del mistero contemplato.

Durante la contemplazione si considera: 1° le persone

con tuttociò, che nel loro esterno ci porgono di buono, o di malvagio; 2° i loro pensieri e le loro parole; 3° le loro azioni lodevoli, o biasimevoli risalendo ai principii, donde dimanano. Nulla poi c'impedisce di riunire insieme ed azioni e parole, quando la materia lo richieda.

Da ognuno poi di questi punti ci studieremo di raccogliere qualche frutto ritornando opportunamente sopra noi stessi. Possiamo eziandio riflettere al modo col quale i misteri si sono compiuti, al loro fine alle loro cause, ai loro effetti, al loro tempo ed alle altre circostanze, che sono tali da rendere il soggetto dell'esercizio più fecondo, e il frutto più abbondante.

Si termina con uno o più colloqui seguiti dal *Pater,* o da altra preghiera analoga al soggetto.

Scendendo in fine all'*applicazione dei sensi,* procureremo per mezzo della fantasia di renderci l'oggetto presente, ed a così dire, di vederlo, udirlo, gustarlo. Imperocchè nell'applicare questa facoltà dell'anima ad una verità della fede, per quanto questa n'è capace, ovvero ad un mistero del nostro Signor Gesù Cristo, conviene benissimo questa nostra applicazione de' sensi. Siffatto esercizio adunque in ciò consiste, che l'anima colla forza dell'immaginativa si figuri di ascoltar le parole, e di palpare gli oggetti, per esempio di baciare i piedi a nostro Signore; il che non dee farsi se non se con una religione profonda. Si applica l'odorato al profumo ch'esala da quella virtù, il gusto ad assaporarne la dolcezza..., invertendo la cosa quando si tratti d'un vizio. E quanti oggetti l'anima può rappresentarsi, che porgano dolcezza o amarezza, odore aggradevole o ributtante? Quest'applicazione dei sensi però non deve frattanto andare disgiunta da ogni sorta di riflessioni, non essendo essa che il precipuo mezzo ad occuparci del mistero.

E tal'esercizio differisce di gran lunga dalla me-

ditazione. Perocchè lasciando questa più campo all'intelletto, usa anche più del ragionamento, discorre e sulle cause e sugli effetti dei misteri, nè cessa dall'innalzarsi a considerare ponderatamente gli attributi di Dio, la sua bontà, la sua sapienza, la sua carità. Per converso l'applicazione dei sensi non ragiona che poco ; fermasi all'oggetto sensibile, siccome a quello, che può essere veduto e udito, e l'anima trovandovi il riposo e la pace, si studia di raccoglierne quel frutto, che desidera.

Di qua ne vengono due vantaggi, poichè talora fissando essa il nostro spirito sopra oggetti sensibili, quando questo trovasi impotente di penetrarre il profondo dei misteri, lo va disponendo a qualche cosa più elevata : talora il nostro spirito medesimo già compreso di divozione contemplando qualche sublime verità, discendendo poi a tali oggetti sensibili, vi trova da per tutto copia di nutrimento e di consolazione. E appunto in questo stato le più piccole cose, i più lievi segni diventano per lui d'un prezzo inestimabile, e gli apprestano larga materia d'amore e di profitto.

Quest'esercizio si prepara, e si termina non altrimenti che i predetti, ai quali spesso soggiungesi in forma di ripetizione, affine di renderne le impressioni più profonde e più durature.

Oltre la meditazione, la contemplazione e l'applicazione dei sensi, S. Ignazio insegna ancora tre differenti modi di orare, i quali ritengono in uno della preghiera e della meditazione, e si troveranno in questo primo volume dopo la meditazione LVIII.

Tuttavia uno dei grandi ostacoli al successo dell'orazione è per nostro giudizio quel passar troppo rapido da un soggetto all'altro senza approfondirlo, e senza lasciare alla verità tempo da radicarsi nell'anima. Per questo motivo diamo, pressochè sempre, più meditazioni sul medesimo soggetto, ovvero vi ritor-

niamo sopra, cambiandone la forma, sicchè possa esser veduto sotto tutti i lati, e noi ne siamo penetrati profondamente.

Indichiamo poi sul chiudere il secondo volume come ciascuno possa valersi di queste meditazioni pel tempo dei ritiri sia generali, sia particolari, e ne tracciamo il piano di tre da compiersi ciascuno in sei giorni.

Niuno in ultimo ignora, che avendo l'onore di volgere il discorso ad uomini, cui è commesso il tesoro delle scienze sacre, sarebbe al sommo disdicevole recarsi in contegno troppo grave. Quindi non adoperiamo d'ordinario che i sentimenti o l'espressioni stesse delle Scrittura e de' Padri, senza però porre in non cale i migliori dei nostri scrittori ascetici: talchè l'Olier, il Tronson, Luigi e Pietro de Blois, i Padri Nouet, Iudde, Belleccio, e Martel sono quelli, ai quali ci siamo più d'ogni altro inspirati. Deh! possa la nostra fatica colla benedizione di Gesù Cristo, sacerdote eterno, e mercè il patrocinio di Maria, Regina del clero, tornar di vantaggio ai nostri venerabili confratelli, ed ottenere a noi di partecipare alcun poco ai meriti delle loro buone opere, non che alle loro preghiere ed ai santi loro sacrificii!

IL PRETE
SANTIFICATO DALLA PRATICA DELL'ORAZIONE

PRIMA PARTE

LA SANTIFICAZIONE DEL PRETE NE' SUOI PRINCIPII
OSSIA VERITÀ RELATIVE ALLA PRIMA SETTIMANA
DEGLI ESERCIZII DI S. IGNAZIO.

SEZIONE PRIMA

Il fine dell'uomo e del prete — Dignità, poteri, santità del sacerdozio — Mezzi generali e particolari di santificazione.

I. MEDITAZIONE

Il fine dell'uomo.

Orazione preparatoria. Dimandate a Dio, che nel corso di questa meditazione tutti i pensieri del vostro spirito, tutti gli affetti del vostro cuore, le operazioni tutte dell'anima vostra tendano puramente e interamente alla gloria della sua infinita maestà [1]).

Primo preludio. Figuratevi Dio quale immenso oceano, donde sgorgano tutti i beni per ritornare a lui, che è il loro centro.

Secondo preludio. Pregate il Signore di farvi penetrare al vivo del fine, ch'egli si è proposto creandovi, e di accordarvi la grazia di farne l'unica regola del viver vostro.

" L'uomo è stato creato a questo fine di lodare, adorare, servire Dio Signor nostro, e salvarsi „. *Creatus est homo ad hunc finem, ut Dominum Deum suum laudet, revereatur, eique serviens tandem salvus fiat* (LIB. EXERC.). Queste parole di S. Ignazio rispondono a tre quesiti sui quali fondansi tutta la grandezza, tutti i doveri, tutti i destini dell'uomo. Qual'è il mio principio?... Qual'è il mio fine?... Qual sarà la mia ricompensa, se io adempio le obbligazioni, che ne risultano?...

[1]) Questa orazione non varierà giammai.

Primo punto. *Il mio principio è Dio.* Egli è il mio creatore, il mio vero padre, *Creatus est homo.* Elevandomi col pensiero dagli effetti alle cause, e salendo tutta la catena degli esseri io giungo al primo anello, io giungo a Dio: Dio avanti tutto, Dio principio di tutto!... *Ego sum qui sum.* Dio dunque è l'essere.... l'essere unico prima della creazione.

Oh! come l'anima si raccoglie in questa solitudine eterna, dove altro non ritrova, che Dio! Quale grandezza, quale indipendenza, quale pienezza di perfezioni non si offrono al suo sguardo in Colui, che non ha bisogno, che di se stesso! Dio è tutto: *Deus meus, et omnia....* Ed in questa eternità di riposo, e di gloria, mentr'ei godeva della sua felicità, Dio preparava a me la mia!... Egli disponeva l'ordine ed il concatenamento delle grazie, che hanno a condurmi, corrispondendovi io, alla santità! *Elegit nos ante mundi constitutionem, ut essemus sancti* (Eph. i, 4). Egli stabiliva il giorno, in che m'avrebbe tratto dal nulla.... Egli mi predestinava al cristianesimo, al sacerdozio... al paradiso riserbato ai buoni preti, se io voglio valermi de' suoi beneficii... *In charitate perpetua dilexi te* (Ierem. xxxi, 3).

Dio creò il mondo, Dio ha creato me stesso, me!... e m'ha creato preferendomi ad una infinità d'esseri possibili, che non esisteranno giammai!... Ed il motivo di questa scelta non avete voluto, o Signore, che io l'ignori. *Dilexi te*, ecco tutto. Io era fin dall'eternità nel vostro cuore..., e di quì mi traeste per collocarmi tra le più nobili creature dell'universo: *Paulo minus ab angelis* (Ps. viii, 6). Nè pago d'avermi creato, voi mi conservate l'esistenza rinnovando così la mia creazione ad ogni istante. E questo nuovo, questo perpetuo benefizio non dev'egli sotto qualche rapporto muovermi a riconoscenza ancor più del primo? Imperciocchè alla fin fine quand'io uscii dal nulla per un atto della vostra bontà, se niente avea operato da meritarmi questo riguardo del vostro amore, nè manco avea commesso qualsiasi colpa da rendermene positivamente indegno: ma dopo!...

Ah! qual luce balena al mio intelletto!... quali doveri in-

comincio a scorgere!... ed in pari tempo quali obbietti di confusione!... Io debbo tutto me stesso a Dio, poichè tutto ciò, che posseggo, l'ho da Dio; anzi io debbo tutto me stesso a Dio per altrettanti titoli, quanti sono gl'istanti scorsi dal punto della mia esistenza fin qui, mentre quanti ne ho io vissuti, per altrettanti ha egli rinnovato in me il dono della vita.... Il minore de' miei delitti è avere dimenticato questo Dio, verso cui mi stringono sì grandi obbligazioni d'amore: *Deum, qui te genuit, dereliquisti, et oblitus es Domini creatoris tui* (Deut. xxxii, 18). Ora sì che comprendo perchè il profeta ci esorta a piangere dinanzi a Dio, che ci creò: *Ploremus coram Domino qui fecit nos* (Ps. xci, 6).

Secondo punto. *Il mio fine è Dio.* L'Essere infinitamente saggio creandomi, e conservandomi, non può non essersi proposto un fine. Ebbene qual'è: *Creatus est homo ad hunc finem, ut Dominum Deum suum laudet.... Hunc!* Questo e non altro!... Anima mia, vi fisa bene lo sguardo, perchè t'importa al sommo di conoscerlo questo fine, *hunc finem*...: mentre tu dei tendere unicamente a questo..., e se pervieni a raggiungerlo, hai compiuto la tua missione; tutto è fatto, tutto è guadagnato, tutto è salvo per te... *Dominum Deum tuum*, ecco il termine assegnato a tutte le tue potenze: *Dominum,* il Signore assoluto di tutto il creato; *Deum,* Dio verità infinita, bene supremo, assolutamente necessario ad uno spirito e ad un cuore tormentato da infinito bisogno di conoscere, e d'amare. Quindi Dio solo può dirmi: allarga i tuoi desiderî, estendili qual più ti piace, io posso satisfarli, *Dilata os tuum, et implebo illud...* (Ps. lxxx, 11). *Tuum,* Dio è mio, se io voglio essere suo. Dio adunque è quegli cui l'anima mia cerca, o almeno che dee cercare. Uscita dal suo seno si slancia a lui per rientrarvi, talchè sentendosi attrarre verso questo principio della sua forza, e della sua vita, anela continuo a Dio, qual cervo al fonte: *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum* (Ps. xli, 1). Che più? La mia carne stessa sente il bisogno di questo Dio vivente, e lo cerca con quei santi sussulti, da cui è presa, quando lasciasi dirigere allo spirito: *Cor meum, et caro mea exultaverunt in*

Deum vivum (Ps. LXXXIII, 3). Ma come unirmi a Dio? Colla lode, coll'adorazione, coll'obbedienza: *Laudet, revereatur, eique serviens....* Conoscere, amare, e servire Dio, ecco il mio fine prossimo.

Fine *necessario*. Essendo io tutto cosa di Dio, egli è necessario, che io sia per Iddio. Questa legge è fondata sulla natura sua e sulla mia;... questo è giustizia, questo è ordine. Non fa punto mestieri, che io viva nella stima e nell'amore degli uomini..., anzi non è nè manco necessario che io viva; ma dal momento che io esisto, è giocoforza che io esista per Iddio.

Fine *glorioso*. Io non sono fatto per obbedire al mondo, ed anche meno per essere schiavo delle mie passioni: *Major sum, et ad majora natus.* Nobile servo dell'Altissimo, io non debbo i miei servigii che a quello, cui prostransi gli stessi re.

Fine *di tutto me stesso*. Il dominio, che Dio ha su di me è universale. Di fatto esso abbraccia tutti i tempi, sicchè conservandomi Dio ad ogn'istante per sè, io debbo vivere ad ogn'istante per lui. Abbraccia tutti i luoghi, di maniera che ovunque io mi sia, ricevo l'essere da Dio, e son cosa sua; quindi io debbo vivere ovunque per Iddio. Abbraccia tutto quello che ho, tutto quello che sono, tutto quello che faccio. Laonde se Dio è il padrone dell'albero, egli ha da raccoglierne i frutti; e perchè n'è il solo padrone, dee averli tutti, nè mi è permesso darne la minima parte a chicchessia. Dunque per lui il mio spirito dee pensare, per lui il mio cuore dee amare, per lui la mia lingua dee favellare.... Ohimè! debbo rendergli conto persino d'una parola inutile!... Quale estensione di doveri!... Ma quale felicità, se vorrò compierli!

Terzo punto. *La mia ricompensa è Dio.* Questi infine è la mia salvezza, *Tandem salvus fiat.* Ecco dove io giungerò adempiendo fedelmente i miei doveri. Questo sarà il mio termine ultimo. Felice termine! *Tandem.* Dopo i combattimenti, il trionfo.... Pur troppo la traversata nel mare di questo mondo sarà difficile, procellosa..., ma infine io afferrerò il porto, mi troverò in seno della mia famiglia, nelle braccia, nel cuore del

mio buon padre, del mio Dio, che mi dirà: *Salus tua ego sum* (Ps. xxxiv, 3); *Ego.... merces tua magna nimis* (Gen. xv, 1). Io salvo, *salvus....* E da quale infelicità? Prete riprovato, a te sta il dirmelo. Mi costi dunque che si vuole, egli è d'uopo ch'io mi salvi. *Quid prodest?...* La salute, che io predico agli altri, non è forse anche di maggior rilievo per me?... Aggiungi, che Dio ancora nella vita presente salva quei, che fedelmente lo servono. In vero libera il loro intelletto dalle angosciose incertezze del dubbio, il loro cuore dalla tirannia delle passioni, la loro coscienza dai tormenti del rimorso: *Pax multa diligentibus legem tuam* (Ps. cxviii, 165). — *Dicite justo, quoniam bene* (Is. iii, 10). — *Tribulatio et angustia in omnem animam hominis operantis malum* (Rom. ii, 9). E ben so io quanto ciò sia vero.... In fatti allorchè voglio rinvenire nella mia vita preterita un'epoca di felicità, dove vado io a rintracciarla? Santi anni del mio apparecchio al sacerdozio, beati giorni della mia ordinazione, della mia prima messa, quanto la vostra rimembranza tornami dolce, e tutto insieme amara! *Quis mihi tribuat, ut sim juxta menses pristinos* (Job. xxix, 2)? — *Ecce qui elongant se a te peribunt.... Adhaerere Deo bonum est* (Ps. lxxii, 27, 28).

II. MEDITAZIONE.

Ripetizione [1]) e sviluppo della precedente.

Il testo di S. Ignazio, *Creatus est homo ad hunc finem, ut Dominum Deum suum laudet, revereatur, eique serviens tandem salvus fiat,* altro non è, se ben si mira, che la dichiarazione di questa sentenza dell' Ecclesiaste (xii 13): *Deum time, et mandata ejus observa: hoc est enim omnis homo.* Qui noi rinveniamo

[1]) Eccovi ciò, che dice il Direttorio degli Esercizii di S. Ignazio sull'uso delle ripetizioni: *Repetitionum usus est valde utilis; saepe enim fit, ut cum ejusmodi materiae primum cogitantur, intellectus pascatur illa rerum novitate, ac curiositate quadam: postea vero cum speculationem moderamur magis aperitur via internis affectibus, in quibus potissimum consistit fructus.*

la nostra origine, il nostro fine, la nostra suprema beatitudine. Non è forse in questo tutto l'uomo? La nostra origine è Dio, delle cui mani usciamo; il nostro fine è Dio, al quale ritorniamo; la nostra suprema beatitudine è il fruire Dio in eterno. Or queste tre verità io racchiudo in tre motti distinti, che fisseranno tre punti alla nostra meditazione. La prima, io sono tutto cosa di Dio; la seconda, io sono tutto per Iddio; la terza, Dio è tutto per me.

Preludii. I medesimi che nella prima meditazione.

Primo punto. *Io son tutto cosa di Dio.* Egli m'ha fatto ciò che sono. Creato a sua immagine, l'anima mia porta effigiate in se stessa tutte le sue divine perfezioni. Ella partecipa alla sua intelligenza, alla sua libertà, alla sua immortalità, alla sua immensità ecc. O anima umana! qual'è mai la tua eccellenza! Cessa pure d'ammirare l'altezza degli astri, la profondità dei mari, lo splendore del sole..., ammira sopra tutto te stessa. Conciossiachè Dio non ha quasi nulla nella sua natura, di cui non abbia voluto metterti a parte. O anima più sublime dei cieli, più profonda degli abissi, più vasta del mondo, più durevole del tempo, più grande di tutto il creato... tienti al tuo posto, e non t'avvilire mai a riporre la tua felicità nei beni perituri di questa misera terra.

Intanto se Dio è mio creatore, è anche mio Signore: se tutto mi viene da lui, egli è chiaro, che tutto quant'ho è suo. Ora il padrone ha diritto al servizio dei suoi servitori; il sovrano all'obbedienza de' suoi sudditi; il padre alla sommessione ed al rispetto de' suoi figliuoli; l'operaio a disporre come più gli talenta delle sue opere. E non l'avrà Dio su di me, che per essere sua creatura gli appartengo assai più, che non il servo al padrone, il suddito al sovrano, il figlio al padre, il quadro al pittore, che il fece?

Adorazione. “ Voi siete degno, o Signor nostro Iddio, di essere glorificato, onorato, servito, perchè voi siete il creatore di tutte le cose „: *Dignus es, Domine Deus noster, accipere gloriam et honorem et virtutem, quia tu creasti omnia* (Apoc. iv, 11). Venite, prostiamoci dinanzi al Signore che ci ha creati: ado-

riamolo profondamente, poichè egli è il Signore nostro Dio: *Venite, adoremus, et procidamus... ante Dominum, qui fecit nos quia ipse est Dominus Deus noster* (Ps. cxiv. 6. 7).

Riconoscenza ed amore. Egli è dunque vero, o mio Dio, voi m'avete amato d'eterno amore. Nel donarmi l'esistenza voi mi traeste dal vostro cuore: ed anche adesso io son portato nelle vostre mani, sono sostenuto dalla vostra paterna bontà. Voi mi preferiste a tanti altri nel darmi l'essere. Fu ella forse la mia futura condotta a vostro riguardo, che fe' cadere su di me la vostra scelta? Ah! ch'essa avrebbe dovuto tenermi lungi i vostri benefizii. Oh! com'io li sento tanto più al vivo quanto meno gli ho meritati.

Dolore del passato e buon proponimento. Dio mio, quant'è mai stata l'ingratitudine mia inverso voi! Da qualsiasi lato mi consideri, io nulla ritrovo in me, che sia mio. E che mi resterebbe, se Dio mi riprendesse i suoi doni? Questo spirito, che mi anima, non è mio, questo corpo che mi riveste, non è mio, o tutto al più non sono miei, se non perchè Dio me gli ha donati: tutto è vostro, o Signore, per diritto di creazione e per diritto di conservazione: ed io ardisco abusar di tutto per offendervi!... *Deus, tu scis insipientiam meam, et delicta mea a te non sunt abscondita* (Ps. lxviii. 6). O mio Dio, io voglio essere tutto vostro, e non altro che vostro. Io son vostro per la necessità del mio essere: io voglio essere vostro, e sol vostro, e sempre vostro per la libera elezione della mia volontà. *Dominus meus, et Deus meus* (Ioann. xx, 28). Dio solo! Dio solo!

Secondo punto. *Io son tutto per Iddio.* Egli non mi ha creato, e non mi conserva, che per lodarlo, onorarlo, e servirlo. Egli è il bello sovrano, e m'ha fatto dono dell'intelletto per conoscere lui somma bellezza: Egli è la bontà infinita, e m'ha fatto dono del cuore per amare lui sommo bene: Egli è il mio supremo Signore, e m'ha donate tutte le potenze del corpo e dell'anima per rendergli l'omaggio e l'obbedienza, che gli debbo: *Vere dignum et justum est, aequum et salutare, nos tibi semper et ubique gratias agere, Domine sancte, Pater omnipotens, aeterne Deus.* Applicarmi pertanto senza posa a glorificare Iddio, con-

formandomi in tutto alla sua santissima volontà, egli è questo a' suoi occhi un ringraziamento de' più perfetti. Nè avvi nulla di più giusto, *justum est*: giusto certamente per tutti, ma a più forte ragione per un sacerdote diviso dal mondo e dalle cure del secolo affin di consacrarsi interamente al servizio del Signore. Nemmeno può darsi niente di più degno per un'anima ragionevole, sopra tutto per un'anima cristiana, per un'anima d'un sacerdote, *vere dignum*. Qui sta tutta la mia grandezza; tutta la mia gloria è qui. Quando uno ha il pensiero, il volere, l'occupazione uniforme al pensiero, al volere, all'occupazione di Dio, si trasumana, si divinizza. Anche guardando il mio interesse, niuna cosa può tornarmi a maggior vantaggio, *aequum, et salutare*.

Ammirazione e riconoscenza. Quale onore per me d'essere tutto per voi, o mio Dio! Voi in ciò m'avete uguagliato agli angeli, il cui ufficio si è di lodarvi ne' loro cantici eternamente, e di far sempre la vostra santa volontà: Voi m'avete fatto compagno al vostro proprio Figliuolo, il quale non iscese in questo mondo che per glorificarvi...: Voi m'avete assimilato, ed oserò io dirlo? a voi stesso, o Signore, che nulla potete operare, che non miri a glorificarvi. Oh! qual riconoscenza, quale amore io non debbo a colui, che m'ha creato per un fine si nobile!

Dolore e buon proposito. Come vi ho servito fin qui, o mio adorabile e sovrano Signore? Io doveva dirigere tutto alla vostra gloria, perfino ciò che avvi di meno considerabile, e sotto qualche rispetto di più spregievole nelle mie azioni: *Sive manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite* (I Cor. x, 31); e come ho potuto io le tante volte con sacrilego furto divertire da voi le mie opere stesse più sante? Pressochè mai ho io agito unicamente e puramente per voi; anzi, povero me, spessissimo io ho agito, io ho peccato contro di voi!... *Peccavi, Domine, in coelum et coram te* (Luc. xv, 18)! Ecco che torno di nuovo alla risoluzione tante fiate presa ed altrettante abbandonata. Tutto per voi, o mio Dio, tutto per voi!

Terzo punto. *Dio è tutto per me*. Quasi così geloso del no-

stro bene, che della sua propria gloria, Dio ha voluto che la nostra felicità fosse vincolata al suo servizio. Potea dirci: se voi m'obbedite, avete compiuto il dover vostro, nè avrete alcun male; invece ne dice: servitemi, e riceverete la più magnifica delle ricompense; io vi darò tutto me, me stesso. *Ego... ero merces tua magna nimis.* Qual guiderdone! È ben vero, che questo riguarda principalmente la vita eterna. Ma anche nella vita presente che non fa egli per coloro, che si danno del tutto a lui? Stabilisce la sua dimora nel loro cuore, dove regna, e fa regnare con lui quella pace, che sorpassa ogni senso; li protegge dai lor nemici, ne ascolta le preghiere, ne previene i desiderii. La sua Provvidenza veglia su d'essi, come una madre sul suo pargoletto, unico oggetto dell'amor suo. *Et opus erit justitiae pax* (Is. XXXII, 17)*: Ad ubera portabimini* (Id. LXVI, 12) *Capillus de capite vestro non peribit* (Luc. XXI, 18).

Stupore e pentimento. Io appetisco la felicità, io so che Dio solo può saziare questo mio appetito, e tutto giorno m'ostino a cercare fuori di Dio quello, che non m'è dato rinvenire se non in lui!... Dunque la mia vita passerà essa in continue follie?... Eh, che ho già perduto troppo tempo in amare la vanità, e correr dietro alla menzogna. Oh! com'io ho fuorviato! Ah! mio Dio, sol per distaccarmi dal mondo, ed unirmi a voi avete permesso che fuor di voi non incontrassi che patimenti, e disprezzi: misericordiose lezioni, di cui non ho mai profittato!

Timore e buon proponimento. Con quale trascuratezza ho io trattato fino ad oggi affari sì gravi? E che debbo attendermi se quel poco di vita, che mi resta, non la spendo tutta in una intiera riparazione del passato? Ah! mio Dio, muovetevi a pietà del mio accecamento; obliate i miei falli, e non permettete più che io mi dilunghi da voi, o mio sommo bene! *Adesto mihi, pie Deus, et pone me justa te, ne incipiam vagari, et elongari a summo bono, quod tu es, Domine... Da teipsum mihi, et sufficit animae meae, Domine Deus salutis meae* (Thom. a Kemp. in valle lilior c. 34).

III. MEDITAZIONE.

Mezzi dati all'uomo per giungere al suo fine. Mezzi naturali.

Questi sono non pure le facoltà dell'anima e del corpo nostro, ma tutte le creature sparse sulla terra. Dio le ha tratte dal nulla, e non le conserva che per l'uomo, cioè per aiutarlo a conseguire il fine della sua creazione: *Reliqua super terram sita, creata sunt hominis ipsius causa, et eum ad finem creationis suae prosequendum juvent* (Lib. Exerc.).

Primo preludio. Mi rappresenterò il mondo come la scala di Giacobbe, sulla quale io debbo salire a Dio mio ultimo fine per altrettanti gradini, quante sono le creature; ed al sommo d'essa mirerò Dio medesimo, che mi anima a montarla colle parole dell'Apocalissi: *ascende huc* (Apoc. iv, 1); mostrandomi in pari tempo la corona, che mi destina.

Secondo preludio. Dimanderò la grazia di ben conoscere il servigio, che posso trarre dalle creature per santificarmi, ed inoltre la saviezza e la forza necessaria, di cui ho d'uopo a bene usarne.

Primo punto. *Come le creature possono condurci al nostro fine.* Questo fine non è altro, che di conoscere, amare e servire Dio nella vita presente per possederlo eternamente nell'altra; ed a questo possono, e debbono aiutarmi tutte le creature, ciascuna secondo la sua natura.

Dapprima debbono condurmi *a conoscere Dio.* L'ordine del mondo ci rivela la sua sapienza; i cieli, ci narrano la sua gloria: *Coeli enarrant gloriam Dei* (Ps. xviii, 2), ponendoci sott'occhio le sue infinite perfezioni, principalmente la sua potenza e la sua grandezza; l'oceano ci addita la sua immensità; le delizie de' campi ci ritraggono la sua bontà...; la medesima esistenza de' tristi rende omaggio alla sua pazienza ed alla sua misercordia.

Di poi *ad amare Dio.* È la sua bontà, che ci provvede sì abbondevolmente di tutte cose; è l'amor suo, che ci serve in

tutte le creature; è egli stesso che c'illumina collo splendore del sole, che ci nutre coi frutti della terra ecc... Un Dio si è fatto in certa guisa nostro servo, ed ha tante amorevoli cure per noi!... Qual motivo d'amarlo!

Inoltre *a servir Dio*. Della qual cosa non avvi pur una di tante innumerevoli creature, che non ci porga l'esempio: *Omnia serviunt tibi* (Ps. cxviii. 91); *Ventus et mare obediunt ei* (Marc. iv, 40). E come adempiono esse la volontà del Signore? L'adempiono con diletto: " Gli astri pronti a' suoi cenni spandono la lor luce, ciascuno nel suo spazio, e diresti quasi gioissero della loro docilità „ : *Stellae dederut lumen in custodiis suis, et letatae sunt* (Baruc. iii, 34). — L'adempiono con rispetto: " Egli comanda alla luce di brillare nell'universo, e la luce vola a brillarvi; egli la richiama, ed essa gli obbedisce con tremore „ : *Emittit lumen, et vadit et vocavit illud, et obedit illi in tremore* (Ibid. 33). — L'adempiono con prontezza: " Voi camminate, o Signore, sulle ale dei venti: voi rendete i vostri angeli più leggieri che il soffio delle tempeste, ed i vostri ministri attivi al par della fiamma „ : *Ambulas super pennas ventorum;... facis angelos tuos spiritus, et ministros tuos ignem urentem* (Ps. ciii, 3, 4). — L'adempiono con costanza: " Per ordin vostro il giorno sussiste „ : *Ordinatione tua perseverant dies* (Ps. xviii, 91). Il sole incomincia, e chiude la sua curva al punto preciso, che gli è stato prefisso. — L'adempiono contro l'inclinazione medesima della lor natura. Infatti se Dio il vuole, la fiamma più ardente sarà prima di calore, il mare si assoderà sotto i piedi, i fiumi rimonteranno alla lor sorgente.... Qual inno di laudi, o mio Dio, innalza tutto il creato a vostra gloria!... Ed io come uomo, come cristiano, e sopra tutto come prete dovea essere l'anima di questo concerto! Invece, ahimè! che ho ardito frastonarlo le mille volte io stesso!... Pur troppo ho rifiutato di servirvi, o mio Dio!... E perchè? Forse perchè più grave me ne stringea il dovere?...

In ultimo tutte le creature ci guidano al possesso di Dio colle occasioni, che ci offrono di praticare le virtù, delle quali egli sarà il guiderdone. — Ora fra le creature ve n'è di quelle,

il cui uso mi vien necessario per la conservazione della vita: ebbene queste mi porgono il destro di praticare la temperanza, il distacco, la riconoscenza. — Avvene altre, cui la natura rigetta, ed io son costretto di subire, quali sono le malattie, la povertà, le disgrazie...: ed ecco mille occasioni ad esercitare la pazienza, l'umiltà, la rassegnazione.... — Ve ne sono in fine, che usandole mi devierebbero da Dio: e queste mi offrono l'opportunità ad esercitarmi nel sacrificio, nella mortificazione.

Secondo punto. *Come dobbiamo servirci delle creature, perchè esse ne conducano al nostro fine.* “ Tutte le cose, riflette S. Bernardo, ci sono date per nostro bene; ma tutte vi concorrono diversamente. Son destinate queste a mantenerci la vita e le forze, quelle ad istruirci; alcune a ricrearci, molte a correggerci, e provarci „: *Donata sunt nobis omnia ad aliquam utilitatem: sed alia ad sustentationem, alia ad eruditionem, postremo etiam non pauca ad correptionem.* Or la saviezza consiste nell'usare di ciascuna secondo il disegno di Dio ed il nostro bisogno presente. Intorno a che ci si danno due regole.

Innanzi tutto se trattisi di creature, l'uso delle quali ci è assolutamente necessario, siccome quelle, che riferisconsi al nutrimento, all'abitazione, al vestito, al riposo..., noi ci terremo in esse al puro bisogno, ringraziandone Iddio benedetto, che ce le dona, e generosi sacrificandone il superfluo. Questa specie di creature, scrive un pio autore, sembrano ripeterci con eloquente silenzio: “ Ricevete, rendete, temete. Ricevete il bene, che io vi faccio; ringraziatene quello in forza di cui e per cui vel faccio, il che vale ricambiarglielo; temete il giudizio, che un dì dovrete subire intorno all'uso, che di me avrete fatto „: *Accipe, redde, time. Accipe obsequium, redde beneficium, time judicium* (Rich. de S. Vict.). Non possiamo certamente noi non vedere il cielo, la terra, gli uomini, che ne circondano, e non udire cose quando tristi, quando piacevoli: ma in tutto ciò s'asconde sempre qualche cosa da elevarci a Dio. E questo è appunto quel trovar Dio in tutte le creature, suggeritoci dai Santi, al quale S. Francesco d'Assisi infra gli altri seppe acconciare sì bene il viver suo.

Allorchè poi si parli di creature, il cui uso è lasciato al nostro libero arbitrio, come di preferire un genere di vita ad un altro; di cercare dovizie, onori, od anzi non tenerne verun conto ecc., la regola che noi dobbiamo seguire in esse, si è un' intiera indifferenza, finchè non le avremo mirate al lume di Dio e della nostra eterna salute: non ricercandone, nè rigettandone veruna per se medesima, ma unicamente usandole, o ricusandole a seconda che ci avvicinano, o allontanano da Dio. E per fermo quest'è la cosa più giusta del mondo. Imperciocchè non ha egli Iddio su di noi un dominio assoluto ed universale? Ora, senza tale indifferenza io mi sottrarrei a questo supremo dominio, disponendo delle mie affezioni giusta il mio capriccio, non conforme la volontà di Dio. Quali son dunque quelle cose che mi conducono difilato a Dio? gli esercizii di pietà, il raccoglimento... : ebbene voglio attendervi più che mai. Qual'è ciò, che mi dilunga da Dio? il dissipamento, l'imperfezione volontaria, quella passione, che mi predomina...: ebbene, questa io debbo, e voglio combattere coraggiosamente.

Lodare Dio a nome delle creature: *Quam magnificata sunt opera tua, Domine! Nimis profundae factae sunt cogitationes tuae. Vir insipiens non cognoscet, et stultus non intelliget haec* (Ps. XCI, 6, 7). *Benedicite, omnia opera Domini, Domino* (Dan. III. 57).

Risoluzioni di non attaccarmi, che a Dio. *Quid hoc ad Deum, quid hoc ad aeternitatem?*

IV. MEDITAZIONE.

Mezzi dati all'uomo per giungere al suo fine. Mezzi sovrannaturali e divini.

Primo punto. *Mezzi sovrannaturali.* Questi consistono in tutti gli aiuti, che ci sono accordati in vista dei meriti di Gesù Cristo per condurci alla salute, e dividonsi in grazie *esterne* ed *interne*.

Grazie *esterne*, come parola di Dio, gli esempii del Sal-

vatore e dei Santi, le circostanze favorevoli, che ci son procurate per la nostra santificazione... tutto ciò, che al di fuori di noi può distoglierci dal male, e guidarci al bene.

Grazie *interne*, grazia abituale, grazia attuale: donde que' lumi, che ci rischiarano, quelle inspirazioni, che ci toccano..., que' timori, que' desideri, quelle impressioni salutari, tutto in fine, che vale a distaccarci dalle creature e da noi stessi per unirci a Dio, tutto, che ci regge nell'esercizio della virtù, e ci aiuta a superare le tentazioni. O anima mia, se tu conoscessi il dono di Dio (Ioann. iv. 10). La grazia è un bene, che sovrasta immensamente a tutti i tesori del mondo...: e di questa grazia offerta a tutti sotto tante forme differenti, di questa grazia, che io stesso dispenso, oh! come Dio n'è prodigo inverso me[1]). Ogni dì l'augusto sacrificio, che contiene il fonte di tutte le grazie! Ogni dì esercizii di spirito, che sono il canale ordinario della grazia; quasi ad ogni istante qualche raggio di verità, qualche santa inspirazione!... Dio mio! e qual sarebbe oggi la mia unione con voi, quale la mia santità, se avessi posto a frutto tanti e sì ricchi talenti!... Ma ohimè! mi son giovato ben poco delle vostre grazie!... Ah! che vi risponderò io quando voi mi direte: *Io ti chiamai, e tu ingrato ricusasti d'ascoltarmi?* (Prov. i, 24). Pavento pur troppo, che non abbiate a lanciare contro di me l'istessa maledizione che contra Saul: *Poichè tu mi rigettasti io rigetto te;* le grazie, ed i nuovi benefici, che io t'avea preparati, *li donerò ad altri più fedele di te...* (Reg. xv. 23, 28.) Gran Dio! chi mai può riconoscersi infido alla grazia, e non sentirsi affranto, vedendo questo prezioso dono passar da Heli a Samuele, da Saul a David, da Giuda a Mattia, da uno de' quaranta martiri di Sebaste al loro carnefice? Vel confesso, o mio Dio! sono indegno, che più mi visitiate col vostro amore: ma poichè nel vostro sdegno medesimo, voi non dimenticate la clemenza (Habac. iii, 2), parlatemi ancora, ve ne scongiuro, che il vostro servo è qui ad ascoltarvi, tutto presto a' vostri cenni: *Loquere, Domine, quia audit servus tuus* (I. Reg. iii, 9).

*) Dispensatores multiformis gratiae Dei (*I. Petr. IV. 10*).

Secondo punto. *Mezzi divini.* La liberalità di Dio verso l'uomo è giunta ad un eccesso maraviglioso. Infatti quasi gli sembrasse poco d'averci fidati alla tutela degli angeli, e di porre a nostro servigio le sue innumerabili creature, ha voluto perfino farsi nostro mezzo egli stesso, ch'è il nostro fine, sicchè tanto ci amò da donarci ancora il suo unico Figlio: *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret* (Ioann. iii. 16). E questo Figlio adorabile vuol egli medesimo darci tutto se stesso: *Dedit semetipsum pro nobis* (Tit. ii, 14) [1]). Ora a che un dono sì eccelso da vantaggiarne quant'altri mai, se non se a facilitarci la salute con un mezzo sovranamente efficace?

In verità avendo noi Gesù, che cosa ne manca per compiere tutte le condizioni della salute? O ineffabile misericordia, esclama S. Anselmo! Il padre mi dice: Prendi il Figlio mio. e me l'offri in tua vece, chè io tel dono. Ed il Figlio soggiungemi: Ecco me: offrimi al Padre mio, ed il sodisfa di quel moltissimo che gli devi. *Pater dicit: Accipe Unigenitum meum, et da pro te: et ipse Filius: tolle me, et redde pro te* (Lib. Cur Deus homo c. 19). In vero senza Gesù Cristo che cosa varrebbero le mie adorazioni, i miei ringraziamenti, le mie preghiere, le soddisfazioni mie? Ma quando io unisco i miei pensieri ai pensieri di Gesù Cristo, i miei affetti ai suoi, le mie deboli penitenze a' suoi patimenti infiniti, le testimonianze del mio rispetto del sovrano dominio di Dio e della mia riconoscenza pe' suoi benefici a quelle, che Gesù stesso offre al suo eterno Padre in proprio nome ed in nome di tutta la Chiesa; quand'io unisco le mie preghiere alle sue, la voce del mio cuore contrito alla voce del suo sangue, voi, o Padre del buon Gesù e mio, non potete non tenervene pago: nè posso più temere, che voi rigettiate i miei omaggi e le mie suppliche. Oh! come mi è dolce ascondermi sotto il manto sì ricco del mio Salvatore. Quanto m'è caro coprire il mio or-

[1]) Dilexit me, et tradidit semetipsum pro me. (Gal. ii. 20). Se nascens dedit socium, convescens in edulium, se moriens in pretium, se regnans dat in praemium. (*Hymn.*)

goglio colla sua umiltà, le mie ribellioni colla sua obbedienza, le mie sordidezze colla sua purità, la mia vita abbominevole colla sua vita adorabile! Così malgrado la mia impotenza, la mia povertà ed il mio niente, malgrado la mia profonda indegnità, io posso satisfare, o mio Dio, i miei debiti inverso voi!.. Non ho che da ricorrere al vostro dilettissimo Figlio, vostro degno, e perfetto servo, e mi sarà dato rinvenire in lui ciò, che mi manca e la riparazione delle mie iniquità.

Sentimenti d'ammirazione, di riconoscenza, di confidenza. Proponimento d'essere attento ad ascoltare e fedele a seguire le inspirazioni della grazia; d'unirmi sovente a Gesù Cristo, alla sua intenzione, alle sue opere: *Domine in unione illius divinae intentionis....* Rammentiamoci che innanzi tutto dal sacro altare Gesù parla al cuore de' suoi ministri: là, essi stringono con lui l'unione più intima, e apprendono a vivere della sua vita. Oh! una messa sola, celebrata santamente, mi fa progredire di molto verso quell'eterna e sovrana beatitudine, per la quale io son creato!

V. MEDITAZIONE.

Omnia vestra sunt, sive Paulus, sive Apollo, sive Cephas, sive mundus, sive vita, sive mors, sive praesentia, sive futura... vos autem, Christi. (1. Cor. iii. 22, 23).

Ripetizione delle due precedenti sul testo di S. Paolo.

Queste parole ci mostrano nell'uomo cristiano e l'impero più glorioso e la più nobile servitù. Tutto è suo, ma egli è di Gesù Cristo.

Primo punto. *Tutto è mio.* Allorchè Dio m'ebbe adottato per suo figlio colle acque del battesimo, mi donò l'investitura d'un ammirabile reame, dicendomi per bocca del grande Apostolo: “ Figliuol mio, tutto è tuo „: *Omnia vestra sunt.* Deh! quale immenso orizzonte mi si discopre all'occhio della fede!

Dal momento che io sono figliuolo di Dio, tutto è mio; e dapprima la Chiesa rappresentata negli uomini apostolici, *sive Paulus, sive Apollo, sive Cephas*. Sì certamente la Chiesa è mia; la Chiesa, questo mondo spirituale illustrato dal sole della divina verità, dallo splendore de' suoi misteri, inaffiato dalle acque vive dei suoi sacramenti; la Chiesa colla sua infinità di martiri, di confessori, di vergini, di patroni, di esemplari, coi suoi inesauribili tesori della grazia.... Di che S. Paolo mosso a viva riconoscenza solea appropriare soltanto a se medesimo la redenzione di Gesù Cristo, che *avealo amato*, notava egli, *fino a dar la vita per lui*. Or bene, altrettanto posso far io della Chiesa universale. Le fatiche degli Apostoli e de' lor successori, la lor vita, la lor morte..., tutto che è della Chiesa è anche mio. Tutti i suoi ministri, tutti i mezzi di santificazione, di cui ella dispone, non m' appartengono meno della luce e della rugiada del cielo. Guai a me, se non so valermene! Un' anima ingrata non può non rabbrividire a quelle parole dell' Apostolo: *Terra enim saepe venientem super se bibens imbrem... proferens autem spinas, ac tribulos, reproba est, et maledicto proxima* (Hebr. vi, 7, 8).

La Chiesa è mia, ma il mondo è della Chiesa, e per conseguenza il mondo è mio, *sive mundus*.... Ci trattenemmo su di ciò nella terza meditazione.... Intanto qual voce non mi fanno udire le creature per eccitarmi ad amare il mio Dio! Oh! come gemono, quand' io violento la lor natura distraendole dal loro fine, e rivolgendo contro Dio quello ch' egli mi donò perchè m' aiutasse a servirlo [1]).

Se non che ancor la vita è mia, *sive vita;* sì, la vita con tutte le sue vicissitudini, le sue tristezze, le sue gioie, i suoi giorni torbidi e sereni, i suoi cimenti, le sue consolazioni, mentre *tutto concorre al bene di chi ama il Signore* (Rom. viii, 28). Anzi quella vita stessa, che il Figlio di Dio è venuto a recare sulla terra, è mia: *Ego veni ut vitam habeant, et abundantius habeant* (Ioann. x, 10). E non è egli stesso la vita? *Ego sum...*

1) Omnis creatura ingemiscit usque adhuc (Rom. viii, 22).

vita. Or Gesù è mio: il suo divin Padre me l'ha donato, e Gesù medesimo si è donato a me, e mi si dona eziandio ogni giorno qual pane vivo, e qual principio di vita. *Ego sum panis vitae.... Ego sum panis vivus* (Ioann. vi, 48, 51).

In ultimo anche la morte è mia, *sive mors.* È ben vero che non posso camparne; posso però mettermi in istato non solo da non temerla punto, ma da desiderarla. Infatti dopochè il mio Salvatore l'ha vinta, spetta a me non farmi schiavo di lei, ed anzi trarla a rendermi grandi servigi, costringendola perfino a introdurmi nella beata eternità.

Adunque tutto è mio, l'avvenire ed il presente, *sive praesentia, sive futura;* ed il bene, che Dio m'ha fatto, è un pegno sicuro di quel più, che mi prepara! " Ah! sì io credo, e spero di vedere quando che sia i beni del Signore nella terra de' viventi... „: *Credo videre bona Domini in terra viventium* (Ps. xxvi, 13). Io regnerò con lui eternamente come lui.... Oh! felicissimo regno! Ma perchè io giunga a tanto, egli è duopo che adesso ei regni su di me. Oh! servitù nobilissima!

Secondo punto. *Io sono di Gesù Cristo.* S. Tomaso così definisce il Cristiano: *Christianus dicitur qui Christi est.* Io dunque sono di Gesù Cristo, ed il sono qual prezzo della sua passione e della sua morte. Conciossiachè ei fe' acquisto di tutto il mio essere, quando si sagrificò tutto intero in mia vece: *Tradidit semetipsum pro me* (Gal. ii, 20). No, io non sono punto mio: avendo il mio Salvatore sborsato un prezzo assai largo per riscattarmi: *Non estis vestri; empti enim estis pretio magno* (I. Cor. vi, 19, 20). Che se egli mi redense sull'altare della croce, ne prese il possesso al fonte del battesimo. Di fatto fu in quell'istante della mia rigenerazione, che mi fu scolpita nell'anima l'impronta del suo spirito; *Signati estis in diem redemptionis* (Eph. iv, 30). Quasi volesse dirmi imprimendomi il suo divino carattere: " Questa creatura è mia: mi sia fedele, ed io la risusciterò gloriosa il dì, che riunirò i miei eletti a farmi corona „. Io sono dunque di Gesù Cristo per servirlo, e per essere unicamente adoperato da lui e con lui in servizio del Padre suo. Avvegnachè pagando egli il mio

riscatto, ed incorporandomi a se stesso col battesimo, egli ha voluto un' intelligenza di più a contemplare il suo Padre adorabile, una volontà di più a sottomettersegli, un cuore di più ad amarlo, una lingua di più a cantare in eterno le sue lodi.

Io sono di Gesù Cristo. Qual gloria!... San Paolo nulla rinviene, che possa come che sia avvicinarsi all' onore d' essere servo di sì gran padrone, talchè di questo nobilissimo titolo va tutto altero: *Paulus servus Jesu Christi.* Tuttavia, non conviene dimenticarlo, questa nobiltà ha i suoi strettissimi doveri. Imperocchè ad essere di Gesù Cristo, m' è necessario vivere della sua vita, e possedere il suo spirito: *Si quis spiritum Christi non habet, hic non est ejus* (Rom. viii. 9).

Oh quant' è dolce poter dire a Dio in tutta verità: *Tuus sum ego!* S. Ambrogio commentando questo detto, lo dimostra tutto apostolico. " Quegli solo, scrive il Santo, a parlar preciso, può gloriarsi d' essere di Gesù, che, come gli Apostoli, ha tutto abbandonato per seguirlo. Soggiace il mondano ad altrettanti padroni, quanti sono i vizii, che lo tiranneggiano. Leva alto la sua fronte svergognata l' impudicizia, e sei mio, gli dice, chè non altro agogni, se non le voluttà della carne: lurida si presenta l' avarizia, e sei mio, gli grida, chè t' ho compro a prezzo d' oro.... Succedonsi l' un dopo l' altro tutti i vizii, e ciascuno esclama: tu sei mio. Ad essere pienamente di Gesù Cristo fa di mestieri liberarsi da ogni colpevole inclinazione, e mostrarsi sempre in se medesimo servo fedele di quest' adorabile padrone [1]) „.

O Gesù mio, io dunque son vostro: qual soavità è per me il pensarlo!... Io son vostro; ecco donde le tante paterne sollecitudini della vostra Provvidenza a mio riguardo, ed ecco su che fondasi la speranza della mia salute. Sarebbe mai, che io andassi perduto nelle vostre mani? No, Signore, nol permetterete, e salvandomi avrete eziandio glorificato voi stesso: *Tuus*

[1]) Tuus sum ego, Apostolorum vox ista. Non potest dicere saecularis: tuus sum...; plures enim habent dominos. Non est ergo Christi, nisi qui est alienus a crimine; non est Christi, nisi qui potest semper se Christi servulum demonstrare.

sum ego, salvum me fac. Ma ciò, che mi confonde, si è la temerità sacrilega, colla quale io ho ardito le tante volte disporre di me in onta de' vostri incontestabili diritti, usando della mia mente, del mio cuore, del mio corpo, della mia sanità, della mia vita, quasi fosse tutto cosa mia.... ed oh! mio Dio, qual uso ne ho fatto!...

Pentimento del passato. Rinnovare l'offerta di tutto se stesso a Gesù Cristo. Risoluzione di combattere energicamente tutto che potrebbe separarci da lui: *Quis nos separabit a charitate Christi?...* Alla messa fissare specialmente la sua attenzione in quella preghiera, che precede immediata la comunione: *et a te nunquam separari permittas.*

VI. MEDITAZIONE.

Il fine del prete comparato col fine dell'uomo.

Non vos me elegistis, sed ego elegi vos, et posui vos, ut eatis, et fructum afferatis, et fructus vester maneat (Ioann. xv, 16). Confrontiamo queste parole col testo di S. Ignazio: *Creatus est* ecc., e di leggieri comprenderemo in che assomigli ed in che differisca il fine dell'uomo da quello del prete.

Primo preludio. Immaginatevi di vedere Gesù Cristo, Sacerdote eterno, che vi offre al Padre suo, dimandandogli che vi riceva nel suo sacerdozio, e Dio Padre che vi accetta dicendovi, come a suo figliuolo prediletto: *Tu es Sacerdos in aeternum.*

Secondo preludio. Implorate lume a ben penetrare questa divina vocazione, e grazia a compierla degnamente.

Primo punto. L'uomo non si è creato da sè: egli è lavoro della potenza e della bontà di Dio, *creatus est homo*: il prete è opera d'una elezione piena di misericordia, *ego elegi vos.* Dunque il mio ingresso nel sacerdozio non è meno effetto della predilezione del Signore, che non fosse il mio primo apparire nel mondo. In vero se creandomi, egli mi preferì a milioni

d' esseri possibili, che non esisteranno giammai, coll' innalzarmi al grado di suo ministro ei m'antepose ad una infinità d'uomini e di cristiani.... *Non vos me elegistis, sed ego elegi vos.* A farmi uomo, mi creò dal nulla; a farmi prete, mi ritrasse dal mondo, *elegi vos de mundo.* E da che mondo?... Da un vortice profondissimo riboccante tutto d' iniquità!... *Mundus totus in maligno positus est* (I. Ioann. v, 19) dove tutto è scoglio alla virtù, e dove io feci già troppe prove della mia debolezza. Se considero ciò che io era, e dove, quando, la grazia della mia vocazione mosse in traccia di me, e quello che son divenuto per essa, mi si adatterebbero forse male le parole del reale profeta: *Suscitans a terra inopem, et de stercore erigens pauperem, ut collocet eum cum principibus, cum principibus populi sui?* (Ps. cxii, 7, 8). E come Dio mi chiamò? di quali mezzi si servì? quali molle fe' giocare? Quale concatenamento di felici circostanze m'ha condotto a piè dell' altare?... Gran Dio, quanto sono ammirabili le vostre vie!... E che avea io fatto per meritarmi un'elezione sì gloriosa? Siate in eterno benedetto, o Signore, poichè vi degnaste prevenirmi d'una grazia, che in voi è stata quasi una sacra obbligazione ad accordarmene tante altre.

Secondo punto. Dopochè Dio ebbe creato l'uomo, il collocò nel paradiso terrestre: *Posuit eum in paradiso voluptatis* (Gen. ii, 15). Ed oh! qual felicità potea godersi! Il Signore parlavagli quale amico ad amico; che dolce conversare!...

Or bene, onorandomi Iddio del Sacerdozio, m'ha posto nel Santuario, vero paradiso della terra per un prete fervente. Sta a me gustarvi le gioie celesti; imperocchè esso è la dimora della pace, il soggiorno degli angeli, la magione di Dio medesimo. E non è qui, che egli si comunica intimamente ai suoi fedeli ministri? Può dirsi del prete quello che de' servi di Salomone asseriva la Regina Saba: *Beati servi tui, qui stant coram te semper* (iii. Reg. x, 8). Egli è vero, che una grande innocenza ed una virtù non comune richiedesi per calcare una terra sì santa: *Solve calceamentum de pedibus tuis; locus enim, in quo stas, terra sancta est* (Exod. iii, 5). *Domum tuam decet*

sanctitudo, Domine, in longitudinem dierum (Ps. xcii, 5). In fatti si opera nulla nella casa del Signore, vi si vede nulla, che di sua natura non tenda a purificare l'anima, ed accrescere in lei di continuo la vera santità? La divina salmodia, l'amministrazione de' sacramenti, l'augusto sacrificio, la sola presenza dell'agnello sempre vivo, e sempre immolato... quali mezzi per innalzarmi ad una eminente perfezione!... Non dovrebb'essere impossibile attendere agli ufficii del Santuario, e non divenire un gran santo?... Come trovar dei preti, che uniscano a vili passioni la professione più sublime? Eppure egli è questo l'orribile disordine, su di cui piange amaramente S. Ambrogio: *Honor sublimis, vita deformis; deifica possessio et illicita actio* (S. Ambr. De dign. Sacerd.). Povero me! e non ho io ancora ad arrossire, e tremare?... La santità del viver mio ha forse risposto fin qui alla santità del luogo, dove passo il più del mio tempo, ed alle occupazioni celesti, che mi sono commesse?...

Terzo punto. L'uomo dee dirigere alla gloria ed al servizio di Dio l'uso di tutte le sue facoltà in ogni istante della vita. Tal è il suo fine prossimo, cui adempiendo giungerà alla beatitudine eterna, ch'è il suo fine ultimo. Ma le obbligazioni del prete si estendono più oltre, e le sue speranze levansi più alto.

In vero a lui viene imposto di sopperire alla rarità ed all'insufficienza degli omaggi, che rendono a Dio i cristiani del secolo troppo distratti nelle sollecitudini, e troppo impigliati negl'impacci del mondo. Per essi tutti i giorni son feriali, sicchè volgendosi a noi gridano: “O voi che dimorate nella magione del Signore, levate ad ogni momento le vostre mani supplichevoli verso di lui, e beneditelo senza posa„: *Qui statis in domo Domini, in noctibus extollite manus vestras in sancta, et benedicite Dominum* (Ps. cxxxiii. 1, 2). Quindi servire Dio basta per l'uomo, e pel cristiano; ma il prete egli è tenuto in forza del suo stato di consumare la sua esistenza a guadagnargli i cuori.... Involare le anime al mondo ed alla sua corruzione per donarle a Dio, ecco, dice S. Anselmo, il fine parti-

colare della vocazione sacerdotale: *Rapere animas mundo, dare Deo proprium est sacerdotis.*

Pertanto se l'uomo adempie il suo fine, sarà salvo: se il prete compie il suo, avrà una misura di gloria e di felicità di gran lunga maggiore: *Qui docti fuerint, fulgebunt quasi splendor firmamenti; et qui ad justitiam erudiunt multos, quasi stellae in perpetuas aeternitates* (Dan. xii, 3).

O mio Dio, nei primordii della mia vocazione al sacerdozio nulla pareami e più bello e più grande e più sublime: ma ohimè! che, passati que' primi fervori, la mia fede s'è affievolita. Pur troppo, l'uomo si abitua a tutto: ed io, miserabile! mi sono abituato ad essere prete, di guisa che colle mie continue tepidezze dove infine son precipitato? O Gesù, sacerdote eterno, rilevatemi da quest'abisso: apritemi gli occhi, rianimate il mio languore, e poichè all'altare io v'esperimento sempre così buono, così misericordioso siccome foste inverso me il primo giorno, ch'ebbi l'onore di servirvi d'instrumento nel vostro mistico sacrificio, rendetemi, ve ne scongiuro, il fervore e la gioia di quel caro giorno, rinnovando, e rinvigorendo in me lo spirito della mia ammirabile vocazione: *Redde mihi laetitiam salutaris tui, et spiritu principali confirma me* (Ps. l, 14).

VII. MEDITAZIONE.

Dignità del sacerdozio considerato nella sua missione, ossia nel suo fine.

I. Rispetto a Dio; — II. Rispetto alla Chiesa; — III. Rispetto alla società.

I medesimi fini, che determinarono Gesù Cristo a scendere sulla terra, lo determinarono ad instituire il sacerdozio. Dunque la missione del prete è una continuazione, un'estensione della sua. Riguarda essa Dio, la Chiesa, la società; Dio, a cui il sacerdozio ci unisce colle relazioni più intime; la Chiesa, nella quale il sacerdozio ci onora del grado più distinto; la società, di cui il sacerdozio ci affida la salute.

Primo preludio. Figuratevi il Salvatore risorto, che apparendo a' suoi Apostoli da lui ordinati al sacerdozio il dì prima della sua morte, lor dica: " Come mio Padre ha inviato me, io invio voi „: la missione che ha fidato a me, io l'affido a voi: *sicut misit me Pater, et ego mitto vos* (Ioann. xx, 21).

Secondo preludio. Dimandategli la grazia di farvi sentire profondo rispetto pel carattere sacerdotale, e d'inspirarvi ardente zelo per onorarlo.

Primo punto. *Fine del prete riguardo a Dio.* Più l'uomo s'appressa all'Essere supremo, in cui risiede tutta la grandezza, e più divien grande egli stesso; chè la maestà del monarca riflette il suo splendore su chi l'avvicina. O condiscendenza ammirabile del Signore chiamandoci al sacerdozio! Non pago di averci separati dal resto degli uomini per unirci a lui: *Separavit vos Deus Israel ab omni populo, et iunxit sibi* (Num. xvi, 9), ha voluto, a così dire, dividere con noi gli onori del suo trono, creandoci suoi ministri, suoi legati, e concedendone in pari tempo tutti i diritti dovuti ai rappresentanti d'un Sovrano sì eccelso: " Chi ascolta voi, ci grida, ascolta me: chi dispregia voi, dispregia me „. *Qui vos audit, me audit, qui vos spernit, me spernit* (Luc. x, 16).

E qual è l'oggetto di questa legazione del cielo sulla terra? Pubblicare la legge del Signore dell'universo, sostenere la sua causa, far rispettare il suo nome, difendere i suoi interessi.... Così un Dio s'è fatto nostro cliente!... qual toccante pensiero! Egli ci ha commesso di proteggere la sua gloria, di vendicarne gli oltraggi...; egli ci ha fidata la cura di stabilire, e consolidare il suo regno nelle anime.... Quindi il prete è l'uomo di Dio, *Tu autem, o homo Dei* (Tim. vi, 11); l'uomo della Santissima Trinità, il suo pubblico adoratore, il propagatore del suo culto... l'uomo del Padre per consecrargli i suoi figli adottivi, per formarli al suo servizio, per dirigerli al suo regno; l'uomo del Figlio predicando il suo Evangelo, sacrificando il suo corpo, dispensando i suoi misteri, utilizzando il suo sangue, ed applicando agli uomini i frutti della sua copiosa redenzione; l'uomo dello Spirito Santo pel valer-

sene ch' egli fa ad illuminare gl' intelletti, e santificare i cuori, talchè quasi non esercita il suo divino ufficio di santificatore se non per mezzo del sacerdozio: *Munus Spiritus Sancti sacerdotis officium* (S. Ambr.).

Secondo punto. *Fine del prete rispetto alla Chiesa.* Vi occupa egli sempremai un posto onorifico. Invero le diverse immagini, sotto le quali vien raffigurata la Chiesa, ci danno la più sublime idea del sacerdozio. Secondo queste, ella è la sposa piena di gloria, cui Gesù amò fino a versare tutto il suo sangue per purificarla di ogni macola, e mondarla d' ogni neo.... Ebbene, la custodia n'è affidata ai preti, che vegliano alla conservazione della sua beltà, perchè sia sempre degna del suo adorabile Sposo: *Presbyteros ad custodiam sponsae suae tanquam vicarios suos reliquit* (Petr. Bles. Serm. in synod.) [1]). — Ella è l'esercito schierato in battaglia, che combatte pel cielo contro l' inferno, *acies ordinata* (Cant. vi, 3), ed i preti, come luogotenenti di Gesù Cristo, sono gli ufficiali di questa santa milizia. — Ella è la navicella, che veleggia a traverso gli scogli e le tempeste, della quale il piloto è Gesù Cristo: ed i preti debbono dirigerne il corso, lottare contro i flutti, e condurre i passaggeri, che sono lor fratelli, al porto della felice eternità. — Ella è il corpo mistico, di cui il Figliuol di Dio è il capo, tutti i Cristiani son membra, ma i preti le più nobili: *Pars membrorum Christi prima* (S. Petr. Dam.): gli occhi cioè per guardarlo, le braccia per difenderlo, il cuore per vivificarlo, diramandogli ovunque nelle vene il fuoco della divina carità, senza di cui tutto è morte. — Ella è il popolo di conquista, che è costato sì caro al suo Redentore: *Populus acquisitionis* (I. Petr. ii, 9). *Empti estis pretio magno* (I. Cor. vi, 20); ed i preti sono i magistrati, i dottori, i principi di questo popolo privilegiato, di questa nazione prediletta. — Ella è il regale palagio, che la sapienza si è edificato, dove i figli di Dio vengon nutriti, allevati, arricchiti d' ogni sorta di dovizie; ed i

[1]) Sponsae custodes, amici, necessarii, domestici (*S. Bern. Serm. ad cler. in concil. Rem.*).

preti ne sono gl'intendenti: *Praepositus omnibus gubernabat creditam sibi domum* (Gen. xxxix, 4); essi sono le colonne di questo tempio: sostengono essi la Chiesa, e sugli omeri loro pioggia l'universo. In vero togliete il sacerdozio, che cosa diviene la Chiesa? Fate quinci sparire il sacrificio di propiziazione offerto dai Sacerdoti, che accade del mondo? *Nutantis orbis statum sustinent* (S. Euch.).

Terzo punto. *Fine del prete rispetto alla società.* Dio ci ha eletti in aiuto e cooperatori suoi nella grande opera della redenzione. Perciò S. Girolamo ne appella *mundi salvatores.* Quale ammirazione, quale ossequio non circonderebbe colui che il Signore si fosse scelto a compagno nel governo dell'universo, affin di moderar seco il corso degli astri, le vicissitudini delle stagioni, e, se anche vuolsi, di crear nuovi mondi!... Senza dubbio che una dignità sì portentosa collocherebbe questo mortale privilegiato in un grado tutto suo. O preti, voi siete l'oggetto d'una distinzione ancor più luminosa. Voi non siete chiamati a reggere gl'imperi, a sollevare, o a calmar le tempeste, cose tutte che non vanno un passo al di là della natura e del tempo; sì veramente siete chiamati a dare eletti al cielo, a strappar vittime all'inferno, a santificare anime, a concorrere alla redenzione d'un mondo spirituale ed imperituro; le quali cose son tutte d'ordine eterno e divino. O preti, quegli, che senza di voi ha creato il mondo, non vuol salvarlo senza di voi. Pensate, che alla salute del mondo si riferisce tutto l'essere di Gesù Cristo, e che a quella medesima dee riferirsi il vostro: *Sicut misit me Pater, et ego mitto vos.* Voi sarete gli instrumenti della mia grazia, vi dice Gesù nel farvi il dono prezioso della vostra missione, e per vostro mezzo io compirò fino al cessar dei secoli i disegni della mia misericordia. Io parlerò col vostro labbro, io santificherò col vostro ministero; coi vostri occhi veglierò sui miei fedeli, coi vostri piedi recherò in tutto il mondo l'Evangelo della pace....

Nel prete adunque, se lo si miri coll'occhio della fede, l'uomo dispare, ed altri in lui non vedesi che Gesù Cristo, il quale continua la sua opera di riparazione per la gloria di Dio,

e la felicità dell' uman genere. In effetto egli è il nostro divin Salvatore, che c' instruisce dall' alto della sua cattedra, che ci rigenera nel fonte del battesimo, che ci rimette i peccati nel tribunale della penitenza, che infine opera sull' altare il più stupendo dei miracoli; ma usa in tutto delle mani de' suoi ministri per ischiudere le fonti della salute. " Padre mio, ei dice di noi, io sono in essi, e voi siete in me: io ho lor dato quello splendore, che voi mi deste „: *Ego in eis, et tu in me. Ego claritatem, quam dedisti mihi, dedi eis* (Ioann. xii, 22, 23). Ora se Gesù Cristo è la manifestazione di suo Padre, *lo splendore della sua gloria, la figura della sua sostanza* (Hebr. i. 3), non v' ha dubbio che il buon prete è lo splendore di Gesù Cristo e la manifestazione sua più verace.

Umiliamoci qui fino alla polvere, pensando i grandi beneficii, che ci ha compartiti, e che per nostro mezzo opera l'Onnipotente: *Fecit mihi magna qui potens est* (Luc. i, 49), e riflettiamo che il nostro umiliarci dev' essere in ragione del nostro innalzamento: *Quanto magnus es, humilia te in omnibus, et coram Deo invenies gratiam* (Eccli. iii, 20).

O mio Dio, voi mi avete onorato d' un sacerdozio assai più glorioso che non fu quello d' Aronne, per la qual cosa anzi a me, che a lui aggiustasi quel dell' Ecclesiastico: *Excelsum fecit, et circumcinxit eum zona gloriae, et induit eum stolam gloriae* (Eccli. xlv, 7, 9). Posso pensarvi senza confondermi? *O quam magna continet in se dignitatem formidabile et admirabile sacerdotium!* (S. Eph. de Sacerd.). Pur troppo, a splendida porpora la più lieve macchia è onta: ed il mio carattere divino l' ho io forse solamente contaminato di colpe lievi? *Sicut pretiosam vestem exigua quaevis macula turpius decolorat, nobis ad immunditiam minima quaelibet inobedientia sufficit* (S. Bern. Serm. de Triplic. custod). Ahimè! quale spettacolo ho presentato le tante volte al guardo degli angeli offeso dalle mie iniquità, e sopratutto al vostro, o Signore! mentre ella è pure *monstruosa res, gradus summus, et animus infimus; sedes prima, et vita ima* (Id. de consid. 1, 2). E che cosa è un' alta dignità in chi n' è indegno, se non un ricco ornamento caduto nel

fango? *Quid est dignitas in indigno, nisi ornamentum in luto?* (Salv. lib. 2, ad Eccl. catholic.). Ah! mio Dio, io voglio rispettare l'augusto carattere, di cui vi degnaste rivestirmi, e soccorrendomi la vostra grazia, voglio studiarmi d'onorarlo quant'io ne ricevo di splendore: *Ego... ministerium meum honorificabo* (Rom. xi. 13).

VIII. MEDITAZIONE.

Dignità del sacerdozio considerato ne' suoi poteri.

I. A che questi s'estendano; — II. A che c'innalzino.

Primo preludio. Rappresentatevi il Salvatore, che benedicendo gli Apostoli dica a loro e a tutti i suoi ministri: " Ogni potere m'è stato conferito in cielo ed in terra: come io vi ho fatti compagni nella mia missione, così vi rendo partecipi de' miei poteri. Andate, predicate il mio Vangelo, battezzate; i peccati saranno rimessi cui voi li rimetterete, ecc. „.

Secondo preludio. Pregate il divino Spirito di farvi comprendere a qual dignità v'innalzino i poteri del Sacerdozio, e dimandategli sentimenti conformi ad una dignità sì sublime.

Primo punto. *A che s'estendano i poteri del sacerdozio.* Può dirsi, ch'essi non han limite sì riguardo al tempo, che riguardo ai luoghi ed alle persone.

Non han limite riguardo al tempo, mentre non termineranno, che col mondo. Finchè vi avrà sulla terra un'anima sola da sottrarre all'errore ed al vizio, da santificare e salvare, il sacerdozio le offrirà i suoi mezzi: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem saeculi* (Matth. xxxviii, 20).

Non han limite riguardo ai luoghi; conciossiachè essendo date le nazioni tutte in ereditaggio a Gesù Cristo, non evvi sulla terra un punto solo, dov'egli non debba regnare: *Dabo tibi gentes haereditatem tuam, et possessionem tuam terminos terrae* (Ps. ii, 8). Ora egli non regna, che per mezzo de' suoi

ministri, i quali gli sottomettono gl' intelletti colla fede: *Praedicate Evangelium omni creaturae* (Matth. xvi, 15), ed i cuori coll' obbedienza: *Docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis* (Matth. xxviii, 20). Al tutto non evvi quaggiù chi non esperimenti l' influenza dei poteri del sacerdozio, il quale s' estende ben più in là di questo mondo, facendosi la sua azione sentire al cielo col guidarvi gli eletti, ed all' inferno collo strappargli le vittime, sicchè egli sostiene la Chiesa militante, porge efficaci consolazioni alla purgante, e cresce giubilo alla trionfante. Il prete quindi può in certa misura applicare a se stesso le parole di chi l' invia: *Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra* (Matth. xxviii, 18).

Non han limite riguardo alle persone. In vero i grandi e i piccoli, i re e i vassalli, i sapienti e gl' ignoranti ricorrono alla nostra autorità, siccome quei, che da noi attendon lume, perdono e vita: *Qui credit in me, etiamsi mortuus fuerit vivet* (Ioann. ix, 25). E come circoscrivere i confini ad un potere, che si esercita sull' Eterno Padre medesimo per placarlo irritato..., sul Figlio suo divino per farlo discendere tra le mani del suo ministro, che ne dispone come più gli aggrada? *O praeclara, o reverenda potestas!* (S. Bon.). *Potestas sacerdotis est sicut potestas divinarum personarum* (S. Bern. Sen. Serm. 20).

Secondo punto. *A che c' innalzino i poteri del sacerdozio.* I santi Dottori mirando da questo lato la nostra dignità, nulla rinvengono da potervi comparare.

O sacerdoti, chi mai v' assomiglia? Forse un monarca? Ma questi ha sol potere sui corpi; voi sulle anime. Le sue dovizie son gli ori e gli argenti; le vostre il sangue e la grazia di Gesù Cristo. Restringesi il suo impero a qualche provincia; estendesi il vostro dal cielo agli abissi. Se egli dopo il peccato vuol riconciliarsi con Dio, dee cader ginocchioni ai vostri piedi, e voi divenite gli arbitri della sua sorte.... Or uno giudica, l' altro è giudicato; in grazia, a chi la preminenza? *Major hic principatus, propterea quod rex caput submittit manui sacerdotis* (S. Chrys.). Ondechè S. Ambrogio non sapendo come esprimer meglio la venerazione inspiratagli dal sacerdozio, in

termini assai gravi così ci parla: *Audite me, beatissimi patres, et si dignum ducitis, sanctissimi fratres; audite me, stirps levitica, germen sacerdotale, propago sanctificata, duces et rectores gregis Christi; audite me rogantem vos pariter, et timentem: honor, et sublimitas sacerdotalis nullis poterit comparationibus adaequari. Si regum fulgori compares et principum diademati, longe erit inferius, quam si plumbi metallum ad auri fulgorem compares* (S. Ambr. de dignit. sacerd. c. 2).

O sacerdoti, chi mai v' assomiglia? Forse un angelo? Avvi ben della simiglianza tra questi due esseri privilegiati, l' angelo ed il sacerdote. Invero l' istesso nome, l' istesso ufficio, l' istesse occupazioni: *Angelo Ephesi Ecclesiae scribe* (Apoc. ii, 1). — *Omnes sunt administratorii spiritus, in ministerium missi propter eos qui haereditatem capient salutis* (Hebr. i, 14). — *Cum quibus et nostras voces, ut admitti jubeas deprecamur* (praef. miss.). Ma a qual degli Angeli fu detto da Dio: *Tuttociò che voi scioglierete sulla terra, sarà sciolto anche in cielo?* Chi di loro potè conferire di per sè un sol grado di grazia? Parmi vederli all' altare qual ce li pinge San Giovanni, prostrati bocconi dinanzi al trono dell' Altissimo: *Et ceciderunt in conspectu throni in facies suas* (Apoc. vi, 11); laddove il sacerdote se ne sta in piè, essendo ivi tutta sua l' autorità e l' azione. Gran Dio! voi ordinate agli angeli d' assistere soltanto al sagrificio, e volete che io ne sia il ministro. Si prostran eglino dinanzi al vostro trono; ed io sono ammesso alla vostra mensa; io palpo, io mi cibo di quello, cui loro appena permettesi di mirare. *Praetulit vos Deus... angelis, et archangelis. Sicut enim non angelos, sed semen Abrahae apprehendit ad faciendam redemptionem; sic non angelis, sed hominibus, solisque sacerdotibus, corporis et sanguinis sui commisit consecrationem* (S. Bern. Serm. ad past. in Syn).

O sacerdoti, chi mai v' assomiglia? Forse Maria? Certo, che tanto la Vergine immacolata si solleva in santità e grandezza su tutte le creature, quanto l' empireo dalla terra. Ma se trattisi di poteri, quei del sacerdote son più sublimi: *Licet beatissima Virgo excellentior fuit apostolis, non tamen illi, sed*

istis Dominus claves regni coelorum commisit (Innoc. III). Cinque parole da lei proferite con profonda umiltà le fecero scendere in seno il Verbo eterno: cinque parole d'un sacerdote il fanno scendere sull'altare: *O veneranda sacerdotum dignitas, in quorum manibus Dei filius, velut in utero Virginis, incarnatur!* (S. Aug. Hom. 2, in ps. 37). Se nella Vergine il suo consenso fu la causa condizionale del mistero dell'incarnazione, *Fiat mihi.... Et verbum caro factum est;* l'azione d'un sacerdote, che parla in nome e nell'onnipotente virtù di Gesù Cristo, è la causa efficiente della transustanziazione, di questa novella incarnazione, che non è se non se un'estension della prima. E Maria la operò una sol volta, la ripetiam noi tutti i giorni. Non diè ella in fine al Figliuol di Dio, che una vita piena di dolori, la quale dovè compiersi sulla croce; il rendiam noi presente nelle nostre mani impassibile ed immortale: *Beata Virgo solum semel aperuit coelum, sacerdos qualibet missa. Potestas sacerdotalis superat potestatem Virginis; nam Christus in ventre Virginis mortalis fuit, in altari vero est impassibilis et immortalitate donatus* (S. Vinc. Ferr. Serm. I in festo Corporis Christi).

" O sacerdoti, chi siete voi, grida un pio scrittore? [1]) Ah! se vi conosceste, voi non pensereste a voi stessi che tremando „ Voi siete uomini tutti divini: *Qui sacerdotem dicit, divinum prorsus insinuat virum* (S. Ambr.). Voi siete Dei visibili: *Post Deum terrenus Deus* (S. Clem. Constit. Apost.). — *Dii excelsi in quorum synagoga Deus Deorum stare desiderat* (S. Aug. Serm. ad presbyt.). Ed il regal profeta non alluse forse a voi, quando cantò: *Ego dixi: Dii estis?* Di fatto se rimettere i peccati, giustificare i peccatori, comunicare lo Spirito Santo, produrre un Dio... son opere sì proprie alla Divinità, da non potersi eseguire che da un Dio, io vel ripeto, o sacerdoti: voi siete altrettanti Dei: imperocchè tutti i giorni voi rinnovate questi ineffabili prodigii; e l'ultimo che è il più nobile ufficio del sacerdozio nel tempo, è altresì la più stupenda operazione

1) D'Argentan.

di Dio nell' eternità: *Filius meus es tu, ego hodie genui te* (Hebr. v, 5). Niuno quindi farà le meraviglie, se il Nazianzeno toccando il culmine della potenza e gloria sacerdotale, ci predichi che il prete è un Dio, e che ha per missione di deificare gli uomini: *Deum existentem, et Deum efficientem* (Orat. apolog.).

Siate benedetto, o mio Signore, d'aver dato questo potere agli uomini (Matth. ix, 8); ma siate mille e mille volte benedetto, o Signore, d'aver prescelto a tanto me stesso, rendendomi sì grande per la gloria del vostro nome e per la felicità de' miei fratelli: *O magna et inclyta Dei instrumenta sacerdotes, a quibus omnium populorum pendet beatitudo!* (Concil. Mediol.). Qual bene avrei potuto fare dal dì, che fui ordinato sacerdote! L'ho io fatto, o mio Dio? Ahimè! il cielo, la terra, il purgatorio, le creature tutte doveano sperimentare i benefici effetti degl' immensi poteri da voi confidatimi. Ed io?... Quale onta! qual delitto! Farsi inutile al mondo, ed aver la salute del mondo nelle sue mani! Sì, o Signore, io ve l' ebbi tutti i dì, dal momento che mi consecraste vostro ministro, e ve l' avrò ancora fra pochi istanti, che sul sacro altare vi offrirò quella vittima adorabile, ai cui meriti nulla ricusate. O mio Gesù, che rispondervi, se meco vi dorrete dell' inutilità del vostro sangue: *Quae utilitas in sanguine meo?...* Ah! che discenda tosto su di me cotesto sangue divino per purificarmi, per infiammarmi, per trasformarmi in un santo prete!... Allor sì che volerò a versarlo sulle anime con più zelo, ed efficacia.

IX. MEDITAZIONE.

Santità richiesta nel prete dalla sua missione, ossia dal suo fine.

I. Pensieri dei Dottori della Chiesa intorno alla santità richiesta nel prete. — II. Ammaestramenti della stessa Chiesa a questo riguardo. — III. Riflessi della ragione sull' istesso oggetto.

Primo preludio. Rappresentatevi allo sguardo quel dipinto, che un pio cardinale andava spesso rimirando per rammentarsi la santità della sua vocazione. Eravi effigiato Aronne, che con indosso le vestimenta pontificali ed un turibolo in mano, preso da religioso tremore sul farsi ad esercitare il suo venerando ministero, sembra raccogliersi profondamente, ed uscire in queste parole: *Quo sum vocatus?*

Secondo preludio. Dimandate la grazia di conoscere, ed ottenere quel grado di perfezione, a cui Dio si propose d' innalzarvi eleggendovi a suo ministro.

Primo punto. *Pensieri dei Dottori della Chiesa intorno alla santità richiesta nel prete.* Essere chiamato al Cristianesimo val di per se essere chiamato ad una gran virtù: *Elegit nos in Christo ante mundi constitutionem, ut essemus sancti et immaculati in conspectu ejus* (Eph. i, 4). — *Qui sunt Christi carnem suam crucifixerunt* (Gal. v, 24). — *Si quis Spiritum Christi non habet, hic non est ejus* (Rom. viii, 9). — *Qui non bajulat crucem suam, et venit post me, non potest meus esse discipulus* (Luc. xiv, 27). — Ma la santità, che può bastare in un Cristiano, basta ella in un prete? Ascoltiamo i santi Dottori: " Dio, scrive S. Ambrogio, più esige di perfezione nel vescovo, che nel prete, più nel prete che nel diacono, più nel diacono che nel chierico ed in tutti coloro, i quali fan parte del clero, che nei semplici fedeli [1]) ... Egli è di quegli uomini di

[1]) S. Ambr. *De dign. sacerd.*

consumata virtù, soggiunse il Nazianzeno, i quali spregiando quant'evvi di terreno, levansi al disopra del creato mercè d'un'intima comunicazione con Dio; di quegli uomini, che sono all'universale de' fedeli come l'anima al corpo, od anzi come la potenza in essa più nobile alla men nobile; ed appunto ad uomini di così fatta tempra vuolsi affidare il gregge di Gesù Cristo [1]). E S. Agostino vuole nei preti tale un'innocenza di costumi, tale una pietà, tale una prudenza, tale una santità, che ciascuno al sol vederli stupito esclami: " Uomini di questa sorta sono veramente uomini di Dio [2]) „. Laonde debbono essi avanzare i fedeli in perfezione quanto gli avanzano in dignità e in grazia, quanto la vita del pastore sorpassa in eccellenza quella del gregge, quanto lo splendor del sole supera in vivezza la luce de' pianeti. Così parlano S. Gregorio il Grande, S. Gian Crisostomo, S. Lorenzo Giustiniani. E S. Isidoro per istabilire la differenza tra un prete ed un buon cristiano toglie a misura la distanza dalla terra al cielo [3]).

Riguardo poi alle virtù particolari, che dobbiamo praticare con maggior perfezione d'ogni altro, eccovi il quadro delineatoci da Pietro de Blois: *Exigitur a te spiritualium frugum mensura propensior, ut sis devotior in oratione, in lectione studiosior, in castitate cautior, parcior in sobrietate, patientior in duris, in risu rarior, suavior in conversatione, gravior in vultu et gestu et habitu, moderatior in verbis, profusior in lacrymis, in caritate ferventior* (De justit. Episc.).

Secondo punto. *Ammaestramenti della Chiesa sulla santità richiesta nel prete.* Di quali cautele essa non si premunisce, perchè gl'interessi della gloria di Dio e della salute delle anime non sieno affidati che ad uomini d'intemerata virtù? Non appena le par di scorgere in alcuno de' suoi figliuoletti un futuro erede del sacerdozio di Gesù Cristo, che tutto ado-

1) S. Greg. Naz. *De sacerd.*

2) Tales esse convenit... graves, prudentes, pios, irreprehensibiles, immaculatos, ut quisquis viderit eos, stupeat, et admiretur, et dicat: Hi homines sunt Dei, quorum talis est conversatio (*S. Aug. De vita christ. cap. IX*).

3) Tantum inter sacerdotem et quemlibet probum interesse debet, quantum inter coelum et terram discriminis est (*S. Isid. Pelus. lib. 2 ep. 205*).

pera per procurargli la educazione più acconcia a sì alto destino. Di fatto lo separa tosto dal mondo ritirandolo all'ombra del santuario, dove avvi forse cura materna, che non gli prodighi per aiutarlo a spogliarsi di se stesso, e vestire lo spirito della sua santa vocazione?... Il fa passare per tutte le prove; nè lo ammette alla consecrazione sacerdotale prima d'averlo esercitato lunga pezza in quelle virtù, di cui debbe porgersi modello agli altri. Ed avvicinandosi il momento d'imprimergli il divino carattere, che non fa ella? Non contenta di prepararvisi con gemiti e preghiere, ordina un digiuno universale; ed amando conoscere sul giovine levita il sentimento de' fedeli, ne interroga chi gliel presenta in lor nome, quasi ella senta sgomento della responsabilità, che sta per assumere: *Scis illum dignum esse?* Non gli dimanda mica: Pensate voi, ne sia degno? chè la carità rifugge dal pensar male; sì veramente: " Ne avete voi certa scienza? „ È lo spirito del mondo, che lo spinge al santuario, o il vostro, o mio Dio, che vel chiama? Grave soggetto di preoccupazione per la Chiesa! Di poi nell'ordinarlo, che calde esortazioni, che consigli, che preghiere! Non esige soltanto una castità angelica, una pietà sincera, ma dichiara netto di voler ne'suoi ministri la perfezione della fede e delle opere: *Ministros Ecclesiae fide et opere debere esse perfectos* (Pontif.).

Terzo punto. *Riflessi della ragione sulla santità richiesta nel prete.* Qual'è la sua missione? La medesima di Gesù Cristo, che fu mandato al mondo per glorificare Dio, e salvar gli uomini. Quindi la sua giustizia, non altrimenti da quella del Salvatore, dee brillare del duplice splendore di questa carità, l'amor di Dio e l'amor del prossimo, in che consiste tutta la perfezione: *Eluceat in eis totius forma justitiae* (Pontif.). Qual campo a serie riflessioni!...

Io son prete per sostenere gl'interessi del Signore; è questo il mio primo fine: dunque uno zelo ardente per la sua gloria è il mio primo dovere: *zelo zelatus sum pro Domino Deo exercituum* (III. Reg. xix, 10). Oh! come un buon prete sente al vivo gli oltraggi fatti alla sovrana maestà di Dio! *Oppro-*

brio exprobrantium tibi ceciderunt super me (Ps. lxviii, 10). In mezzo ad un popolo indifferente, o adoratore dell'oro e della carne, esperimenta ciò che S. Paolo in mezzo all'idolatrica Atene: *Incitabatur spiritus ejus in ipso, videns idololatriae deditam civitatem* (Act. xvii, 16). Consumasi quindi d'angoscia al veder conosciuto sì poco l'oggetto dell'amor suo: *Pater juste, mundus te non cognovit* (Ioann. xvii, 25): ma non s'arresta a vani desiderii e a sterili lagrime: sì bene parla, esorta, scongiura, rimprovera, per poter dire l'estremo di dei suoi combattimenti: *Bonum certamen certavi* (II. Tim. iv, 7). — *Ego te clarificavi super terram..., manifestavi nomen tuum hominibus..., opus consummavi, quod dedisti mihi ut faciam* (Ioann. xvii, 4. 6).

Io son prete per concorrere con tutti i mezzi possibili all'eterna felicità de' miei fratelli: dunque io debbo adoperare la mia vita ne' travagli dell'apostolato, sacrificandomi al bisogno per la salute delle anime: *Impendam, et superimpendar ipse pro animabus vestris* (II. Cor. xii, 15). E per tutto questo che compassione, che pazienza, che annegazione, che santità mi è necessaria!... Solo un santo può far de' santi: *Qui non ardet, non incendit* (S. Greg.). Tal'era al certo, o Signore, l'idea, che io aveva del sacerdozio, quando mi preparava a riceverne il divino carattere. Nel mio raccoglimento e nella semplicità della mia fede io seguiva allora tutti gli ammaestramenti della vostra Chiesa, io univa i miei ai sentimenti de' suoi dottori, io ne prendeva diletto. Or però qual'orribile notte s'è addensata nell'anima mia! Oh! come coteste immutabili verità han cessato di commuovermi! O funesto dissipamento! vero oblio dei doveri più sacri!... E che cosa ho fatto per la vostra gloria, o mio Dio?... Che cosa pe' miei fratelli?... che cosa per me stesso?... Ah! troppo male ho secondate le vostre mire su di me. Oh! quante anime di quelle, che affidaste alla mia cura, hanno superato in virtù il loro duce! Oh! come vi tornan più gradite le mie pecorelle del lor pastore! Umiliarmi dinanzi a voi, o mio adorabile Gesù, ed implorare la vostra misericordia, ecco tutta la mia ripresa. Ben presto

a' piedi del vostro tremendo altare, e prima d'ascenderlo, implorerò la vostra luce e la vostra verità: *Emitte lucem tuam et veritatem tuam.* Son queste, che m' han diretto nella mia educazione clericale, che m' han guidato al vostro santo monte, ed introdotto nel Santo de' Santi: *Ipsa me deduxerunt et adduxerunt in montem sanctum tuum.* Deh! mi torni a brillar nell'intelletto questa fiamma di viva fede! Deh! il timore de'vostri formidabili castighi tutto mi compenetri, o mio Dio, o mia forza! Ah! sì fate, o Signore, che io vi segua sempremai in tutti i giorni del viver mio nel sentiero di questa perfetta giustizia, che voi avete segnato a' vostri ministri.

X. MEDITAZIONE.

Obbligo di santità imposto al sacerdote dalla sua consecrazione.

I. Effetti della consecrazione. — II. Doveri, che ne derivano.

Primo preludio. Riportatevi col pensiero al momento solenne della vostra consecrazione, quando il Vescovo dopo l'invocazione de' Santi implorò su voi e su gli altri ordinandi prostesi boccone tutte le benedizioni e tutte le grazie del sacerdozio; *ut hos electos benedicere, sanctificare, et consecrare digneris* (Pontif.).

Secondo preludio. Pregate Dio di farvi ben comprendere la trasformazione, che allora il suo Spirito operò in voi, e di aiutarvi a compiere i doveri, che ne furono le conseguenze.

Primo punto. *Effetti della consecrazione sacerdotale.* Disse Dio a Mosè: Presenterai i Leviti ad Aronne, e fattane l'offerta, li consecrerai al Signore, separandoli dal resto d'Israele, perchè sieno miei: entreranno poscia nel tabernacolo dell' alleanza per servirmi [1]). In queste parole si ravvisano tre effetti

[1]) Statues Levitas in conspectu Aaron... et consecrabis oblatos Domino, ac separabis de medio filiorum Israel, ut sint mei. Et postea ingredientur tabernaculum foederis, ut serviant mihi (*Num. VIII. 13*).

della consecrazione sacerdotale; ci separa dal mondo, ci consacra a Dio, ci destina ai santi ministeri.

Ci separa dal mondo, da' suoi errori, da' suoi vizii, colle quali tutte cose non avrem più rapporto, che per combatterle: *Separabis de medio filiorum Israel.* E poichè il carattere, che noi riceviamo nel sacramento, è indelebile, il nostro divorzio dal mondo è eterno. Perciò non saremo più soggetti alle sue leggi, e ne avremo ben altre: *Nequaquam sunt hujus mundi, sed alterius mundi, alterius saeculi* (S. Macar. Homil. 15). Il nostro mondo non sarà più questo materiale e visibile, sì veramente un mondo, che punto non essendo, al dir di S. Paolo, *hujus creationis,* è divino ed eterno. Il nostro mondo è Dio medesimo, che si dona qual porzione della nostra eredità a noi, sui quali acquistò nuovi diritti fin dall' istante, che a lui ci consecrammo per suoi ministri: *ut sint mei... ut serviant mihi.*

Talchè al ricevere l'ordinazione il prete diviene realmente l'uomo di Dio, l'uomo della sua gloria, l'uomo della sua volontà, il suo agente, il cooperatore de' suoi grandi disegni, il dispensatore delle sue grazie. Infatti in lui e per mezzo di lui Dio vuol compiere tutto nel governo e nella santificazione delle anime. S. Giovanni scrive del Verbo: *Omnia per ipsum facta sunt, et sine ipso factum est quod factum est.* Altrettanto si può dire del prete, o meglio di Gesù Cristo nel prete, riguardo al bene, che si opera nella Chiesa, essendone questi l'istrumento, il mezzo.

Il che ci viene ancor meglio confermato dall' imposizione delle mani, la quale ha varii significati. Innanzi tratto indica in noi quello stato di vittima e di pubblica penitenza, cui ci sacrifica il sacerdozio, venendo per esso gravati delle iniquità dei popolo, sì che a noi sta il piangerle, ed espiarle. Sembra inoltre esprima, che mercè l'ordinazione siam posti sotto la condotta, la direzione, la tutela dello Spirito Santo: *Accipe Spiritum Sanctum* (Pontif.). In fine essa è quasi un atto autentico, col quale il Vescovo in nome di Dio prende possesso di tutti noi stessi, e ne fa passare interamente sotto il dominio divino, per essere destinati ai più maravigliosi ministeri:

Sacrum, electumque genus ... divinis ministeriis mancipatum (S. Cyr. Alex.).

Render poi Gesù Cristo presente sull'altare, toccarlo colle mie mani, riceverlo nel mio cuore, offrirlo in sacrificio mediante il potere, che mi conferì sul corpo suo naturale; rigenerarlo nelle anime, e farvelo abitare colla fede [1]) dopo averne cacciato il demonio e bandito il peccato in forza del potere, ch'ei mi die' sul suo corpo mistico; far discendere lo Spirito Santo sulla Chiesa col predicar l'Evangelo, e amministrarne i sacramenti, facendo così gli uomini partecipi della natura di Dio colla più felice transformazione: *divinae consortes naturae*, farli vivere della sua vita, guidarli alla loro felicità... tali sono i miei ufficii di prete, son queste le mie occupazioni quotidiane. Può immaginarsi alcun che di più grande? Ah! come le mie labbra sono sacre, le mie mani sono sante e venerande [2]).

Secondo punto. *Doveri, che in noi derivano dalla consecrazione sacerdotale.*

Quali vasi d'onore destinati unicamente al servizio del Santuario, essa ci ha separati dal mondo e da quanto havvi di terreno; non c'è cosa dunque più indegna d'un prete che ami il mondo, che s'inframmetta negli affari e negl'intrighi del mondo, che faccia sue le idee e i sentimenti del mondo sulla povertà, le umiliazioni, i patimenti.... Uomo di Dio, a che vi avvilite mai? *Nolite ad reliquorum mortalium humilia vota descendere* (S. Ambr.).

Di più separandoci dalle cose profane l'unzione del sacerdozio ci ha totalmente consacrati alla gloria del Signore. Qual rispetto adunque dobbiam noi avere per noi medesimi?

1) Christum habitare per fidem in cordibus vestris (*Eph. III. 17*).

2) Qui terram incolunt, in eaque commorantur, ad ea quae in coelis sunt dispensanda commissi sunt... Dominus illis dedit omnem coelestium potestatem... Quae major hac potestas fuerit?... Nam si non potest quis intrare in regnum coelorum, nisi per aquam et spiritum regeneratus fuerit; et qui non manducat carnem Domini, nec bibit ejus sanguinem, aeterna vita privatur; haec omnia non aliter quam per sanctas illas manus, sacerdotum nempe, perficiuntur (*S. Ioh. Crys. De sacerd. lib. 3*).

Quale uso dobbiam fare delle facoltà della nostra anima, dei sensi del nostro corpo, di tutto l'essere nostro?... Ciò, ch'è dedicato a Dio, esige onore; non ogni mano tocca il calice... O prete, che cosa vi trattiene dal consecrarvi a Dio tutto santità?.... I vostri occhi, che il contemplano sull'altare, si rivolgerebbero mai alla vanità? E delle vostre mani, che il toccano, il portano, il comunicano, che fate voi?... Di coteste mani, che han ricevuto l'unzione, *ut quaecumque benedixerint benedicantur, et quaecumque consecraverint consecrentur* (Pontif.)? Una lingua consacrata all'Evangelo: *Os tuum consecrasti Evangelio* (S. Bern.), consecrata di bel nuovo ogni dì colla consecrazione stessa del corpo e del sangue di Gesù Cristo, può occuparsi d'altro, che di parlare di Dio, in presenza di Dio, e per Iddio? *Si quis loquitur quasi sermones Dei* (I. Petr. iv, 11).

Diamo in ultimo uno sguardo all'unità e identità della potenza e dell'operazione, che mercè del sacerdozio abbiamo comune coll'adorabile Trinità. Noi produciamo il Verbo col Padre, noi disponiamo di tutte le grazie della Redenzione col Figlio, noi santifichiamo le anime collo Spirito Santo.... Non dovrà quindi la vita del prete essere una vita tutta ritirata, tutta consumata in Dio? Non conviene forse più a noi che ai semplici Fedeli, quel dell'Apostolo: "Voi siete morti, e la vostra vita è nascosta con Gesù Cristo in Dio?„ (Coloss. iii, 3).

Sim tecum, Domine, crucifixus mundo, ut sic mortuus sim et vita mea sit tecum abscondita in Deo. O vita mea felix, quae abscondita est ipsi mundo, et sociata ipsi Christo in Deo centro suo quietatur (S. Bonav. Opusc. de praep. ad miss.)! Oh! Signore, se abbandonandomi alla vostra infinita misericordia ardisco quest'oggi avvicinarmi a voi, deh! qual perdono io non dovrò dimandarvi prima di farvi discendere nelle mie mani e nel mio cuore! Voi mi avete arricchito della preziosa gemma del sacerdozio, ed io che ne ho fatto? Ah! nella tepidezza mia e nell'infinità di colpe, che ne sono seguite è divenuta *gemma luto superstrata* (Salv.).

O Santo profeta, che sì amaramente piangeste sulle ruine di Gerosolima, qual materia qui non avreste di gemiti e di lacrime! *Fili Sion inclyti et amicti auro primo, quomodo reputati sunt in vasa testea? Qui nutriebantur in croceis amplexati sunt stercora* (Thren. vi, 2, 5)! Ma poichè, o Gesù, voi godete di riparare a tutto, venite ve ne scongiuro, deh! venite a consumare col fuoco del vostro amore tutto ciò, che ha disonorato il mio sacro carattere. Venite voi stesso ad erigervi un nuovo tempio nell'anima mia: venite anche una volta a benedire, santificare, consacrare tutto il mio essere: *Benedicere, sanctificare, consecrare digneris* (Pontif.).

Celebrare l'anniversario della mia ordinazione. — Leggere quando a quando i bei capitoli V e XI del quarto libro *De Imitatione Christi.* — Guardare talvolta le mie mani consacrate, dicendo a me stesso: *Tu es sacerdos in aeternum.*

XI. MEDITAZIONE.

Santità voluta nel sacerdote dalle sue funzioni.

I. Esse riguardano Dio. — II. Ed il prossimo.

Primo punto. *Funzioni del sacerdozio, che riguardano direttamente all'onor di Dio.* Tali sono l'ufficio divino, i sacri riti, la s. Messa... Oh! in qual pregio abbiam noi a tenere queste occupazioni tutte celesti!... Noi dovremmo adempierle con un angelico fervore, con un desiderio ardente di glorificare Dio, anzi coi pensieri, cogli affetti, col cuore medesimo di Gesù Cristo! Il sacerdote in effetto allorquando compie queste funzioni rappresenta il Figliuol di Dio risuscitato, che celandosi nell'uomo mortale agisce per suo mezzo.

Imperocchè la Chiesa essendo obbligata di offerire a Dio omaggi perpetui che sieno degni della sua infinita grandezza, non ignora, ch'ella non è da tanto, se nol faccia in Gesù Cristo e per mezzo di lui. Prima dell'Incarnazione,

Dio non aveva per adoratori, che angeli ed uomini, esseri tutti limitati, semplici creature, nullità animate: solamente dal punto, che il verbo si vestì d'umana carne, Dio ha culto degno di sè, ricevendo onori divini. Conciossiachè Gesù Cristo è il primo, l'unico degno servo del Padre suo; ed ecco perchè la Chiesa cerca di sopperire alla pochezza delle sue lodi per mezzo di Gesù Cristo risorto, elevato al di sopra dei cieli, e diviso dalle immondizie e distrazioni della terra: *Talis enim decebat, ut nobis esset pontifex, sanctus, innocens, impollutus, segregatus a peccatoribus, et excelsior coelis factus* (Heb. vii, 26). Il sacerdote adunque, che è Gesù Cristo reso visibile, dee supplire all'insufficienza della Chiesa, presentando a Dio in nome d'essa gli omaggi perpetui ed infiniti, che il Salvatore offre a suo Padre nel cielo e nell'Eucaristia.

Mediatore unico tra Dio e l'uomo, *unus mediator Dei et hominum*, è Gesù, il centro di tutta la religione. Di fatto, per lui gli Angeli lodano Dio, le Dominazioni l'adorano, le Potestà gli offrono i loro santi tremori: per lui gli uomini lo supplicano: *Per Christum Dominum nostrum*. Ora il sacerdote, personificazione di Gesù Cristo, fa quaggiù ciò che Gesù Cristo in cielo. Quand'egli toglie in mano il breviario, quando sale all'altare, la Chiesa trionfante gli commette di dar lode a Dio, benedirlo, ringraziarlo in suo nome; la purgante di offrirgli espiazioni a suo sollievo; la militante di pregarlo in sua vece, d'onorarlo, di placarlo, a che non valgon del pari i semplici fedeli distratti in mille cure. Ma quale innocenza di vita, qual divozione, qual santità non esigono funzioni sì auguste!.. Non suppongono esse l'unione più intima tra Gesù ed i suoi ministri?... Il nostro cuore non dovrà quindi essere, come il suo, una vittima offerta in perpetuo olocausto alla gloria del Signore ed alla salute delle anime?

Secondo punto. *Funzioni del sacerdozio, che rapportansi direttamente alla salute del prossimo.* Riduconsi queste al duplice officio di mediatore e di pastore.

Qual mediatore, il sacerdote è posto tra Dio e la nostra

natura: *Medius stat sacerdos inter Deum et naturam humanam.* E che vi fa egli? Pogiando al più alto de' cieli estrae dal seno di Dio stesso quelle benedizioni, che egli va spargendo su di noi, e riporta al piè del trono di sua divina Maestà i nostri omaggi e le nostre preghiere: *Hinc venientia beneficia ad nos deferens, et nostras petitiones illuc referens* (S. Joh. Chrys. De sacerd.).

Mediazione certamente sublime nel suo oggetto, mentre riconcilia il cielo colla terra, glorifica Dio, salva gli uomini. ed obbliga il Signore ad amare con tenerezza, e rimunerare con magnificenza quelle medesime creature, che la sua divina giustizia avrebbe dovuto punire di eterni tormenti. — Mediazione immensa nella sua estensione, comprendendo essa tutti i bisogni dell'uomo pel tempo e per l'eternità; nè mica i bisogni di un uomo solo, ma i bisogni di tutti gli uomini: *Quasi mundus illi universus concreditus sit atque omnium ipse pater sit, sic ad Deum accedit* (S. Ioh. Chrys. De sacerd. l. 6, c. 4). Mediazione potentissima nella sua efficacia. Invero havvi cosa che l'Eterno Padre possa negare ai meriti, ed alle preghiere del suo divin Figlio? La sentenza più tremenda vien fulminata contro Israele: *Dixit ut disperderet eos* (Ps. iv, 23), ed è sul punto di perirne: Mosè intercede, ed Israele è salvo: *Placatusque est Dominus, ne faceret malum quod locutus fuerat adversus populum suum* (Exod. xxxii, 14). Eppure Mosè non era che un uomo, il quale non avea certo ad interporre, siccome noi sacerdoti, un Dio vittima tra Dio offeso e gli uomini peccatori.

Ora un sì bel ministero possiamo noi esercitarlo senza essere santi? Ah! conviene essere amico di Dio per trattare con lui la salute dell'universo: *Pro nostra et totius mundi salute.* Infatti qual grandezza d'animo, quale larghezza di carità, qual perfezione non è necessaria ad essere un tal mediatore!... *Perfectus esse debet sacerdos, ut cui est creditum supplicandi munus pro populo* (Theod. In Levit.). E con qual fronte ardirò intercedere per gli altri, se debbo tremare per me stesso? *Qua fiducia intercessor venio apud quem de pro-*

priis securus non sum (S. Greg.)? *Si non places, non placas; si non placas cur sacerdos* (S. Bern. De Morib. et offic. Episc. c. 2)? Senza dubbio che la stessa legge, la quale mi comanda d' interpormi tra la giustizia di Dio e i peccati del mondo, m' impone altresì di rendere efficace, per quanto è in me, l'esercizio di un ufficio sì nobile, Ma oh? come sarà impotente, o mio Dio, a piegarvi in pro de' peccatori la mediazione di preti tepidi nella fede, privi d'orazione, immortificati!... Ed il gran giorno delle vendette, quando verrete a giudicare il mondo che cosa risponderanno al pianto dei popoli, i quali gli accuseranno delle proprie sciagure, perchè essi non ebbero la santità, che dovea disarmare la vostra collera, e attrarre su di loro gli sguardi della vostra misericordia? *Venient*, grida S. Bernardo, *venient sacerdotes ad tribunal Christi*; *audietur querela gravis, accusatio dura populorum, quibus facti sunt fraudolenti mediatores.*

Qual pastore, il sacerdote dee nutrire le anime del pane della divina parola, e rinnovarle colla virtù dei sacramenti: due cose, che richieggono in noi pienezza di Spirito Santo e docilità a' suoi impulsi. Conciossiachè non è il Sacerdote quegli, che salva i credenti colla follìa della predicazione? *Placuit Deo per stultitiam predicationis salvos facere credentes* (I Cor. i, 21). Paolo pianta, Apollo inaffia, ma chi fa attecchire il seme, e fruttare la sua parola, è Dio. Noi la facciamo giungere agli orecchi; ma farla penetrare nell' anima è sol di Dio: *Nos loquimur foris; ipse intellectum aperit, ipse tenet, ipse movet, ipse aedificat* (S. Aug.). — *Nisi intus sit qui doceat, doctoris lingua in vacuum laborat* (S. Greg.). Oh! quante sacre parole svaniscono nell' aria, perchè escono da un cuore freddo di carità! Pur troppo son freccie da bimbi, che scagliate con mano debole intaccano la pelle, e nulla più: *Sagittae parvulorum factae sunt plagae corum* (Ps. lxiii, 8). Rispetto poi ai sacramenti, l' amministrarli vale applicare alle anime i meriti della morte e del sangue di Gesù Cristo, della qual cosa nulla havvi di più santo. Ora ognun sa, che: *Qui sancti non sunt, sancta tractare non debent.* Fermiamoci al

solo sacramento della penitenza. È forse molto una castità a tutta prova, una pazienza invincibile, una prudenza consumata, una carità perfetta in chi dev' esserne il ministro?

Concludiamo dunque con S. Prospero: *Dici non potest quam sancti esse debeant sacerdotes, cum ipsi sint qui, velut novi Aarones, incensum precum Deo offerant, illius majestatem placent, justitiae rigorem impediant, iram et furorem illius avertant; cum ipsi per Dei gratiam fiant divinae voluntatis indices, Ecclesiarum Christi post Apostolos fundatores, fidelis populi ductores, veritatis assertores et defensores, falsorum dogmatum inimici, haeresum flagella, baptizatorum patres, rerum coelestium praecones...*

Se non che voi andate omai a compiere la funzione più santa del sacerdozio, nella quale riceverete altresì il soccorso più efficace che possa desiderare la vostra debolezza. Imperciocchè non avrete sol nelle mani la chiave del tesoro della grazia, ma il tesoro stesso di tutte le grazie, di tutte le misericordie. Quindi nella vostra preparazione e nel vostro ringraziamento ripetete con fiducia e fervore la preghiera di S. Agostino: *Da, Domine, quod jubes, et jube quod vis*; e l'altra della Chiesa: *Praesta, ut ad exequendum injuncti officii ministerium, me tua gratia dignum efficiat* (SECRET. INTER. ORAT. AD DIVERS.).

XII. MEDITAZIONE.

Eminente purità voluta dal sacerdozio.

I. Vera idea della purità perfetta. — II. Motivi per cui il sacerdote dee sforzarsi di ottenerla.

Tutto dee risplendere di purezza in chi ha da comunicare sì spesso e sì intimamente col Santo dei Santi: *O quam mundae debent esse manus illae! Quam purum os, quam sanctum corpus, quam immaculatum cor erit sacerdotis, ad quem*

totius ingreditur auctor puritatis (IMIT. L. 4, c. 11)! Più innanzi mediteremo sulla castità richiesta nei sacerdoti: qui trattasi solo della purità dell'anima, quale uno dei principali caratteri della lor santità.

PRIMO PUNTO. *Quale idea debbo formarmi d' un' eminente purità d'anima.*

Questa dicesi pura secondo che sono pure le sue facoltà essenziali, lo spirito ed il cuore.

La purità di spirito è imperfetta, se io mi terrò sol pago a non ammettere ne' miei pensieri punto nulla, che senta del malvagio; ma diverrà perfetta, se andando più avanti, niente vi lasci sostare, che non sia buono.

Talchè se amo Dio, al sovvenirmi lui essere sempre scrutatore e testimone de' miei pensieri io incomincio a togliere dal mio spirito tutto che potrebbe opporsi alla sua infinita santità. Anzichè pertanto permettere, che alcun'idea, od immagine colpevole vi s'arresti, io ne bandisco perfino ogni ombra, ogni giudizio poco caritatevole... E posso far meno, o mio Dio, appena me n'accorga, che risparmiavi il dispiacere di veder dimorare nell'anima mia questi funesti prodotti d'una natura guasta, o del Demonio mio nemico, e vostro? Possono essi, è vero, formarsi a mia insaputa e al tutto fuori della mia volontà, ma in allora, se io corra subito a soffocarli, non mi tornano se non a merito; chè abborrire il male è virtù.

Questa mia purità di spirito però toccherà la perfezione, quand'io lo stesso adoperi coi pensieri inutili, coi ragionamenti frivoli, delle riflessioni innocenti, che sieno prive di scopo.... Oh! qual tempo prezioso mi fan perdere i divagamenti del mio spirito, i sogni della mia immaginazione! Quanto vi sarei più gradito, o Signore, se mi studiassi di tenerli lontano, e di rivolgermi tutto interamente a voi, per quanto le mie deboli forze mel consentono!... Alla fin fine, o mio sovrano Signore, quando tutto ciò, che è mio, sarà per voi, si rivolgerà verso di voi, tenderà alla vostra gloria, come tutti i raggi d'un circolo al loro centro, io non vi avrò

dato se non ciò che vi debbo: *Munda quoque cor meum ab omnibus vanis... et alienis cogitationibus.*

Riguardo poi alla purità del cuore vuolsi osservare, non esser questo meno sregolato ne' suoi appetiti, che lo spirito ne' suoi pensieri. Pertanto se io voglio amico Colui, che un dì tutto l'universo riconoscerà per suo re [1]), fa di mestieri innanzi tutto che io svincoli il mio cuore d'ogni passione malvagia, d'ogni amore disordinato alle creature, ed il guardi d'ogni affetto, che possa dispiacere a Dio. Nè questo basta: è d'uopo altresì che io non pure non m'affezioni a cosa che sia contro il volere, o la permissione di Dio, ma quello stesso che posso, o debbo amare, l'ami solo per Iddio, in Dio, ed in fine ami Dio medesimo in tutte le creature. E qual mezzo ho io, o Signore, per separarmi da tutte le cose, non attaccarmi che a voi, ed innalzarmi così alla perfetta purità del cuore? Ah! io ben lo comprendo: egli è di attendere a distruggere in me l'amore smodato di me stesso, sì che in nulla ascolti, ed in nulla secondi le mie inclinazioni naturali per se stesse, o i miei proprii desiderii per ciò che sono miei, ma in tutto m'inspiri alla brama di piacervi, di procurare la vostra gloria e la vostra gloria più grande.

Secondo punto. *Per quali motivi debbo sforzarmi di ottenere una purità sì eminente?*

Innanzi tratto sembra la prima qualità, che il Salvatore desideri ne' suoi ministri. Infatti aveano gli Apostoli passati tre anni presso di lui, ritirati dal commercio del mondo, e tutti in opere sante. Mercè l'aiuto della fede e la loro corrispondenza a' suoi lumi, eran tanto innanzi nella purità, che il loro buon Maestro volle attestarla la vigilia della sua morte, dicendo: *Vos mundi estis.* Eppure chi crederebbe, che malgrado questa testimonianza resa alla loro innocenza dalla Verità medesima, avessero tuttavia bisogno d'essere purificati prima di ricevere il sacerdozio? Nondimeno gli è per questo, che il Figliuol di Dio umiliandosi li conduce ad umi-

[1]) Qui diligit cordis munditiam.. habebit amicum regem (*Prov. XXII, 11*).

liarsi, essendo l'orgoglio il principio di ogni immondizia; ed a tergerne l'anima d'ogni labe ancor più leggiera, loro lava i piedi, dichiarando che senza di ciò non avrebbero veruna parte al suo sacerdozio: *Si non lavero te, non habebis partem mecum* (Ioann. xiii, 8). Quale ammaestramento pei sacerdoti! Oh! s'illude ben molto un uomo del santuario, quando si dà a credere di fare assai perciò, che fugge le colpe gravi!...

Di poi allorchè la scrittura e la tradizione parlano della santità sacerdotale mirano in ispezie alla purità di coscienza, siccome alla parte più essenziale: *Sacerdotes, qui accedunt ad Dominum, sanctificentur, ne percutiat eos* (Exod. xix, 22). — *Sancti erunt Deo suo, et non polluent nomen ejus* (Lev. xxi, 6). — *Mundamini, qui fertis vasa Domini.* L'anima d'un prete, osserva S. Gio. Crisostomo, dev'essere più pura dei raggi del sole, e splender d'innocenza, siccome la sua luce. Anzi la sua giustizia dee brillar sì al vivo, da sfolgorare la su nei cieli in mezzo a migliaia di beati [1]). " O preti, esclama S. Agostino, se ogni giusto dee rispettare la sua anima, perchè trono di Dio, quanto più avete a rispettare la vostra, e serbarla netta da tutto ciò, che può offuscarne la bellezza, voi i quali siete in modo più perfetto e suo trono e suo tempio [2])? „ Perciò quante raccomandazioni non ci vennero fatte il dì della nostra consecrazione! *Estote assumpti a carnalibus desideriis, a terrenis concupiscentiis, quae militant adversus animam; estote nitidi, mundi, puri, casti....*

Inoltre essendo voi insigniti dell'onore di produrre spiritualmente nelle anime, e realmente sui nostri altari il medesimo Figliuol di Dio, che Maria Vergine diè al mondo, ed il Padre generò *ab eterno,* non vi par egli, la vostra purità debba in qualche guisa rassembrare a quella della Ver-

1) Solaribus radiis puriorem esse oportet animum sacerdotis. — Luminis instar universum orbem illustrantis splendescere debet *(S. Ioh. Chrys. De sacerd. l. 6).* Necesse est, sacerdotem sic esse purum, ut in ipsis coelis collocatus, inter colestes virtutes medius staret *(Ibid. l. 3).*

2) O sacerdotes, si anima cujuslibet justi sedes est Dei, multo magis sedes et templum Dei esse debetis mundum et immaculatum *(S. Aug.).*

gine Immacolata e di Dio medesimo? *Sola Verbo digna sedes aut in Patre divinitas aut in Matre virginitas...* (S. Ambr.). Il celebrare ogni dì il divin sacrificio richiederebbe, avverte S. Lorenzo Giustiniani, una vita più angelica, che umana; *Potius angelicam, quam humanam debet conversationem habere* (Serm. de Euch.).

Finalmente, se ad animarci vi fosse bisogno dell'allettamento delle promesse, eccovene una che dee bastare non meno alla più vasta, che alla più santa delle ambizioni: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt* (Matth. v, 8). Ma forse solo in cielo gli uomini mondi di cuore vedranno Dio?... Ah! la sovrana purità lor si manifesta ancora su questa terra. Conciossiachè hanno essi le ali della colomba e l'occhio dell'aquila per levarsi alla contemplazione di Dio, per comprendere, e gustare le celesti verità. Infatti chiaro non rilevasi dalle vite de' Santi, aver sempre più goduto i doni straordinarii della grazia quelli tra loro che si distinsero per un'eminente purità? Dio si comunica, ed a così dire, mostrasi ai così fatti nell'orazione: nè havvi creatura, che lor non favelli di Dio, e riveli un qualche tratto della sua bontà, della sua grandezza, delle sue ineffabili perfezioni. Ravvisano essi la sua Provvidenza nei diversi avvenimenti, ed in certa guisa veggono Gesù Cristo a traverso il velo Eucaristico ed i cenci del povero... In somma una vita pura è la vita del cielo incominciata sulla terra.

Venite dunque, o mio Dio, create in me questo cuore perfetto ed innocente, sicchè non nutra altra affezione, che per voi: *Cor mundum crea in me, Deus.* Rinnovate nelle mie viscere questo spirito di rettitudine, e tutto penetratemi di esso fino alle midolle, talchè tutti i miei pensieri dirigansi verso di voi, o suprema Verità, nè abbia a deviarne pur uno per seguire la menzogna: *Spiritum rectum innova in visceribus meis.* Allontanate dall'anima mia tutto ciò, che vi dispiace, sostituendovi tutto ciò, che vi è grato, perchè da questo punto nulla più contrasti ai disegni del vostro amore su di me, e lo spirito vostro, che è la santità medesima, facendosi

dell'anima mia un albergo manco indegno del beato fine a cui è destinata, vi fissi in perpetuo la sua dimora: *Spiritum sanctum tuum ne auferas a me* (Ps. L).

XIII. MEDITAZIONE.

Il prete dee attendere alla sua santificazione.

I. Come ad affare, che riguarda la sua persona. — II. Come ad affare del pari difficile e necessario. — III. Come ad affare di somma urgenza.

Primo preludio. Appressiamoci a nostro Signore per apprendere da lui la scienza della vita eterna: *Magister, quid faciendo, vitam aeternam possidebo* (Luc. x, 25)?

Secondo preludio. Datemi, o mio Dio, quella intelligenza, che conduce alla vita santa, e per essa alla vita beata ed eterna. *Intellectum da mihi, et vivam* (Ps. cxiii. 144).

Primo punto. *La mia santificazione è un affare personale.* Ci va del mio interesse. E di quale?... Che ho io a lucrare, che cosa a perdere se riesco, o fallisco in questa faccenda?... Certo che se giungo alla santità, godrò del paradiso destinato ai buoni preti; se no, m'aspetta l'inferno serbato a' malvagi!... Ed un affare di tale rilievo può intraprendersi, e continuarsi senza ardore, e, se così può dirsi, senza passione? Come havvi un amor di se stesso vizioso e proibito, così havvene un altro giusto e comandato. Or conviene che il buon prete divida se stesso tra lui ed i suoi fratelli: ma così, che la sua parte sia sempre e la prima e la più squisita. Infatti il mio zelo sarebbe riprovato da Dio ogni qual volta io non ne fossi il primo e principale oggetto. Io mi rifinisco, io mi consumo per salvar anime!... E non sarei il più insensato del mondo, se trascurassi di salvar me stesso? *Unusquisque onus suum portabit.... Quae seminaverit homo, haec et metet* (Gal. vi, 5, 7). Tanto più, che la perdita della salute eterna avrebbe per me conseguenze ancor più terri-

bili, che pei semplici fedeli, ed io dovrei subirle: io per converso, conducendo a buon termine la grand'opera della mia santificazione, ne raccorrò i migliori frutti. Ah! obliare me stesso per occuparmi tutto di altri è ledere la carità inverso me.

Eppure quanti preti soccombono tutto dì a questa tentazione! S. Paolo ne temeva pei colleghi del suo apostolato: *Attendite vobis... Attende tibi... Admoneo te, ut resuscites gratiam Dei, quae est in te per impositionem manuum mearum.* Anzi ne temeva ancora per se stesso, e ben si guardava di correre all'impazzata perdendo di vista la sua salute personale: *Ego sic curro non quasi in incertum... sed castigo corpus meum, et in servitutem redigo, ne forte cum aliis praedicaverim, ipse reprobus efficiar* (I. Cor. ix, 26, 27). E S. Bernardo invitava Papa Eugenio a difendersene quasi da uno scoglio de' più pericolosi: *Quid prodest, si universos lucreris, te ipsum perdens* (Lib. i. De consid.)? Voi dovete il vostro tempo e le vostre sollecitudini ai Greci ed ai Barbari, ai sapienti ed agl'ignoranti; non dovrete nulla a voi stesso? Siete per tutti, siate dunque per voi. *Esto de te habentibus unus.* Riempire noi stessi dello spirito di Dio per nostra propria santificazione, e spanderlo in fra gli altri per loro salute, son questi per noi due doveri rigorosi. Invero qua mirano tutte le operazioni dello Spirito Santo a nostro riguardo, dandosi egli a noi al di dentro, e comunicandosi per nostro mezzo al di fuori. Quindi a volere usare con prudenza, voi non vi farete ad imitare i canali, che punto non serbansi delle acque, che ricevono, bensì torrete a modello il bacino dei fonti, che non ne prodiga pure una stilla, se non rigurgiti: arricchendo così altrui senza impoverire voi stessi. La sventura è, dice il santo Dottore, che oggi nella Chiesa vi sono molti canali, e pochissimi bacini. *Canales hodie in Ecclesia multos habemus, conchas vero perpaucas* (Serm. 12 in Cant.). Ho io seguito consigli sì saggi?...

Secondo punto. *La mia santificazione è un affare in pari tempo difficile e necessario.* Difficile, se io la considero non

dal lato della moltitudine ed efficacia delle grazie, che mi son largite, ma dalla parte dell'eminente perfezione che Dio attende da' suoi ministri e dell'obbligo che mi stringe di negare me stesso, e vincermi sempre in ogni cosa: *Si quis vult post me venire, abneget semetipsum, et tollat crucem suam quotidie, et sequatur me* (Luc. xi, 23). Questo sacrificio perpetuo e continuo della natura alla grazia rende sì stretto il sentiero, che muove alla vita, da far dire al nostro medesimo Salvatore: *Quam arcta est via quae ducit ad vitam!* Ah! il regno de' cieli dimanda sforzi, non dandosi in dono, ma dovendosi rapire con violenza: *Contendite intrare* (Luc. xiii. 24). *Regnum coelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud* (Matth. xi, 12).

E questi sforzi convien farli, chè una ragione potentissima mel persuade, mostrandomeli necessarii non altrimenti della mia santificazione e della mia salvezza. Or contro la necessità non si discute, ma alla sua legge inesorabile tutto si sommette, e piega; e le difficoltà, quando siamo convinti doversi ad ogni costo superare, valgon vieppiù ad infiammarci. Quel motto di Gesù Cristo: *Porro unum est necessarium* risponde a tutto. Che io mi santifichi, che io mi salvi, quest'è necessario, anzi questa è l'unica cosa necessaria al mondo. Posso ben trascurare tutto il resto, ma di salvarmi no. Rassegnarmi a certe sventure non mi sarà impossibile, ma acconciarmi alla spaventevole sorte d'un prete reprobo nol potrò giammai. Non si tratta dunque di sapere ciò, che sia per costarmi il divenire un santo prete, poichè costimi quanto si vuole, è giocoforza che tale io divenga. Quello più presto, che dee spaventare il mio amor proprio, si è non già d'immolarsi di buon grado nelle fiamme della divina carità, sì veramente d'essere bruciato vivo vivo e senza la minima ricompensa nel fuoco eterno. Dovendo mutare sofferenze, son forse quelle, che io incontrerò nel portare la croce col mio Salvatore, da paragonarsi coi tormenti, che punirebbero la mia viltà in un'orribile riprovazione?

Terzo punto. *La mia santificazione è affare di somma urgenza*, al quale debbo rivolgere senza indugio ogni mia sollecitudine. Qual cómpito m'è imposto, e qual tempo m' è assegnato ad eseguirlo? Non vale dissimularlo: mi resta di molto per incarnare in me l' idea del buon pastore, quale il dipinge S. Paolo: *Irreprehensibilem... ornatum* (I. Tim. iii, 2). Di fatto per essere irreprensibile, io dovrei, a parere di S. Girolamo, tenermi mondo d' ogni vizio: *Qui vitia non habet, irreprehensibilis appellatur* (Epist. ad Oceanum); nel che si ripone la santità negativa. A dirmi però ornato, come esprimesi l' Apostolo, mi è necessaria la veste delle virtù sacerdotali: *qui virtutibus pollet ornatus est* (Ib.). Dove l' ho io? Oh! quanti difetti a svellere, quante passioni a soggiogare, quante inclinazioni a temperare prima di adempiere la prima condizione del buon prete, *irreprehensibilem!* E con tutto ciò non sarei che a mezzo del cammino, rimanendomi di poi a ritrarre in me fedelmente lo spirito, le virtù, la vita di Gesù Cristo, di cui debbo essere viva immagine. E per condurre a termine quest' opera, della quale non oso misurare l' estensione, qual tempo m' è concesso? Sono io sicuro d' avere ancora molti anni? Posso almeno contare un qualche mese?... Ohimè! la incomincio oggi, e chi sa non abbia a finirla dimani!...

O strana, o spaventevole contradizione! Ardeva del desiderio di salvarmi, e con mezze misure, con imprudenti indugi son ito procrastinando fin qui a rischio del mio avvenire eterno!... Come tardare tanto a prendere l'unico partito, che mi consigliano la ragione e la fede?... O mio Dio, io volea santificarmi, ma ben altrimenti che voi volete; cioè senza farmi violenza, senza portare la mia croce, senza crocifiggere la mia carne, senza moderare le mie colpevoli inclinazioni. Io pretendeva conciliare la santità con una vita sensuale che voi maledite, con una ambizione celata ed un orgoglio segreto, che voi condannate. Mi studiava in somma di fare apparire mentitore voi, che siete Verità eterna, rovesciando il vostro Evangelo, che debbo difendere, e soste-

nere ; di costringervi ad incoronare le mie passioni nel tempo stesso che io mi studiava predicarne ad altri l'esterminio. Ah! Signore, poichè vi degnate togliermi da una illusione sì deplorabile, non permettete più che vi ricada : e mercè la vostra grazia, senza perdere un solo istante, chè pur troppo ne ho perduti abbastanza, osserverò sempre la vostra santa legge. È questa la risoluzione, che con solenne giuramento oggi rinnovo prostrato a' vostri santissimi piedi : *Iuravi, et statui custodire judicia justitiae tuae* (Ps. cxviii, 106).

XIV. MEDITAZIONE.

Uso dei mezzi di santificazione offerti al prete.

I. Il buon prete trova in tutto mezzi a santificarsi. — II. Non ve n' ha pur uno, di cui non profitti.

Primo preludio. M' immagino d' essere tra i discepoli di Gesù Cristo, quando proclamando dal monte le otto beatitudini loro dice : *Beati qui esuriunt, et sitiunt justitiam, quoniam ipsi saturabuntur* (Matth. v, 6).

Secondo preludio. Eccitate in me, o mio Dio, questa sete e questa fame, infiammatemi di questo vivo desiderio d' andar sempre crescendo nella giustizia per piacere vieppiù agli occhi vostri, e tosto il mio cuore sarà sazio.

Primo punto. *Il buon prete trova in tutto mezzi a santificarsi* : ne' suoi studii, ne' suoi ministeri, ne' suoi travagli, nelle sue medesime obbligazioni.

In primo luogo ne' suoi studii. Applicarmi alla scienza ecclesiastica vale allontanare da me tutte le tentazioni, che s' incontrano nell' ozio e nelle conversazioni inutili : vale incatenare la mia immaginazione, che diviene un nemico formidabile, quando si lasci spaziare ne' suoi delirii. Infatti allorchè attendo alla scienza sacra, la quale è pur tutta del mio stato, io vivo in un altro mondo, io respiro un aere

puro: e quasi affrancato dall'impero de' sensi, io vivo del mio pensiero, del mio spirito. Per essa converso coi Santi, o col Divino Spirito, che gli ha inspirati; per essa fortifico la mia fede, e nutrendomi della verità, che è il nutrimento di Dio, vivo in certo modo la vita di Dio stesso. Così internandomi sempre più nella sua cognizione, mi sento spinto a servirlo, ed amarlo sempre meglio. Quali riprese per santificarmi non ho adunque ne' soli miei studii!...

Di poi ne' suoi ministeri. I miei diversi ufficii sono altrettanti canali, per mezzo di cui m'è dato comunicare alle anime quell'acqua viva e santificante, *che sale alla vita eterna: Aqua, quam ego dabo ei, fiet in eo fons aquae salientis in vitam aeternam* (Ioann. iv, 14). Or bene, dispensando io la grazia a' miei fratelli, posso di continuo aumentarne il tesoro in me stesso. A non toccare della carità, che vi esercito e delle altre virtù che vi pratico, la pazienza, la mortificazione, poss'io visitare gl'infermi, annunziare la divina parola, amministrare i sacramenti senza trovar da per tutto e ad ogni istante qualche occasione di edificarmi? I moribondi ponendomi sott'occhio la morte mi ricordano che ben presto invocherò ancor io quell'assistenza, che loro offro al presente. Le verità, che io predico, riguardano ancor me, ed anzi più me che i miei uditori. Il riconciliare i peccatori mi fa sentire la divina misericordia ed il bisogno, che ne ho.... Ah! se un prete mirasse ben bene a tutto ciò, che fa nel suo santo ministero, e corrispondesse alla grazia, da ogni cosa gli verrebbe occasione d'infervorarsi, e d'avanzare nelle vie del Signore.

In terzo luogo le pene stesse, di cui è seminata la vita sono per il buon prete un mezzo di santificazione non meno efficace. Invero, gli vengono esse dalle creature, dalla ingratitudine, dalla perversità degli uomini?... Ebbene, gli distaccano e purificano il cuore, imparandogli a non confidare, e a non appoggiarsi che in Dio solo. È Dio stesso, che più dappresso il prova con interne croci? Ebbene, più son esse pesanti, e più n'avvantaggerà nella perfezione, se

egli le soffre con pazienza ed amore: *Quem enim diligit Dominus castigat: flagellat autem omnem filium, quem recipit* (HEBR. XII, 16). Dicasi altrettanto delle tentazioni, che nelle viste di Dio debbono aumentare il profitto spirituale di chi n'è aggredito: *Faciet etiam cum tentatione proventum* (I. COR. X, 13). Perfino dalle nostre stesse cadute possiam trarre qualche profitto per la maggior conoscenza, che ci danno della nostra profonda miseria e della toccante misericordia del Signore.... *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum* (ROM. VIII, 28), *etiam peccata*, soggiuge S. Agostino.

In ultimo ciò che dà ancor più risalto alla saggezza e bontà di Dio inverso noi si è, che la sua Provvidenza ha riposto i mezzi più potenti di santificazione proprio in quelle cose, che per se stesse ci obbligano ad essere santi.

Per verità si esige che noi il siamo, perchè ci fu commesso d'essere mediatori tra Dio e l'uomo; ed ecco che a questo titolo ci viene affidata la preghiera pubblica. Or evvi nulla più acconcio per unirci a Dio di questi famigliari colloquii, ch'egli ne permette d'avere sì spesso con lui nell'offrirgli che facciamo gli omaggi ed i voti della Chiesa universale? Che se dall'un lato fa di mestieri essere santi per avvicinarsi a Dio tutto Santità, come potrà uno comunicare col principio di tutti i lumi senza esserne illuminato, col fuoco divoratore senza esserne consunto, col nostro adorabile medico senza essere risanato d'ogni infermità?...

Vuolsi inoltre, che noi siamo santi per la qualità che abbiamo di sagrificatori, offerendosi per nostro mezzo a Dio la più santa di tutte le vittime. Or bene, una sola messa celebrata degnamente, per quanto il permette la nostra debolezza, non basterebbe a farci uomini tutto divini?

Si richiede finalmente che noi siamo santi, perciocchè Dio ci elesse a suoi organi nella santificazione delle anime. Ed ancor qui che facciam noi pei nostri fratelli, che nol facciam per noi stessi?... No, no, o Signore, non mi mancano i mezzi per poggiare all'altezza della perfezione richiesta dal sacerdozio, sì bene la vigilanza ed il coraggio a valermene con profitto.

Secondo punto. *Il buon prete è attento ad usare di tutti i mezzi per santificarsi.* Ogni progresso nella divina carità, comechè, lieve, è agli occhi del buon prete d'un valore inestimabile; mentre ei sa, che al più piccolo atto di virtù sovranaturale compiuto dall'uomo giusto corrisponde un grado di grazia nel tempo, e di gloria nell'eternità: due beni che hanno dell'infinito. Ne abbraccia quindi tutte le occasioni grandi e piccole; e non ignorando nulla esservi in materia di buone opere sì poco pregevole da non poter piacere a Dio, ed averne ragione di merito, tiensi mai sempre disposto a far bene ciò che fa, ed a ritrarre da tutto, che gli si offre, un qualche vantaggio per la sua santificazione.

Di fatto in pergamo si appropria la verità, che predica, ed in cuor suo indirizzando a se stesso più rimproveri, che non a' suoi ascoltanti, esorta se medesimo nell'esortare gli altri. Nel confessionale la sua fede gli rivela i prodigii della grazia, de' quali egli è lo strumento e il testimone; e da certe anime, che gli danno ammaestramenti di vita interna, di timore e d'amor di Dio coglie motivo di profonda umiliazione. Qual cumulo di tesori, talora in un sol giorno per un sacerdote attento e fedele alle voci della coscienza! Quanti atti di annegazione egli pratica in mezzo ai bimbi, al letto de' malati e nelle sue lunghe sedute al tribunale della penitenza! Chi può mai noverare tutte le benedizioni, ch'ei fa discendere su di se stesso e sulla Chiesa per la pietà, onde recita il santo breviario, e celebra il divin sacrificio?... Quantunque vissuto pochi dì nell'osservanza e nel fervore, potrà dirsi di lui, che visse lunghi anni: *Consummatus in brevi explevit tempora multa* (Sap. iv, 13).

No, o mio Dio, voi non siete punto un padrone duro, come se ne querelavano i tristi operai dell'Evangelo. Voi non pretendete certo di mietere il campo, che non avete seminato; e se vi aspettate molto dai vostri ministri, non lasciate però di rendere loro facile la santità, che n'esigete, riempiendoli di grazie senza numero, soccorrendoli senza fine. Ah! se io mi perdo, sarò costretto di riconoscere, che ho

voluto perdermi, e che mi son perduto malgrado i portenti della vostra misericordia per salvarmi. O Gesù, poichè il vostro orecchio ascolta *la preparazione del cuore* (Ps. x, 17). poichè *saziate di beni l'anima affamata* (Luc. i, 53), eccitate, ve ne scongiuro, e confermate in me i santi desiderii. Di già per un effetto della vostra grazia mi sento tratto a farvi il più degno ricevimento, che per me si possa, nel sacramento del vostro amore. Oh! venite, o mio Gesù, infiammatemi tutto di fervente zelo per la mia santificazione! Coi mezzi, che voi mi porgete a divenire un gran santo, mi basta solo di vivamente desiderarlo. Datemi questa sete affannosa della giustizia e della santità, e ne ho pegno la vostra parola, che la mia beatitudine sarà fatta: *Beati qui esuriunt, et sitiunt justitiam.* Datemi ancora, o Signore, la virtù di comunicarla altrui, sì che possa gridare anch'io col profeta: Anime che bruciate di sete, venite al fonte, e spegnetela. Venite a fare acquisto della vera felicità, e se mai siete poveri, non ve ne dia pensiero, chè i vostri desiderii terranno vece dell'oro: *Omnes sitientes, venite ad aquas; et qui non habetis argentum properate, emite...; emite absque argento* (Is. lv, 1).

XV. MEDITAZIONE.

Il raccoglimento mezzo generale di santificazione. Esso la incomincia.

I. Ravvicinandoci a Dio, se ce ne siamo allontanati. — II. Togliendoci da molte tentazioni. — III. Preservandoci dal peccato.

Primo punto. *Il raccoglimento ci ravvicina a Dio.* Egli è questo, a così dire, il primo passo d'un'anima, che ritorna dal peccato alla grazia, o dalla vita tepida al fervore.

Come avviene il ritorno del figliuol prodigo alla casa paterna, e quello del peccatore alla virtù?... Sentono ambedue picchiarsi al cuore, ed in uno di que' fortunati momenti, in che Dio parla al fondo d'una coscienza turbata: fino a

quando, lor grida, durerete voi fuor di voi medesimi, estranei a' vostri proprii interessi? *Redite, praevaricatores, ad cor.* (Is. xv, 17). Commossi a questi detti raccolgonsi in se medesimi, ed eccoli resi alla ragione, alla fede, a se stessi. Apronsi loro gli occhi; il mondo, i piaceri, gli affari, la vita, la morte.... tutto si mostra nella sua realtà: veggono i loro falli, conoscono i loro delitti: lor si disvella in certa guisa la santità, la giustizia, la bontà di Dio, che gl' illumina, ed afferra. Ondechè la sua santità li fa vergognare dei loro disordini, la sua bontà della loro ingratitudine, e la sua giustizia gli scuote sui pericoli che li minacciano... Alle savie riflessioni succedon tosto i coraggiosi propositi, e sovente di gran peccatori divengono gran santi. Or donde ha tolto le mosse una conversione sì bella, se non dal raccoglimento?...

Che se trattisi d'un'anima, la quale dallo stato di fervore sia caduta in tepidezza, il medesimo mezzo avrà l'istessa efficacia. Si raccolga essa dinanzi a quello, che disse: *Utinam frigidus esses, aut calidus! sed quia tepidus es, et nec frigidus, nec calidus, incipiam te evomere ex ore meo* (Apoc. iii, 15). Si faccia quindi a ponderare queste formidabili parole; consideri ove ruini colui, che vien rigettato da Dio, e per poco che sia pieghevole alle inspirazioni della grazia, si desterà dal suo sonno fatale, e renderà a Dio tutto il suo amore, qual bene rapitogli.

Secondo punto. *Il raccoglimento ci salva da molte tentazioni.* Raccogliersi vale richiamare entro se stesso la sua memoria, la sua immaginazione, il suo intelletto, la sua volontà, tutte le potenze dell'anima, che erano diffuse al di fuori, per fissarle in Dio e nelle cose divine. Per la qual cosa vivere raccolto significa conservarsi in una dolce ma continua attenzione agli impulsi della grazia per secondarli, ed ai moti della natura per dirigerli o reprimerli. Adunque un'anima raccolta è un'anima ritirata dalle creature, che cerca Dio, la sua volontà ed i suoi desiderii per conformarvisi in tutto. Donde comprendesi di leggieri da quante tentazioni ci tenga lontani questa solitudine interna, che i santi seppero tro-

vare e tra cure disparatissime e tra occupazioni innumerevoli.

S. Gregorio pertanto riferisce all'uomo che conduce la sua vita nel raccoglimento, questo bel passo d'Isaia: " Chi turasi le orecchie a non ascoltar punto la carne ed il sangue, e chiude gli occhi a non veder punto il male abiterà nelle vette più elevate, quasi in un forte piantato sulla cima delle rupi e ben munito. Egli ha del pane in copia, nè le sue sorgenti inaridiranno giammai. I suoi occhi contempleranno il Signore nella splendidezza della sua gloria, e non iscorgeranno la terra che da lungi [1] „. Ah! un'anima leggiera e dissipata esce continuo fuor di tutte le porte dei suoi sensi, e va sempre in cerca tra le cose di quaggiù di qualche soddisfazione naturale. Nulla evvi che non voglia vedere, nulla che non voglia intendere, porgendo così il suo cuore a tutte le impressioni, che le si presentano. Quindi vane idee, falsi giudizii, confusione di coscienza, mille pericoli in cui si gitta inconsideratamente.... E non è questo un esporsi a infinite tentazioni?... L'anima raccolta, all'incontro, più cauta *ha collocato il suo rifugio nell'Altissimo, nè il male può avvicinarsi ad essa* (Ps. xc, 9); talchè non perdendo mai di vista l'adorabile testimone non pure delle sue opere, ma di tutti i suoi pensieri e di tutti i suoi affetti, gli legge nello sguardo ciò che approva, che condanna, e dal suo cenno toglie le mosse alla via che deve seguire [2]. Ella invigila la sua immaginazione e i suoi sensi, nè *la morte può salire per le sue finestre, ed entrare nella sua dimora* [3]. Oh! il raccoglimento è un gran custode!...

Terzo punto. *Il raccoglimento ne preserva dal peccare*, sì

1) Qui obturat aures suas, ne audiat sanguinem, et claudit oculos suos, ne videat malum, iste in excelsis habitabit, munimenta saxorum sublimitas ejus: panis ei datus est, aquae ejus fideles sunt. Regem in decore suo videbunt oculis ejus, cernent terram de longe *(Is. XXXIII, 15, 16, 17)*.

2) Instruam te in via hac, qua gradieris; firmabo super te oculos meos *(Ps. XXXI, 8)*.

3) Ascendit mors per fenestras nostras, ingressa est domos nostras *(Ier. IX, 21)*.

che la nostra vita sarà più o meno pura a seconda del nostro raccoglimento. Infatti il peccato è un'opera di tenebre e di debolezza: è un errore, un deviamento, un delitto: *errare delinquere.* Che far dunque a vincerlo e preservarcene? Due cose che otterremo dal raccoglimento, illuminare cioè l'intelletto e corroborare la volontà. Un uomo raccolto, possedendo se stesso, gode del pieno esercizio della sua ragione e della sua fede: non dominato dalla passione, ma retto dalla verità, vede il peccato ove c'è, qualunque sia la maschera, onde tenti occultarsi, ed il vede in tutta la sua odiosa turpitudine: perchè egli camminando alla presenza di Dio, in certa guisa fruisce di Dio, mirandone la grandezza, la potenza, la giustizia, la bontà: *Regem viderunt oculi ejus in decore suo.* Oh! qual luce viene all'anima da questo rammentarsi d'un Dio presente, che fruga le intenzioni nostre più segrete! Dio è qui, ei mi sta guardando, ei mi giudica.... Che pensiero!.... Oh! come la sua presenza sostiene, e fortifica nell'atto stesso che rischiara! Come fa trionfare di tutte le tentazioni anche più seducenti! Non appena l'anima raccolta se n'avvede, che infocata di santo sdegno esclama: *Quomodo possum hoc malum facere, et peccare in Deum meum* (Gen. xxx, 9)? Che? offender Dio, commettere un sì gran male, peccare contro il Signore, e peccare dinanzi ai suoi occhi!.... Ed il posso io?.... Rivoltarmi contro di Colui, che ha tanti diritti alla mia obbedienza; calpestar la sua legge, mentre pur la sua infinita maestà m'inspira rispetto, la sua bellezza mi rapisce, la sua bontà mi commuove, la sua giustizia mi spaventa!.... Ah! no, che nol posso.

Ma ohimè! che il possiamo di troppo!.... e ben sa il nostro nemico quanta sia la nostra debolezza allorquando il dissipamento ci tien lungi da sì salutari riflessioni. Ed ecco perchè la Scrittura tribuisce d'ordinario le nostre colpe alla dimenticanza, in che viviamo, di Dio, e la fermezza nella giustizia alla memoria, che abbiam continuo della sua presenza. *Perfida città*, grida Dio a Gerosolima, *tu m'hai cancel-*

lato dal tuo pensiero, tu ten vivi dimentica di me! Oblita es mei (IER. XIII, 25); donde in te quel diluvio di delitti, che io son costretto di punire con un diluvio di castighi. E Daniele non ispiega altrimenti l'audacia di quegl' impudici, che quantunque curvi dagli anni attentarono alla pudicizia di Susanna: *Hanno pervertito il loro senso, e distolti gli occhi dal cielo per non ricordare quella tremenda giustizia che a tutto veglia* [1]): nè David assegna altra causa al delinquere dei malvagi. Facendo costoro prova di persuadersi, che Dio a loro non pensi siccom'essi sfuggono di pensare a lui, vorrebbero obliare questo terribile vendicatore di ogni scelleraggine, e così *le loro vie sono ad ogni ora imbrattate del più lurido lezzo* [2]). *In quanto a me*, soggiunge il santo Profeta, *io ho osservato i vostri comandamenti, o mio Dio, e sono stato fedele alla vostra legge, mantenendomi sempre al vostro cospetto* [3]).

Ah, mio Dio, io m' unisco ogni dì al medesimo profeta, invidiando la felicità di coloro, che passano la vita in perfetta innocenza: *Beati immaculati in via!* Imperocchè chi oserà mai salire i gradini dell'altare, ed ascendere il monte del Signore, se non l'uomo di cuor puro e d'opere immacolate? *Quis ascendet in montem Domini? aut quis stabit in loco sancto ejus? Innocens manibus, et mundo corde* (Ps. XXIII, 3). Questo beneficio, o Signore, l'avete serbato a me, e la purità dell'anima, che otterrò dal continuo raccoglimento, renderà il mio cuore un santuario meno indegno di voi. Voglio dunque ritirarmi sovente in me stesso, ed evitare al possibile tutte le occasioni che mi dissipano, diffidando perfino del mio zelo, quando mi fa diffondere troppo al di fuori. Tuttavia tornerà al tutto vano ogni mio invigilare, se voi

1) Everterunt sensum suum, et declinaverunt oculos suos, ut non viderent coelum, neque recordarentur judiciorum justorum (*Dan. XIII, 9*).

2) Non est Deus in conspectu eius: inquinatae sunt viae illius in omni tempore (*Ps. X. 5*).

3) Servavi mandata tua et testimonia tua, qui omnes viae meae in conspectu tuo (*Ps. CXVIII, 168*).

stesso non custodirete il mio spirito [1]). Custoditemi dunque, o Gesù, come la pupilla de' vostri occhi [2]). Per fermo, se mi tenete sempre presso di voi, ed occupato sempre di voi, io trionferò appieno di tutti i miei nemici, ed oserò pur anco sfidarli a separarmi da voi: *Pone me juxta te, et cujusvis manus pugnet contra me* (Iob. xxviii, 3).

XVI. MEDITAZIONE.

Felicità del sacerdote, che vive nel raccoglimento.

I. Suoi rapidi progressi nella santità. — II. Sua simiglianza coi beati.

Primo punto. *Il raccoglimento ci fa progredire a gran passi nella santità* per le grazie, che ci attira, per le buone opere e meriti, di che riempie i nostri giorni, per le continue virtù, che ci fa praticare.

Il cuor di Dio è un tesoro di bontà inesauribile, sì che riponendo la sua gioia nell'arricchirci de' suoi doni, ci eccita egli stesso ad implorarli: e quando ci vede disposti non pure a riceverli, ma ad usarne secondo i disegni della sua paterna Provvidenza ei ce li versa in seno con una liberalità, che non ha misura. Ora, sia per attrarre su di noi il divino soccorso, sia per profittarne, la miglior disposizione è il vivere nel raccoglimento, in cui l'anima non cerca che Dio per adorarlo, benedirlo, invocarlo. Il perchè può dirsi, che essa tenendosi sempre elevata collo spirito e col cuore in Dio, passi i suoi dì in continua orazione: *Continuum desiderium continua oratio* (S. Aug.). E siccome le sue preghiere son fatte con quell'attenzione, con quel rispetto, con quella confidenza, con quell'amore, ch'è d'uopo affinchè siano esaudite, non è mai che dimandi, e non ottenga. Per la qual cosa la Chiesa, che

1) Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam (*Ps. CXXVI, 1*).

2) Custodi me, ut pupillam oculi (*Ps. XVI, 8*).

tanto confida nella pubblica preghiera, da imporne l'obbligo a' suoi ministri, vuole la facciano precedere da un atto di raccoglimento: *Aperi, Domine, os meum ad benedicendum nomen sanctum tuum..., ut digne, attente ac devote hoc officium recitare valeam, et exaudiri merear ante conspectum divinae Majestatis tuae.* Oh! torna pur dolce al prete raccolto la recita del divino officio, la quale è còmpito sì penoso al prete dissipato! Qual copia di doni spirituali non ne deriva all'uno!... ma di quante irriverenze ed errori non è occasione al secondo!... Del resto, dal punto che pel raccoglimento io sono in pieno possesso di me stesso, trovo il mio cuore acconcio alla preghiera [1]), nè ho altro d'attendere: mentre allora le parole, con cui il reale Profeta spande il suo spirito innanzi a Dio non sono più un semplice suono per me, che penetrandone i sentimenti ne resto commosso nel più vivo dell'anima. Anche le mirabili formole, che io pronunzio all'altare, nell'amministrazione de' sacramenti, nelle mie diverse pratiche di pietà ascondono per me un non so qual diletto, che mal potrei esprimere: *Orabo spiritu, orabo et mente* (I. Cor. xiv. 15).

In somma quanto la dissipazione respinge i divini beneficii, o ne arresta la salutare influenza, altrettanto il raccoglimento li fa scendere su di noi, e ne invigorisce l'efficacia. Di fatto un uomo immerso fino alla gola nelle cose di quaggiù appena distingue il lume del cielo, che gli sfavilla alla mente, o se pure il distingue, nol cura; Dio per contrario offre più volentieri la sua grazia a chi tiene lo spirito attento a scorgerla, ed apprezzarla, non che il cuore libero e presto a seguirne gl'impulsi ad ogn'istante.

Di più attirando sopra di noi i doni celesti, il raccoglimento moltiplica le nostre buone opere, od anzi le solleva al sovranaturale, sieno pur meschine in se stesse. Per verità in questo pensiero: *Dio mi vede, ed è soddisfatto nel mirarmi cercare il suo piacimento,* contiensi non so qual virtù, che

1) Invenit servus tuus cor suum, ut oraret te (II. Reg. vii. 27).

scuotendo l'anima dal suo torpore, ne purifica le intenzioni, la elettrizza, ed infiamma; donde quel pregio ammirabile in ciascuna delle sue azioni più ordinarie, e quel non essere nè men tentato di affaticarsi indarno, facendo pel mondo e per le proprie inclinazioni ciò che torna ad immenso profitto, se facciasi per Iddio ed in maniera degna di lui.

In fine dal raccoglimento nasce altresì quel distacco dalle creature per non attaccarsi che a Dio solo, fuor di cui nulla apprezziamo, e quella nausea, che sentesi per tuttociò che sappia di terreno. Infatti chi vorrebbe raccorre polvere in luogo di diamanti? e che cosa è la terra per chi miri il cielo? Di qua pazienza e coraggio eroico ne' cimenti: *Non sunt condignae passiones hujus temporis ad futuram gloriam* (Rom. viii, 18); zelo ardente per la salute delle anime, amandole perchè Dio, che ne conosce il valore, le ama; intiera conformità ai voleri di Dio, volendo quello ch'ei vuole, e come il vuole; in una parola quel viver di fede, il quale essendo un esercizio continuato di tutte le solide virtù, costituisce la vera giustizia, e ci fa giungere alla perfezione. Per qual cecità adunque ci spaventeremo d'una solitudine, dove, o mio Dio, non abbiamo che voi, quasi non si trovassero in voi solo tutti i beni?

Secondo punto. *Il raccoglimento ne fa godere d'una felicità, che ha qualche somiglianza colla celeste.* Innocenza perfetta, pace inalterabile, godimento della gioia stessa di Dio, in ultimo la pienezza di tutti i beni posseduti nella beata eternità ci vengono in certa guisa comunicati dal raccoglimento.

E dapprima, nulla di contaminato può entrare nel regno de' cieli: sicchè il peccato vi è impossibile; mentre contemplandovisi Dio in tutta la magnificenza de' suoi attributi, saremo tratti ad amare lui solo con tutte le forze dello spirito. Ebbene, il pensiero della presenza di Dio facendoci brillare all'anima qualche raggio della sua gloria, e tutti penetrandoci del timore di spiacergli, ci rende a gran ventura moralmente impossibile l'offenderlo: *Memoria Dei cuncta excludit flagitia* (S. Hier.).

Inoltre siccome in cielo niente può commuovere la tranquillità degli eletti per l'abitare ch'essi fanno una città guardata da Dio (Ps. cxxvi, I), di cui ei medesimo si degna essere la difesa; così il ritiro dell'anima in se stessa e l'abitudine di pensare a Dio presente calmano tutte le passioni, e coll'arrestare gl'inutili desiderii, che ci travagliano, cessano dal nostro cuore ogni allarme. In vero che posso io temere, quando penso che al mio fianco veglia di continuo per tutelarmi un Dio potentissimo, che ha per me l'affezione d'un padre, la tenerezza d'una madre, e mi copre del suo buon volere, quasi di scudo impenetrabile? *Domine, ut scuto bonae voluntatis tuae coronasti nos* (Ps. v, 13). In grazia dimandate ad un pio anacoreta donde sia quella sua perpetua serenità, di che gli ride il volto, e ne avrete in risposta: *Io ho Dio, posseggo tutto in Dio, nè evvi al mondo chi possa rapirmi il mio tesoro.* Sappiamo di S. Gio. Grisostomo, che minacciato dell'esilio, senza mostrare il più lieve turbamento ripetè quel versetto di David: *Domini est terra et plenitudo ejus.* Mi mandino pure nella regione più lontana, mi gettino, se così vogliono, in mezzo a' barbari, io vi troverò sempre il più caro de' miei amici, poichè ancor là troverò Iddio.

Se non che eccovi il colmo della felicità per l'anima raccolta. Il Salvatore avendoci esortati a perseverare nel suo amore, il che si fa mirabilmente dirigendo a lui tutti i nostri pensieri ed affetti, subito dopo soggiunse: *Io v' ho detto tutto ciò, affinchè la mia gioia sia in voi, e la gioia vostra si compia: Haec locutus sum vobis, ut gaudium meum in vobis sit, et gaudium vestrum impleatur* (Ioan. xv, 11). Ora è proprio del raccoglimento introdurci in questa sacra intimità col Signore, la quale è una comunicazione della sua propria gioia, ed un pregustare la felicità celeste. Perciò S. Agostino fatto persuaso dalla sua propria esperienza esclamava: Chi entra in voi, o mio Dio, per mezzo della vita interna e dello spirito d'orazione, entra nel gaudio del suo Signore, dove non avendo punto nulla a temere, vive felicissimo in seno all'autore d'ogni feli-

cità : *Qui intrat in te, intrat in gaudium Domini sui, et non timebit, et habebit se optime in optimo.*

Il primo capo del secondo libro dell'Imitazione di Cristo ne porge a questo proposito ammirabili insegnamenti; il perchè tornerà bene rileggerlo quando a quando, e meditarlo. " Impara, sta ivi scritto, a dispregiare le cose del mondo, e a darti alle interne dell'anima, e vedrai, che il regno di Dio verrà in te; imperocchè il regno di Dio è pace e gaudio nello Spirito Santo. Se tu gli avrai apparecchiato di dentro stanza degna di lui, Cristo verrà a te, e ti riempirà d'ogni contento. „ Approfondite sopra tutto queste belle parole. L'uomo interiore è visitato continuamente da Dio : *Frequens illi visitatio cum homine interno*, ben sapendo che il troverà disposto a ricevere i suoi favori. Ei gli parla, ed il suo linguaggio è dolce qual di amico ad amico, *dulcis sermocinatio ;* lo consola svelandogli il frutto delle prove, a cui l'espone, laonde ben tosto la letizia sottentra all'afflizione, *grata consolatio ;* una pace abbondante e deliziosa gli scorre nell'anima, *multa pax ;* ed entra col suo Sovrano Signore in una dimestichezza da stupirne i cieli, *familiaritas stupenda nimis.* Fa dunque luogo a Cristo, e a tutti gli altri vieta d'entrare nel tuo cuore : *Da ergo Christo locum, et coeteris omnibus nega introitum.*

XVII. MEDITAZIONE.

Infelicità d'un prete dissipato.

I. La sua vita è inutile. — II. È piena di travagli. — III. È esposta ad una infinità di pericoli.

Primo punto. *La vita d'un prete dissipato è almeno inutile.* Infatti quand'anche non riboccasse di colpe positive, siccome vedemmo, e non fosse condannato pel male, che commette, dovrà certo esser punito pel bene che tralascia di fare in onta all'obbligo, che ve lo stringe. Pur troppo non evvi tralcio,

che dia frutto, se recidasi dalla vite, onde sugge l'alimento: adunque separandomi da Cristo con una vita dissipata, io mi condanno per me stesso ad una compiuta sterilità: poichè egli è la vite, ed io il tralcio. Se io l'allontano dal mio spirito e dal mio cuore per lasciarli liberi alle creature, se m' oppongo all' interna direzione, ch'ei vorrebbe darmi, non è egli questo un separarmi da lui, e rifiutare l'umore vivificante della sua grazia? Ascolta, anima mia, e poni ben mente a quest'oracolo del Figliuolo di Dio: " Quegli, che dimora in me, ed in cui io dimoro, produce frutti in copia..., ma quegli, che non dimora in me, sarà gittato fuori a guisa d'un sarmento, che disseccatosi è sol pel fuoco: *Qui manet in me et ego in eo, hic fert fructum multum. Si quis in me non manserit, mittetur foras sicut palmes, et arescet... et in ignem mittent et ardet* (Ioan. xv, 5, 6). La qual verità spicca ancora in questa viva apostrofe del Signore al profeta Ezechiele: " Figliuolo dell'uomo, che farem noi del sarmento diviso dalla vite e diseccato? Ci somministrerà legno da qualche opera? o non anzi sarà da farne un caviglio per attaccarlo al muro, e sospendervi un qualche vaso?.... Ma come può essere utile a checchessia or ch'è divenuto legno da ardere „? *Fili hominis, quid fiet de ligno vitis? Numquid tolletur de eo lignum, ut fiat opus; aut fabricatur de illa paxillus, ut dependeat in eo quodcumque vas? Ecce igni datum est in escam.... numquid utile erit ad opus* (Ezech. xv, 2, 3, 4)? Il tralcio troncato che sia dalla vite, scrive S. Agostino, non può servire nè al colono pe' suoi strumenti, nè all'artigiano pe' suoi lavori: non ha via di mezzo per lui, o la vite, o il fuoco, *aut vitis, aut ignis* (Tract. in Ioan.). Triste, ma fedele immagine d'un prete abbandonatosi alla dissipazione! Scelto da Dio tra mille altri per concorrere con efficacia al compimento de' suoi misericordiosi disegni si rende del tutto inutile ad un fine sì elevato. Non ha più nè la verga di Mosè per trarre acqua dalle rupi, e toccare i cuori induriti, nè il bastone d'Eliseo per ridurre i peccatori alla vita della grazia. D'altronde è forse qui, che si fermano i doveri dell'ufficio pastorale? Non siam noi i maestri e i dottori della vita dello spirito? Non è forse

affidato a noi e di far risorgere le anime e di reggerle nel cammino della perfezione? E potremo far ciò, se non le precediamo coll'esempio?

Il prete adunque, che lasciasi andare al dissipamento è inetto all'esercizio del divin ministero, ed appartiene con probabilità al novero di coloro, che giusta il Profeta sono privi d'intelligenza, o l'hanno vana, perchè non l'adoperano a cercare Iddio. Smarriti quindi ne'lor pensieri han fuorviato così da divenire esseri inutili: *omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt* (Ps. XIII, 3). Oh Dio! Inutile alla gloria del Signore, alla santificazione del prossimo, inutile perfino a sè stesso!... Ah! un prete dissipato restando in questa via, accumula gran rimorsi pel punto della morte! Qual rammarico dover dire allora a se medesimo: Ho io pur lavorato intere notti, e qual frutto ne ho colto?... ora che me ne viene?.... La fede che ha brillato sì viva a'miei occhi non è punto bastata ad illuminarmi, ed invece di seguire i lumi così sicuri de' suoi consigli, non ho seguito che le inclinazioni della natura. A che tanto affaticare, tanto agitarmi?.... Ho sostenuto io sulla terra le funzioni di pastore, le mie opere sono state sì molte, ed han potuto ancora gittare un qualche bagliore da far credere, che lo zelo ne sia stato il principio, Dio il termine... Sciagurato! invece non moveano che da amor proprio e da sensualità.... E valeva la pena di correre dietro ad un'ombra per far getto di sodi meriti e d'una gloria immortale?... *Ego dixi: in vacuum laboravi, sine causa et vane fortitudinem meam consumpsi* (Ps. XLIX, 4).

Secondo punto. *La vita d'un prete senza raccoglimento è una vita piena di travagli.* Non potendo la sua anima trovare negli oggetti esterni il bene cui aspira, e pel quale spandesi al di fuori, vive sempre nell'inquietezza e nel tormento. Figuriamoci il mare in tempesta: spinge con violenza i suoi flutti al lido, ove s'infrangono, e il lido con altrettanta forza glieli rigetta in seno. Ecco, dico io, in questo perpetuo conflitto l'idea dell'infelice stato d'un'anima dissipata e sconvolta dalle passioni, massime se trattasi d'un prete. Infatti non sen-

tendo ella che vergogna e rimorsi quando le si presentano le sue viltà e l'indegna preferenza, che accorda alla menzogna sul vero, alla creatura su Dio, rifugge da se medesima, e precipitandosi al di fuori va a mendicare da tutti gli oggetti, in che s'incontra, quella pace e quel contento, che le rifiuta il suo interno disordinato. Ma resa accorta ben tosto del suo inganno e dalla noia che la consuma, e dalla nausea che le cagionano i fallaci beni del mondo, sentesi ritrarre fuor di questo tumulto esterno, e costringere a rientrare in se stessa. Così spinta al di fuori, e respinta al di dentro con un continuo flusso e riflusso non può nè fuori, nè dentro quietare un solo istante.

" Ed è questo, esclama S. Agostino, un castigo della vostra giustizia, e in pari tempo un effetto della vostra misericordia, o mio Dio, che chi si dilunga da voi per cercare nello creature un bene, cui voi solo potete dargli, che siete il bene sommo, in luogo della bramata soddisfazione sol vi trovi pena e tormento. „ Che se questo avverasi d'ogni uomo, qual cosa dire d'un cristiano e d'un prete? Per quanto sia il suo aberramento, è impossibile non gli balenino all'anima de' lucidi intervalli. Imperocchè in un uomo del santnario dedicato al più serio dei ministerii, incaricato degl' interessi più gravi, che mente umana valga ad immaginare, la dissipazione non può durare sì continua da non lasciarlo talora rigettare alla sua sublime dignità ed agli obblighi, che su di lui pesan tremendi. No, non è possibile, che non si faccia sovente amari rimproveri, comparando ciò ch'egli è con quello che dovrebbe essere; le grazie che riceve e gli ufficii che gli sono affidati col conto che ha da renderne. Al contrario, se il prete raccolto soffre contraddizioni e prove, ei se ne consola con Dio. Oh! quali pene fa dimenticare una divota orazione, una messa celebrata con fervore, un ministero benedetto dal cielo!.... Ma ohimè! mentre in tante cose l'anima sua dovrebbe gustare delizie di paradiso, il prete dissipato non incontra che amaritudine ed angoscia mortale: *Contritio et infelicitas in viis eorum* (Ps. XIII, 3).

Terzo punto. *La vita d'un prete senza raccoglimento è una vita piena di pericoli.* Il dissipamento ritraendoci dai pensieri della fede, ne priva dei lumi e della forza, di cui essi sono il principio. In vero ne allontana le grazie, c'impedisce usare di quelle, che abbiamo ricevute, ci apre il cuore a tutte le seduzioni; abbandonandolo senza difesa allo spirito delle tenebre, ci dispone al peccato, e c'indura in esso.... Ora, può concepirsi uno stato di maggior pericolo alla nostra salvezza?... Di più, senza raccoglimento i miei esercizii religiosi vengono ommessi, o mal fatti; ed intanto se non prego, o prego male, m'inaridisco la sorgente delle divine benedizioni, nè havvi pur una delle mie azioni, che non sia morta, siccome quelle che mancano dello spirito interno, che n'è la vita. Per la qual cosa mi rendo incapace a nutrire le anime, che mi sono affidate, ed anzi le uccido. Ah! io sono la ficaia sterile maledetta da Dio, il tralcio reciso dalla vite e gittato fuori, *mittetur foras.* Ecco che quasi espulso dal seno di quella peculiar Provvidenza, con cui Dio ha in costume di vegliare sui buoni preti, non ho più, a difendermi e santificarmi, quelle grazie di predilezione, che sono la ricompensa della fedeltà... Ohimè! ho bene a temere non forse compiasi su di me la divina minaccia: " Quando si saranno lasciati andare al dissipamento, periranno ": *Tempore, quo fuerint dissipati, peribunt* (Job. vi, 17)!

A fuggire pertanto sì grave sciagura, cessa, deh! cessa anima mia, di andar vagando nelle cose di quaggiù, dove altro non è che follia, menzogna e vanità: *Noli evagari, anima mea, post vanitates et insanias falsas.* Rientra in te stessa, ritorna al tuo Dio, e troverai in lui ciò che indarno cerchi fuori di lui: imperocchè essendo egli sommo bene, come può non essere il fonte inesauribile d'ogni consolazione? *Convertere, ad Dominum Deum tuum, quia ipse est fons totius consolationis.* Ritorna, povera colomba, ritorna a Noè, rientra nell'arca, ritirati di bel nuovo nel cuore del tuo Gesù, chè soltanto in quest'asilo divino avrai sicurezza. Ah! t'è costata di troppo l'imprudenza, che te ne fece uscire! *Revertere, anima mea*

revertere, columba, ad Noe in arcam, ad Christum in cordis secretum, quia diu foris manere non est securum. Rinuncia alle vane e peccaminose gioie di una vita esteriore e dissipata, se tu vuoi gustare le vere e sante dolcezze che ne derivano, comunicando con Dio. No, il pasto degli avoltoi non può essere il tuo, nè conviene che ti avvicini a questo putridume di cadaveri: *Renue consolari exterius, si vis recreari interius: noli cum corvo extra arcam manere, sed cadavera cito fuge.* La fame, le agitazioni, i travagli, che hai provato dal dì della tua uscita dall'arca santa, ti conducano a rientrarvi. Ritorna dunque, anima mia, ritorna a Gesù Cristo, e sii certa, che ti stenderà la mano accogliendoti con amore, ed a rinfrancarti le forze ti ciberà del pane del cielo: *Esuriens redi, pascet te Christus pane coeli.* Al fine per chi vive nel dissipamento non havvi che insidie, che tentazioni, che pericoli; ma per un'anima raccolta, la quale vive tutta nell'arca interiore o quasi nuova colomba si affretti di ritornarvi, non evvi che sicurezza, che grazie, che santità, che beatitudine: *Multae sunt insidiae extra vagantis animae, et magnae tutelae cito revertentis columbae* (Thom. a Kemp. Solil. anim. c. 10).

XVIII. MEDITAZIONE.

Gli esercizii di pietà, altro mezzo di santificazione.

I. Stima in che son tenuti dal buon prete. — II. Come da esso la si dimostri.

Primo punto. *Il buon prete ha in singolar pregio gli esercizii di pietà* pei gran beni, che gli procurano: beni spirituali, beni sovranaturali, beni eterni, e per conseguenza infinitamente superiori a tutti quelli, che non vanno un punto al di là della materia e del tempo. Quando il Suarez dichiarava, gli sarebbe stato più caro perdere tutte le sue cognizioni teologiche, che un sol quarto d'ora di orazione, faceasi forse ad esagerare di troppo l'importanza dei nostri esercizii religiosi?

No davvero, ma apprezzava giustamente gli atti di fede, di speranza, d'amore, d'adorazione, d'umiltà e le altre simili operazioni dell'anima, che riempiono que' preziosi momenti. Imperocchè conoscendo egli quanto fossero costati a Gesù Cristo ciascuno di que'buoni pensieri, di quelle sante impressioni, tutte le grazie in somma, che ci vengono largite sì liberalmente nell'attendere che facciamo a nostri pii esercizii, ben vedea dove questi possono condurci, e qual ricompensa gli attenda nel tempo e nell'eternità.

I beni adunque, che ci derivano dall'orazione, dalla lettura, dagli esami..., essendo di ordine sovranaturale, hanno su quelli della natura tre vantaggi, che sono veramente inapprezzabili: mentre il desiderarli è di per sè un gran bene; questo stesso desiderio ce ne mette in possesso; e l'avidità, che ancor possedendoli non si sazia, anzichè tornarci ad ambascia, ne cresce il godimento. Rispetto al primo, allorchè trattasi di beni naturali, il desiderio supponendo la privazione, lungi dall'essere un bene, egli è più presto un'angoscia, che ci affanna il cuore, come la fame e la sete ci tormentano il corpo. Non così avviene dei beni della grazia, mentre il solo bramarli è un grande atto di virtù, una nobile tendenza dell'anima, che si slancia a Dio principio e sorgente d'ogni vero bene. Or questo desiderio rendendoci migliori perchè ci avvicina al nostro fine, non è punto strano che l'anima vi trovi contento, mentre per converso il desiderio dei beni di quaggiù depravandoci, non dee recarle che travaglio e tormento.

Un'altra differenza notabile si frappone tra i beni spirituali e quelli della natura. Conciossiachè la brama, che si ha di questi ultimi, non ce ne mette in possesso; nè certo evvi chi sia sapiente o ricco perchè solo il desideri : unicamente *se io avrò fame e sete della giustizia, ne sarò saziato*, e se bramo ciò che rende l'uomo giusto e santo, io attiro in me la giustizia e la santità. E perchè?... Perchè io prego, e la preghiera altro non è, che un santo desiderio, una *preparazione del cuore*, che Dio esaudisce ; *Esurientes implevit bonis* (Luc. I, 53) ; *deside-*

rium pauperum exaudivit Dominus; praeparationem cordis eorum audivit auris tua (Ps. ix, 17). Infatti che cosa fece il Savio ad ottenere l' intelligenza? Gli bastò desiderarla: *Optavi, et datus est mihi sensus* (Sap. vii, 7).

In fine il desiderio de' beni spirituali ce n' aumenta la gioia. Di fatti i beni del mondo essendo insufficienti a riempire il vuoto del nostro cuore colle soddisfazioni terrene, che ci procacciano, ne restiam tosto nauseati. Dei piaceri però affatto puri, che ci vengono dai beni celesti, egli è ben altro; che anzi più ne godiamo, e più vorremmo goderne. Qui la sazietà non satolla, e la fame, non che diminuire, accresce la dolcezza della sazietà. Può quindi dirsi in certo modo dei giusti della terra quel che lasciò scritto S. Agostino dei beati del cielo: *Semper pleni, semper avidi.* Che se la beatitudine degli eletti consiste nell'unione loro perfettissima con Dio, è indubitato, che gli esercizii nostri ben fatti incominciando ad unirci con Dio in questa terra, sono quasi un preludio, un saggio, un principio dell'eterna felicità: *Inchoatio vitae aeternae* (S. Greg.). Possono dunque stimarsi mai tanto che basti?

Secondo punto. *Come il buon prete dimostri la sua stima per gli esercizii di pietà.* Ciò avviene colla sua esattezza a farli, e colla sua applicazione a ben farli.

Invero, anzichè imitare certi tiepidi scaltri, i quali facilmente tiran fuori i pretesti da altrettante impossibilità immaginarie per omettere questa o quella pia pratica, il buon prete si affligge, allorchè vedesi costretto di lasciare in tutto, o in parte, qualcuno de' suoi santi esercizii. E perchè niuno ostacolo gli si frammetta di attendervi all'ora posta, ordina il suo tempo, prendendone con accuratezza le misure. Nè perciò sta punto in forse di lasciare Dio per Dio, e antepone all'ozio della contemplazione le fatiche dell'apostolato, quando la gloria del Signore lo voglia; chè ben sa egli, anche le nostre pratiche di pietà non essere che mezzi, e che l'uomo spirituale non vi si attacca se non in vista del fine, ed in quanto ve lo conducono. Ma poniamoci la mano al petto, accade sempre per Iddio, e per piacere a Dio, che noi omettiamo i mezzi essenziali alla nostra

santificazione ?... È proprio sempre per Iddio, che li abbreviamo? Siam pure esattissimi nel dare al sonno ed al sollievo tutto il tempo destinato a ristorarci le forze; e rispetteremo noi meno le sacre ore dell'orazione, della preparazione all'augusto sacrificio, del ringraziamento, e via discorrendo? Non ha per ventura ancor l'anima sua forze da rinfrancare? ovvero può ella trascurare la sua refezione spirituale più che il corpo il pane? E se abbreviamo anche sol d'alcuni minuti il nostro conversare con Dio, li furiamo soltanto a noi, o non piuttosto a Dio medesimo? Nè paventiamo la sua ira per questa nostra rapina nell'olocausto? *Ego Dominus diligens judicium, et odio habens rapinam in holocausto*, ci grida egli per Isaia (Is. LXI, 8). Il buon prete adunque compie con tutta diligenza i suoi esercizii di pietà, e tranne il caso d'inevitabile bisogno, vi consuma per intero il tempo prefisso.

Li compie inoltre con ogni possibile perfezione. Sia pertanto che si tratti d'ascoltare Dio che gli parla nella lettura spirituale, sia ch'egli stesso parli a Dio nella preghiera, e prima, e durante il tempo di questo suo celeste conversare, usa la più gran cura per passarlo santamente. Quindi preparazione remota e prossima, attenzione di spirito, docilità di cuore, per parte sua nulla vi manca; laonde progredendo nella fede, nel distacco dal mondo, nel fervore diviene ogni dì più acconcio ad essere lo strumento della divina misericordia per la salvezza delle anime.

E qui mi faccio a rinnovare il proposito che manterrò sempre ad ogni costo, di adempiere fedelmente e colla maggior perfezione, che per me si possa, i miei esercizii di pietà. Così in una buona meditazione del mattino mi provvederò in copia di quello spirito interno, che varrà a diffendermi nella giornata dalla pericolosa impressione degli oggetti mondani. Di già unito a Dio per mezzo dell'orazione, mi unirò a lui con più intimità al santo altare; donde compreso del fuoco del divino amore mi recherò con coraggio a compiere tutti i miei doveri, studio, ministeri, recita dell'ufficio, opere di zelo. Un pochino d'esame sul mezzodì, una pia lettura la sera, una visita all'a-

dorabile Sacramento, ed un serio esame alquanto prima di coricarmi riparando le perdite, che avrò fatte ne' miei rapporti col mondo, rinfocheranno il mio ardore, e raffermeranno sempre più le mie risoluzioni. Se altri volesse distogliermi da' miei esercizii, o mi sentissi distratto nel farli, o tentato d'accorciarli, richiamandomi le parole di Gesù Cristo dirò al tentatore, qualunque ei possa essere: “ È d'uopo che io badi alle cose del Padre mio „: *In his, quae Patris mei sunt, oportet me esse* (Luc. II, 49).

XIX. MEDITAZIONE.

Negligenza negli esercizii di pietà.

I. Infiniti pretesti onde si copre. — II. Sue terribili conseguenze.

Primo punto. *Pretesti onde tenta velarsi la negligenza negli esercizii di pietà.* È tanto l'onore, e sì grandi i vantaggi riposti nell'ordine di questi esercizii: preghiera, meditazione, lettura, esame, i quali non sono che differenti modi di conversare con Dio, di prepararci alle sue grazie, e di attirare su noi i suoi doni, che non si sa comprendere per qual cecità un buon prete possa negligerli.

Ma pur troppo i pretesti non mancano mai. Innanzi tutto, adduconsi i doveri del proprio stato. Un pastore, si dice, è sovracarico d'occupazioni indispensabili: studii, ministerii, visite di carità, opere di zelo....; come sopperire a tutto? Ed in questa impossibilità di tutto compiere, che cosa s' ha da fare? Sacrificar, dicesi, ciò che val più a ciò che val meno. Or dov'è quì la saggezza? dove la ragione? Infatti qual cosa può esservi di maggior rilievo per me, che salvarmi l'anima, e di maggior utile al mio prossimo, che dispormi a procurare la sua salute? Ebbene, io adempio e l'uno e l'altro praticando fedelmente i miei esercizii religiosi. Potrò io forse menar vita spirituale, trascurando gli esercizii, che ne son proprii? I lumi e la grazia

son forse vincolati all'orazione meno per me, che per qualunque de' laici? Debbo io per ventura attendere, che la scienza delle celesti verità e dei misteri della vita interiore mi s' infonda per prodigio, od anzi cercarla in pie letture ed in saggie riflessioni? Come mai potrò concepire un dolore efficace delle mie colpe senza conoscerle, e senza eccitarmi al pentimento di averle commesse?...

Un altro pretesto è il bisogno di studiare. — Non è dubbio, che il prete l'ha grandissimo, massime di questi tempi: ma se fa mestieri che l'uomo apostolico sia dotto, molto più fa mestieri che sia santo. *Amate scientiam*, ci avverte S. Agostino, *sed anteponite charitatem*. E bene a ragione. Conciossiacchè se noi dobbiam porre i nostri doni naturali, i nostri talenti, le nostre cognizioni in servigio della grazia per fare l'opera di Dio, è giocoforza che innanzi tutto cerchiamo la grazia ed i mezzi d'ottenerla. Un altro pretesto ancora: lo zelo e le sante imprese. — Ma è proprio per lo zelo, o sì veramente per una immortificazione nemico d'ogni sforzo, che io non posso durare pochi istanti con Dio e con me stesso? — C'è chi ribatte: voglio fare del bene. — Oh! ne voleano fare anche gli Apostoli, e qual n'era la conseguenza? Forsechè per attendere al loro immenso ministero tanto benedetto dal cielo accorciarono essi le loro preghiere? Non mai. Invece preferirono alleggerirsi della cura dei poveri, comechè sempre carissimi alla Chiesa, e così applicarsi soltanto a due cose, che loro assorbivano tutto il tempo, la preghiera e la predicazione: *Nos vero*, osservate la parte del prete e la preghiera preferita alla predicazione, come causa ad effetto, *orationi et ministerio verbi instantes erimus*. Poichè soggiunge opportunamente S. Gregorio: *Nisi intus sit qui doceat, lingua doctoris exterius in vacuum laborat*. O preti, voi siete i ministri d'un Dio disarmato, i quali a guisa degli Angeli veduti nel deserto da Giacobbe, dovete senza posa salire e discendere la misteriosa scala, che poggia al cielo. E certamente la salite ogni qualvolta unite il vostro spirito a Dio nell'orazione, e ne scendete allorchè recate agli uomini gli ordini del Signore e la sua parola (Bossuet).

Pur troppo è strano che per esimerci da quel santo commercio, che Dio ci permette avere con lui, si alleghino le stesse ragioni, onde siam tenuti a non lasciarlo giammai. Attenderemmo mai da noi stessi il successo degli studii, dei ministerii, delle nostre apostoliche fatiche? Avremmo mai dimenticato l'oracolo di Gesù Cristo: *Sine me nihil potestis facere?* O crediamo noi, che Dio voglia accordare alla nostra presunzione ed al nostro rilassamento ciò che ha soltanto promesso alla nostra umile preghiera, a' nostri sforzi ed ai gemiti del nostro cuore? Nei nostri esercizii di pietà trattasi precisamente tra lui e noi la nostra santificazione e la salute delle anime.

Secondo punto. *Funesti effetti della negligenza negli esercizii spirituali.* Don Bartolomeo De Martyrs tremava pel ministro di Dio, che lascia inaridire in se stesso il fonte della divozione: *Vae tibi, episcope, si fons devotionis in te siccatus fuerit!* Eppure questa è sventura inevitabile per ciascun prete, che trascuri gli esercizii religiosi. Quando per ometterli, od accorciarli, si appaga del più piccolo pretesto; quando gli adempie con freddezza e pressochè con veruna volontà di piacere a Dio e di bene operare, egli è caduto in una fatale rilassatezza. Nè è a sperare si arresti in un pendìo sì rovinoso: mentre ed i falsi principii che si va formando, e Dio, che raffredandosi inverso lui lo priva delle sue grazie speciali, e la cecità, che gli si addensa nell'anima ogni dì più, lo traggono ben tosto dalla tepidezza ad un'intera insensibilità per tutto che sappia di spirito, a un indurimento di cuore in vero lagrimevole.

Gli dà pur pena non vedersi sotto i piè che degli abissi, non sentirsi all' interno che voci di morte.. ; ma si sforza quasi sempre di giustificare a se stesso una maniera di vivere, che non ha coraggio di rompere. Ed una volta, che avendo trovato il funesto secreto di conciliare la coscienza colle sue perverse inclinazioni, si fa a colorire di belle tinte anche i vizii più biasimevoli, gli è facile illudersi quando vuole..., e chi mai sa dirmi, dove vada a terminare? Dio d' altronde trattandoci in conformità de' nostri meriti, rende al prete ingrato indifferenza per indifferenza, disprezzo per disprezzo,

oblio per oblio : *Vae.... qui spernis : nonne et ipse sperneris* (Ps. xxxiii, 1)? sicchè all'amore succede lo sdegno, la giustizia alla misericordia. Quindi i lumi si spengono, le tenebre si fan più spesse, tutti i sentimenti di divozione, tutti i buoni desiderii si perdono, ed eseguisconsi con freddezza e per uso azioni che dimanderebbero il fervore degli angeli. Oh Dio! per quanti preti non si avverano le parole di Massillon: " Avvicinansi alla sacra mensa, come ad una tavola comune, e l'esercizio di questo tremendo ministero divien per essi quasi un'azione prescritta ed ordinaria, che dee frammettersi a quelle della giornata. Ah! per costoro il tempo della messa non è altrimenti prefisso, che quello delle loro faccende, del loro desinare, e fors'anche de' loro piaceri. Il pane del cielo è per essi come il pane della terra, e quel vino adorabile, che purifica il cuore, e ridesta la pietà, è per essi un vino, che n'aumenta il letargo „.

E donde accade d'ordinario tanta sciagura? S. Bernardo ne addita la sorgente a Papa Eugenio in quei trattenimenti, per i quali ci abbandoniamo senza riserva alle cose terrene, non concedendo che un'importanza secondaria agli esercizii di pietà, e dandoci a tutto, meno che a noi stessi. " Sapete voi, gli scrivea il Santo, che se continuerete ad abbandonarvi tutto intero a cotesto turbine d'affari, trascurando il vostro interno, esso vi trarrà senz'addarvene ove non vorrete? „ E dove mai, o gran Santo? " All'indurimento del cuore „. *En quo trahere te habent hae occupationes maledictae!...*

Ah! Signore non avete voi già incominciato a punirci con questi segreti e terribili castighi? Donde viene infatti che io mi sia al presente sì poco sensibile alle dolcezze del vostro amore, ai rimorsi della mia coscienza? Che cosa son divenuti per me quei lumi, che mi rischiaravan la mente, que' buoni desiderii, che mi confortavano il cuore, quella fede viva, quella ferma speranza, quell'ardente carità, che ai giorni del mio fervore, dopo i miei spirituali ritiri, mi faceano camminare a gran passi nel sentiero della giustizia dovuta al mio stato? Perchè il mio cuore non dilatasi più, come allora, per

l'unzione della vostra grazia? Ohimè! egli si è inaridito come l'erba, perchè io ho trascurato di nutrirlo col pane della preghiera e delle sante meditazioni, sì che l'anima mia priva delle sue comunicazioni con voi è precipitata in un languore funesto. O mio Dio, pietà di me! Illuminate, o Signore, i miei occhi, nè permettete che m'addormenti nel sonno della morte: *Illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte* (Ps. XII, 4). Merito pur troppo i vostri castighi, ma imploro la vostra misericordia. Se vi piace, o mio Dio, di punirmi, deh! i vostri flagelli siano da padre che corregge, e non da nemico, che si vendica. Il poco conto, in che ho tenuto l'onore infinito di trattenermi con voi, e la negligenza, che ho usata ne' miei esercizii religiosi m' han reso colpevole inverso voi di mille irriverenze, che deploro, e m'han tratto a due dita dall'inferno: deh! la vostra grazia mi soccorra, o mio Dio, e d'ora innanzi gli adempirò con tale un ardore, un buon volere, una brama di piacervi, da far per mezzo d'essi la mia salute, e contribuire alla vostra gloria.

XX. MEDITAZIONE.

Il primo tra tutti gli esercizii di pietà per un prete è il divino uffizio. Sua eccellenza.

I. Per se medesimo. — II. Pegli elementi, che lo compongono. — III. Per le circostanze, che ne accompagnano la recita.

Primo preludio. Richiamatevi alla mente la pittura di Olier sulla salmodia sacra. Nel campo d'essa Davide rappresenta il Figliuol di Dio, che ripieno tutto di Spirito Santo canta al suono dell'arpa le lodi del Padre suo, e col guardo invita ad unirvisi due cori di sacerdoti, che ritratti nell'alto del dipinto, ciascuno colla sua cetera, cantano insieme a Gesù Cristo l'unico inno della Divinità.

Secondo preludio. Pregate Dio di farvi conoscere la grandezza di questa funzione, dimandategli la grazia di compierla degnamente.

Primo punto. *Eccellenza del breviario in se stesso.* S. Benedetto l'appella d'un bel nome: *Opus Dei.* L'Opera di Dio non è riposta precisamente nei digiuni, nelle austerità, nelle orazioni protratte le intere notti: sì bene l'opera di Dio, che forma l'oggetto delle sue compiacenze in cielo e in terra, nel tempo e nell'eternità, è il canto delle sue laudi. La Chiesa lo chiama: *Officium divinum.* Esso è la sua preghiera autentica, sì che ella ne ha ordinate le parti, ne ha imposto l'obbligo a' suoi ministri: ed è anche al dir d'Agostino la sua preghiera universale: *Totius Ecclesiae vox una* (S. Aug. Prol. iii. in psalm.). Voce dell'Oriente, voce dell'Occidente...; d'ogni parte della terra essa sale al cielo per offerire a Dio gli omaggi di tutte le creature: nè cessa giammai, mentre ad ogn'istante del dì e della notte qual timiama odorosissimo s'innalza al cielo. Può quindi avversi come la respirazione vitale del corpo mistico di Gesù Cristo, e voi, o preti, ne siete gli organi. Tuttavia v'è di più: conciossiacchè non pure ella si lega, e coordina al sacrificio dei nostri altari servendogli di preparazione e ringraziamento, ma eziandio ha il medesimo fine latreutico, eucaristico, propiziatorio e impetratorio, donde appunto le viene ancora il nome di sacrificio: *Sacrificium laudis honorificabit me* (Ps. xlix, 38). — *Immola Dei sacrificium laudis* (Ibid. 14). — *Offeramus hostiam laudis Deo, id est fructum labiorum confitentium nominis ejus* (Hebr. xiii, 15).

Pertanto nella recita del mio officio, non meno che all'altare, io sono il rappresentante della Chiesa prescelto a trattare con Dio gli interessi di tutta la cristianità, ringraziandolo delle vittorie della Chiesa trionfante, e pregandolo a raddolcire le pene della purgante, e soccorrere ai bisogni della militante. O prete, tutto l'universo è confidato a voi; presso Dio siete voi il padre ed il mediatore di tutti! *Quasi mundus illi universus, atque omnium sit pater, sic ad Deum accedit* (S. Ioa. Chrys. De sacerd. l. vi, c. 4). Ohimè! come vi dovete umiliare alla memoria delle vostre miserie! *Eum qui .. pro universo terrarum orbe legatus intercedit... qualem,*

quaeso, esse oportet? Con tutto ciò non avete a cadere d'animo riflettendo in nome di chi, e con chi vi presentate dinanzi all'infinita maestà del Signore. Ah! sì, o mio Dio, quando voi vi degnate esaudirmi non esaudite me, sì veramente la vostra Chiesa, che vi parla pel mio labbro. Torcete dunque, o Signore, lo sguardo dalle mie colpe, e non guardate che ad essa: *Ne respicias peccata mea, sed fidem Ecclesiae tuae.* Il santuario non è anche oggi, come sempre, la terra de' Santi? Vedete però, o mio Dio, quante anime pure, quanti ferventi religiosi, quanti buoni preti, quanti venerabili vescovi vi preghino insieme con me; chè anzi con me vi prega Gesù stesso, il Figliuol vostro prediletto, che è il capo e l'anima della vostra Chiesa: *Semper vivens ad interpellandum pro nobis* (HEBR. VII, 25). Primo sacerdote all'altare, non è egli altresì il primo nella pubblica preghiera?

SECONDO PUNTO. *Eccellenza del breviario per gli elementi, che lo compongono.* È egli altro nel suo complesso se non la parola di Dio affidata alla scrittura e alla tradizione, disposta in un ordine inspirato anch'esso da Dio? E questa parola piena di vita e d'efficacia [1]), emanazione del lume increato, raggio sostanziale della divina intelligenza, inspirazione del divino Spirito, che prega in noi e per noi coi gemiti inesprimibili [2]), oh! qual virtù ha ella mai per preparare i nostri cuori ad una buona orazione, e quel di Dio ad esaudirci!

Di fatti nel recitare il breviario noi parliamo a Dio il linguaggio di Dio stesso, rivolgendoci a lui colla sua propria voce. Ora, quali lodi possono tornargli più care, quali dimande più gradite di quelle, ch'egli ha voluto insegnarci, e porre sulle nostre labbra? *Ut bene laudetur Deus, laudavit se ipsum Deus: et ideo quia dignatus est laudare se, iuvenit homo quaemadmodum laudet eum* (S. AUG. IN PSAL. CXLIV). Non ci è dato forse nei salmi d'incontrare gli stessi sentimenti di Gesù Cristo? *In*

1) Hebr. IV, 12.
2) Rom. VIII, 26.

David Christus erat (S. Aug. Serm. 175): *Christus ubique diffusus.... Ejus vocem in omnibus psalmis vel psallentem, vel gementem, vel lactantem in spe... notissimam jàm, et familiarissimam habere debemus* (Id. in Ps. xlii). Ed oh! qual dovizia per un prete raccolto, qual fonte di lumi e di pii affetti in quelle omelie de' Padri, in quella scelta, io vo' dire giudiziosa di quant'essi ci lasciarono di più instruttivo e di più toccante; in quelle vite de' Santi, che ne pongono sott'occhio modelli sì perfetti e protettori sì zelanti e sì potenti; in quel seguito di fatti, che ci van richiamando mano a mano tutti i misteri della fede, i combattimenti e i trionfi della Chiesa!....

Terzo punto. *Circostanze che accompagnano la recita del breviario.* Chi indirizza a Dio questa preghiera? Egli è un uomo che scelto e consecrato a quest'esercizio ha la grazia per adempirlo; egli è un uomo che vien diviso dal mondo e sciolto dalle cure terrene per attendere più liberamente ad una occupazione sì rilevante; egli è il medico, il pastore, il padre delle anime, che dee pregare per tutti quelli, che non pregano. — E l'oggetto di questa preghiera qual'è? Il glorificare l'adorabile Trinità, di cui noi esaltiamo le incomprensibili perfezioni, chiudendo tutti i nostri cantici colla dossologia, che li riassume: *Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancti; Deo Patri sit gloria* ecc.; la prosperità della Chiesa che dall'esattezza nostra nel compiere questo dovere attende le sue grandi consolazioni; la pace tra i principi cristiani, il bene dell'intera umanità; ed in ispezie la salute delle anime a noi confidate. Ah! per i buoni preti il divino officio è un'opera di zelo. — In presenza di chi e con chi facciamo noi questa preghiera? In presenza di tutta la corte celeste, che si unisce alle nostre lodi, che prega con noi e per noi: *In conspectu angelorum psallam tibi. Sancta Maria et omnes Sancti intercedant pro nobis ad Dominum.* Deh! quale onore e quai vantaggi non ci derivano da questa comunanza di lodi e di preghiere colle anime più grandi e più sante che regnano ne' cieli!... La facciamo ancora in presenza del Diavolo, che alla nostra preghiera infuriando, si sforza di turbarla per toglierle almeno una parte di merito e d'efficacia.

La facciamo in ultimo alla presenza di Dio, cui offriamo gli omaggi di tutte le sue creature. Oh! qual rispetto interno ed esterno non dobbiam noi alla sua infinita maestà! *Cogitemus nos sub Dei conspectu stare; placendum est divinis oculis et habitu corporis et modo vocis* (S. Cypr. De orat. Dom.). — Dove recitiamo noi il nostro ufficio? In questa terra d'esilio, in questa regione di morte; in mezzo ad infedeli, che non conoscono Dio, ad eretici, che separandosi dalla Chiesa si son separati da lui, a malvagi cristiani, che conculcandone la legge il dispettano, ad una turba d'indifferenti, che l'obliano, nè hanno un solo guardo pel cielo. — Finalmente in qual momento rendiam noi a Dio questa gloria col rivolgergli siffatta preghiera? Nel momento in cui questo gran Dio è bestemmiato ed offeso in mille guise; in cui lingue d'inferno si scagliano contro la sua santità, la sua provvidenza, la sua giustizia, la sua bontà e perfino contro la sua esistenza!.... Oh! com'è dolce pel buon prete opporre l'adorazione all'oltraggio ... Gliela rendiamo nel momento, in cui migliaia de' nostri fratelli si dibattono nelle convulsioni dell'agonia, e vanno a comparire dinanzi al suo tremendo tribunale...; in cui tanti altri sono sul punto di soccombere a violente tentazioni... E non voleremo al loro soccorso, mentre lo possiamo pure sì di leggieri, solo che recitiam bene il nostro breviario?

Per carità, fratelli miei, riflettiamo seriamente sopra un obbligo, che per la maggior parte dei preti divien pur troppo un giusto motivo d'angoscia al punto della morte. In quest'esercizio principalmente è a temere l'impero dell'abitudine, la rilassatezza dell'uso, le illusioni della tepidità. Confrontiamo noi con noi stessi, quello che siamo oggi, riguardo alla recita del divino ufficio, con quello che fummo l'indimani che ricevemmo il suddiaconato. Ohime! come le nostre disposizioni sono mutate! Eppure la verità è la stessa.

Intanto preparandovi alla messa e quando sarete discesi dall'altare, scongiurate il buon Gesù di rinnovare in voi e in tutti coloro, che al par di voi sono insigniti del sacerdozio, il

suo spirito di grazia e di orazione [1]), perchè possiate imitare al possibile i cori angelici nel canto delle lodi del Signore, e così loro emuli in vita per un esercizio tutto celeste, esser di poi loro compagni nella beata eternità.

XXI. MEDITAZIONE.

Il breviario.
Motivi che ci sollecitano a recitarlo santamente.

I. Il diritto di Dio e della Chiesa, ai quali ci siamo consacrati. — II. Il bene de' popoli, cui anche solo in quest' esercizio possiamo tornare utilissimi. — III. I nostri più gravi interessi.

Primo punto. *Noi dobbiamo il breviario a Dio ed alla Chiesa come un tributo obbligatorio.* La preghiera pubblica fu eziandio comandata all'antico sacerdozio. Leggesi in fatti nei Paralipomeni (I. cap. vi, 49): *Aaron et filii ejus adolebant incensum super altare holocausti, et super altare thymiamatis .... et ut precarentur pro Israel.* Nondimeno ai preti del nuovo Testamento se n'è imposto precetto in termini più energici: *Districte praecipientes,* così il divino Spirito nel quarto concilio Lateranense, *in virtute sanctae obedientiae, ut divinum officium nocturnum pariter atque diurnum studiose celebrent et devote.*

In vero conveniva che la Chiesa della terra offrisse qualche immagine della Gerusalemme celeste, e che la voce de' sacerdoti vi formasse un perpetuo concerto di ringraziamento per onorare un Dio, il quale ad ogni istante ne ricolma di benefizii [2]). Quindi quella promessa liberissima, ma coscienziosa, che da noi si volle al ricevere il primo de' sacri ordini. Ora venendomi prescritto il divino ufficio con tanta autorità: *districte precipientes in virtute sanctae obedientiae,* non ne risulta evidente dover io recitarlo con riverenza e pietà? E se io

1) Zach. xii, 10.
2) S. Bonav. *De sex alis seraph.* c. 8.

mi sono obbligato di rendere a Dio un culto d'adorazione e di preghiera, è fuor di dubbio che mi sono obbligato di renderglielo in tutta la gravità del raccoglimento e della fede: *Spiritus est Deus, et eos, qui adorant eum, in spiritu et veritate oportet adorare* (Ioan. iv, 24). Dunque una recita disattenta ed irriverente di questi cantici è un omaggio beffardo, che Dio rigetta, e maledice, siccome quello che sa d'indecenza, di spergiuro e di ingiustizia. D'indecenza, perchè è un ridersi della sua grandezza; di spergiuro, perchè è un violare un sacro dovere, d'ingiustizia, perchè è un privare la sua infinita maestà d'una gloria che gli appartiene, e che gli è cara. Ma ferendo i diritti di Dio, ferisconsi ancora quei della Chiesa.

Questa santa sposa del Salvatore ci ha innalzati al grado di suoi ministri per essere i suoi rappresentanti presso lui. Quindi senza voce per se stessa usa ella della nostra ad espandere in seno al suo sposo, cui ama teneramente, la sua riconoscenza, le sue gioie, le sue pene, i suoi desiderii, i suoi timori. E ci avrà per suoi ambasciatori, se non facciamo di quest' ufficio celeste, che una distrazione di più aggiunta a mille altre? Languendo ella d'amore 1) tanto più vivo, in quanto è separata dal divino oggetto, che adora, altro conforto non le resta se non disfogare l'anima in que' santi desiderii, che la consumano: ed io, che debbo essere l'interprete de' suoi sentimenti più intimi, vorrò pronunciarne la sublime ed ardente espressione con uno spirito dissipato ed un cuore di gelo?... O Chiesa di Gesù, e potrei io mai deludere più crudelmente le vostre intenzioni ed i vostri voti? Quando voi m'imponete di parlare a Dio in vostro nome, volete senza dubbio, che io m'identifichi con voi vestendomi delle vostre disposizioni, e prestandovi l'intelligenza ed il cuore non meno che la voce. Lo faccio io?...

Secondo punto. *Il bene dei popoli esige che noi recitiamo religiosamente il divino ufficio.* Stimolare la divina clemenza in pro d'un sì gran numero d'uomini, che non pregano punto, o

1) Amore langueo. (*Cant.* ii, 5).

troppo di rado e con troppa imperfezione, tal' è stata sempre nella Chiesa la parte precipua dello zelo sacerdotale: *Nos vero orationi et ministerio verbi instantes erimus* (Act. vi, 4). S. Bernardo infatti riducendo a tre le obbligazioni del buon pastore, l'istruzione, l'edificazione, la preghiera: *verbum, exemplum, oratio*, preferisce quest' ultima alle altre: *major autem horum oratio.* E Gesù Cristo stesso annunziando agli Apostoli d'averli prescelti a strumenti della sua misericordia per la salute del mondo, loro addita la preghiera come il mezzo più efficace a conseguire quest'intento: *Posui vos, ut eatis... et quodcumque petieritis Patrem in nomine meo det vobis* (Ioan. xv, 16).

Migliaia d'anime reclamano da noi nei loro pericoli il soccorso, che dee preservarle dall'inferno; e tal soccorso, che lor dobbiamo per tanti titoli, è proprio l'effetto, che deriva dal recitar bene il breviario; laonde anche senz'altro possiamo salvare i nostri fratelli, ma senza di quello a che gioverebbero tutti i nostri travagli? La preghiera pubblica, scrive Massillon (x disc. sinod.), è il canale più ordinario e più fecondo di tutte le grazie, che Dio largisce ai popoli....: ella è quasi l'anima del sacerdozio, sicchè ad essa sola vuolsi tribuire tutta la forza ed il successo del nostro ministero.... Quindi un pastore che non prega, si rende per se stesso un canale arido ed una nube senza pioggia; nè quel pregare a fior di labbro è pregare, perchè Dio non ascolta che il cuore.... Ah! la sorte de' fedeli, degli stati e degl' imperi è, a così dire, in nostra mano....

Rammentiamoci il gran Sacerdote Aronne. Non appena ei vede molti del suo popolo percossi dal braccio del Signore spirargli dinanzi, posto tra i morti ed i vivi, leva le mani al cielo, e versando amare lagrime sulla sventura di coloro, che gli cadono spenti, grida, supplica, finchè, esaudite le sue orazioni, la pestilenza cessa, e la spada dell'ira di Dio è riposta nella vagina. Oh! sì, un buon pastore non prega giammai indarno pel suo popolo: *Stans Aaron inter mortuos ac viventes, pro populo deprecatus est, et plaga cessavit*

(Num. xvi, 48). E qui posso io dimenticare il contratto reale, ch' esiste tra il prete e la società cristiana? Ci danno i fedeli mezzi a vivere, e noi dobbiamo loro per sacro diritto la nostra sollecitudine nell'ordine della salute: *Presbyteri officium in orando Deum pro totius Ecclesiae et populi christiani prosperitate situm est; ideoque proventus et beneficia sacerdotibus conferuntur, ut ipsi pro populo precibus ac votis insistere, ejusque debeant peccata portare* (S. Petr. Dam. I. v, ep. 14).

Terzo punto. *I nostri più gravi interessi vogliono che noi recitiamo il breviario con peculiare sollecitudine.* A convincerne gittiamo uno sguardo sui vantaggi, che ci derivano dal fervore nel compimento di questo dovere, e la tremenda responsabilità, che ci pesa sulla coscienza, trascurandolo.

Dapprima il breviario ben recitato, secondando le cure della Chiesa intenta sempre alla santificazione de' suoi ministri, c' illumina, ci difende dal peccato, ci purifica ogni dì più, e ci accresce il tesoro de' nostri meriti. " Volete voi essere investito della luce del Signore? grida il profeta: avvicinatevi a lui [1]). " Qual sarà ella dunque, e con qual vivezza non brillerà al mio intelletto, se io ho la felicità di parlargli da amico, perfino sette volte al dì? Quale scienza ecclesiastica non possederò io, se il voglio, usando sì di frequente coi più illustri dottori della Chiesa ripieni tutti di Spirito Santo?

Il mio ministero inoltre mi colloca nella duplice necessità di vivere in mezzo ad ogni sorta di corruzione, e conservarmi in una purità perfetta. Ebbene, qual mezzo mi si porge a preservarmi, e difendermi dai tanti pericoli nei quali incorro ad ogni tratto? La grande orazione della Chiesa, il breviario, il quale ad ore poste mi ritrae dal commercio col mondo per racogliermi in Dio: *ne quod tepescere coeperat, omnino frigescat, et poenitus extinguatur* (S. Aug. Epist. 121). Oh! il valoroso scudo, che è la preghiera, ed in ispezie la preghiera pubblica! *Magna armatura est oratio,* esclama S. Giovanni Crisostomo. *Hoc saepenumero dixi, et dicere non ces-*

1) Ps. xxxiii, 6.

sabo magna armatura est oratio (S. IOH. CHRYS. HOMIL. DE ORAT.). Di vero, se la polvere del secolo fosse intanto appresa alla mia anima, e ne avesse offuscata la bellezza, spetterà eziandio al sacrificio delle laudi purificarmene colla sua virtù propiziatoria. Per la qual cosa le sette ore canoniche, dice S. Pier Damiano, sono nella Chiesa quasi altrettanti lavacri, ove m'è dato mondarmi de' falli in che cade il giusto sette volte al dì: *Septem canonicarum horarum officia, quasi septem baptismatum lavacra, in sanctae Ecclesiae sunt gremio constituta, ut septem offensionum maculas, quas ex quotidiana vitae huius conversatione contrahimus, totidem, ut ita loquar, orationis quotidianae fluentis expiare curemus* (OPUSC. DE HOR. CANON. C. 1).

Finalmente il fervore in questo pio esercizio ha un altro vantaggio assai prezioso, ed è di moltiplicare le mie ragioni alle divine ricompense. Quanti atti di carità, d'adorazione, di rinuncia a se medesimo, d'amor di Dio nella recita d'un solo Ufficio! Ogni qual volta richiamo il mio pensiero, che si distrae, o mi sfogo in un pio affetto, o pronunzio religiosamente una parola, altrettanti sono i meriti, che mi vado cumulando pel paradiso. E beni sì grandi possono forse stimarsi poco? Se non che v'è di più.

Per verità come non tremare al pensiero delle conseguenze, che seco trae la negligenza nel compimento di questo sacro dovere? Se io recito male il mio santo ufficio, privo il mio popolo e tutta la Chiesa delle grazie, ch'essi han diritto di attendere dalla mia preghiera. Così quella mia pecorella avrebbe vinto una tentazione, e vi soccomberà: quell'altro, che sarebbe stato scosso, convertito da una predica, toccato da una lettura, da un consiglio... non ne profitterà. Io, io stesso eserciterò senza verun frutto un ministero, sul quale Iddio, se io avessi recitato il mio Ufficio, come dovea, avrebbe sparso infinite benedizioni.... Or di questo male, che avrei potuto impedire, di questo bene che avrei potuto fare servendomi dei mezzi, che Dio m'ha imposto di adoperare, non debbo forse un dì rendergliene strettissimo conto?

Aggiungi in ultimo, che quando la negligenza nel bre-

viario sia passata in abitudine, non si può nè manco numerare l'infinità di peccati, che ne risulta. Conciossiachè le occasioni alle altre colpe si presentano più di rado, nè certo si porge frequente la circostanza di mentire, di mancare alla dolcezza, e via dicendo. Tutto il giorno però, e sette volte al giorno, io comincio un'azione santa, in cui commetto un numero infinito d'irriverenze, d'indevozioni, che offendono il rispetto dovuto alla sovrana Maestà di Dio, e ledono l'obbligo, che io mi son preso verso Dio, verso i miei fratelli. Il buon Padre Lejenne parlando un dì su questo soggetto, interrotto d'improvviso il suo discorso: “ Fratelli miei, gridò a' suoi uditori, io vi scongiuro di chiedere a Dio misericordia per me, e d'implorarmi il perdono d'una infinità di colpe, che ho commesse contro ciò che vi ho predicato in questo momento [1]) „.

A cessarmi dunque da tanto male, sul principio del mio santo Ufficio risveglierò in me queste grandi idee d'angelo della terra, d'organo della Chiesa universale, di mediatore del genere umano, che sono sì proprie a levare al cielo l'anima mia, ed a tenermi nel fervore. Innanzi di salire all'altare, e dopo la messa offrirò a Dio in preparazione e ringraziamento i pii affetti, gli omaggi, gli atti di virtù di tutti i santi preti, che più l'onorarono nella recita del breviario; e per loro intercezione gli domanderò la grazia di adempiere in avvenire, il meglio che per me si possa, un obbligo, di cui egli m'ha fatto comprendere la somma gravità e la sovrana importanza.

1) Ediz. del Migne t. V. p. 1026.

XXII. MEDITAZIONE.

Diligenza di un buon prete per soddisfare alla pubblica preghiera.

I. Egli vi si prepara. — II. Vi si dà tutto intiero nell'ora prefissa.

Primo punto. *Preparasi alla recita dell' ufficio divino.* A ciascuna preghiera deve andare innanzi la sua preparazione: *Ante orationem praepara animam tuam, et noli esse quasi homo qui tentat Deum* (Eccli. xviii, 23). Ma quella del breviario, cui sono attaccati immensi interessi, vuole che vi ci disponiamo colla più grande premura: la qual cosa ottiensi in due modi, allontanando gli ostacoli, ed appigliandosi ai mezzi. Quanto all' allontanare gli ostacoli, eccovi i principali.

Innanzi tutto andiamo a recitare il breviario disanimati per la falsa persuasione, in che siamo, di non trarne verun vantaggio, recitandolo senza gusto; od anche perchè ci crediamo incapaci di ben recitarlo, essendo preoccupati da varie cure, e sovente distratti. In grazia ov' è scritto, che non possiamo arricchirci dei doni di Dio senza gustarli? Anzi le grazie sensibili non sono le più preziose, ed i santi han sempre anteposto un lieve sacrifizio alle più dolci consolazioni. " Il vero modo di servire Dio, insegna S. Francesco di Sales, è di seguirne le vestigia a punta di spirito, senza verun conforto di gusto, o splendore di lumi, tranne il semplice e nudo della fede „. Infatti Dio conduce spesso per la via dell'aridità coloro che chiama alle dure fatiche dell'apostolato; ed evvi preghiera più meritoria della costanza nel respingere le tentazioni? — Avviene poi non di rado, che un tal esercizio altri abbia in conto d' occupazione secondaria e senta rincrescimento del tempo che vi consuma. Da ciò quel rimettere il breviario al fin del giorno, e talora anche a notte ferma, quando s' è gravati dal sonno: o almeno quel protarsene la

recita a momenti e fors' anche a luoghi, in cui il raccoglimento è impossibile, pretendendo d'esser sempre stretti da cure, ad aver altro a fare. Ma perchè? Non dimentichiamo così, che l' ufficio divino è l' ufficio per eccellenza? *Nihil tam officium, quam divinum.* Che lodare Dio, e glorificarlo è il solo fine dell' uomo, molto più del cristiano e del prete? — Non manca ancora chi in tale obbligazione vegga un dovere oneroso, cui sobbarcasi, come a dura necessità; e perciò lo soddisfa con tristezza o se ne esonera a guisa d' un fardello.... Ora, debbo io così riguardare l'onore di rappresentar la Chiesa, difendere la sua causa, e far quaggiù quello, che gli Angeli fanno in cielo? Dunque la vostra conversione, o mio Dio, non ha per me, che noia e amarezza? E potranno esservi grati omaggi violenti? *Non ex tristitia, aut ex necessitate: hilarem enim datorem diligit Deus* (II. COR. IX. 7).

Rispetto ai mezzi da usare, si riferiscono essi alla preparazione remota e prossima. — Riduconsi alla prima l' abitudine del raccoglimento, l'alta idea, che ci formiamo d'un esercizio sì onorevole e sì rilevante, l'impegno che poniamo nello studio de' salmi onde penetrarne più di leggieri i sentimenti. — Appartiene alla seconda il ritirarci dalle creature per metterci alla presenza di Dio avvicinandosi l'ora del divino ufficio: *Relinquo mundum et vado ad Patrem* (IOAN. XVI, 28), ecco le parole, che debbo dire prendendo il mio breviario. Guardiamoci bene dall' entrare così exabrupto all'udienza divina senz'aver riflettuto qual cosa andiamo a fare, e senza che all'agitazione del nostro spirito sia successa la calma. Raccolti poi che ci siamo un istante, umiliamoci alla memoria della grandezza di Dio, del nostro nulla e de' nostri peccati. Purifichiamoci con un atto di pentimento, e chiediamogli la grazia di santificare questa parte della nostra vita, che va a consumarsi davanti al Signore, come cera sull' altare.

Le quali tutte cose ci sarà dato trovare nella bella preghiera: *Aperi, Domine,* se recitandola lentamente, penetreremo i suoi sensi. In vero a chi l' indirizziamo noi? A Dio:

Domine! Oh! qual rispetto egli merita, quale adorazione, qual confidenza questo Sovrano Signore e Maestro!... Che cosa gli domandiamo? Di sciogliere le nostre labbra: *Aperi os meum.* E perchè? Nol potremmo da noi stessi? No, mentre trattasi di benedirlo, e di cantar le sue laudi: *Ad benedicendum nomen sanctum tuum.* Ma un commercio sì santo colla divinità non può essere permesso che ad un cuor puro. È tale il nostro?.... *Munda quoque cor meum.* Nè quand' anche la nostra purità fosse eguale all' angelica, sarebbe manco necessario, che il divino Spirito illuminasse il nostro cuore per porci in istato di adempiere con convenienza e frutto l'esercizio, che siamo per cominciare: *Intellectum illumina, affectum inflamma....* E poichè non ci è possibile lodare Dio; come Gesù Cristo l' ha lodato su questa terra, uniamo le nostre alle sue intenzioni, ed imploriamo da lui una scintilla di quell' amore, che dava tanto pregio ed efficacia alla sua preghiera: *Domine, in unione illius divinae intentionis, etc....*

Secondo punto. *S' applica tutto intero alla recita del breviario.* Comandandoci la Chiesa di celebrare le divine laudi *studiose ac devote*, ella vuole che compiamo questo suo precetto con grande zelo, facendovi concorrere la lingua, lo spirito ed il cuore. L' ufficio della lingua, *officium oris*, consiste nella pronuncia netta e posata, in che è propriamente riposta la sostanza del precetto, chè lasciar sillabe, mutilar versi è una rapina nell' olocausto. Di fatti è rispettoso e degno di Dio quel recitare a precipizio, in cui la lingua previene la mente [1])? I religiosi, che hanno il coro, sogliono cantar l' ufficio a piena voce, *non parcentes vocibus, non remissis vocibus* (S. Bern. Serm. 47). E se a noi fa d'uopo conservare le forze pel nostro santo ministero, non è mica questa una ragione per mancare di riverenza a Dio nel parlargli, sì veramente per rendere più perfette le nostre interne disposizioni.

L' ufficio della mente, *officium mentis*, è nell' attenzione, *attente.* Il Bourdaloue stabilisce questo luminoso principio: " La

1) Ut plerumque mentem lingua praeveniat (*Concil. Rhem. ann. 1583 tit. 3* ?

Chiesa imponendomi il divino ufficio, m' impone un culto ragionevole. Ora non può essere tale quel culto, in cui la ragione non ha parte: e qual parte mai può aver essa dove non presta veruna attenzione?... Quindi è forza concludere, che chi tiensi volontariamente distratto nella recita del divino ufficio si fa reo del medesimo peccato, che ommettendolo „. Così l'egregio oratore [1]). E S. Cipriano (De ORAT. DOMINICA.) dice: *Quomodo te audiri a Deo postulas, cum teipsum non audias? Vis esse Deum memorem tui, quando tu ipse memor tuis non sis?...* Certo che se io prego Dio di attendere alla mia preghiera, conviene che v' attenda prima io stesso.

Intorno a che voglionsi distinguere tre sorta d' attenzione: *Ad verba, ad sensum, ad Deum.* Quantunque la prima sia in se stessa la meno eccellente, conduce d'ordinario alla seconda, che è la più perfetta. Perocchè questa, che consiste nell'attendere al senso de' sacri cantici, ci nutre lo spirito, e infiamma la pietà coi pensieri ed affetti che ci desta, porgendoci in tal guisa occasione di merito a produrre un gran numero d'atti di fede, di speranza, d'amore e di tutte le virtù, dei quali i salmi e le orazioni ne forniscono ad ogni tratto formole meravigliose. Possiamo tuttavia tenerci paghi alla terza, mercè della quale ci occupiamo di Dio, cui si parla, del mistero, che si celebra... di qualche virtù che più ci alletta, o più ci abbisogna, ed anche di qualche grazia, che si desidera per sè, o per gli altri. Nè havvi certamente niente più facile, e spesso più utile che questa maniera di pregare, la quale essendo più del cuore, che della mente, non ci torna punto grave: e sarà per noi un gran bene che ne usiamo quando ci troviamo oppressi da grandi fatiche, o disperiamo frenare la mobilità dell' immaginazione, la quale divagando qua e colà ci tormenta senza posa.

1) Sebbene questa sentenza, anche secondo S. Alfonso De Liguori, sia la più comune e probabile epperò la più sicura da consigliarsi in pratica, tuttavia l'opinione contraria, che insegna non essere necessaria l'attenzione interna per soddisfare sostanzialmente al precetto del divino Uffizio, ma essere sufficiente l'esterna, a parere del detto Santo è abbastanza probabile. v, Liguori Op. mor. Lib. IV, N. 177.

L' ufficio poi del cuore, *officium cordis*, sta nella divozione, *devote.* In quest' omaggio ed in questo sacrificio, che io presento a Dio, il cuore e lo spirito debbono agire di concerto, altrimenti la mia attenzione non diviene che una pura speculazione, nè la mia preghiera avrà alcun merito, derivando questo dal cuore. A che serve, dimanda opportunamente S. Agostino, il mormorio delle parole, se il cuore è muto? Ma quello del buon prete nella recita del breviario non lo è giammai, facendo egli quasi sue l' espressioni de' sacri cantici, giusta l'avvertimento del medesimo Padre: *Si gemit psalmus, gemite; si orat, orate; si gratulatur, gaudete; si sperat, sperate; si timet, timete* (S. Aug. in Ps. xxx). E come quell' anima ardente restasse commossa al devoto salmeggiare l'abbiam da lui stesso nel lib. IX. c. 6. delle sue confessioni: *Quantum flevi in hymnis,* ei scrive, *et canticis tuis, suave sonantis Ecclesiae tuae vocibus commotus acriter! Voces illae influebant in auribus meis, et eliquabatur veritas in cor meum, et exaestuabat inde pietatis affectus, et currebant lacrymae, et bene mihi erat cum eis.*

Percorsi così i diversi mezzi, che riguardano la preparazione remota e prossima, altri ce ne sono proposti per intrattenere, o ravvivare il nostro fervore durante la recita dell'Ufficio, ed eccoli. Nell' incominciarlo dimandarsi con S. Bernardo: *Ad qui venisti?....* Che vai tu a fare?.... Richiamare tutte le facoltà dell'animo a questo pio atto: *Venite, exultemus Domino*, ecc. — Ridestare la sua pietà tutte le volte che si pronunzia il *Deus, in adjutorium meum*, il *Gloria Patri*, o l' altra parola *Oremus*, colla quale si eccitano in noi de' santi desiderii. — Elevarsi collo spirito in cielo: *Statue Iesum ad dexteram tuam, et Mariam ad sinistram tuam, et omnes sanctos in circuitu* (Thom. a Kemp.). Fa sopra tutto di mestieri rinnovare spesso la nostra unione con Gesù Cristo pregando colla sua lingua e col suo cuore, poichè egli prega per noi, come nostro Pontefice, dice S. Agostino, e prega per mezzo nostro.

XXIII. MEDITAZIONE.

Il pensiero dell' eternità, potente mezzo a santificarci.

I. Evvi un'eternità. — II. E qual'è? — III. Qual sarà la mia?

La maggior parte delle meditazioni, che racchiudonsi in questa prima sezione, e quelle in ispecie, che son per seguire, traggono dal pensiero dell' eternità quanto hanno di più forte per determinare l' anima ai sacrificii voluti dalla nostra santificazione. Egli è dunque necessarissimo penetrare al vivo una verità sì salutare.

Primo punto. *Evvi un' eternità.* Questo punto di fede sì consolante pei giusti, sì tremendo pei peccatori non potrò io mai meditar tanto che basti. Si proveranno ben di continuo le mie passioni di oscurarlo, ma invano: ed io potrei chiudere gli occhi al sole, ma offuscarne di un'ombra lo splendore mi saria impossibile. Infatti la mia ragione mi dimostra l' immortalità dell'anima, e la rivelazione m' addita nella resurrezione del mio corpo la futura immortalità, l'eternità di tutto il mio essere: *Credo carnis resurrectionem, vitam aeternam. — Ibunt hi in supplicium aeternum, justi autem in vitam aeternam* (Matth. xxv, 46). Sì, o Signore, appoggiato all'autorità della vostra parola ed all' infallibilità della Chiesa, che me l' ha trasmessa, io credo, che dopo questo tempo, in cui tutto passa, entrerò nella immutabile eternità. Il cielo e la terra, che sono l' opera delle vostre mani, periranno: ma voi, o mio Dio, per la vostra essenza, io per decreto della vostra sovrana volontà resteremo, ed i nostri anni non finiranno giammai (Ps. ci). Voi avete voluto, che la mia eternità, fosse strettamente unita al mio interesse ed al vostro; sicchè voi, ed io esisteremo in eterno.

Secondo punto. *Che cosa è l' eternità?* Mal può esprimere la lingua ciò che lo spirito non vale a comprendere. L'eternità

pertanto essendo una delle divine perfezioni dev' essere incomprensibile al pari di Dio stesso. Tuttavolta, se si consideri rapporto a noi, essa è una durata infinita, immensa, immobile, immutabile: durata dunque immensa, condizione immutabile sono queste le idee più semplici e più vere che io possa formarmi dell'eternità.

Durata immensa!... Il nostro secolo ebbro della sua scienza pretende assoggettare tutto alla potenza delle cifre, l'estensione della terra, la profondità dei mari, le distanze, le dimensioni, i varii movimenti degli astri...; solo l'eternità sfugge a' suoi calcoli. Nè manco gli sarà possibile immaginare una durata, che le si avvicini, poichè niuno può avvicinarsi ad un termine, che non esiste. Di fatti vuolsi l'eternità una catena d'anelli senza numero, ciascun de' quali si componga di milioni di secoli? Ebbene, ella è tutto questo, più l'infinito. Aggiungetevi pure quel numero, che più vi aggrada, non aumenterete l'eternità d'un istante; sottraetele pure quella cifra che più vi piace, non l'accorcerete d'uno zero. Ah! in questa immensa carriera si avanza sempre, e non si progredisce mai. Si può ben dire d'un uomo al momento della sua morte, ch'ei incomincia la sua eternità; ma non si potrà mai dire veramente, ch'egli è alla terza, alla quarta, alla millesima parte della sua eternità: ella sarà per lui sempre così intiera, come all'istante preciso, in che v'entrò!

Sempre! giammai! ecco i due soli termini, ch'esprimono la durata dell'eternità. Quanto tempo questo buon prete gioirà nel colmo della beatitudine tutto sfolgorante di gloria? Sempre!... E cotesto malvagio quanto tempo penerà nel tetro ed orribile baratro riservato ai più gran peccatori? Sempre!... Quando accadrà che l'eternità sia un po' meno deliziosa per gli amici di Dio, un po' manco disperata pe' suoi nemici? Giammai!... Quando diminuiranno i puri ed ineffabili godimenti, i trasporti di gioia, i canti di trionfo dei primi, e i tormenti, le urla dei secondi? Giammai... O sempre! o mai! o eternità! E perchè non abbiamo su di voi i lumi, che ne

hanno oggi i parenti, i confratelli, i parrocchiani, che la morte ha già diviso da noi?...

Condizione immutabile. Dove l'albero cade, resterà in eterno: *In quocumque loco ceciderit, ibi erit* (Eccle. xi, 3). La caduta si può prevedere: ma guai se è trista! non si ripara più. L'albero adunque da qual lato pende?... pende molto?... forse da lungo tempo? Badiamo bene, che al fine dove sarà caduto, *ibi erit*. Tra cento, tra mille anni, *ibi erit;* quando il mondo sarà finito, e nuova terra e nuovi cieli emergeranno dal nulla, *ibi erit;* dopo il volgere di tanti milioni di secoli, quante stille ha l'oceano, *ibi erit.*

Il continuo mutamento è la condizione nostra su questa terra: l'immutabilità è il nostro destino avvenire. In vero qui le ore succedonsi senza rassomigliarsi; là tutto è invariabile e permanente. Il dì non succede più all'oscurità della notte, nè la notte allo splendore del dì, nulla vi altera la gioia, nulla vi consola la pena: niun cambiamento è a temere nel cielo, niuno a sperarne nell'inferno. Se a tanta immobilità potesse un giorno unirsi l'insensibilità, i reprobi ne avrebbero conforto. Ma no: essi colla vivezza più acuta sentiranno continuo, essere il loro uno stato di sommo tormento, che non muterà mai d'un apice; sicchè riunendo col pensiero in un sol punto tutti gli anni eterni, saranno oppressi a ciascun istante dal peso di tutta intera l'eternità! O mio Dio! un po' di fede, un po' di saviezza, un po' di coraggio, un po' di penitenza prima d'entrare nell'infinita, nell'immutabile eternità! Non appena ne avrò varcata la soglia, quale vi sarò il primo istante, vi sarò sempre. E qual vi sarò io?

Terzo punto. *Qual sarà la mia eternità?* Siccome non evvi alcuno su questa terra, che non appartenga o alla città di Dio, o all'abisso del Demonio, così tutto il genere umano dividesi nell'altro mondo in due eternità: in quella de' premii a suprema manifestazione della bontà di Dio, e nell'altra delle pene a glorificazione della sua infinita giustizia. Riunisconsi nella prima tutte le glorie, tutte le delizie senza la più

lieve mescolanza di male ; si accumulano nella seconda tutti i dolori, tutti gli oltraggi, tutte le disperazioni senza un' ombra di bene. In una parola, eternità di paradiso con tutto ciò, che havvi di più delizioso, eternità d'inferno con tutto ciò, che havvi di più spaventevole. Ora io cammino ad ogni istante verso uno di questi due termini per cadere necessariamente in una di queste due eternità : *In hanc, vel illam aeternitatem cadam necesse est* (S. Ambr. in Psalm. cviii). Non v' è mica via di mezzo : se non otterrò la corona di gloria riservata a' buoni preti, non potrò sfuggire la riprovazione de' malvagi. O sempre presso Dio a contemplare la sua bontà, e bearmi qual suo fedele ministro della sua stessa felicità ; o sempre diviso da Dio per un caos insuperabile, ed abbandonato ai tormenti più terribili, alle angoscie più amare, alla rabbia più disperata. O sempre in mezzo agli Angeli ed ai Santi a cantare le glorie di Dio e l' inno del mio trionfo ; o sempre fra i Demonii e i dannati a vomitar bestemmie e maledizioni !

Oh Dio ! e qual delle due eternità sarà la mia ?... Nol so. So però di non esserne lontano che un passo. Un' apoplessia, che arrestandomi il batter del cuore mi faccia esalare l' ultimo respiro, eccomi là o salvo in eterno coi santi preti, o dannato in eterno coi malvagi. O anima mia, un caso di tal natura non dev' essere oggetto di tutte le tue premure, di tutte le tue sollecitudini, importi tutte le precauzioni, determinarti a tutti i sacrificii ? O eternità, grida S. Agostino, chi ti medita senza emendarsi o non la crede, o non ha cuore. Lavare colle mie lagrime le colpe passate, prepararmi con sante opere la beata eternità sarà questa, o mio Dio, in avvenire la mia continua occupazione : *Cogitavi dies antiquos, et annos aeternos in mente habui* (Ps. lxxvi, 6).

XXIV. MEDITAZIONE.

Donde dipende la mia eternità.

I. Dalla mia vita. — II. Dalla mia vita sì breve. — III. Forse da un solo istante.

Primo punto. *La mia eternità dipende dalla mia vita;* cosa certissima: *Reddet unicuique secundum opera ejus* (Matth. xvi, 27). — *Quae seminaverit homo haec et metet* (Gal. vi, 8). Le nostre azioni buone, o malvage, soggiunge S. Bernardo, sono altrettanti semi per l' eternità. Appena gli abbiamo sparsi, dispaiono: ma al punto della morte vengono a riunirsi a noi per non separarsene mai più. Un pensiero adunque, che mi voli per la mente, una parola, che m' esca dal labbro, un atto qualunque per istantaneo che sia, andando a gittarsi a mano a mano nel vasto seno dell' eternità diviene stabile e permanente al par di lei, sicchè, io faccio in un attimo ciò che non varranno a distruggere tutti i secoli. Quindi, cedo ad una tentazione? cedo per l' eternità. Prego, faccio l' elemosina?... per l' eternità. Quel peccato, il cui diletto disparve come un lampo, se la mia penitenza non l' espia, mi sarà eternamente infitto nell' anima per tormentarla quasi avoltoio, che divori la preda. Al contrario quell' opera di giustizia, di religione, di carità mi assicura eterni contenti, se non ho la follia di spogliarmi io stesso de' miei meriti con qualche nuova scelleraggine.

Quindi, mercè la grazia, che mi precorre, che m' accompagna, che mi sostiene, io sono, realmente il padrone e l' arbitro della mia sorte eterna!... Qual motivo di timore insieme e di speranza!... Motivo a temere, mentre se mi faccio a giudicare l' avvenire dal passato, dalle mie imprudenze, dalle mie debolezze, ohimè! un affare di tanto rilievo sta assai male nelle mie mani. Pur troppo è così, o mio Dio; ma poichè

voi tuttora vi degnate chiamarmi, ed offerirmi i mezzi di riparare a' miei falli, non appartiene che a me stesso di fabbricarmi la mia beata eternità. Mi basta volerlo, e questa volta parmi volerlo veramente.

Secondo punto. *La mia eternità dipende dalla mia vita sì breve.* Che cosa è mai il tempo paragonato all'eternità? Signore, esclamava il santo Davide, voi mi avete misurato i giorni, e l'esser mio è un nulla dinanzi a voi: *Ecce mensurabiles posuisti dies meos, et substantia mea tanquam nihilum ante te* (Ps. xxxviii, 6). Quanto più adunque dovrà dirsi un puro nulla quella durata che finisce, e vola come un sogno, se si paragoni con ciò che non ha termine. Noi siamo troppo presi della vita presente a potere ben giudicare della sua brevità, o della sua lunghezza. Diamole un'occhiata dal luogo, d'onde la vedremo quando avremo passati un qualche milione di secoli in una delle due eternità. Che ci parrà essa allora?.... Ebbene, essa è proprio oggi quel medesimo che ci parrà. Ah! per certo, che dopo un sì lungo soggiorno in paradiso, o nell'inferno, ci resterebbe appena un'idea del nostro passaggio su questa terra, se l'eternità stessa, e quello che vi avremo provato non ci rammentassero, che noi abbiamo vissuto, e che appunto nei brevi momenti della vita, noi fissammo la nostra sorte per tutta l'eternità.

Di fatti se al presente ci facciamo a richiedere S. Paolo, S. Francesco Saverio, S. Alfonso... di ciò che loro sembrino le pene e le fatiche durate tanti anni nell'apostolato, con qual convincimento ci risponderanno: *Momentaneum, et leve tribulationis nostrae supra modum in sublimitate aeternum gloriae pondus operatur in nobis* (II. Cor. iv, 17)! *Videte oculis vestris, quia modicum laboravi, et inveni mihi multam requiem* (Eccli. li, 35)! E i dannati, che cosa pensano del tempo, che doveano spendere a meritare il cielo, ed invece l'hanno perduto a prepararsi un'amaritudine inconsolabile, un fuoco inestinguibile, un inferno eterno? *Transierunt*, uditeli, *omnia illa tanquam umbra, et tanquam nuntius percurrens: et tanquam navis quae pertransit fluctuantem aquam.... Talia dixerunt in inferno*

hi, qui peccaverunt (Sap. v, 9, 10, 14). Ma ohimè! queste riflessioni son tarde!... A che non farle quando viveano ancora sotto il regno della misericordia? Com'esse mi fanno palpare la verità di questa sentenza: *Tempus breve est* (I. Cor. vii, 29)! Ah! questo tempo, che vola sì rapido, quant'è mai prezioso dinanzi all'eternità!

Terzo punto. *Forse la mia eternità dipende da un solo istante della mia vita.* La grazia ha i suoi momenti. *Tempus stellae*: lo splendor d'una stella brilla, e dispare. Anche Dio s'avvicina, e si ritira; parla e tace, sicchè padrone de' suoi doni li vincola alle condizioni, che più gli aggrada. Questo pertanto è il piano ordinario della sua provvidenza, che le grazie più speciali e di predilezione sieno la ricompensa della fedeltà ad una prima grazia, alla quale chi rifiutasi di rispondere si rende indegno di tanto beneficio. Dio mio! a che altezza di santità, a che grado di beatitudine non ci può elevare un momento solo di corrispondenza alla grazia! Ma ancora un istante di grazia negletta può precipitarne al fondo degli abissi!...

Di tal guisa Abramo sarà eternamente benedetto per essere stato fedele al comando di sacrificare il suo figlio Isacco: *Quia fecisti hanc rem* (Gen. xxii, 16), e Saulle sarà eternamente riprovato, perchè non obbedì in tempo alla voce del Signore: *Quia non obedisti voci Domini* (I. Reg. xxviii, 18). Che sarebbe oggi di Davide, che di S. Pietro, che di Santa Maddalena..., se non avessero colto l'occasione favorevole, il momento della grazia, ch'era per loro quello della salute? Felice Gerosolima! se ad onta della sua continua pervicacia avesse in fine conosciuto l'istante proprio della sua visita, e profittato dell'ultimo giorno, che Dio le dava. Ah! quello era il suo... *In hac die tua* (Luc. xix, 42). La proterva però resiste tuttora ai movimenti della grazia, ai teneri inviti della misericordia, e lascia andare a vuoto il punto, che dovea decidere della sua salvezza. Sciagurata! di qua il suo accecamento, le sue sventure: *Nunc abscondita sunt ab oculis tuis... Non relinquent in te lapidem super lapidem, eo quod non cognoveris tempus visitationis*

tuae (Ibid.). Un' inspirazione rigettata può avere per conseguenza un inferno interminabile, come un passo verso Dio può essere il principio d' un' eternità beatissima. *O momentum, unde pendent aeternitas!*

Ah! Signore, se voi mi farete sentire quando che sia, la vostra voce, dandomi qualche avvertimento, o chiedendomi qualche sacrificio, mi guarderò bene dall' indurire [1]). Ma che dico? Già io l' ho intesa, e la sento tuttora questa voce tremenda ripercuotermi nel profondo dell' anima: Eternità! eternità! Oh! come le picciolezze di quaggiù cadono, e svaniscono dinanzi all' eternità! Eppure sono queste che mi agitano, e mi tormentano, che mi animano di gioia, o mi abbattono di mestizia. No, o mio Dio, io non voglio più in questo mondo, che un sol oggetto di gioia, quello cioè, che m' avvicini all' eternità, che desidero, e mi dilunghi da quella, che pavento: io non voglio più che una sola tristezza, quella cioè di vedermi esposto, offendendovi, alla sventura d' essere diviso da voi per tutta l' eternità.

Ma voi, Gesù mio, che siete il re della vita eterna, ce l' avete promessa nel vostro Evangelo; voi ce l' avete meritata colla vostra morte; voi ce n' avete data un' arra nella mensa eucaristica: *Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem, habet vitam aeternam* (Ioann. vi, 55). In vero nutrendomi voi del pane degli eletti, egli è chiaro, che volete associarmi alla loro felicissima eternità. Oh! venite adunque, venite a prendere possesso dell' anima mia e di tutto il mio essere, a stringere con me tale un' alleanza, che nulla possa turbare in avvenire! Venite a collocarmi nella classe di quei santi preti la cui conversazione è nei cieli: sicchè liberi d' ogni servitù, elevati al di sopra delle cose temporali contemplano solo l' eterne, e degnando appena d' un guardo ciò che passa, non divertono giammai i loro occhi da ciò che durerà eternamente: *Qui stant super praesentia, et speculantur aeterna; qui transitoria sinistro intuentur oculo, et dextro coelestia* (Imit.

1) Hodie si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra (*Ps. XCIV, 8*).

LIB. 3 c. 38). Venite, o mio Gesù, sì venite a proteggere l'anima mia, ed a custodirla per la vita eterna. *Corpus Domini nostri Jesu Christi... Sanguis Domini nostri Jesu Christi custodiat animam meam in vitam aeternam.*

XXV. MEDITAZIONE.

Frutti di santificazione prodotti dal pensiero dell' eternità.

I. Saggezza per dirigere le nostre deliberazioni. — II. Coraggio per sostenerci nelle prove. — III. Ardore per animarci nella pratica del bene.

PRIMO PUNTO. *Il pensiero dell' eternità ci è di guida sicura nelle nostre deliberazioni.* Il minimo dolore, la minima noia, la più lieve afflizione, quando sia eterna, diviene d'un peso insoffribile. Per converso un piacere anche mediocre, una soddisfazione anche piccola, purchè eterna, sarebbe d'un valore immenso. Che dee dunque dirsi dell'assieme di tutti i dolori più acuti, più intollerabili, che si possano immaginare? Che del complesso di tutte le felicità, di tutte le gioie più dolci e più vive... se queste e quelli sono eterni? Egli è impossibile penetrare tale pensiero, e non proporsi a norma di condotta la massima sì savia di S. Gregorio: *Nulla major securitas, ubi periclitatur aeternitas.* Ove trattasi d'una eternità di sommo bene o di sommo male non evvi sicurezza, o precauzione, che basti. È questo il principio che regolò la vita di tutti i Santi, i quali giusta il consiglio dell' Apostolo, che ci esorta a misurare noi stessi, *nosmetipsos metientes*, comparando se medesimi coll'eternità, a cui sentiansi nati, nulla trovarono che fosse alla loro portata, e potesse arrivare alla loro altezza in un mondo ove tutto perisce, e fugge. Ecco perchè tal fiata miraronsi giovani vincere i vecchi in saviezza. Santa Teresa ancor tenerella va dicendo seco medesima: o eternamente felice, o eternamente dannata!.... scegli, Teresa: e

prova a ritirarsi in un eremo. S. Stanislao Kostka nel più bel fiore degli anni calpestando il mondo si dà tutto a Dio, ed a chi chiedevagli conto di una risoluzione sì inusitata: *Non sum natus* rispondea, *praesentibus, sed futuris*. San Luigi Gonzaga andava sovente ripetendo a se medesimo: *Quid hoc ad aeternitatem?* Nella quale domanda parmi racchiudersi due regole di meravigliosa prudenza, mentre per essa io adatto i mezzi al fine, e di due mali scelgo il minore, di due beni il più grande.

Infatti non avendo in vista che di procacciarmi ad ogni costo l' eternità degli eletti, e fuggir quella dei dannati, io considero ogni cosa in rapporto di questo unico fine. *Quid hoc ad aeternitatem?...* Quali sono gli ostacoli a conseguirla felice? quali i mezzi? Di questi quali i più sicuri? Di quelli quali i più gravi? Io non istimo se non ciò, che m' aiuta a conseguire il mio fine, nè rigetto se non ciò, che me n' allontana. Debbo dunque restarmi tra le grandezze ed i pericoli del mondo? Non saria forse meglio abbandonarlo? *Quid hoc ad aeternitatem?* Ricchezze o povertà, vita comoda o disagiata, onori o disprezzi.... *Quid hoc ad aeternitatem?*

Comparando così durata a durata, i beni ed i mali di questa vita ai beni ed ai mali dell' eternità, io prendo il mio partito preferendo quello che m' offre una più gran somma di beni ed un minor numero di mali. Che di più ragionevole?.... Rinunciare ad eterni contenti, e gittarsi in un oceano di supplicii senza limite per una stilla di piacere! qual cecità! qual follìa! *Heu! quanta insania, exiguis et brevi tempore duraturis deliciis, aeternas amittere delicias, et cruciatus subire sempiternos* (S. Hieron.)! Oh! come spande una gran luce il pensiero dell' eternità! Ma qual forza eziandio non comunica alla volontà!

Secondo punto. *Il pensiero dell' eternità sostenendoci negli assalti, ci rende invincibili.* A due riduconsi gli attacchi de' nostri nemici, piacere e dolore. Di fatto noi non pecchiamo, compromettendo la nostra salvezza, che o per procurarci una qualche soddisfazione, o per rimuoverci un qualche dolore.

Ebbene, che fa il pensiero dell' eternità? Oppone piacere a piacere, soffrire a soffrire, la brevità del sacrificio all' eternità della ricompensa. Quindi a fronte d' un'eterna felicità un istante di piacere perde per me tutte le sue attrattive, ed io temo troppo un patire infinito per non lasciarmi abbattere da un dolore momentaneo. Invero appunto al pensiero dell' eternità i santi si sono tenuti fermi contro la seduzione del senso, ogni qualvolta erano sullo sdrucciolar nel peccato: *Momentaneum* ricordavano a se stessi, *quod delectat, aeternum quod cruciat.* No, non evvi tentazione comechessia violenta, la quale non ceda alla salutare efficacia di questo pensiero: una soddisfazione istantanea, un momento più di follia che di piacere, e poi?... un pianto disperato per tutta l' eternità! O eternità! o momento! Ah! rendendomi voi alla ragione, rinfrancate il mio spirito pur troppo commosso.

E perchè i giusti dell' antico e del nuovo testamento mostrarono anch' essi tanta costanza nei lor cimenti? Certo non per altro, che per la viva fiducia dell' immortalità: *Spes illorum immortalitate plena* (Sap. iii, 4). Soleano bene i martiri abbracciare i loro carnefici nell' offerire le loro membra all' orrendo strazio d' efferati tormenti.... Or donde in loro tanto cuore? Da questo pensiero vivissimo della peculiare assistenza di Gesù Cristo, che in lor combatteva: Io soffro, è vero, ma il mio supplicio passerà ben tosto, e per esso mi libererò da supplicii senza fine. Durassero, pure i miei martirii delle settimane, de' mesi... tutta intera la mia vita, non è in ultimo, che un momento...: e dopo questo momento gaudio e delizie per tutta l' eternità: *momentaneum quod cruciat, aeternum quod delectat.*

Pur troppo la vita del buon prete è un martirio. Servo insieme e pastore dell' ultima delle sue pecorelle egli è debitore a tutti; agl' ignoranti ed ai sapienti, ai giusti ed ai peccatori, sicchè ei deve immolarsi per tutti. Non v' ha dubbio che guardando solo il presente, sì grave dee sembrargli il peso da doverne gemere; ma riflettendo al contrappeso dell' eterna gloria, che gli è riserbata, oblia ciò che gli ferisce i sensi, per

fissar l'occhio soltanto nell'eternità futura: *Non contemplantibus nobis quae videntur, sed quae non videntur; quae enim videntur temporalia sunt: quae autem non videntur, aeterna sunt* (II. Cor. IV, 18). Laonde ripieno di consolazione in mezzo al più duro soffrire esclamerà con S. Paolo: *Repletus sum consolatione, superabundo gaudio in omni tribulatione nostra* (Ibid. VII, 4); e non trovando veruna proporzione tra le pene presenti e le gioie avvenire ripeterà anch'egli col medesimo Apostolo: *Non sunt condignae passionis hujus temporis ad futuram gloriam* (Rom. VIII, 18). La pena, considera S. Bernardo, si trangugia sorso a sorso, si smaltisce a poco a poco..., ma la ricompensa tosto ci inonda qual torrente, qual fiume di pace, che ci assorbirà nelle sue acque senza inaridire giammai.

Terzo punto. *Il pensiero dell'eternità c'infiamma di immenso ardore nella pratica del bene.* Il fervore e lo zelo s'accrescono nel cuore del prete in ragione che il pensiero della sua sorte eterna va sviluppandosi e gittando più profonde le radici nel suo cuore; sicchè è meno ansioso l'avaro d'ammansar dovizie, che non sia l'uomo di viva fede d'ingrandire il tesoro dei suoi meriti. Sicuro pertanto di trovare nell'eternità quello che vi avrà accumulato, si eccita al bene operare con questa potente considerazione: *Non diu hic laborabis... Fideliter labora.... scribe, lege, canta, geme, tace, ora, sustine viriliter contraria: digna est his omnibus et majoribus praeliis vita aeterna.... Non est parvum quid perdere, aut lucrari regnum Dei!* (Imit. lib. III, c. 47). Chi ora non si affatica per la vita eterna, si affatica d'ordinario per l'eterna dannazione. E quand'anche non si trattasse di porre in sicuro la sua salvezza, il buon prete sa, che ciascuna opera buona da lui praticata gli sarà un aumento di gloria e di felicità nei secoli eterni. Sì, per quel breviario, ch'ei recita con pietà, per quell'infermo, ch'ei visita, per quel fanciullo, che istruisce, per quel peccatore, che sopporta con pazienza, ei tutta l'eternità vedrà Dio con maggior chiarezza, lo possederà con più delizia.... Si ricorda d'altronde, che *la notte sopraggiunge, e che allora non è più possibile di operare* (Ioann. IX, 4). Su dunque, anima mia, *fac-*

ciamo il bene, finchè abbiam tempo (Gal. vi, 10). *Chi poco semina poco raccoglierà ; ma chi semina molto, raccoglierà ancor molto* (ii. Cor. ix, 6).

Preparandovi alla messa disponetevi a compiere quest'azione sì santa quasi solenne principio d'una vita più perfetta, e ritenete per fermo, che il vostro fervore non intepidirà mai, se vi manterrete fedele alle risoluzioni seguenti. Innanzi tutto camminar sempre fra le due eternità, non perdendole giammai di vista per quanto vi sia possibile. Di poi fare ciascuna azione col pensiero che le sue conseguenze saranno eterne. In terzo luogo persuadervi bene, che tutto quello che voi abbandonate, e sacrificate per la vostra santificazione, lo mettete nelle mani di Dio, il quale ve ne renderà il centuplo nella beata eternità. In ultimo al suono dell'orologio, alla vista d'un quadrante rammentarsi che tutte le ore, tutti i minuti, che succedonsi, sono altrettanti passi verso l'eternità.

XXVI. MEDITAZIONE.

La celebrazione del divin sacrificio è il mezzo più efficace concesso al prete per santificarsi.

Il ministero, che noi esercitiamo all'altare, c'impone sì stretta l'obbligazione di esser santi, che un buon prete non può pensarvi senza tremare: ma riflettiam noi ponderatamente alle infinite riprese, che troviamo in quest'azione medesima per innalzarci alla più alta santità? Sovente sentiamo ripeterci: Siate santi, affin di meritare d'offrire degnamente il divin sacrificio. Oggi invece ci vien detto: Celebrate questo gran sacrificio con tutta la pietà, di cui siete capaci per divenire sicuramente e presto così santi e perfetti quali Dio vi vuole. Ora pertanto ci facciamo a considerare l'altare come una scuola, dove Gesù ci dà in se stesso le più utili lezioni: mediteremo dimani i soccorsi prodigiosi, che ivi porge alla nostra debolezza.

La santificazione pel semplice fedele si riduce a due

punti: Morire, e vivere, dispogliarsi cioè dell'uomo vecchio, e rivestirsi del nuovo: *Expoliantes vos veterem hominem, et induentes novum* (Coloss. III, 9). Il prete però dee inoltre comunicare alle anime questa vita sopranaturale e divina che gli è derivata da Gesù Cristo. Quindi per lui santificare se stesso vale *morire, vivere, e vivificare*, tre gradi di perfezione sacerdotale, di cui il Figliuol di Dio immolato nelle nostre mani ci offre all'altare il più perfetto modello. Egli adunque quivi c'insegna:

I. A morire al mondo ed a noi stessi. — II. A vivere la vita più santa. — III. A vivificare il prossimo col nostro zelo.

Primo punto. *Gesù Cristo sull' altare modello di mortificazione.* Dall' esser questa la virtù, che ci costa maggior fatica, rilevate voi con quanta energia il Salvatore ce la predichi nei santi misteri. Innanzi tutto la messa è viva immagine della sua passione. Di fatti il corpo ed il sangue dell' Uom-Dio consacrati separatamente, e consunti con una morte mistica; gli ornamenti segnati tutti di croci; la croce figurata in tutte le cerimonie, preghiere e benedizioni; l'elevazione della vittima per mano di chi la sacrifica, ponendola così tra la terra e il cielo, come fu sul Calvario; la pazienza ed il silenzio di quest'agnello divino, che si lascia immolare senza un belato nè un segno solo di vita, tutto ci pinge all'altare le scene sanguinose della sua passione e della sua morte. Dall'altra parte gl' indegni trattamenti e gli oltraggi non sono cessati per lui collo spirar della vita. E non ritrova egli nelle nostre chiese pressochè tutte le dure prove della croce? La medesima tristezza del suo cuore alla vista di tanti delitti, che commettonsi tutto dì nell'atto stesso, ch'ei si offre all'Eterno Padre in riparazione della sua gloria; la medesima freddezza, la medesima indifferenza, il medesimo abbandono da parte di coloro che sono più beneficati.... Gesù Cristo l'avea ben preveduto, ed a' suoi occhi la persecuzione avvenire era presente com'oggi: tuttavia la sua ardente carità trionfa di tutta la ripugnanza, ed il doppio calice è accettato.

Or quest'esempio d'un Dio redentore, che non solo si

offre per noi ai supplicii ed alla morte, ma prolunga, e perpetua in qualche modo la sua passione in mezzo a noi non basterà a farci amare la mortificazione, o almeno a raddolcirne la pratica ? A questo pensiero cui ogni cosa m' inspira nel sacrificio della messa, potrei io restarmi codardo e freddo nel vincermi ? Come, o Signore ? voi farvi mia vittima, ed io rifiutarmi di esser la vostra ?.... Instituendo il divin sacrificio, ed eleggendomi per soprappiù ad esserne il vostro fortunato ministro, sapevate per quante tribolazioni vi fosse d' uopo passare, per giungere fino a me ; voi conoscevate quanti affronti sacrileghi avreste dovuto subire in questo lasso sì lungo di ben diciotto secoli, ed in quanti Giuda vi sareste incontrato... Eppure una prospettiva sì ributtante non ha punto affievolito il vostro amore per me !.. ; ed io non saprò soffrire nulla per voi ?... Voi avete sacrificato le vostre consolazioni, il vostro onore, la vostra quiete, la vita vostra per me ; ed io dubiterò di sacrificare per voi la mia delicatezza, la mia sensibilità ? Voi vi siete lasciato sputacchiare, calpestare, crocifiggere ; voi vi siete fatto il bersaglio de' vostri accaniti nemici, voi avete consentito ad essere sconosciuto ed anche insultato da un gran numero de' vostri stessi discepoli... : e tutto questo fino alla consumazione de' secoli e per me ; ed io mi lamenterò di essere dimenticato in questi pochi giorni che ho a vivere quaggiù ? Ed una offesa anche lieve, una contraddizione momentanea varrà ad abbattermi ? E potrò continuare ad essere altero, sensuale, esigente ?... Ah ! un siffatto contrasto m' accende di sdegno contro me stesso. No, un prete fedele a meditare l' Eucaristia e docile alle lezioni, che ne riceve non fa più conto de' suoi patimenti, qualunque ne sia la natura, o la parte onde gli vengano, che non facessero i martiri nutriti a questo pane celeste, delle prigioni, dei patiboli, dei roghi. Apprende egli a morire a se stesso conforme l' avvertimento, che gliene dà la Chiesa nel consacrarlo : *Imitamini quod tractatis, quatenus mortis Dominicae mysterium celebrantes, mortificare membra vestra a vitiis et concupiscentiis omnibus procuretis* (Pontif.).

Secondo punto. *Gesù Cristo sull' altare modello di una vita santa ed eminentemente sacerdotale.* La vita del Salvatore nel SS. Sacramento è tutta diretta da una sapienza divina. A quel profondo nascondimento con che Gesù Cristo cela la sua sovrana maestà, a quel silenzio, a quella solitudine, a quell' assieme ineffabile di contemplazione e d' azione l' umana prudenza resta sbalordita, mentre Gesù nell' Eucaristia sembra starsene ozioso, e nondimeno opera di continuo, governando dal suo tabernacolo l' universo. Glorificare Dio colle sue adorazioni e col suo annichilarsi, salvare gli uomini spargendo su di loro ad ogni istante le benedizioni della sua grazia, ecco la vita di Gesù Cristo nelle nostre chiese e sui nostri altari, sicchè è veramente un esercizio costante di tutte le virtù praticate con infinita perfezione.

Qual dolcezza! qual tenerezza! qual pazienza! qual bontà! Come si lascia avvicinare, toccare!.... Come si lascia prendere in cibo, e perfino insultare!... Non evvi mica chi sia da lui rigettato.... Il piccolo ed il grande, il dotto e l' ignorante, il peccatore ed il giusto hanno tutti a lui l' accesso più facile. — Quale umiltà! Ei tien lungi da sè tutto ciò, che ne avviverebbe lo splendore, nascondendo non solo le sue divine grandezze, ma eziandio la sua stessa umanità. Egli non appare punto ciò che è, anzi non appare nulla. — Quale obbedienza! Sebbene ei sia il Re dei re, il Signore dei signori si sottomette, ed a chi? in che? per quanto tempo? Scorre un' ora sola, che non sia in qualche guisa fra le mani de' suoi ministri, che lo presentano all' adorazione dei popoli, o racchiudendolo nel tabernacolo ne dispongono come lor piace? — Qual raccoglimento! qual unione con Dio! Qual preghiera! Ah! questa non è stata interrotta pur un istante dal dì dell' istituzione di questo mistero, ed a questa divina preghiera il mondo deve tutta la sua fortuna.

Eccovi adunque il modello della vita sacerdotale. Coll' insegnarci questa sublime sapienza, che è follia pel mondo, l' esempio del Salvatore nel Santissimo Sacramento ci tempera il cuore a quella purezza di carità, la quale non aspira che a

Dio, e non si affatica che per Dio; a quella magnanima carità, che levandosi al di sopra della terra non ismarrisce a qualsiasi difficoltà.... Quest' esempio, pertanto, non meno forte che soave, nel tempo stesso che ci attrae, ci guida eziandio nel cammino di quella vita interna, tutta ritirata in Dio, che è l'anima della vita apostolica. Così dopo aver noi appreso dall'Eucaristia a spogliarci di noi stessi, il Salvatore in essa c' impara ancora a vivere della sua propria vita, e per tal modo ne rende idonei a vivificare le anime, loro comunicando il suo spirito.

Terzo punto. *Gesù Cristo sull' altare modello di vero zelo.* L' augusto sacrificio ci richiama ciò che Gesù ha fatto, e fa tutt' ora ogni dì, ed ogn' istante per la salute delle anime. Esso è il memoriale di tutti i misteri della sua vita, ed in ispecie del tenero mistero della sua morte. Or bene, nella sua vita e nella sua morte egli diresse tutto ad un solo fine, a glorificare Iddio colla salute delle anime, le quali venne a cercare sulla terra per mezzo d' un' infinità d' umiliazioni, di privazioni e di patimenti. Il pensiero della loro felicità lo consolava, e sosteneva nelle angoscie del Getsemani, del Pretorio e del Calvario: ed ancor oggi sotto il velo eucaristico non zela che il lor bene, non brama che anime. Infatti per esse discende ogni dì su migliaia d' altari, come già discese nel virgineo seno di Maria, nè cessa un istante di adoperarsi a dissipare le loro illusioni a raddrizzare i loro affetti, a salvarle. Nel suo tabernacolo attende i peccatori, e gli invita a venire a deporre nel suo cuore il peso delle loro colpe, offerendo intanto per essi all' Eterno Padre i suoi meriti, il suo sangue, la sua mediazione. E quasi ciò fosse poco, ei sempre prodiga tutto se stesso per le anime.

O sacerdoti, qual esempio egli è mai questo per voi!... Se non che prevedendo il buon Gesù, che questo muto linguaggio del suo amore punto non varebbe ad infiammare abbastanza il vostro zelo, vi aggiunse una fervida esortazione nel momento stesso del suo mistico sacrificio, ordinandovi di rammentare allora la sua passione: *Haec quotiescumque fece-*

ritis, in mei memoriam facietis. E rammentare in quel momento così solenne quant'egli ha patito per le anime, non è lo stesso che raccomandarvi vivamente la memoria della loro salute? Potete voi dunque celebrare la santa Messa senza sentirvi ripetere al cuore le parole che tanto commossero S. Pietro: " Mi amate voi? mi amate voi più d'ogni altro? Pascete dunque le mie pecorelle, abbiate cura delle anime. Lascierete perire i vostri fratelli, per cui voi mi sapete crocifisso? „.

Mentre però Gesù, coll'esempio che ne porge sull'altare, va eccitando il nostro zelo, lo regola e dirige. Infatti qual purità d'intenzione! Cerca fors'egli se stesso, od immischia qualche interesse proprio, qualche vista personale in tutto quello ch'ei fa per la salute delle anime? Quali riguardi, quali amorose condiscendenze, onde ritrarle dal peccato, e sottometterle alla grazia! Rigetta egli peccatori, siano pure i più scellerati? Non gli ammette ancora alla sua mensa, è vero, ma ne soffre almeno la presenza.

Ho io imitato fin qui, anzi ho io studiato un modello sì sicuro, e sì perfetto? Ah! Signore, non ho mai neppure sognato di considerarvi sotto questo rapporto nell'adorabile Eucaristia. Deh! rendetemi in avvenire più attento, ve ne scongiuro, e sopra tutto più docile alle lezioni, che voi sempre mi date nella celebrazione de' santi misteri. Infondete in me, ve ne supplico, quella mortificazione, quella vita, quello zelo, di cui mi offrite sull'altare sì amorevoli esempii.

XXVII. MEDITAZIONE.

Il prete santificato all'altare.

I. Dal sacramento, che riceve. — II. Dal sacrificio, che offre.

Primo punto. *All'altare io ricevo un sacramento.* E quale? Il più santo ed il più vivificante di tutti: quello che contiene realmente e sostanzialmente l'autore medesimo d'ogni santità. O mio Dio! come posso comunicarmi tutti i giorni

senza divenire un gran santo? Una comunione vuol dire ricevere tutto Gesù Cristo, che m' arricchisce di sè stesso. Le sue infinite perfezioni, le sue grazie, i suoi meriti, le sue virtù, tutto ciò che egli è, tutto ciò che ha, tutto pone, per così dire, nelle mie mani, allorchè lo ricevo nel santissimo Sacramento. O profondità impenetrabile d' un mistero di tanto amore! Quand'io mi cibo del pane vivo disceso dal cielo, Gesù è mio, tutto mio, la sua divinità non meno che la sua umanità: la sua sapienza, la sua potenza, la sua misericordia... tutte le sue adorabili *perfezioni* sono mie, poichè egli tutte me le offre per la mia felicità. Se noi sapessimo ascoltarlo ciascuna volta, ch'ei discende nell'anima nostra sotto le specie sacramentali, ci sentiremmo dimandare come al cieco, ch' egli incontra sulla via di Gerico: *Quid tibi vis faciam?* Parlate, apritemi il vostro cuore: che bramate? Allorquando io tolsi umana carne nel seno di Maria lo feci per tutto il mondo: adesso mi dono tutto a voi. Che v'attendete da me? Che volete? Ah! mio Dio, e resterò infermo, mentre voi stesso m' offrite la guarigione di tutti i miei mali? mi rimarrò povero, mentre voi stesso mi ponete nelle mani i tesori della vostra incomprensibile carità?

In vero tutte le sue *grazie* sono mie. Negli altri sacramenti e negli altri beneficii, ch'ei mi largisce, io non ho che rivi; qui posseggo invece la sorgente medesima, mentre posseggo il sacro Cuore di Gesù Cristo. E non egli che fornisce all' intera Chiesa in tutti i luoghi, in tutti i tempi l'acqua di vita eterna? Non è forse da questa inesausta sorgente, che scaturirono, e scaturiranno sempre mai tutte le grazie, che han formato, e formeranno gli eletti, il lume che rischiara, la forza che sostiene, l'unzione che consola?...

Anche tutti i suoi *meriti* sono miei: conciossiachè principalmente in questo mistero si apre tra Gesù e l'anima, che cibasi del suo corpo, quell'ineffabile comunicazione di beni e di vita paragonata dal Salvatore stesso a quella, che fa del Padre e di lui una cosa sola: *Ego et Pater unum sumus. Vivo propter Patrem: et qui manducat me, et ipse vivet propter me.*

Io ricevo la vita dal Padre mio, e vivo in causa di lui: nè altrimenti, voi, se vi ciberete della mia carne, avrete da me la vita, che dal mio Cuore si trasfonderà nella vostra. Allor voi potrete dirmi in qualche maniera quello stesso, che io dico al Padre mio: *Omnia tua mea sunt.* Che consolante pensiero! Operaio negligente io mirava con freddezza appressarsi quell'ultimo istante della giornata, in cui ciascuno sarà retribuito a seconda de' suoi meriti. In vero qual bene ho io fatto, e come l'ho fatto? Oh Dio! Quanto tempo perduto! Dove sono dunque i miei titoli alle ricompense del cielo? Su che fondare i miei diritti alla corona de' buoni preti? Anima mia, su che gli assicuri tu?... Sui meriti infiniti di Gesù Cristo, che son tutti tuoi, quando hai la felicità di comunicarti, e che spetta solo a te di appropriarti.

Inoltre tutte le sue *virtù* sono mie. In quel fortunato momento che Gesù Cristo è nel suo ministro, come il suo divin Padre è in lui: *Ego in eis, et tu in me*, e ch'egli mi comunica l'istessa chiarezza datagli dal Padre: *Ego claritatem, quam dedisti mihi, dedi eis*, non debbo più temere di comparire alla presenza d'un Dio tutto santità, risplendendo io in quell'istante quasi della virtù del Figlio suo, sicchè posso dirgli con nobile alterigia: Signore, io non sono più indegno, che voi abbassiate su di me la maestà del vostro sguardo. Mirate, o mio Dio, l'aspetto del vostro Cristo: che cosa amate voi, che ora non sia in me, e quale voi la desiderate? Piacevi la giustizia? Ah! vedete, o mio Dio, vedete di qual giustizia, di qual santità brilla l'anima mia or ch'è unita all'anima di Gesù Cristo! No, non m'affliggo più, o eterna bontà, di non amarvi quanto voi meritate, mentre adesso io v'amo col cuore medesimo del vostro Figlio. No, non mi querelo più di non avervi ad offrire nè adorazioni pari alla vostra grandezza, nè riconoscenza adeguata ai vostri benefizii, nè soddisfazioni uguali alle mie colpe, mentre vi offro gli omaggi, i ringraziamenti e i patimenti di Gesù.

O prete, perchè sgomentarvi troppo alla memoria delle vostra fiacchezza? Dio vi ha preparato nel divin sacrifizio

un appoggio, che vi renderà incrollabile, se volete : *Frumento et vino stabilivi eum* (Gen. xxvii, 37). Ah! vi sono pure grandi mezzi per la mia santificazione nel partecipare ogni dì al sacramento dell'altare! Se io non ne ritorno tutto fuoco d'ardente carità, e non ne divengo formidabile all'inferno, *tanquam leones ignem spirantes, facti diabolo terribiles* (S. Ioan. Chrys. Homil. 61 ad popul.), debbo incolparne soltanto me stesso: *Non est defectus in cibo, sed in sumente.* Oh! se io in quel felice momento mi lasciassi tutto libero all'amore, che Gesù nutre per me!....

Secondo punto. *Sull'altare io offro un sacrificio.* E quale? Lo stessissimo, che quel della croce, siccome sentenziò il Concilio di Trento, e lo prova l'identità della vittima e del sacerdote. Il suo valore adunque è infinito, la sua efficacia potentissima; imperocchè qual sacrifizio propiziatorio mitiga l'ira di Dio, giunga pure al sommo; e quale impetratorio ci ottiene dalla sua liberalità ogni sorta di grazie e di beneficii, per quanto ne siamo indegni. Non v'ha dubbio, che una sola Messa basterebbe a santificare, e salvare infiniti mondi: *Nullus profecto valet humano explicare eloquio, quam locuples fructus, quanta ex ejus oblatione.... spiritualia exuberent dona* (S. Laur. Iust. Serm. de Euch.). Ma ciò, che io medito sì poco, è la parte immensa, che prendo agli effetti del sacrificio nella mia divisa di sacerdote.

Infatti sembrebbe, che al mio salire l'altare, qual legato del cielo, della terra e del purgatorio, affine di perorarvi la causa dell'universo, ogni pensiero di me stesso dovesse tacere di fronte ad un interesse sì generale e ad una missione sì grave. All'incontro mi è comandato di parlare per me innanzi tutti, perchè il sacrificio che si offre per l'intero mondo, si offre in ispecie per me, che lo compio. A sanare le infermità del mio spirito saranno dunque applicate le prime goccie di sangue della vittima: per i miei innumerevoli peccati, per le offese e negligenze mie porgo subito alla giustizia di Dio le soddisfazioni copiosissime del suo Figlio immolato; talchè dopo aver piegato la divina clemenza in mio favore, penserò

a piegarla in pro di tutti i fedeli vivi e defunti: *Sed et pro omnibus fidelibus christianis vivis atque defunctis, ut mihi et illis proficiat ad salutem in vitam aeternam.* La salute e la vita eterna *per me* cagionarono tutte le lagrime, le ferite, gli obbrobrii, la morte di Gesù Cristo; quindi prima *io*, poi ciascuno che è suo per la fede parteciperà al frutto del suo sacrificio: *ut mihi, et illis proficiat.* Ecco l'ordine prescritto dalla Chiesa, il quale apparisce ancora in tutte le parti del sacrificio.

Per verità quand' io ho in mano il calice per consecrarlo, Gesù dice col mio labbro: Prendete, e bevete, è questo il mio sangue: *qui pro vobis, et pro multis effundetur.* Vale lo stesso, che se dicesse: Quest' è per voi, o miei Apostoli, principi del mio popolo: è per voi, o miei sacerdoti, che continuerete il loro ministero sino alla consumazione de' secoli, e che ho eletti per condurre gli uomini alla conoscenza del mio nome: per voi io mi sacrifico: *pro vobis*; poscia per tutti coloro, che per le fatiche del vostro zelo crederanno in me e diveranno membri del mio corpo, entrando nella Chiesa mia: *et pro multis* [1]). Similmente sul fine della Messa: *Praesta, ut sacrificium... tibi sit acceptabile, mihique, et omnibus... sit te miserante, propitiabile...* si danno sempre a me le parti, e le prime: *Mihi et omnibus.*

Poichè dunque m'è dato offrire tutti i giorni l'augusto sacrificio, e comunicarmi ogni dì, che cosa mi manca, o mio Dio, per conseguire quella santità eminente, edificante, sempre progressiva, a cui chiamate i vostri ministri, per procurare a voi tutta la gloria, che vi è dovuta, ed alla vostra Chiesa le consolazioni, che le producono i santi preti? Mercè la celebrazione quotidiana del divin sacrificio ho meno a sgomentarmi delle obbligazioni impostemi dal sacerdozio, che a ringraziarvi della moltitudine e dell'efficacia dei mezzi fornitimi dal vostro amore per adempirle.

O Gesù, siete pur buono, condiscendente, generoso inverso di me all'altare!... Come ivi mi rendete potente!...

1) P. Lebrun p. 382, ed il *Manuale del Sacerdote novello* T. I, pag. 114.

È ben vero, che non vi mostrate mai avaro de' vostri doni, ma giammai ne siete sì prodigo a mio riguardo, quanto ne' preziosi momenti in che io esercito con pietà il sublime ufficio di sacerdote. Veramente allora ne versate in seno a me, e per mio mezzo in seno alla vostra Chiesa, quella misura perfetta, piena, colma, che ribocca d'ogni lato. E non apprezzerò io nel suo valore tanta dovizia? Ah! mio amabile Salvatore, illuminatemi, ed in avvenire la prima di tutte le mie divozioni sarà di celebrare il divin sacrificio più santamente, che per me si possa. Non è forse giusto, che un'orazione sì elevata al di sopra di tutte le altre, sia quasi il punto di mira di tutti i miei pensieri, preghiere, pratiche e mortificazioni? Deh! ve ne supplico per amor di Maria, per amor degli Apostoli, per amor di tutti i preti, che sono in cielo, fatemi ben conoscere l'azione altissima, che compio all'altare, concedetemi la grazia di celebrare meno indegnamente che sia possibile la santa Messa. Riceva io questa grazia, e le riceverò tutte; sicchè quand'anche fossi sprovvisto di tutti i vantaggi, che rendono un uomo utile ad altri, il mio sacerdozio sarebbe sempre il tesoro della terra, la salute de'miei fratelli e per me un sicuro diritto alla corona, che voi avete promesso al ministro fedele.

XXVIII. MEDITAZIONE.

Preparazione alla santa Messa.

I. Quanto sia necessaria. — II. Come si possa fare.

Primo punto. *Necessità di prepararsi al divin sacrificio.* E potrìa un prete dubitarne senz'aver perduto interamente di vista la sublimità e l'eccellenza del ministero, ch'egli compie all'altare? “ Se bisogna riconoscere, grida la Chiesa, che non si fa sulla terra alcun'opera nè più santa nè più divina di questo terribile sacrificio... egli è evidentissimo, che si dee

porre tutta la premura e tutta l'attenzione possibile per celebrarlo colla più gran purezza di cuore e col più gran rispetto, che ad uomo sia dato „ (Concil. di Trent.). Or ciò dice abbastanza esser necessario di prepararvisi. In vero mettersi exabrupto a questa funzione tutto angelica, senza nè raccogliere lo spirito, nè purificare il cuore, allorquando siamo per così dire nel vestibolo del cielo e sul punto di presentarci al trono di Dio in nome e pel bene dell'universo, non è un commettere grave irriverenza, e forse pervertire in ministero di peccato e di morte il più salutare e il più santificante di tutti?

Certo che nel divin sacrificio nulla evvi, che colpisca i sensi, e se prima d'incominciarlo, io non risveglio in me questa viva fede, che va al di là delle apparenze, non tarderò a vilipenderlo per la mia tepidezza. Mi preserverò poi sempre dalla tremenda disgrazia di profanarlo? O preti, meditate sovente le parole d'un pio e dotto cardinale, e investitevi de' suoi sentimenti: *Pervulgatum apud sanctos Patres axioma est, quod talem se animae exhibet Deus, qualem se illa praeparat Deo. Ideo Christus in Eucharistia aliis quidem est fructus vitae, panis Angelorum, manna absconditum, paradisus deliciarum, ignis consumens et tertium coelum, in quo audiuntur arcana verba, quae non licet homini loqui; aliis vero est panis insipidus, omni carens dulcedine et vitali operatione, et nauseat anima eorum super cibo isto; quia nimirum mors est malis, vita bonis; et sicut quisque erga Deum affectus est talem ipsum erga se experitur. Pauci sunt qui admirabiles hujus sacri convivii in se sentiant effectus, quia pauci sunt qui se ad illos recipiendos rite disponant, qui serio cogitent se ad Sancta Sanctorum accedere, ad altare Dei, ad Deum ipsum. Ideo multi sunt infirmi et imbecilles, et dormiunt multi. Mortem olim summo sacerdoti minabatur Deus, si ausus fuisset introire in Sancta Sanctorum sine strepitu tintinnabulorum, non radians gemmis, non fulgens auro, omnium virtutum varietate circumamictus: quam ergo poenam merebitur novae legis sacerdos, qui non ad arcam typicam, sed ad Deum ipsum accedit, ut Filium ejus Dominum*

Iesum Christum immolet, tangat, comedat, nisi id faciat ea sollicitudine, attentione et apparatu qui sit dignus tali convivio, dignus Deo? Instante itaque celebratione, totis viribus curare debet, ut in ara cordis ignem divini amoris succendat, actusque eliciat diversarum virtutum, qui heroici sint, et tanto sacrificio, quantum fieri poterit, convenientes (BONA. DE MISS. CELEBR. c. 5). Fa dunque mestieri di prepararsi; ma come? L'apprenderemo da Gesù Cristo.

SECONDO PUNTO. *Modo di prepararsi alla celebrazione del divin sacrificio.* Tutta la vita del Salvatore non è che una continua preparazione al sacrificio, ch'ei dee offerir di se stesso sulla croce; egli è questo l'unico esercizio del suo spirito e del suo cuore: *Desiderio desideravi...*: così tutta la vita del buon prete lo predispone alla grand'opera, ch'egli compie sull'altare. Non pure il suo breviario, che ha uno stretto vincolo colla Messa, non pure l'esame che termina la sua giornata, non pure l'orazione che l'incomincia; ma tutti i suoi atti, le buone opere, le fatiche, le mortificazioni... tutto ei riferisce alla Messa, ei si fa di tutto un mezzo per celebrarla degnamente. Oh! sì pensiamo spesso, pensiamo abitualmente alla Messa, in ispecie la sera prima del riposo. Procuriamo di addormentarci in questo pensiero. *Anche dimani io m'assiderò alla mensa del Re dei Re* [1]). Il mattino al destarci studiamoci di tener lungi dalla nostra mente ogni altra idea, e volgiamo tosto il nostro cuore alla Messa: *Deus, Deus meus ad te de luce vigilo* (Ps. VI, 2). Che se per ventura desiderassimo un bel modello di preparazione prossima al divinissimo di tutti i ministeri, lo troveremo di leggieri nel Cuore di Gesù Cristo, che si dispone il dì innanzi la sua morte al suo duplice sacrificio mistico sull'altare e sanguinoso sul Calvario. Ascoltiamo a questo proposito le parole di S. Giovanni, e meditiamole: *Sciens Iesus, quia omnia dedit ei Pater in manus, et quia a Deo exivit, et ad Deum, vadit, surgit a coena..., et coepit lavare pedes discipulorum.* Qual fonte di pie riflessioni e di santi affetti prima della Messa!

1) Cras etiam cum rege pransurus sum (*Esth. V. 12*).

Gesù conosce il potere, che ha dal suo divin Padre: *omnia dedit ei Pater in manus*, ed in pari tempo sente la sua dignità: Dio da Dio, egli è in tutto eguale al Padre, *a Deo exivit*. Nè tampoco ignora la gravezza del suo incarico, che è di glorificar Dio per la salute del mondo. Tale è stato infatti il fine della sua Incarnazione e della sua vita, tale è il fine della sua morte: *ad Deum vadit*. Similmente voi, o sacerdoti, quando siete per ascendere l'altare, pensate all'immenso potere, che dovete esercitare, all'infinita dignità della persona, che voi rappresentate, alla somma rilevanza degli affari, che siete per trattare, e lasciate libero lo sfogo a que' sentimenti, che queste riflessioni vi desteranno nel cuore.

Per verità, all'altare, di qual potere siete voi depositario? Ah! anche di voi si può asserire in certa misura quello, che S. Giovanni scrisse del nostro Redentore: *Omnia dedit ei Pater in manus*. Sì, anche voi sarete potente, quando un Dio sottomettesi in qualche guisa al vostro impero. Quante catene voi potete rompere, quante lagrime asciugare..., allorchè i tesori della divina misericordia vi saranno aperti! Misurate la vostra confidenza coll'estensione de' vostri poteri, e proponete di valervi santamente per voi, per le anime la cui salute v'è cara, pel mondo intero, del credito infinito, che vi darà presso Dio l'ostia immacolata, che siete per offerirgli. Temete solo di sperare troppo poco in un istante, in cui il cielo vi pone in mano il pegno più prezioso di quanto possiate mai dimandargli.

Ma chi rappresentiamo noi all'altare, e di chi continuiamo il sacrificio? Io vado a prestare, penetriamo bene questa verità, la mia voce, le mie mani, il mio ministero al grande ed unico sacerdote Gesù Cristo. Io sarò la persona, che debbo rappresentarlo al mondo, ma quegli, che in me parla, agisce, ed opera i più stupendi prodigii è egli stesso: Ora, *ubi Christus est, ibi modestia*. scrive S. Gregorio Nazianzeno. Animato pertanto da questo pensiero voi comporrete il vostro viso, il vostro portamento, tutto il vostro esterno alla gravità e modestia del Figliuol di Dio, sicchè rallegrando il

cielo colle vostre disposizioni interne, edificherete i fedeli col vostro contegno esteriore. Voi vi studierete d'essere sì puro, sì religioso, sì degno del sommo sacerdote, di cui tenete il luogo, che quegli il quale penetra nel più intimo de' cuori, possa dire di voi, mirandovi all'altare: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui* (Matth. iii, 18).

Interrogate poscia voi stesso a chi, e perchè voi offrite il sacrificio. Voi l'offrite alla Maestà d'un Dio sommameute misericordioso ed infinitamente giusto: alla Maestà d'un Dio, che non potrebbe esser mai onorato tanto che basti, se non avesse un Dio per adoratore e per vittima. Voi l'offrite in nome di tutta la Chiesa e per gli stessi fini, onde Gesù Cristo medesimo si sacrificò sul Calvario. Deh! le sue sublimi intenzioni vi riempiano lo spirito, ed esaltino l'anima! Conciossiachè Gesù innanzi tutto volle offerire un sacrificio *d'olocausto:* nella santa Messa adunque Dio è glorificato da Dio, e starà a voi dirgli con tutta sicurezza: *Secundum nomen tuum, sic et laus tua* (Ps. xlvii, 11). — Di poi, un sacrificio *di ringraziamento.* La più magnifica testimonianza della nostra riconoscenza inverso Dio non è forse l'offerta del più eccellente tra i suoi beneficii? Ed offrirgli Gesù Cristo non è rendergli quanto egli ci ha donato? — Quindi, un sacrificio *di propiziazione.* Sono per ventura i peccati sì numerosi e sì enormi, da supporre, che non si possano espiare con una sola Messa, vale a dire colla contrizione, colle lagrime e colla morte di Gesù Cristo? — In ultimo, un sacrificio *d'impetrazione,* ossia di domanda. La preghiera è di già possente per se medesima! Oh! come lo diviene assai più, quando è un Dio che prega in favor nostro pel Sangue che ha sparso, per le ferite, di cui è ricoperto, per quell'abisso di obbrobrii, in che è immerso!

In fine per dare l'ultima mano alla vostra preparazione contemplate il Salvatore, che si leva di tavola, *surgit a coena.* Non pago d'umiliarsi dinanzi al Padre suo, si abbassa fino a lavare i piedi de' suoi discepoli, *coepi lavare pedes discipulorum.* Mio Dio! quale lezione! qual esempio! Lezione di purità

e d'innocenza: e ne avremo noi mai abbastanza per guardare sicuri quest' *altare di Dio,* che fa tremare i Santi? Purifichiamoci, miei cari, ogni dì più: *Amplius lava me.* Ma qual tenero esempio d'umiltà un Dio che si fa servo agli uomini!... qual modello di carità Gesù, che lava i piedi a' suoi Apostoli, che ben tosto l'abbandoneranno, e di Giuda stesso, che tra poco lo tradirà!... Umiliatevi adunque, ed umiliatevi appunto perchè siete innalzato al più alto grado di onore: *Quanto magnus es, humilia te in omnibus, et coram Deo invenies gratiam* (Eccl. iii, 20); nè lasciate d'esaminarvi, se nulla abbiate a perdonare.

O mio Dio, se questo fosse stato il mio quotidiano apparecchio prima di salire all'altare, io non avrei di che turbarmi alla memoria di tanti sacrificii, de' quali debbo rendervi strettissimo conto. Voglio almeno quindi innanzi trattare con tanto rispetto quest'augusto mistero da derivarne grazie di vera santificazione: voglio mercè il più accurato apparecchio cibarmi in avvenire del pane consacrato, e bere il celeste calice con una fede sì viva ed una religione sì profonda, che debba essere realmente per me il pane della vita eterna ed il calice della salute: *Panem sanctum vitae aeternae et calicem salutis perpetuae.*

XXIX. MEDITAZIONE.

Il ringraziamento dopo la Messa: obbligo, che se ne ha.

I. È un obbligo della più giusta riconoscenza. — II. È un obbligo, che fedelmente adempiuto ci procura i più gran beni. — III. È un obbligo, che ommesso ci fa rei dell'irriverenza più colpevole.

Primo punto. *Il ringraziamento dopo la Messa è un obbligo della più giusta riconoscenza.* Degnasi Iddio di mostrarsi sensibile alla nostra gratitudine, e n'esige il tributo. In vero le feste stabilite da lui medesimo nell'antico Testamento, e dalla sua Chiesa nel nuovo, riconoscono pressochè tutte la loro

istituzione da qualche insigne favore, di cui egli ha voluto perpetuare la memoria, sicchè sono altrettanti inviti alla riconoscenza. Aveano gli ebrei la loro ostia di pace in sacrifizio di ringraziamento, e noi abbiamo la Messa, di cui il primo fine è di ritornarci alla mente i misteri della nostra redenzione: *Hoc facite in meam commemorationem.* È proprio il sacrificio eucaristico per eccellenza.

Quantunque non vi sia stato giammai sulla terra un cuore sì scevro del proprio interesse, come quello di Gesù ne' servigii che rendea, tuttavia ei si duole, e d'una maniera commovente, al ricevere ingratitudini in cambio de' beneficii. "Io ho mondati dieci di lebbra: da un solo sento ringraziarmi, e gli altri nove dove sono?„ *Nonne decem mundati sunt? et novem ubi sunt* (Luc. xviii, 17)? — Vi ho dimostrato tutta l'affezione, che vi porto, coll'immenso numero di buone azioni, che ho operato in mezzo a voi: per qual d'esse mi lapidate? *Multa bona opera ostendi vobis; propter quod eorum opus me lapidatis?* (Ioann. x, 32).

Certo, che la riconoscenza inverso Dio è un obbligo di giustizia, come noi proclamiamo solennemente prima di venire alla grande azione del sacrificio: *Vere dignum et justum est.... nos tibi semper et ubique gratias agere.* Ma se è d'ogni tempo è d'ogni luogo, perchè in ogni luogo la divina bontà ci prodiga i suoi doni, quanto più al vivo non dobbiamo sentirla allorchè ci vien dato in dono l'istesso Dio?

Tre cose commuovono in un beneficio, e sollecitano la nostra riconoscenza: il valore del beneficio in se stesso, l'amore che suppone in chi cel compartì, la preferenza di cui siamo stati l'oggetto in riceverlo. — O prete, quando voi discendete dall'altare, qual tesoro recate con voi? che avete voi ricevuto? *Audeo dicere, quod Deus quum sit omnipotens, plus dare non potuit; quum sit sapientissimus, plus dare nescivit; quum sit ditissimus, plus dare non habuit* (S. Aug. Tract. lxxxiv in Ioan.). Che cosa vi manca quande voi possedete Gesù Cristo, il suo corpo, la sua anima, la sua divinità, sicchè colla più santa dimestichezza potete dirgli: " Mio Salvatore, *tutto*

ciò ch'è vostro, è mio [1]) „ Il motto, che tanto amava ripetere S. Francesco di Sales: “ Chi ha Gesù, ha tutto „ non è per voi in quel prezioso momento la più consolante verità? E questo tesoro, che li contiene tutti, non lo dovete all'amore di Gesù? No, Signore, non avete nulla a lucrare in quest'unione con una debole e indegnissima creatura, laonde dandovi a me non vi consigliaste che colla vostra infinita bontà. Così non solo mi dimostrate una tenerezza eccessiva, sì veramente in questa carità vostra a mio riguardo rilevasi una preferenza che m'intenerisce, e confonde. Allorchè penso, che toccare quel che tocco, cibarmi di quello onde mi cibo, fare quel che faccio non fu concesso a veruno de' grandi uomini dell'antico Testamento Mosè, Abramo, Geremia.... e neppure a quel santo Precursore, di cui voi diceste: *Non surrexit major inter natos mulierum*: allorchè rifletto, che tanti popoli d'infedeli, o d'eretici, sono tuttora privi della divina Eucaristia; che tra i Cattolici stessi un piccol numero ha facile l'accesso alla mensa divina; e che io sono di questi prediletti, i quali per avere la sorte di parteciparne ogni dì, possono quasi dire il pane degli angeli esser loro proprio, mentre dalle loro mani gli altri il ricevono...., di qual viva riconoscenza, o mio Dio, debbo essere penetrato, e come deve esultare il mio spirito benedicendo il vostro nome: *Benedic, anima mea, Domino!*

Secondo punto. *Il ringraziamento dopo la Messa è un obbligo, donde noi possiamo ritrarre de' frutti inapprezzabili.* La presenza di Gesù Cristo in noi, le disposizioni del suo Cuore a nostro riguardo, la parte, ch'ei prende a tutti gli atti, che in quel punto si compiono, lo stato di vittima in cui egli si presenta al Padre, tutto concorre a fare dei primi momenti, che seguono la celebrazione del sacrificio, il tempo più prezioso del viver nostro.

Di fatti prima della Messa voi adorate il Figlio di Dio nel cielo e nel tabernacolo; dicendola, l'adorate sull'altare nelle vostre mani.... di poi, dove l'adorate voi? ov'egli è? *In*

[1]) Ioann. XVII, 10.

me manet, et ego in eo. Oh! che bel momento è mai quello, in cui potete apprezzare il vostro labbro al costato aperto di Gesù, e trarre da questa sorgente tutte le grazie e tutte le benedizioni!... Non l'ascoltate voi porre in certa guisa in vostro arbitrio tutta la sua potenza, tutte le sue infinite ricchezze? *Quid tibi vis faciam?* Ah! egli è in voi, nè vi sta certo ozioso.

Perciò è sentenza de' più valenti Teologi, che gli atti di virtù praticati immediatamente dopo la comunione, essendo prodotti da un'anima intimamente unita all'anima di Gesù Cristo sono d'un merito speciale. Imperocchè tutto ciò, che voi allora operate per impulso del suo spirito, egli l'opera con voi: voi adorate, egli adora; voi ringraziate, egli ringrazia.... I vostri atti identificati coi suoi sono in qualche maniera teandrici, ossia divinamente-umani, siccome quelli, in vigore de' quali voi siete l'oggetto della compiacenza del Signore. Ma evvi di più. In quale stato vede egli in voi il suo adorabile Figlio? Lo vede annichilato immolarsi tuttora per la gloria sua, per la sua Chiesa e per voi, mentre durante questo tempo, che forse lasciate scorrere senza nemmen pensarvi, gli angeli contemplano in voi stupende meraviglie. Ecco infatti che all' alterarsi che fanno le specie del pane e del vino, Gesù perde il suo essere sacramentale: sul vostro cuore, quasi su altare vivente, egli allora si sacrifica per voi al Padre suo; gli rende omaggio, lo prega per voi.... Quindi qual cosa mai può il suo divin Padre rifiutarvi in tal momento, se voi stesso colla vostra ingratitudine non ostate ai disegni del suo amore?

Terzo punto. *Il rendimentò di grazie dopo la Messa è un obbligo, la cui omissione contiene un'irriverenza colpevolissima.* L'apostolo S. Giovanni disse del perfido Giuda: *Cum accepisset bucellam, exivit continuo.* E non l' assomigliano in parte certi preti, allorchè appena scesi dall'altare e rientrati in sacristia, dispogliansi in tutta fretta degli ornamenti sacerdotali per aprire l' orecchio a chiunque lor si pari dinanzi, chiudendolo unicamente a Gesù Cristo, il quale avrebbe pure a dir loro tante cose, a compartir loro tante grazie? e dopo aver

recitato una qualche formola a fior di labbro recansi il loro ospite adorabile in mezzo agli affari, od in mezzo a frivole conversazioni?

Ahimè! ov'è la fede?... Qual cecità in un sacerdote! Prima di ricevere il Figlio di Dio eravate voi, che invitavate tutti i cuori a ringraziamento: *Sursum corda... Gratias agamus Domino Deo nostro...*; ed ora, che questo dovere è per voi divenuto di gran lunga più pressante, lo conculcate!... Un momento fa voi con tutti i segni d'un profondo convincimento per ben tre volte protestate di non meritare, che albergasse nel vostro cuore un Dio sì santo: *Domine, non sum dignus ut intres sub tectum meum;* e non sì tosto vi è donato con tale una condiscendenza che la Chiesa sbigottita esclama: *O res mirabilis!* voi non pensate più a lui, gli volgete le spalle, non avete nulla a dirgli, veruna grazia a dimandargli!... Ohimè! come non paventate, che l'amore più generoso non degeneri in terribile collera, calpestando voi con tanta audacia i riguardi, che sono dovuti alla sovrana Maestà del Re dei re?

Audiamus, grida S. Giovanni Grisostomo, *audiamus et sacerdotes, et subditi.... Durum fortasse videbitur quod sum dicturus, sed necesse est tamen, ut ob plerorumque negligentiam, dicatur. Quando ultimae coenae communicavit Iudas..., coeteris omnibus recumbentibus, ipse se proripiens excessit; illum imitantur et isti, qui ante gratiarum actionem discedunt.* Ah! il trattare così il Figliuolo di Dio, continua il santo Dottore, *non mediocrem contemptum habet*; e poco appresso: *Quid est aliud quam extremo supplicio se obnoxium reddere?* (Hom. de baptism. Christi).

Esaminatevi seriamente su questa grave obbligazione: come l'avete voi adempiuta?... Se mai aveste a rimproverarvi di qualche colpevole negligenza in questa materia, dimandatene perdono a Gesù Cristo prima di celebrare oggi la santa Messa; promettete fermamente di consecrare sempre almeno un quarto d'ora al ringraziamento dopo di essa, e diffidate dei pretesti, di cui studiasi ricoprire la tepidezza, per abbreviare un tempo di già troppo corto. *Nullum certe pietatis sensum*

habere convincitur, qui non libenter cum Deo manet. Nec valent praetextus negotiorum, vel studii, quibus se tepidi excusant; quod enim gravius et utilius negotium, quam de animae salute cum Deo tractare? Vel quid possunt docere libri, quod non Deus praesens melius doceat? (Bona. c. vi).

XXX. MEDITAZIONE.

Il ringraziamento dopo la Messa: sua pratica.

Sarebbe desiderabile che un prete non avesse punto mestieri di prescriversi alcun metodo a bene occupare i preziosi momenti, che seguono la celebrazione del divin sacrificio; e che abbandonandosi alle attrattive della grazia, tostochè contempla nel suo seno Gesù Cristo, l'ascoltasse in profondo silenzio, e con lui parlasse, tenendosi solo alle sue inspirazioni.

Ma poichè in pari tempo noi sentiamo spesso la necessità di raffrenare la nostra immaginazione e di dirigerne gli atti interni, veniamo ora in soccorso di quelli, che penano a trattenersi con Dio in un istante, che il trattenervisi dovrebbe tornare sì facile. Dividiamo pertanto anche quest'esercizio in tre parti, come ogni altra meditazione.

I. Principio del ringraziamento. — II. Sua sostanza. — III. Sua conclusione.

Primo punto. Nel santo esercizio del ringraziamento entriamo per tre atti, che di lor natura precedono tutti gli altri tranne quello di una viva fede, di cui sono il primo effetto: ammirazione, adorazione ed amore.

Innanzi tratto non prima il buon prete si è svestito degli abiti sacri, ed ha recitato il cantico imposto dalla Chiesa: *Benedicite,* ritirasi nel luogo più acconcio al raccoglimento, ed ivi stringendosi con Gesù Cristo nel santuario del suo cuore, impone silenzio a tutte le creature ed alle stesse facoltà del suo spirito: *Dominus in templo sancto suo: sileat a facie ejus omnis terra* (Habac. ii, 20): sicchè tutto assorto nella

contemplazione del Re dell'universo da lui posseduto trattiensi, quanto gli è possibile, in una muta ammirazione. Perciò ferma, e sospende tutti i moti della sua anima dinanzi a questa grande e dolcissima maestà, lasciando che l'adorabile sostanza di Gesù penetri, trasformi tutte le sue potenze, s'impadronisca al tutto di lui, e sostituisca ad una vita umana una vita divina.

Per fermo non evvi maniera d'onorare Dio, che abbia maggior rapporto colla sua sovrana grandezza, e meglio si affaccia al nostro nulla, di questo cessar momentaneo d'ogni azione, d'ogni ragionamento, ed in certa guisa di tutta la nostra vita in sua presenza. Conciossiachè quest'è un confessare, che Gesù è al di sopra non solo di tutte le lodi, ma di tutti i nostri pensieri, è un fare omaggio di tutto quello che siamo al suo essere infinito, è un dirgli: *Signore, chi mai può simigliarvi?* ... [1]).

Adorate di poi con Maria in profondo silenzio il Verbo, che incarnatosi un dì nel suo seno virginale, al presente abita in voi, e adoratelo quanto più egli è umiliato. Adorate questo Dio adoratore, che s'annienta per voi dinanzi al Padre suo. Convocate tutte le potenze della vostra anima, tutti i sentimenti del vostro corpo, e loro dite: *Venite, adoremus et procidamus ante Deum*, come appunto adoprerebbe quegli, che al ricevere un principe al suo palazzo convocasse i suoi servitori, i suoi congiunti, i suoi vicini per tributargli i loro ossequii. Unite così le adorazioni vostre a quelle degli Angeli prostrati d'intorno a voi in quel momento, ed invitateli ad adorarlo con voi ed in voi: *Adorate eum, omnes Angelis ejus.*

Se non che il sentimento, che più di ogni altro dee dominarvi, è l'amore. Che fare del vostro cuore, se nol donate del tutto a chi usa sì potenti attrattive ad ottenerlo? Qual bontà, qual tenerezza, quale oblio di se stesso per non pensare che a voi! Avete il fuoco in petto, possibile che non v'infiammi? Sì, l'amore è il tutto nell'azione di grazia del buon prete, perocchè è l'amore che ammira, è l'amore che adora, e sarà ancora l'amore che produrrà gli atti seguenti.

1) Ps. xxxiv, 10.

Secondo punto. *La sostanza del ringraziamento.* Essa consiste in questi tre atti principali: il ringraziamento, la preghiera e l'offerta.

Ricolmo dei divini favori voi siete stato prescelto da tutta la Chiesa ed incaricato di soddisfare il benefattore universale della riconoscenza, che gli è dovuta non pure per gl'innumerevoli ed inestimabili beneficii, che avete ricevuto voi stesso, ma eziandio per tutti i beneficii ch'egli ha versato fin qui sulla terra. Or, la gratitudine deve proporzionarsi al benefizio, e voi salendo l'altare avete accettato la missione di rendere al Signore quant'egli dona a tutto il genere umano, principalmente ai beati. Che cosa non debbono essi a un Dio, che loro prodiga se stesso? Apostoli, martiri, confessori, vergini, e voi sopra tutto, o Regina dei Santi, la più privilegiata e la più riconoscente di tutte le creature, che cosa renderete voi al Signore per tutti i beneficii, che vi ha elargito?... Voi m'invitate a glorificarlo insieme con voi: *Magnificate Dominum mecum.* Ebbene, io il faccio, o lo ringrazio per me e per voi, tornandomi dolce acquistare diritto alla vostra riconoscenza coll'aiutarvi a compiere il vostro debito! Mercè la sua infinita misericordia inverso di me io sono in grado di pagarlo e per me e per voi. Imperocchè egli m'ha dato il suo stesso Figlio, lo splendore della sua gloria, l'oggetto della sua eterna compiacenza; e questo suo Figlio dilettissimo, in questo momento appunto lo loda, e lo ringrazia in me a nome di tutta la Chiesa, di cui egli è il capo. Chiesa militante, Chiesa trionfante, deh! lodiamo, benediciamo insieme Iddio d'un dono che ci porge il destro di mostrargli degnamente la nostra gratitudine per tutte le grazie, ch'egli ci comparte: *Gratias Deo super inenarrabili dono ejus* (II. Cor. vii, 15).

Ma voi, miei cari, non solo siete l'organo della riconoscenza dell'universo, siete altresì l'organo della sua preghiera. Ogni potere è stato messo nelle vostre mani, dopochè Gesù Cristo è entrato nel vostro cuore. Per l'infinito credito, che voi avete su di lui, e per lui sul suo eterno Padre, voi in qualche guisa siete divenuti simili all'incomparabile Vergine,

la più potente nella preghiera tra tutte le creature. Oh! pregate dunque, pregate per voi e per tutte le anime, la cui salute v' è a cuore. " Allargate i vostri desiderii „, vi dice l' ospite divino che chiudete in seno, io posso, io voglio satisfargli: *Dilata os tuum, et implebo illud.*

Peccatori, giusti, tepidi, checchè voi siate, ed in qualunque disposizione vi troviate... pregate per tutti, ma pregate in ispecie pel clero, la cui santificazione contribuisce sì efficacemente alla gloria di Dio ed all' onore dell'umanità! usate, se vi torna in grado, qual formola tutt' acconcia alla circostanza, queste commoventi parole del Salvatore dopo la cena: *Pater venit hora: clarifica Filium tuum, ut Filius tuus clarificet te* (Ioann. xvii, 1). Oh! questa preghiera è pur bella sul labbro d' un sacerdote dopo la messa!

Pater: gustate dapprima un nome sì dolce, e non temete di fermarvici di soverchio. *Pater!* Sì, *padre mio!* E voi tale siete, o Signore; io lo sento e lo comprendo in questo istante meglio che mai: mentre se è debito di un padre nutrire i suoi figli, quale alimento celeste m' avete voi testè apprestato? *Pater*, padre mio! poichè Gesù Cristo è Figliuol vostro, ed io in questo momento non sono, che una cosa sola con Gesù: *Egli è in me, ed io in lui*: il suo sangue circola nelle mie vene, i battiti del suo cuore confondonsi co' miei: guardando voi in me, guardate il Figliuol vostro; voi dunque avete per me l' affezione del più tenero dei padri. E che cosa non accorderete voi alle preghiere di Gesù, che sono ancora le mie? *Venit hora*: ah! sì l' ora è venuta, o Padre mio! l' ora propizia ai disegni del vostro amore.... Essa è venuta nè altra più bella verrà giammai, è venuta l' ora di mostrarvi, qual siete, il migliore, il più tenero, il più generoso dei padri dandomi tutti i lumi, tutti i soccorsi, tutte le grazie, che io desidero, o che debbo desiderare, e di prodigarmele al di là de' miei desiderii e delle mie speranze; perocchè il Figliuol vostro, che è in me, prega per me, e con me merita infinitamente più che io non implori, brami, o speri. *Clarifica Filium tuum:* Gesù ha preso cura della vostra gloria, toglietevi voi cura della sua. Per ono-

rare voi egli si annichilò, e in quest'istante ancora si sacrifica, e si annienta dinnanzi a voi sull'altare del mio cuore. Onoratelo, o Signore, concedendogli la gloria ch'ei vi dimanda. Or la gloria d'un ricco benefattore è di soccorrere l'indigenza; quella d'un medico è di guarire; quella d'un Salvatore è di salvare, a lui dunque date questa gloria. Deh! non soffrite possa dirsi, che il Figliuol vostro divino si è recato a visitare un infermo senza sanarlo; un misero senza sollevarlo; un peccatore pentito, che si è gittato nelle sue braccia, senza santificarlo, e salvarlo.... *Ut Filius tuus clarificet te*: o Padre di Gesù, e mio, se voi mi concedete questa grazia, ne sarete glorificato voi stesso, non da me, ma dal Figliuol vostro, ch'è in me. Egli allora sarà sempre nel mio cuore per accendermi del vostro amore; nel mio spirito per inspirarmi sante operazioni; nelle mie labbra per lodarvi, e per annunciare la vostra parola....; in tutto il mio ministero per benedirlo. Quindi i peccatori si convertiranno, i tepidi si rianimeranno..., e la gloria vostra rifiorirà sulla terra.

Poi se volete ricevere molto, date molto. Pertanto offrite tosto voi stesso a Gesù Cristo, e poscia offrite Gesù Cristo al Padre suo. — Il Figliuol di Dio s'è dato a voi, ed egli dimanda, che voi vi diate a lui. Fate però ad un amico sì generoso intera e piena cessione di tutto voi medesimo, abbandonando in lui tutte le vostre sollecitudini e pel tempo e per l'eternità, null'altro curando, che di piacergli e lasciandolo vivere in voi quasi in palazzo tutto suo. Un bel modello di quest'offerta voi l'avete nella preghiera: *Suscipe, Domine.* Ma poichè Gesù Cristo è vostro, offritelo all'eterno Padre soltanto secondo le intenzioni, per cui v'è largito. Certamente ei v'è dato per sopperire col mezzo suo a tutto ciò, che vi manca; e con lui, che cosa può più mancarvi? che avete voi a temere? forse l'insufficienza de' vostri omaggi, che dal lato vostro sono un nulla? Ebbene, possedendo voi nel vostro seno un Dio, che s'annichila dinanzi a Dio, mettendosi a così dire sotto i suoi piedi, ei gli rende, e voi per suo mezzo gli rendete un omaggio, ch'è infinito al pari di Dio. Ovvero la memoria delle vostre colpe, le imperfezioni della vostra penitenza, il difetto d'ogni

vera virtù v'inquieta, e vi agita? Ebbene, offrite a Dio la penitenza che Gesù Cristo ha fatto per voi; la contrizione del suo cuore, la tristezza del suo spirito, i dolori del suo corpo, chè tutto questo infine è vostro: offritegli la santità della vita di Gesù per riparare le brutture della vostra; offritegli le sue virtù pei vostri vizii; la sua mansuetudine per la vostra impazienza; la sua umiltà per la vostra superbia.... In tal modo voi potete dirgli: “Io sono incapace, o mio Dio, di onorarvi da me stesso: i miei omaggi non sarebbero che un nulla, e la cecità del mio spirito, il divagamento della mia immaginazione non mi permettono di concepire un pensiero degno di voi: in loro vece adunque vi offro i divini pensieri di Gesù uniti alle lodi, ch'egli vi dà, e vi darà per tutti i secoli. Purtroppo il mio cuore è insensibile per voi, e me ne duole; ma io vi offro il cuore del figlio vostro tutto fuoco di ardentissima carità. Ah! sì io vi amo con quel suo Cuore divino, che voi m'avete donato. Non mi rinnovate più dunque la dimanda, che contristò il principe de' vostri Apostoli: *Diligis me?* mentre io vi risponderei come lui e con tutta sicurezza: sì, o Signore, io vi amo, e voi dovete tenervi pago del mio amore, derivando esso una perfezione infinita del Cuore di Gesù, ch'è il cuor mio „.

TERZO PUNTO. *La conclusione del rendimento di grazie.* Questa consiste nel proposito di recare ad effetto in quel dì medesimo le proteste di riconoscenza e consecrazione di tutti noi stessi, che abbiamo fatte a Gesù Cristo. Talchè dopo una simile testimonianza dell' amor suo, impazienti di provargli noi il nostro, gliene domandiamo l' occasione: *Domine, quid me vis facere?* Tutto siamo pronti a intraprendere, a soffrir tutto per la sua gloria, travagli, fatiche, umiliazioni, contraddizioni d' ogni genere: *Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum.* Una vita di raccoglimento, di zelo, di sacrificio di se medesimo dev' essere un' azione di grazie continua dopo il divin sacrificio. Stabilite in che cosa particolarmente, ed in quali circostanze, voi mostrerete a Dio di non aver dimenticato l'incomparabile beneficio, che si è degnato di largirvi.

SEZIONE SECONDA.

Il peccato conosciuto per i divini castighi. — Quanto sia mostruoso in un prete. — Suoi tristissimi effetti. — Scandalo, e Messa sacrilega, due peccati enormissimi. — Fonti del peccato. — Peccato veniale, tepidezza ed abuso della grazia.

XXXI. MEDITAZIONE.

Il peccato punito.

I. Negli angeli ribelli. — II. In Adamo e ne' suoi posteri. — III. In qualche reprobo men colpevole di me.

Primo preludio. Rappresentarsi l' inferno con quell' infinita moltitudine di angeli ribelli che vi sono precipitati, e d' uomini, che vi ruinano tuttora ad ogni istante.

Secondo preludio. Dimandare a Dio sentimenti di confusione e di dolore alla vista di quelle vittime del peccato.

Primo punto. *Peccato degli angeli.* Dopo avere adorato Iddio, abisso di santità, *Sanctus*, *Sanctus*, *Sanctus*, il quale non vuol essere avvicinato che dai Santi: *Sanctificabor in iis*, *qui appropinquant mihi* (Levit. x, 3). — *Sacerdotes*, *qui accedunt ad Dominum*, *sanctificentur*, *ne percutiat eos* (Exod. xix, 22), io m' innalzo colla mente al cielo abitato dagli Angeli nella loro innocenza, e mi domando: Chi erano essi prima della loro caduta?... Che sono essi divenuti peccando?... Quanto al primo il loro nome ci aiuta a comprendere l' eccellenza della lor natura: *Angeli*, *Archangeli*, *Throni*, *Potestates*, *Virtutes*, *Dominationes* ecc..., in essi cioè quasi in ispecchio fedele ammiransi tutte le perfezioni della divinità.

Ma ohimè! che mentre i nostri occhi abbagliansi a tanto splendore, si compie la più orribile catastrofe! *Videbam Sa-*

tanam sicut fulgur de coelo cadentem (Luc. x, 18). E dove precipita? *In ignem aeternum, qui paratus est diabolo et angelis ejus* (Luc. xxv, 14). E qual'è l'autore d'una sì tremenda ruina? Un essere infinitamente saggio, sempre calmo, non agitato da passioni; un Dio, che cesserebbe d'esser Dio, se cessasse d'esser giusto, castigando una colpa oltre il merito; un Padre infinitamente buono, che ricompensa con gioia, e non punisce che con dolore... — E chi sono le vittime d'una sì spaventevole vendetta? Nobili creature, che Dio amava quali capi d'opera usciti dalle sue mani, e che gli avrebbero potuto dare tanta gloria per tutta l'eternità!.... *Si in angelis reperisti pravitatem, nec tamen pepercisti, quid fiet de me* (Imit. lib. 3, 14)? In fine qual peccato si rimprovera agli angeli? Quanti ne hanno commessi?... *O altitudo!.... quam incomprehensibilia sunt judicia ejus, et investigabiles viae ejus* (Rom. ii, 33)!

Or bene, anche il prete è un angelo, e ne ha il nome: *Labia sacerdotis custodient scientiam...., quia angelus Domini exercituum est* (Malach. ii, 7). Di fatti ei n'esercita le funzioni, essendo collocato nel santuario, come gli angeli nel cielo per lodare Iddio... Guai a lui se il santuario, non è men chiuso al peccato, che non fosse il cielo. Un primo peccato, un peccato sol di pensiero, un peccato d'un attimo può pervertire un prete in demonio.

Se non che ciò che aumenta la colpa degli Angeli è che lo commettono con tanti lumi, e dopo tanti benefizii!... O mio Dio! io ho peccato nelle medesime circostanze!... Ma che dissi: le medesime?... Aveano forse gli angeli inteso mai parlare d'un diluvio d'acqua, d'un diluvio di fuoco..., e ciò che più monta, d'un diluvio di sangue divino a punire il peccato? Io dunque avea un' esperienza che loro mancava, ed era istruito dalla loro stessa sventura... Riguardo poi ai beneficii, ne avea io forse ricevuti meno di loro? Erano essi sacerdoti? Ah! io posso esclamare con S. Bonaventura, e con più ragione di lui: *Lucifero horribiliorem me invenio. Ille, nulla praecedente vindicta, peccavit superbiens: ego, visa ejus poena, peccavi contemnens. Ille semel in innocentia est institutus: ego multoties in ea sum restitutus. Ille*

se erexit contra eum, qui se fecit: ego contra eum qui me refecit... Et si ambo contra Deum, ille tamen contra non requirentem se; ego vero contra morientem pro me (De 4 ment. Exercit.). O Gesù, Signor mio, qualunque sia lo stato miserabile, a che mi ha ridotto il peccato, sarei indegno della vostra compassione, se non mi valessi della misericordia, che vi degnate offerirmi, e che vi rifiutaste d' usare inverso gli Angeli.

Secondo punto. *Peccato d'Adamo.* La superbia fe' rovinare dal cielo la terza parte degli Angeli; la disobbedienza di Adamo rovinò il mondo. Regnava egli su tutte le creature, ed avea di se stesso pienissimo impero. Di qual pace adunque non godea il suo spirito!... Che innocenti pensieri non si offrivano a' suoi sensi soggetti alla ragione! Il suo soggiorno era tutto delizie, Dio gli parlava quale amico ad amico..., e tutto questo era il preludio di quel bene infinito promesso alla sua fedeltà; sicchè questa felice destinazione dovea egli trasmettere a' suoi posteri.... Ohimè! non lasciò loro che pianti. Appena ei pecca, l' ira divina si scaglia su lui, e d'uno stesso colpo ferisce in qualche guisa l' intera umanità. O Adamo, che sei tu divenuto? *Ubi es?* (Gen. iii, 9). Ov'è quella giustizia, di cui eri vestito, qual porpora regale? Ove que' lumi, che ti brillavano sì vivi all' intelletto, quelle tendenze sì rette, sì sublimi?... Che cosa è quel rimorso che incomincia a divorarti il cuore? Miserabile! Eccoti bandito in una valle di lagrime.... Deh! che facesti mai disobbedendo al Signore?... Si fosse almeno arrestata in lui solo la sua sventura! Ma egli ben sa, che cosa ci costerà averlo sortito per Padre. Ei già sente i suoi innumerevoli discendenti andar gemendo di generazione in generazione sotto il peso del suo primo peccato, querelarsi con lui della lor disgrazia, richiedergli l' innocenza perduta, l' immortalità svanita, tutte le dovizie delle quali era stato arricchito e per sè e per loro..., invece delle quali per novecent'anni egli altro non soffre che patimenti, angoscie ed in ultimo la morte!... Ecco in Adamo il triste rettaggio del suo peccato!... Nè tanto patire basta. Convien che tutta la sua posterità prosegua a soffrire, a piangere, a morire con lui. Nè basta ancora.

Ad espiare la sua colpa ci vuole un'espiazione infinita: quindi è forza che un Dio, facendosi vittima per lui, vi aggiunga i suoi proprii patimenti, le sue lagrime, la sua morte. Ah! Signore, almanco dopo la morte del Figlio vostro l'oltraggio fatto alla vostra gloria sarà appieno riparato, nè vi saranno più patimenti sulla terra? o certo non avremo più a temere gli eterni supplicii dell'inferno?... Sventurati! anche dopo la passione e la morte d'un Dio, il patire resterà sulla terra, ed innumerabili vittime s'inabisseranno nell'inferno. O mistero di giustizia! O soggetto di terrore! *Discam timere te, Domine, si nondum didici amare te* (S. Aug.).

Terzo punto. *Peccato di qualche reprobo men colpevole di me.* Se io mentre son tuttora sì dappresso alla sorgente delle grazie, scendo col pensiero nell'inferno, vi troverò forse delle anime non d'altro ree, che d'un sol peccato mortale.... Pertanto secondo tutte le apparenze, vi troverò qualche prete, che dopo aver onorato il suo sacerdozio con grandi virtù, ha avuto la disgrazia di cadere nella rilassatezza fino a venire in odio a Dio e precipitare nell'inferno. Ahi misero! Egli avea vissuto bene, e s'era acquistato il diritto ad uno de' più gloriosi troni del cielo, ed ecco che spogliatosi della sua giustizia, vien gittato nelle fiamme, ed abbandonato a tutti gli orrori d'una spaventevole dannazione per tutta l'eternità!... Eppure ciò che Iddio punisce in quest'uomo, ch'egli amò non solo fino a morir per lui, ma ad applicargli una parte sovrabbondante de' suoi meriti e della sua morte, è un sol peccato mortale!... Mio Dio, mio Dio! parmi gli occhi mi si coprano a vista sì luttuosa!... E potrò meravigliarmi all'udire che solo l'ombra del peccato facea rabbrividire i vostri santi? Or sì, che comprendo perchè quelli, che ne commisero un solo, passassero tutto il resto dei loro anni a piangerlo.... Piuttosto quello che mi meraviglia è l'audacia ond'io affronto una maestà sì santa e sì terribile; è la mia orribile stupidezza onde peccando m'espongo meritamente alla vostra collera.

Fratelli carissimi, voi tra poco offrirete sull'altare l'Agnello divino che lava i peccati del mondo: dimandategli per

voi e per tutti i peccatori in virtù del suo Sangue adorabile un odio profondo al peccato ed una grazia speciale per ispirarne orrore.

S. Ignazio consiglia qui tre colloquii, che sarà utile ripetere nelle meditazioni seguenti.

S'indirizza il primo a Maria addolorata a piè della croce, supplicandola d'intercedere per noi presso il moribondo suo Figlio e d'impetrarci la conoscenza e l'abborrimento delle nostre colpe, la piena riforma di noi stessi, qual Dio l'esige da noi, la grazia in ultimo d'un totale distacco dal mondo e dalle sue perverse vanità, che sono state la precipua causa de' nostri disordini. Questo colloquio si termina coll' *Ave Maria.*

Si dirige il secondo a Gesù Cristo, scongiurandolo d'offrire per noi al suo Eterno Padre i suoi divini patimenti, e di ottenerci queste grazie medesime mercè la sua morte. Si chiude colla recita dell' *Anima Christi.*

Volgesi il terzo a Dio Padre, cui noi sacrifichiamo la gran vittima del Calvario, implorando le stesse grazie per le piaghe sanguinose del suo adorabile Figliuolo, e facendo fine col *Pater.*

XXXII. MEDITAZIONE.

Il peccato mortale in un prete. — Singolare natura che in lui riveste.

I. Il peccato mortale in un prete ha la malizia più inescusabile. — II. La ingratitudine più odiosa. — III. La perfidia più nera.

Primo preludio. Presentatevi dinanzi a Dio come un malfattore carico di catene tradotto di prigione al tribunale, che deve giudicarlo.

Secondo preludio. Fatemi conoscere, o mio Dio, tutta la malizia del peccato mortale, massime in un prete.

Primo punto. *La malizia più inescusabile.* Non havvi mai ragione di offendere Dio, che è sì buono, sì santo, sì adorabile!.... Ma quanto più un' anima è illuminata e protetta, sia contro se stessa e la sua propria debolezza, sia contro i suoi esterni nemici, altrettanto le torna facile evitare il peccato, e per conseguenza è più inescusabile nel commetterlo. Ora appunto sotto questo duplice rapporto il prete è privilegiato.

In vero manca forse di lumi egli ch' è la luce destinata a rischiarare il mondo: *Vos estis lux mundi?* (Matth. v, 14). Ignora forse la legge egli che n' è il banditore e l' interprete? È nuovo forse nei diritti di Dio, egli al quale n' è affidata la difesa? ed anzi non conosce i tormenti riserbati al peccato egli che gli pinge a' suoi fratelli con colori sì spaventevoli? *Qui ergo alium doces, te ipsum non doces?..... Qui dicis non moechandum, moecharis? Qui abominaris idola, sacrilegium facis!* (Rom. ii, 21). *Propter quod inexcusabilis es, o homo omnis, qui judicas..., eadem enim agis quae judicas* (Ibid. i). Un peccatore istruito non potrà scusarsi, come S. Paolo: *Ignorans feci* (I. Tim, i, 13), mentre ben sa ciò che fa offendendo l' infinita Maestà di Dio.

Si dirà per ventura, che gli vengano meno le forze? Ma egli ha, per così dire, in sua mano tutta la potenza d' un Dio infinito, di cui è ministro, e che non gli comanda d' invocarlo in soccorso della sua debolezza: *Deus, in adjutorium meum intende,* senza volerlo assistere efficacemente. Oltrechè la vita d'un prete non è che una catena di grazie; e di quali grazie!... Sempre in santi esercizii ed in mezzo ad oggetti sacri; le funzioni, ch'esercita; i sacrammenti che amministra o che riceve; i consigli che dà; gl' infermi, che visita ... tutto lo richiama ai grandi pensieri della fede; tutto lo sostiene. E la Messa?... Non vi ritrova egli il fonte medesimo delle grazie? Qual non dovrebb' essere il celeste vigore d' un' anima, per la quale il pane dei forti è il pane quotidiano? Nel peccato del prete adunque c' è manco fragilità, meno ignoranza, e per conseguenza v' è più perversità.

Secondo punto. *La ingratitudine più odiosa.* Se Dio è in-

finitamente buono inverso l'uomo, se la sua bontà giunge all' eccesso riguardo al cristiano *propter nimiam charitatem suam, qua dilexit nos* (Eph. ii, 4), convien dire che pei preti arrivi al prodigio. Era io ancora nel seno di mia madre, ed egli mi segregava per farne l'oggetto privilegiato de' suoi favori: egli mi eleggeva mercè la sua grazia per rilevare in me e per mezzo mio le misericordie del suo divin Figlio, affidandomi il nobile ufficio di annunziarlo alle nazioni ed ai popoli: *Me segregavit ex utero matris meae, et vocavit per gratiam suam, ut revaleret Filium suum in me, ut evangelizarem illum* (Gal. i, 15). E questa grazia della mia vocazione a quante altre è stata di preludio? Quali cure tenerissime non mi furono usate nella mia educazione clericale, che m'innalzò in fine ad una dignità più sublime di quella dei re, e m' investì di poteri superiori a quelli degli stessi Angeli! E dacchè io son prete, qual cosa ha potuto fare il Signore per me che non abbia fatto? Ha egli rifiutato un sol giorno di darmi in se stesso tutti i suoi beni? Ohimè! e doveva coll'oblìo, anzi col disprezzo ricambiare beneficii sì stupendi? Ah! pur troppo le ferite più profonde al Cuore sacratissimo di Gesù vengono da' suoi ministri, sicchè ei medesimo se ne duole per bocca del suo profeta: *Si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique....* Da un nemico tutto è d'aspettarsi: ma che tu venga ad affliggere la mia tenerezza, *tu vero!...* Tu, che sei il mio ministro, il confidente de' miei pensieri; col quale io volea avere un cuore ed un'anima sola: *Homo unanimis... qui dulces mecum capiebas cibos* (Ps. liv, 13)! Chi mi rispetterà, se i miei preti stessi mi sprezzano? Chi sarà per me, se i miei stessi amici levansi a mio danno? *Audite coeli, et auribus percipe terra... filios enutrivi, et exaltavi: ipsi autem spreverunt me* (Is. i, 2).

Terzo punto. *La perfidia più nera.* Oltre i comuni doveri del Cristiano, il prete ne ha ben altri, e quanto sacri!... Infatti niuno lo costrinse a protestare dinanzi al cielo ed alla terra, che il Signore sarebbe la parte del suo retaggio;

Dominus pars haereditatis meae; e fu al tutto liberamente ch'ei si obbligò con voto perpetuo alla castità.... Ebbene, di queste promesse sì solenni, tante volte rinnovate, che ne fa il prete prevaricatore? Ei le dispregia, come dispregia la Maestà di Dio, verso cui si obbligò: *Ipsi autem spreverunt me.* Ah! Signore, mancava dunque questo, che io mi consacrassi tutto intero a voi per profanare sacrilegamente tutto il mio essere offendendovi? che vi giurassi la fedeltà più inviolabile per rendere più amaro il disprezzo del mio giuramento? Oh! io merito pur troppo, o mio Dio, il rimprovero che voi mi fate: *Quid est, quod dilectus meus in domo mea fecit scelera multa* (Ierem. vi, 15)? Che ti feci io mai, o mio sacerdote? *Quid est?* Di che ti duoli tu? Forse dell' eccesso del mio amore? M' offendi tu appunto per ciò che mi sei più caro? *dilectus meus.* Ed il fai nel mio santuario, dinanzi a' miei altari, in presenza della mia croce; *in domo mea!....* ne temi punto di oltraggiarmi, e sì spesso!.... *fecit scelera multa!....*

Mio Dio, pur troppo le mie scelleraggini sono grandi, ma ricordatevi della vostra misericordia. Non avete voi promesso di rendere candida qual neve quell' anima, che sebbene tutta nera d' iniquità si rivolgesse pentita a voi? *Si fuerint peccata vestra ut coccinum, quasi nix dealbabuntur.* Deh! per pietà non dimenticate una parola sì consolante, ch' è il fondamento d' ogni mia speranza: *Memor esto verbi tui servo tuo, in quo mihi spem dedisti* (Ps. cxviii, 49). Vorrete si abbia a dire che s' è pur trovato un peccatore, il quale avendo riposto la sua confidenza in Dio, è rimasto confuso? che stimando egli di gettarsi nelle braccia d' un padre, il quale ne avrebbe sentita compassione, s' è invece precipitato nelle mani d' un nemico, che l' ha perduto? No, o mio Dio, no, nessuno al mondo potrà mai parlare così; e se il peccatore impenitente non isfuggirà certo alla vostra vendetta, il peccatore contrito e umiliato otterrà sempre la vostra misericordia promessagli. Ed eccovene, o Signore, uno di cui sembra che la vostra grazia voglia trionfare in

quest'istante. Deh! accogliete il suo pentimento. Io non vi chieggo di addolcirgli i dispiaceri che lo affannano; straziatelo ancor di più se vi piace, poichè peccando v'è stato sì ingrato; accoratelo pur d'amarezze.... ma fategli sentire, ve ne supplico, una parola di pace e di perdono; dite nella messa all' anima mia, che voi siete la sua salute, ed ella esultando di gioia nel trasporto della sua riconoscenza benedirà Dio, che l'ha salvata: *Dic animae meae, salus tua ego sum..... Anima mea exultabit in Domino, et delectabitur super salutari tuo* (Ps. xxxiv, 3, 9).

XXXIII. MEDITAZIONE.

Il peccato mortale in un Sacerdote. — Suoi effetti in lui.

I. Da quale stato lo fa decadere. — II. In che abisso lo getta.

Le parole, che Dio rivolse a Caino dopo il suo delitto, sono le stesse che convengono al peccatore, e più d'ogni altro al prete peccatore: *Quid fecisti* (Gen. iv, 10)? Sapete voi donde siete precipitato e in quale abisso?

Primo punto. *Peccando, che cosa avete voi perduto?*

L'amicizia del Signore. Ah! se ne comprendeste il valore! Si sono visti cortigiani morire di crepacuore per aver perduto il favore del loro principe, il quale alla fin fine non era che un uomo e mortale al par di loro. Or può un prete viver contento senza l'amicizia del suo Dio? Pur troppo que' dolci ed augusti vincoli che a lui lo stringeano, sono infranti!

La bellezza del vostro spirito. Più esso era avvenente, e più orrida è la deformità che ora lo svisa. Lucifero non è il più orribile dei demonii se non perchè era il più bello degli Angeli, e non v'ha dubbio che in un ministro di Gesù Cristo l'eccellenza della grazia santificante sta in proporzione dell' eminenza della dignità, della santità del suo ca-

rattere, dell' altezza delle sue funzioni.... Ma che cosa è mai divenuta una corona sì splendida? Ah! non solo s' è appassita, è caduta ancor dalla fronte: *Cecidit corona capitis nostri* (Thren. v, 16). *Haeccine est urbs perfecti decoris* (Ibid. ii, 15)? *Quomodo obscuratum est aurum, mutatus est color optimus?* (Ibib. iv, 1).

La vita dell' anima vostra. Ohimè! voi all' apparenza siete vivi, in realtà morti... *Animam tuam, miser perdidisti; ipse ambulans funus tuum portare coepisti, et non acriter plangis! non jugiter ingemiscis!* (S. Cypr.).

I meriti che avete acquistati. Qual ricco tesoro non ha un prete, quand' anche non abbia passati che pochi giorni nel fervore? In vero se la grazia abituale rende sovranaturali le nostre azioni eziandio più piccole, e ci fornisce di titoli alle ricompense celesti, qual provvigione di meriti non avrete accumulato voi per la felice eternità con tante azioni sì sublimi, sì sante, che forse da lunga pezza riempivano tutti i momenti del viver vostro? Ahi misero! voi avete vissuto troppo! Se foste morto un istante prima della vostra caduta, dove sareste voi?... E se moriste ora, qual sarebbe la vostra dimora per tutta l'eternità?... Che più? avete perfino perduto *il potere di meritare.* Di fatti checchè io mi faccia, se non sono nell' amicizia di Dio, nulla mi serve alla vita futura: *Nihil mihi prodest* (I. Cor. xiii, 3)! Risplenda pur io per i miei talenti; parli pur io il linguaggio degli Angeli...., se il fuoco della carità non m' infiamma, non sono che un bronzo, un cembalo risonante, ed anche meno. *Nihil sum.* Le mie opere sono morte, poichè io stesso lo sono. È ben vero che l' albero sta tuttavia in piedi, ma è inaridito, nè fruttifica più.

Secondo punto. *Peccando in quale abisso siete precipitato?* L' uomo diviene schiavo di chi lo vince: *A quo quis superatus est, huius est servus* (II. Petr. ii, 19); ed il peccatore si fa schiavo del peccato: *Qui facit peccatum, servus est peccati* (Ioan. viii, 34). Questo prete adunque dovea tenere il demonio sotto i suoi piedi, ed invece ecco lui sotto

i piedi del demonio; ohimè! dal soglio è piombato nel carcere, ed il suo presente degradamento uguaglia la sua passata grandezza. Conciossiacchè quanto più un edificio levasi alto dalla terra, tanto più grave e deplorabile n'è la ruina, se precipiti: *Grandis dignitas sacerdotum, grandis ruina si peccant* (S. Hier.). Che havvi, dimanda S. Pier Grisologo, di più eccelso del cielo? Ebbene, il peccare nello stato del sacerdozio è un ruinare di lassù! *Quid altius coelo? De coelo cadit qui in coelestibus delinquit.* O prete, voi eravate eguale agli angeli; che siete adesso? Ohimè! Voi avevate Iddio per padre ed amico, ora il vostro padrone è il diavolo.

Muove veramente a pietà Valeriano divenuto tutt' insieme schiavo, giuoco e vittima del feroce Sapore. Al menomo cenno di costui cade il principe ginocchioni, si china, e gli omeri di un Imperatore romano servono di sgabello al barbaro per salire il cocchio. Ma ben maggiore è l'avvilimento d' un prete peccatore, che non può imputare se non a sè la sua onta e la sua sventura. Infatti è stato egli che ha prescelto la servitù; è stato egli che ha venduto la sua libertà; ed a qual prezzo?... Eccovi adunque schiavo di Lucifero chi era sacerdote per rovesciarne l'impero! Il suo padrone gl' impone d'andare, ed ei va; di operare, ed egli opera. Se colui esige quant' evvi di più indegno in un uomo, e molto più in un cristiano e in un sacerdote; se comanda un' infamia, un sacrilegio, una lunga serie di profanazioni... ohimè! viene obbedito. L' infelice schiavo trascina la sua catena gemendo e adirandosi contro di sè, ma pur la trascina. La sua coscienza intanto, che è sempre il suo testimone ed il suo carnefice non gli lascia un minuto sol di riposo. In vero qual testimone l'accusa, qual giudice lo condanna, qual carnefice lo tormenta, sicchè passando egli di delitto in delitto passa ancora di supplicio in supplicio. Al santo tribunale, in pergamo, all'altare... se pensa i suoi detti, i suoi fatti, ciò che è, oh Dio! quali rimorsi non gli straziano il cuore! E se non vi pensa, anche peggio!.... *O te miserum, si haec sentis; miseriorem, si non sentis!* (S. Aug.).

poichè ha già tocco il profondo dell'abisso, nè si può andare più in là. Ahi misero! egli è sopito nelletargo dell'induramento, e se fatalmente vi continua fino alla morte, il suo destarsi quale sarà [1])... ?

O Gesù, sacerdote dei sacerdoti, pastore dei pastori, abbiate pietà di me: *Miserere mei, Deus.* O Gesù mio, oggi non mi presento a voi come prete, bensì come peccatore, od anzi, ciò che mi ricopre di maggior confusione, mi presento a voi e come prete insieme e come peccatore! Se non fossi stato che prete senza essere peccatore, avrei diritto alla vostra amicizia più intima; se non fossi stato che peccatore senza esser prete, potrei meritare dalla vostra misericordia una qualche indulgenza, avendo così manco abusato de' vostri beneficii. Per la qual cosa, o Signore, non la vostra ordinaria misericordia io invoco, sì veramente la vostra grande, la vostra infinita misericordia: *secundum magnam misericordiam tuam.* E se un solo atto di misericordia non basta a cancellare le mie innumerevoli scelleraggini, io imploro, Gesù, tutta la moltitudine delle vostre misericordie: *Et secundum multitudinem miserationum tuarum, dele iniquitatem meam.* Ah! l'anima mia era pur bella nei dì della mia innocenza sacerdotale! Ma oggi, Dio santo, in che stato la mirate voi! Quali laidezze non contaminano la purità del vostro sguardo! Ah! Signore, purificatemi, purificatemi ancor più, purificatemi sempre dal mio peccato: *Amplius lava me ab iniquitate mea, et a peccato meo munda me.* Ben mi riconosco indegno di comparire dinanzi alla vostra sovrana maestà, ma dove avrei rifugio, se mi rigettaste lungi da voi? Deh! per la vostra ineffabile bontà, non mi rigettate, o Signore, dalla vostra faccia, non ritirate da me il vostro spirito che in questo punto mi muove a ritornare a voi, confortandomi colla speranza del perdono: *Ne projicias*

1) Al termine delle meditazioni, che, come questa, colmano l'anima di spavento, si può riandare dolcemente nello spirito, tenendosi alla seconda maniera d'orazione di S. Ignazio, qualche versicolo d'un dei salmi penitenziali.

me a facie tua, et spiritum sanctum tuum ne auferas a me. Pur troppo! dal punto, che mi dilungai da voi, o mio supremo bene, non ho gustato un solo istante di felicità! Oh! come i miei giorni sono stati tristi! Rendetemi dunque, o Signore, la gioia salutare dell'innocenza, e corroborandomi della vostra grazia non soffrite più, che il demonio trionfi in avvenire della mia debolezza: *Redde mihi laetitiam salutaris tui, et spiritu principali confirma me.* Che se in espiazione de' miei delitti, volete il sacrificio della mia vita, eccovela, ve l' offro di tutto cuore: *Quoniam si voluisses sacrificium, dedissem utique;* voi però non mi dimandate il mio sangue ma le mie lagrime: *holocaustis non delectaberis;* e non le lagrime de' miei occhi, sì veramente del cuore; chè voi meglio vi tenete onorato da un cuore contrito ed umile, che da una carne tutta strazii e martirii: *Sacrificium Deo spiritus contribulatus: cor contritum et humiliatum, Deus, non despicies.* Io vi proverò la mia riconoscenza, o mio Dio, coi travagli del mio apostolato; pregherò; esorterò; esalterò sopra tutto la vostra misericordia; inspirerò la confidenza in voi ai più grandi peccatori, mostrando loro le vie soavi che la vostra bontà tiene aperte ad un cuore pentito. Predicherò loro la vostra tenera pietà, la vostra clemenza, ed alle soavi attrattive della vostra misericordia correranno a gittarsi nelle vostre braccia: *Docebo iniquos vias tuas, et impii ad te convertentur.* E poichè il peccato sacrilegamente profanò la santa dimora, che vi siete eletto nell' anima mia, riedificate il vostro tempio, o mio Dio, rendendolo degno di voi: *Benigne fac, Domine, in bona voluntate tua Sion, ut aedificentur muri Ierusalem.* Allora io salirò all' altare, ed immolando l' agnello, che lava nel suo sangue tutti i peccati del mondo, vi offrirò il gran sacrificio, che, col placare la vostra giustizia, disarma la vostra collera: *Tunc acceptabis sacrificium justitiae, oblationes et holocausta, tunc imponent super altare tuum vitulos.* Sì, o Signore, voi accetterete la mia penitenza unita a quella del vostro Figlio, voi benedirete il mio zelo, e coi peccatori, che ricondurrò al vostro amore, vi glorificherò e loderò nei secoli dei secoli.

XXXIV. MEDITAZIONE.

Il peccato mortale nel prete. Suoi effetti esterni.

I. Sterilità pel bene. — II. Fecondità pel male.

Quando un sacerdote s'è lasciato penetrare il peccato mortale nell'anima e, ciò ch'è peggio, ve l'ha lasciato mettere radice coll'abitudine, si è posto nell'impotenza di adempire i fini sublimi del sacerdozio.

Primo punto. *Qual bene può egli fare?*

Consideriamolo prima rapporto a Dio. Sarà idoneo a sostenere gl'interessi di Dio chi li combatte? a difendere la sua gloria chi l'oltraggia? Sarà l'uomo di Dio chi s'è dato in mano al diavolo? Egli è tenuto a cantare le lodi del Signore, che è la più santa delle azioni: ma i morti lo possono? La lode divina si addice al labbro del peccatore? *Non mortui laudabunt te Domine* (Ps. xiii) *: — Vivens, vivens ipse confitebitur tibi* (Ps. xxxviii, 9) *: — Non est speciosa laus in ore peccatoris.* (Eccli. xv, 9).

Osserviamolo poi rispetto al prossimo. Quando un prete ha d'uopo d'essere richiamato al pensiero della sua eternità, e di sentirsi raccomandare ciò, ch'egli stesso raccomanda agli altri: *Miserere animae tuae placens Deo*, muovetevi a pietà dell'anima vostra, sicuro di fare a Dio la cosa più gradita, arderà egli di compassionevole zelo per quelle, la cui salute gli è commessa? Può egli vivere in angoscia pel pericolo dei suoi fratelli, se non si dà pensiero della sua salute ben più deplorabile? Ah! uno non ama il prossimo allorchè odia se stesso, ce l'averte Iddio medesimo per bocca del profeta: *Qui diligit iniquitatem, odit animam suam* (Ps. x, 6); e chi è tristo per sè, non può esser buono per gli altri: *Qui sibi nequam est, cui alii bonus erit?* (Eccli. xiv. 5).

Infatti lo zelo è alla carita ciò che il calore al fuoco, e siccome dove non è fuoco, non è calore, così dove la carità è spenta, anche lo zelo non vive più. E potrà esortare alla perfezione delle virtù chi non ne pratica le più comuni ? Od avrà il dono d'ispirare abborrimento al peccato chi l'ama? Eh! la parola di Dio non ha forza sul labbro del predicatore, cui ella condanna. Un prete colpevole non può a meno di non sentirsi talora risuonare al cuore una voce formidabile, che sul pergamo gli va ripetendo: perchè annunzii tu le giustizie mie? *Quare tu enarras justitias meas* (Ps. XLIX, 16)? Inoltre qual negligenza non pone egli d'ordinario nell'adempiere un dovere sì rilevante, punto non riflettendo ch'ei per tal modo non nutrisce, ma uccide ? *Non pavisti, occidisti!* Lo stesso è a dirsi delle altre funzioni, e se pure, mercè la sua naturale energia, qualcuna ne compie con ardore, qual frutto ne ritrae il suo popolo ? È forse la natura che santifica ?... Oh! qual tremenda sventura è per le anime avere un pastore nemico di Dio!... Pur troppo! un prete peccatore s'è posto nell' impossibilità di fare il bene.

Secondo punto. In pari tempo *qual male non fa egli* anche supponendo che il suo peccato non sia di scandalo a chicchessia ? Se spegnesi la luce nella casa di Dio, tutto sarà involto nelle tenebre. Se il capo languisce e se ne muore, tutto il corpo è preso da languore e da morte. Così un'armata che abbiasi a guardia scolte addormentate, non è forse esposta alle sorprese del nemico ? Per converso un buon prete, ad esempio di Mosè, copre il suo popolo collo scudo della sua preghiera, ed offrendo pei peccatori la vittima salvatrice del mondo e le sue proprie penitenze, ne ottiene il ravvedimento. Ma quando chi s' interpone tra Dio e i peccatori è in disgrazia di Dio, quando l'atto medesimo del suo sacrificio è un orrendo attentato alla Divinità.... una simile mediazione sortirà altro effetto, che di provocare le vendette più terribili ? Pur troppo! *quum is qui displicet ad intercedendum mittitur, irati animus ad deteriora provocatur* (S. Greg.).

E qui non dimentichiamo, che i preti sono tutti obbligati

in solido, formando essi un sol corpo, i cui membri son talmente congiunti, che un solo cessandosi da' suoi doveri, può danneggiare il corpo intero. In vero tutta l'armata d'Israele fu punita pel peccato del solo Achan: *Non poterit Israel*, è Iddio stesso che ce n'assicura, *stare ante hostes suos*, *eosque fugiet*, *quia pollutus est anathemate: non ero ultra vobiscum*, *donec conteratis eum*, *qui hujus sceleris reus est* (Ios. VII, 12). Con una specie di sacrilegio erasi Achan riservato, qualche cosa delle spoglie di Gerico, che per comando di Dio doveano tutte incenerirsi. Ebbene, egli solo è il reo, ma tutto il popolo n'è contaminato: *Israel... pollutus est anathemate:* quindi tutto il popolo ne pagherà il fio.

E tutto ciò sol nell' ipotesi più favorevole, che le colpe del prete cioè non sieno conosciute che da Dio solo. Ma se il suo peccato fosse di scandalo?... Oh! Dio, e quado non lo è? Sono infiniti gli occhi che osservano colui, il quale per la sua condizione è il censore di tutti i vizii! e la pubblica malignità è si smaniosa di trovarlo colpevole, che si dà a spiarne ogni passo. Nè oggi mi arresterò a scandagliare il profondo di quest' abisso, non sembrandomi necessaria siffatta considerazione a convincerne, che se un buon prete è un tesoro pel mondo, un prete tristo è un flagello per tutti.

O Signore, il clero è la vostra santa milizia; e perchè non trionfa ad ogni guerra che combatte? Perchè preti zelanti hanno il dolore di veder l'inferno rapir loro una infinità d'anime? A che attribuire il poco successo de' loro apostolici travagli?... Ohimè! che vi sia forse tra noi un qualche prevaricatore, per colpa di cui voi, o mio adorabile Gesù, non volete più dimorare in mezzo a noi? *Non ero ultra vobiscum donec conteratis eum, qui hujus sceleris reus est?* Ah!, mio Dio, bandite voi stesso dal vostro santuario, e fate sparire dai nostri cuori tutto ciò che ferisce la purità degli occhi vostri. E poichè il peccato d'un sacerdote è un sì gran male per tutta la vostra Chiesa, e la sua conversione un si gran bene, io unisco il sacrificio, che sono per celebrare, a tutti quelli che oggi saranno celebrati, per dimandarvi la conversione di tutti i preti pec-

catori. O Gesù, io vi prego per me. Deh! accrescete in me e in tutti gli eredi del vostro sacerdozio l'amore all' innocenza, l' odio al peccato, e siate sempre con noi.

XXXV. MEDITAZIONE.

Lo scandalo dato da un prete. Perchè enorme nella sua natura.

Se debbo odiare tutti i peccati in generale, molto più debbo abborire quelli, che si oppongono più orrendamente alla santa missione, che m'è affidata. Glorificare Dio, salvare le anime, servire e consolar la Chiesa è questo il fine sublime del Sacerdozio? Or può esservi cosa che più vi si opponga dello scandalo? Chi lo dà è appellato nemico: *Inimicus homo hoc fecit* (Matth. xiii, 28); ed un prete scandaloso è il perfido e crudele nemico di tutto ciò che più gli dee premere il cuore, sicchè egli è:

I. Il nemico di Dio, cui oltraggia, e fa oltraggiare. — II. Il nemico delle anime ch'ei perde, e dovrebbe salvare. — III. Il nemico della Chiesa, ch' egli affligge, e dovrebbe consolare.

Primo preludio. Prestare attentamente orecchio a queste parole di Gesù Cristo: *Qui scandalizaverit unum de pusillis istis... expedit ei, ut suspendatur mola asinaria in collo ejus, et demergatur in profundum maris* (Matth. xviii, 6).

Secondo preludio. Chiedere la grazia di ben penetrare la malignità dello scandalo commesso da un prete, e d'invigilare sopra se stesso per non dire, non fare, nè commettere cosa, che possa essere di scandalo a chicchessia.

Primo punto. *Il prete scandaloso è il più gran nemico di Dio.* Infatti egli oltraggia l'adorabile Trinità, e la perseguita, se mi è permesso il dirlo, nella maniera più indegna. Alle prove.

Dio Padre avealo eletto per far conoscere e adorare il

suo nome, per bandire la sua legge, e persuadere gli uomini ad osservarla, per ricondurre alla sua obbedienza le anime traviate e ribelli, per istabilire nel suo amore le anime incostanti, per preparargli un popolo di eletti, facendolo regnare sui cuori; e perciò avealo prevenuto delle benedizioni della sua grazia, e colmato di beneficii. Il prete poi avea accettato dal lato suo una sì nobile missione, ed erasi solennemente astretto a consecrarvi i suoi sforzi e la sua intera esistenza. Se però il suo operare è di scandalo, che fa egli? Combatte quell'istessa causa divina, che avea giurato difendere, ed anzichè sottomettere al sovrano Signore i sudditi ribelli, ei gli rapisce i sudditi fedeli; invece di far rispettare il nome di Dio, lo fa maledire; in luogo di farlo regnare sui cuori, ne lo fuga; e lungi dal preparargli eletti pel paradiso, gli popola l'inferno di dannati!...

Il divin Figlio, Redentore delle anime attendeva da lui il momento fortunato di applicare ai peccatori i meriti della sua morte e del suo sangue; laonde con questa mira l'investì d'ineffabili poteri, gli pose in mano tutti i tesori della sua misericordia...: eppure queste anime riscattate a sì alto prezzo cotesto prete malvagio non solo le lascia perire, ma sotto gli occhi medesimi del Salvatore le ferisce, le strazia fino a precipitarle nell'eterna dannazione.

Il Santo Spirito se l'avea prescelto a suo stromento ed a suo organo. Volea egli servirsene a combattere il peccato e le passioni, a purificare le anime e farsene altrettanti tempii, ove fissare la sua dimora coll'Eterno Padre ed il suo Figlio divino: *Ad eum veniemus, et mansionem apud eum faciemus* (IOANN. XIV, 23). Ma il prete scandaloso invece di secondare questi grandi disegni, li rovescia; in luogo di ruinare l'impero del peccato e delle passioni, lo estende e fortifica; anzichè purificare le anime, le contamina; e questi templi spirituali, di cui egli era a guardia, li chiude a Dio per aprirli al demonio!... Oh Dio! Può farsi all'augusta Triade una guerra più crudele e più perfida? *Nullum puto majus praejudicium, quam a malis sacerdotibus tolerat Deus; quando eos, quos ad aliorum correctionem*

posuit, dare de se exempla pravitatis cernit quando ipsi peccamus, qui compescere peccata debuimus (S. Greg. Homil. 17 in Evang.).

Secondo punto. *Il prete scandaloso è il piu gran nemico delle anime.* Facendoci Dio suoi ministri mirava ad avere in noi aiuti e cooperatori a salvarle. Additare pertanto ai nostri fratelli le vie della salute, dirigerli, sostenerli pericolanti, rilevarli caduti, adoperare a loro santificazione tutte le riprese che la Provvidenza ha posto nelle nostre mani, ecco per tutti coloro, che sono rivestiti del sacerdozio, un rigoroso dovere. Ebbene, come l'adempirà il prete scandaloso? Noi non abbiamo accesso alle anime per illuminarle e salvarle, se non in forza della confidenza che loro inspiriamo. Or qual confidenza mai duò inspirare colui che predica una morale, e ne segue un'altra? Fra le parole, che dicono: " Non fatte ciò che io faccio „ e le opere che gridano: " Non credete ciò che vi dico „, egli è facile congetturare qual delle due farà più impressione sopra spiriti forse già mal disposti. E mentre cuori perversi si stimeranno autorizzati nei lor disordini dall'esempio di chi dovea reprimerli, le anime semplici crederanno mai di uscire dal retto sentiero, seguendo le vestigia di chi Iddio benedetto diè loro per guida? Ahimè! a tanto scandalo la licenza non ha più confine!

Di vero quando all'inclinazione, che trae l'uomo a imitare, si aggiunge l'impulso delle passioni, l'esempio è un torrente, che sfida ogni riparo, ed ognun sa, che se quello precipita dal sommo delle più alte montagne, il suo corso diviene più impetuoso e più estese le sue ruine. Or bene, l'altezza della dignità sacerdotale è la misura dei danni causati dallo scandalo dei preti. Un arboscello che cada, non reca nocumento di sorta: ma una quercia schiaccia sotto di sè quanto vi trovi. Ecco adunque il sale della terra pervertito in principio di corruzione per coloro cui dovea conservare nell'innocenza; il lume del mondo, che avea a dirigere le anime nel sentiero della virtù, spento nella strada dell'iniquità; il pastore, che dovea difendere le sue pecorelle, intento a farne un orribile scempio:

Considerate quid de gregibus agatur, quando pastores lupi fiunt (S. Greg.).

Terzo punto. *Il prete scandaloso è il più gran nemico della Chiesa.* Una sola caduta in un uomo del santuario può avere, ed ha sovente conseguenze incalcolabili, chè il mondo sì indulgente con se stesso è inesorabile coi ministri dell' altare. Perdona egli, non v' ha dubbio, tutti i delitti, ma loro non fa grazia d' una debolezza, sicchè in luogo di ricoprire gli scandali dei preti col suo silenzio, li pubblica con enfasi, facendoli narrare di parrocchia in parrocchia, di diocesi in diocesi..., perpetuandoli al possibile colla immortalità più funesta. Oh Dio! Di qui a cent' anni, forse fino alla distruzione del mondo, vi sarà chi pecchi, chi si perverta, chi si danni in conseguenza d' un peccato commesso da un prete scandaloso, il quale di rimbalzo ha fatto ricadere il biasimo della sua condotta su tutto il sacerdozio. E appunto per lui si tacciano de' medesimi vizii coloro che veggonsi nei medesimi ufficii: per lui si ardisce perfino deridere quali favole le verità più auguste, mirandole sì opposte ai costumi di chi le annuncia. Se questo prete, si va dicendo, credesse egli stesso ciò che predica, la sua condotta sarebbe tale?... Così l' onore del clero oscurato, lo zelo dei buoni preti isterilito, la pietà distrutta, i sacramenti o derelitti o profanati, la fede pressochè estinta in vaste contrade, migliaia d' anime perdute... ecco non di rado lo spaventevole risultato degli scandali dati da un prete, da un pastore.

Piange intanto la Chiesa la morte eterna dei suoi figli: *Rachel plorans filios suos, et noluit consolari quia non sunt* (Matth. ii, 18), e disfoga l' amaritudine del suo cordoglio pel labbro dei suoi dottori: *Ecce in pace amaritudo mea amarissima* (S. Bern. sup. Cant. serm. 33). E chi l' è cagione di tante lagrime, da chi riceve ferite sì crude? Da un suo ministro, da un uomo ch' ella ha onorato della sua confidenza, che dovea essere il suo sostegno ed il suo consolatore!... Oh Dio! con quale giusta severità non vendicherete il pianto della vostra Chiesa, l' eccidio di tante anime fatto da uno, che doveane essere il salvatore e quasi il padre: questa guerra sacrilega, che fa a voi stesso il

prete scandaloso! *Vae homini illi!* Se merita un terribile castigo chi scandalizza un solo dei vostri pargoli, deh! qual supplicio non sarà serbato a colui, che avrà scandalizzato molti e molti, anzi intere nazioni? *Si ei qui unum aliquem dumtaxat offenderit, expedit ut mola asinaria suspendatur a collo ipsius, ac demergatur in profundum maris; qui non unum non duos, non tres tantum sed jam multos etiam populos perdiderint, illis quid tandem fiet* (S. Io. Crys. l. 6. de Sacerd.)?

Qui terminando la vostra orazione, ripassate nel vostro spirito tutto ciò in che colla vostra condotta avete potuto scandalizzare il prossimo, e studiatevi subito di riparare il male quant' è possibile. Che se la vostra coscienza al presente nulla vi rimproveri di grave, piangete tuttora i falli di questo genere da voi già deplorati, ed alla messa pregate istantemente Gesù Cristo per la conversione dei preti scandalosi. Uniamo i nostri ai gemiti di S. Bernardo, che ci potranno servire di apparecchio: *Amici tui, Deus, et proximi tui, adversum te appropinquaverunt, et steterunt... Heu! heu! Domine Deus, quia ipsi sunt in persecutione tua primi, qui videntur in Ecclesia tua primatum diligere, gerere principatum! Arcem Sion occupaverunt...; et universam deinceps.... tradunt incendio civitatem. Misera eorum conversatio plebis tuae miserabilis subversio est.*

XXXVI. MEDITAZIONE.

Lo scandalo dato da un prete. — Sue diverse specie.

I. Scandalo d' intenzione e di perversità. — II. Scandalo di tepidezza e di negligenza. — III Scandalo di leggerezza e d' imprudenza.

Primo punto. *Scandalo d' intenzione e di perversità.* Si può dire d' un prete ciò, che S. Francesco di Sales dicea de' religiosi: *Bonis nihil melius, malis nihil pejus;* sicchè colui, il quale oblìa i suoi doveri fino a spandere d' intorno a sè un fetore mortale, giustifica troppo la massima: *Corruptio optimi*

pessima. Tuttavia quando noi parliamo dello scandalo d' intenzione non intendiamo già che vogliansi rovinare le anime pel solo piacere di rovinarle. Siffatto scandalo, che è proprio quello di Satana, non potrebbe cadere in un prete, fosse pure arrivato all' ultimo punto della degradazione e dell' indurimento. Ma senza giungere a quest' eccesso egli non può non vedere che quella parola, quell' azione, quella condotta è tale da ferire mortalmente la coscienza del prossimo; ne scorge le spaventevoli conseguenze, e tuttavolta non indietreggia e commette il peccato. Ah! questo disgraziato fa lo stordito per peccare liberamente; abusa della sua medesima autorità, dell'influenza che gli porge la santità del suo carattere per dare il crollo ad una virtù, di cui dovea essere il sostegno....

O preti, o pastori, qual terribile giudizio v'attende! *Audite hoc sacerdotes quia vobis judicium est* (Os. v, 1). Come! voi insidiate l' innocenza, voi che dovevate proteggerla? Ed i vostri agguati glieli tendete sul Thabor medesimo, su questo monte santificato da tanti e sì venerabili misteri!... *Quoniam laqueus facti estis et rete espansum super Thabor* (Ibid.)! Per fermo, il più tremendo flagello, onde Dio possa punire una diocesi, una provincia, un impero, è d' inviar loro simili preti. Cel dice il Signore pel suo profeta: *Super quo percutiam vos ultra?* A che altro io mi rivolgerò per castigare uomini ingrati e ribelli? Qual nuovo fulmine scaglierà su di loro il braccio dell' ira mia? Ah! io trarrò dall'officina delle mie vendette pastori infedeli, e susciterò in mezzo a voi de' preti, la cui depravazione giungerà allo scandalo: *Principes tui infideles... omne caput languidum* (Is. i, 5, 23). *Grex perditus factus est populus meus; pastores eorum seduxerunt eos* (Ierem. l, 6).

Secondo punto. *Scandalo di tepidezza e di negligenza*. Questo ispira meno orrore del primo, ma le sue conseguenze sono ben più funeste. Eppure, ohimè, com' è comune! Non havvi mezzo per un prete, scrive il Massillon: s' egli non edifica, scandalizza; se non vivifica, ferisce ed uccide; se i suoi costumi non sono un modello, divengono uno scoglio; s' egli da tutto il suo andare non ispira santità, eccita, autorizza, mol-

tiplica il vizio. La vita del prete pertanto dev' essere la censura e la condanna non solo dei pubblici disordini, ma delle false virtù, che il mondo vorrebbe sostituire all' evangeliche. Il suo allontanarsi da tutto che sa di profano, la sua modestia, la santità sua debbono richiamare senza posa al pensiero dei secolari, che le virtù cristiane sono proprie degli uomini crocefissi, la cui vita è nascosta con Cristo in Dio [1]). Noi conosciamo d' altronde quanta perfezione si esiga dal mondo nei Sacerdoti. Vuol egli che il prete sia un angelo, scevro di tutti i difetti, adorno di tutte le virtù; e ad un' ombra, che vi trovi, impaurisce ed impenna. Illuminiamo dunque noi su questo punto le sue idee, se sieno esagerate, ma guardiamoci dal disprezzarle. S. Paolo ce ne dà il precetto e l' esempio: *Noli propter escam destruere opus Dei. Omnia quidem sunt munda; sed malum est homini, qui per offendiculum manducat* (Rom. xiv, 20). *Si esca scandalizat fratrem meum, non manducabo carnem in aeternum ne fratrem meum scandalizem* (I. Cor. viii, 13).

Partendo quindi da questi due principii: il mondo attende da noi tale una perfezione, che non risenta pressochè nulla delle umane debolezze: la nostra vita privata e pubblica si compie sotto gli occhi di tutto il mondo, sotto il rigoroso esame dell' opinione; egli è agevole concludere, che la vita d' un prete tepido e trascurato non è, a così dire, se non uno scandalo permanente.

Infatti egli scandalizza ne' suoi rapporti coi secolari per la manifesta opposizione della sua condotta immortificata, sensuale, priva di solide virtù, ad un evangelo, che predica soltanto l' annegazione, lo spirito di sacrificio, la carità, l' imitazione di Gesù Cristo: scandalizza nei suoi esercizii, che o non adempie o adempie malamente. Per verità, ommette egli d' istruire? È un prete snaturato, che diviene l' omicida dei suoi figli, ricusando d' alimentarli. Va troppo tardi al confessionale? Stanca la pazienza de' penitenti, che son ivi ad aspettarlo, e lascia passare per alcuno il momento della grazia, che forse non tornerà più. Ahi misero pastore! questa pecorella era

1) Col. iii. 3.

salva, se voi foste stato sollecito di mettere a profitto l'avventurata disposizione, in che si trovava! Oh Dio! voi non la ritroverete più al tribunale della misericordia, ma bensì a quello della giustizia.

Nell'esercizio poi delle sue medesime funzioni quai nuovi scandali! Salendo l'altare senza preparazione e dopo colpe, che sono pur troppo conosciute, qual cuore può offrire a Gesù per tabernacolo? Egli celebra a precipizio, senza raccoglimento, senza veruna divozione, e talora ardisce perfino interrompere il divin sacrificio per parlare, riprendere, impazientire... Dio mio! quale scandalo vederlo dopo la Messa sdegnare in certo modo di ammettere alla sua udienza il Signore dell'universo, che è venuto a visitarlo, ed uscire dal santuario come Giuda dal cenacolo! *Cum accepisset ille buccellam, exivit continuo* (Ioann. xiii, 30), recandosi il suo ospite adorabile in mezzo al mondo, e dimenticandolo nel suo cuore non altrimenti che un morto nella tomba: *Oblivioni datus sum tanquam mortuus a corde* (Ps. xxx, 13).

E tante comunioni inutili, ch'ei fa senza emendarsi d'un sol difetto, senza acquistare una sola virtù, non sono anch'esse un pericoloso scandalo? Saria forse strano, che egli facesse con ciò nascere dubbii sulla presenza reale di Gesù Cristo sacramentato in certi spiriti dissipati, di già troppo proclivi all'incredulità? Potranno essi persuadersi di leggieri, che l'ostia consacrata è il corpo vivo di Gesù Cristo, il Figliuol di Dio in persona, quegli, che ha giustificato tutti i giusti, santificato tutti i santi...., mentre veggono ch'ei non produce nell'anima di questo prete maggior effetto, che non faccia ne' vasi sacri sempre freddi, e nella pietra dell'altare sempre dura? Come potranno credere che il sole non illumini, e che il fonte di tutti i beni non profonda tesori?... Oh! che ostacolo non oppone alla pietà ed alla fede dei popoli la vista d'un prete tepido nel celebrare il divin sacrificio! Lo stesso dicasi delle altre nostre funzioni. In pergamo, al confessionale, al letto degl' infermi, in mezzo ai fanciulli, la nostra tepidezza si fa da per tutto materia di scandalo.

Terzo punto. *Scandalo di leggerezza e d' imprudenza.*

È un gran trionfo pel nemico delle anime nostre quando a perderle può usare di quei medesimi, che Dio avea scelti per salvarle. Poco gli cale del resto in qual maniera gli vengano in aiuto i ministri del Signore; e non v' ha dubbio che la leggerezza e l' imprudenza loro seconda i suoi sforzi quasi con altrettanta efficacia che i loro delitti. La mancanza di prudenza e di circospezione non è però mai, chi ben guardi, innocente in un uomo posto sul candelabro della Chiesa, incaricato d' interessi sì gravi, ed astretto da tanti doveri a menare la vita più seria e più riflessiva. Di fatto in un prete quell' addurre a iscusa l' inconsiderazione è meno soffribile che in altri, niuno essendovi, che più di lui debba guardare attentamente ad ogni suo detto e ad ogni suo fatto. No, non basta, ch' ei sia santo; conviene ancora, che il mostri, e il mostri in tutto: *In omnibus teipsum praebe exemplum..... in integritate.... verbum sanum, irreprehensibile, ut is, qui ex adverso est vereatur, nihil habens malum dicere de nobis* (Tit. ii, 7-8).

Quindi una dimanda imprudente, una parola indiscreta, uno scherzo, un passo inconsiderato sono stati semenze di scandali ahi! troppo feconde. Quante volte dagli ecclesiastici nei loro rapporti col mondo, ne' loro viaggi, nel recinto stesso della loro dimora per aver negletto cautele, che la malignità ha rese necessarie, fu aperto il campo a supposti, che hanno attentato all' onore del sacerdozio, e sono divenuti un' occasione di ruina per le anime.

Ah! Signore, io debbo piangere al pari di Davide i peccati altrui ed i miei; nè punto monta ch' io non gli abbia commessi, quand' essi gravitano nulla meno su di me, essendo gli effetti de' miei scandali. Deh! perdonatemeli in un co' miei: *Ab alienis parce servo tuo.* Un solo mezzo restami da soddisfare la vostra giustizia, essere con voi e per voi uno zelante, un ardente, un infaticabile salvatore d' anime. Oh! sì che sono ben fortunato d' avere ancora questa ripresa, e di trovarmi in uno stato, dove io posso fare altrettanto bene, quanto ho commesso di male. Il debito è giusto, o mio Dio, ed io voglio estinguerlo.

Degnatevi adunque accogliere il mio pentimento e benedire le mie risoluzioni, poichè null'altro desidero se non se riparare, quant'è possibile, il torto che co' miei scandali ho fatto alla Chiesa, a' miei fratelli e sopra tutto alla vostra gloria.

XXXVII. MEDITAZIONE.

La messa sacrilega. — Il solo annunzio di questo delitto fa rabbrividire chi ha fede.

I. Per la moltitudine ed enormità dei peccati, che contiene. — II. Per le terribili circostanze, che l'accompagnano.

Primo punto. *Quanti peccati in una messa sacrilega, e di che gravità !* Un prete che osa celebrare il divin sacrificio in peccato mortale, *sciens et volens*, non commette soltanto un sacrilegio, ne commette quattro, osserva S. Alfonso De Liguori, e tutti perfettamente distinti nella specie. Infatti, nemico egli di Dio, consacra il corpo ed il sangue di Gesù Cristo, primo sacrilegio; contaminato e morto alla grazia, riceve un sacramento de' vivi, ed il più gran sacramento, secondo sacrilegio; l'amministra in istato di colpa, terzo sacrilegio ; l'amministra ad un indègno, mentre pure il suo ufficio di custode delle cose sante gl'impone il dovere di ricusarlo, quarto sacrilegio : *Indigne conficit, indigne sumit, indigne ministrat, ministrat indigno* (Theol. moral. l. vi, n. 35). Egli adunque infrange quattro diverse obbligazioni, che gli impone *sub gravi* la virtù della religione.

E qui il linguaggio dei Padri e degl' interpreti prende contro il profanatore un'energia fulminante. Ciascun di questi sacrilegii, dicono essi, è una sorte di violenza ch'ei fa a Gesù Cristo abusando indegnamente della pazienza dell'adorabile Agnello e del potere, che gli è stato dato sopra la sua divina persona : *Vis infertur corpori ejus et sanguini* (S. Cypr. lib. de lapsis). Novello Giuda ei finge d'amare il suo buon padrone

in quello stesso che lo tradisce: *Amice, ad qui venisti* (Matth. xxvi, 50)*? Dicit*: *amice improperans simulationem* (Orig. Tract. 33 in Matth). Qual esecrabile ipocrisia! Simulando d'adorare il Salvatore, gli vibra per quanto è in lui un colpo di morte: *Qui indigne abutuntur comunione mysterii, quantum in ipsis est interimunt quem adorant* (C. Jo. Chrys. Homil. 7 in Matth.). Ah! il suo delitto sorpassa quel de' Giudei. Perciocchè alla fin fine essi crocifissero Gesù Cristo, quand'egli vivea mortale sulla terra; ma il prete sacrilego attenta alla sua immortalità, e levandosi superbo ad attaccarlo fino in cielo, in seno al suo regno, lo colpisce nel suo trono medesimo. Qual sanguinosa perfidia, qual empia audacia!

Oh Dio! perfino il più empio rifuggirebbe al pensiero di toccare il Santissimo Sacramento colle mani bruttate di loto! Ah! il Figliuol di Dio si risente ancor più all'oltraggio, che gli fa il prete sacrilego! E qual fango può dispiacergli più del peccato? Sì, dopo una caduta vergognosa appressarsi all'altare per pronunciarvi la formola della consecrazione, ed esercitarvi un ministero, ch'esige una purità tutta angelica, è uno sputare in viso al Salvatore [1]), un contaminare il suo corpo [2]), un calpestarlo, un gittarlo in una cloaca immonda... Oh che esecrabile scelleratezza! *Quantum flagitium in spurcissimam pectoris tui cloacam sacratum Christi sanguinem profundere* (S. Thom. a Villanov. de Sacr. c. 3)*!*

Concludiamo quindi con S. Pier Damiano, che celebrare la Messa in peccato mortale è commettere la più grande delle scelleraggini: *Nullus gravius convincitur peccare, quam presbyter, qui dum indigne ministrat, quantum ad se, salutaris victimae sacramenta contaminat* (S. Petr. Dam. Opusc. 26). Oh! quali lagrime fa versare ai buoni preti la meditazione di queste tristi verità! Quante ammende onorevoli non fanno essi inverso Gesù Cristo, studiandosi di ricompensare quant'è

1) Qui sacra illius verba sacramenti ore immundo profert, in faciem Salvatoris spuit (*Petr. Bles. Serm. 38*).

2) Polluimus Corpus Christi, quando indigne accedimus ad altare (*San Hier. in cap. I. Malach.*).

possibile col loro ossequio e il loro amore le ingiurie, ch'ei riceve da' suoi indegni ministri!

Secondo punto. *Circostanze che accompagnano il peccato di sacrilegio nella messa.* Chi è che se ne rende colpevole? È un sacerdote... un uomo, in cui Gesù Cristo ha collocato tutta la sua confidenza, ponendolo a guardia del suo corpo, ed incaricandolo di onorar lui nel mistero del suo amore...; un uomo, che dovrebbe sacrificare mille vite, se le avesse, affin di risparmiare al Signore l'oltraggio d'una sola profanazione, od almeno gemere per le irriverenze che non può impedire. — Qual è l'oggetto di questo attentato? Non è il nome o la legge di Gesù Cristo, ma Gesù Cristo medesimo: quel suo corpo divino, che ha tanto sofferto per la nostra salute, e che saria sì giusto di rispettare almeno nel suo stato glorioso. Non v'ha dubbio, che dispregiare il comando d'un monarca è delitto; ma offendere il monarca stesso, attentare alla sua vita è un parricidio: *Aliud est promulgata regiae legis edicta negligere, aliud ipsum specialiter regem vibrato propriae manus jaculo sauciare* (S. Thom. in Epist. ad Cor.). — Dove, in che tempo, in quale azione si consuma questa scelleraggine? Nel santuario, sull'altare, nel luogo più santo dell'universo, ivi appunto dove la carità di Gesù Cristo si mostra più tenera e più generosa a nostro riguardo; nel momento medesimo in cui si sacrifica per noi, in cui prega il suo divin Padre a colmarne di beneficii: in quell'atto religioso, ch'è per sè stesso tutt'acconcio a procurare la gloria di Dio e la felicità del mondo!... Quali contraddizioni in quest'orrendo attentato! Un prete profanatore ed una messa sacrilega, la sovrana bontà congiunta ad una somma perfidia, il supremo onore di Dio unito all'ultimo eccesso del suo disonore; in somma, per dir così, un demonio che consacra il corpo di Gesù Cristo!... *Ex vobis unus diabolus est* (Ioann. vi, 71). Ah! ci tornerà ben facile compatire il Cuore afflitto di Gesù Cristo sol che consideriamo a passo a passo questo spettacolo ch'è d'orrore al cielo, di spavento alla terra, di trionfo all'inferno: *Abominationem desolationis... stantem in loco sancto!* (Matth. xxiv, 15).

O sacerdote del Signore, che vi studiate di adempiere gli obblighi del vostro stato sacrosanto, uno sguardo a quel-l'empio, che si parte dalla sacristia per condursi all'altare. Mirate ciò che va a fare, ascoltate ciò che va a dire, e non dimenticate ciò ch'egli è. Eccolo là rivestito del camice immagine colla sua bianchezza della purità, ch'esige un sì santo ministero. Gli pende dal braccio il manipolo delle lagrime e del dolore!... e dal collo gli scende incrociata sul petto *la stola, segno di gloria ed arra d'immortalità* (Liturg.). *Forse per la prevaricazione del suo primo padre* (ibid.) soltanto ha egli perduto il diritto di portarla? Oh! Dio, quale ingiuriosa servitù dee richiamargli al pensiero questo segno della sua autorità nella casa del Signore!... La pianeta poi emblema d'una giustizia perfetta lo copre per intero, e sembra farne un altro Gesù Cristo pontefice eterno, *santo immacolato, impolluto, segregato dai peccatori, più eccelso de' cieli* (Hebr. vii, 26). Intanto egli è già a piè dell'altare; ed al cospetto del suo giudice, *Introibo* incomincia, *ad altare Dei...* Ma no, gli gridano gli angeli adoratori, non t'appressare all'altar di Dio, che fa rabbrividire i sacerdoti più puri; le cose sante sono pei santi. — *Ad Deum qui laetificat juventutem meam...* Ohimè! ei dovria piangere a lagrime di sangue, ed invece ardisce promettersi gioia! È dunque insensibile al rimorso?... — *Judica me Deus...* Esulta l'inferno a queste parole, e nota a caratteri indelebili l'audace ed insolente disfida. Altare di Dio, anche tu l'hai intesa! — *Quare tristis es, anima mea, et quare conturbas me?* Come! si meraviglia della tristezza e dell'angoscia dell'anima sua? E dovrebbe forse godere la pace della buona coscienza, mentre sta per commettere il più enorme di tutti i delitti?...

Tutte le cerimonie in fine, tutte le preghiere del sacrificio sono per lui una minaccia, un'accusa ed una condanna. Di vero sta forse a lui cantare i cantici celesti: *Gloria in excelsis Deo..., Sanctus, sanctus, sanctus?* e ripetere sì sovente ai fedeli: *Dominus vobiscum?* Come mai può ardir di parlare della sua innocenza: *Ego autem in innocentia mea ingressus sum*, entrare in

comunicazione con ciò, ch'evvi di più santo: *Communicantes...*, e sopra tutto proferire le parole della consecrazione?... Bacierà egli l'altare senza che sentasi al cuore una voce che gemendo gli rimproveri, come al primo Giuda: *Osculo filium hominis tradis?* ovvero si farà a toccare l'ostia sacrosanta senza ricordarsi le parole lamentevoli di Gesù Cristo: *Ecce manus tradentis me mecum est in mensa?...*

E tutto ciò nell'ipotesi d'un solo sacrificio sacrilego; ma che sarebbe, se questo delitto divenisse un abito? Si asconderebbe ne' tesori stessi delle divine vendette un castigo proporzionato? O mio Dio, distornate dalla vostra Chiesa una sì grave sciagura. Deh! per pietà, ispirate a tutti i vostri ministri quella fede viva quel sacro timore che deve tutti comprenderli all'entrare nel vostro santuario: *Pavete ad sanctuarium meum: Ego Dominus* (Lev. xxvi, 2). Quanto a me, o Signore, fate più tosto, che gli occhi mi si coprano di tenebre, che mi s'inaridisca la lingua, che m'abbandoni la vita, ma non permettete giammai che io osi profanare l'augusto mistero del corpo e del sangue vostro. Ah! Signore, percuotetemi pure con tutti i colpi della vostra giustizia misericordiosa, ma non mi lasciate piombare nel fondo d'abisso sì lagrimevole!

XXXVIII. MEDITAZIONE.

Ancora della Messa sacrilega.

I. Con qual severità sia d'ordinario punito questo peccato. — II. Precauzioni a prendersi per non commetterlo.

Primo punto. *Niun delitto è d'ordinario punito più severamente* in vita, in morte, nell'eternità. Segue Iddio la norma ch'egli stesso tracciò ai giudici del suo popolo, e che è conforme alla più scrupolosa giustizia: *Pro mensura peccati erit et plagarum modus* (Deut. xxv, 2). Nell'ultima meditazione fissammo il pensiero sull'enormità d'un peccato che, pren-

dendo di mira la persona medesima dell' Uomo-Dio coll'empietà più sfrontata, non può nè manco trovare scusa nell'impeto della passione perchè si commette a sangue freddo.

Per fermo verun peccato dovrebbe tanto straziare l'anima di chi se ne fa reo: eppure i grandi rimorsi son rari, od almeno poco durevoli in questa classe di peccatori; perciocchè quei rimorsi sono una grazia preziosa, quando non giungano a togliere la speranza. Ora avviene quasi sempre, che se uno è turbato salendo l'altare per profanarlo, al discenderne è per sommo di sventura più tranquillo. Perocchè il partecipare piamente a' santi misteri illumina l'intelletto: *Cognoverunt eum in fractione panis*: ma l'indegna comunione, e sopratutto l'indegna celebrazione del divin sacrificio, lo gitta in una cecità profonda. Quindi il prete, che ardisce profanare la divina Eucaristia, avvolgendosi sempre più nelle tenebre, ben presto non vede più nulla, e per conseguenza si rende insensibile a checchessia. La mensa eucaristica è per lui quasi un laccio, nel quale avviluppandosi ogni dì più, gli diviene una punizione ed una pietra di scandalo: *Fiat mensa eorum coram ipsis in laqueum et in retributiones et in scandalum* (Ps. LXVIII, 23). Satana, ch'è entrato in questo nuovo Giuda, vi assoda ogni giorno il suo impero, sicchè possedendolo gli nasconde l'orrore del suo stato: *Postquam indignus mystica praesumpsit, invadit eum diabolus* (PASCHAS. DE CORP., ET SANG. DOM. c. 8).

Dio buono! Qual vita! qual catena di sacrilegii!... Qual morte in mezzo a sì orrende memorie! E al tribunale di Dio qual conto, qual giudizio!... Ma ohime! quest'infelice prete non è forse già giudicato? Ha detto pur le tante volte, ed ahimè in qual momento! *sanguis, quem potavi, adhaereat visceribus meis.* E non sarà egli esaudito nel senso più terribile? Sì, il Sangue di Gesù Cristo si è inserito nelle sue viscere, s'è mescolato al suo sangue, gli è perfin penetrato nelle midolle, talchè tutte le parti del suo essere ne sono imbevute; non però per purificargli l'anima, e renderla incontaminata, *ut non remaneat in me scelerum macula,* ma più tosto per imbrattarla sempre peggio, e per fare risaltare più orribilmente

le sue laidezze col mostruoso contrasto della sua impurità unita in qualche modo e congiunta nel suo cuore alla purità medesima. Egli sta per essere giudicato con più rigore, perchè ha ricevuto entro di sè il suo giudice tremendo; egli sta per essere condannato più inesorabilmente, perchè ha mangiato e bevuto il suo giudizio e la sua condanna: *Iudicium sibi manducat, et bibit* (I. Cor. xi, 29).

In fine quale eternità dopo questa vita e dopo questa morte! Se l'inferno è aperto per tutti i peccati mortali, che dire dei supplici riservati a colui, che avrà calpestato il Figliuol di Dio, e trattato il suo sangue qual cosa immonda? *Quanto magis putatis deteriora mereri supplicia, qui Filium Dei conculcaverit, et sanguinem testamenti pollutum duxerit?* (Hebr. x, 29). Eccovi adunque questo sangue divino mutarsi pel suo profanatore in un oceano di fiamme, dal cui abisso esce il grido disperato. *Peccavi, tradens sanguinem justum* (Matth. xxvii, 4). O mio Dio, non permettete mai, ve ne scongiuro, che la santa messa, il più potente di tutti i mezzi salutari, che voi ci avete apprestati, torni per me o per un solo de' miei fratelli nel sacerdozio, a giudizio ed a condanna: *Non mihi proveniat in judicium et condemnationem.*

Secondo punto. *Cautele a prendersi ond'evitare un sì gran peccato.* Non v'ha dubbio, che tal eccesso non è punto a temersi in un prete che colla sua fedeltà agli esercizii religiosi si mantenga saldo nello spirito di fede, e massime in una grande delicatezza di coscienza riguardo *alla carità, al disinteresse ed alla castità.* Conciossiachè i vizii opposti a queste tre virtù sono appellati da S. Bernardo il carro di Faraone, cioè del Demonio, essendo suo costume servirsi d'ordinario di tali vizii per trarre le anime, e quei che debbono essere loro duci nella via dell'illusione, ove perdonsi miseramente. Il prete pertanto che vuol essere in istato di celebrare degnamente tutti i giorni, deve tenersi bene in guardia per cessare dal suo cuore tutte le avversioni, tutti i risentimenti, tutti i rancori. Infatti egli va a compiere il gran mistero della carità di Gesù Cristo: dimentichi adunque i torti, che può avere

ricevuti, e rammenti soltanto la pazienza, la dolcezza, l'inesauribile bontà del Salvatore, il quale prega pe' suoi carnefici. Precisamente quando sta per avvicinarsi all'altare Dio gli comanda di esaminare le sue disposizioni a questo riguardo: *Si offers munus tuum ad altare, et ibi recordatus fueris, quia frater tuus habet aliquid adversum te, relinque ibi munus tuum ante altare, et vade prius reconciliari fratri tuo* (Matth. v, 23). Non è forse un gran bene potersi assicurare del suo perdono col perdonare che fa egli stesso? *Dimitte, et dimittemini* (Luc. vi, 37).

Nè si tien pago di questo solo, ma bada ancora che in veruna delle sue funzioni il motivo d'un vile interesse venga a sostituire i nobili motivi della fede: ed oh! che orrore non sentirebbe di vendere a prezzo d'oro il sangue del Figlio di Dio! Pur troppo, se certi esempii e l'esperienza non cel mostrassero, rifuggiremmo dal credere l'eccesso a che giunge la cupidigia, allorchè s'è insinuata nel santuario.

Tuttavia il pericolo prossimo ed il più terribile per un prete di precipitare d'abisso in abisso fino al profondo della messa sacrilega è senza dubbio il rilasciamento di vigilanza e di severità in ciò che spetta alla purezza de' costumi. Oh Dio! quanto è facile macchiare la castità sacerdotale! quanto difficile non macchiarla che lievemente! Dove mai non arriva uno che abbia la temerità di porre il piè in un declivio sì sdrucciolevole! Ah si valica ben tosto tutto l'intervallo, che separa l'angelo dal bruto: e l'uomo, che pel suo carattere, i suoi titoli, le sue funzioni era collocato nella più alta dignità, perde la ragione, e si lascia andare agl'istinti più vituperevoli: *Homo cum in honore esset, non intellexit: comparatus est jumentis insipientibus, et similis factus est illis* (Ps. lviii, 13). Il peggio poi si è che questo è un genere di malattia, da cui uno risana a gran pena. In vero la confessione di simile colpa così umiliante per un prete sarà sempre ben fatta? Ed il pentimento, che debb'esserne sì amaro, la volontà di evitarne tutte le occasioni, che si richiede tanto ferma e sincera, non saranno spesso insufficienti? Oh quant'è raro si distacchi inte-

ramente da questo peccato chi ebbe la sventura di commetterlo! *Peccatum maximae adhaerentiae*, grida S. Tommaso. Ahimè! quante fiate il labbro pronunzia formole di detestazione e di ammenda eterna, ma il cuore?... Oh Dio! il cuore tiensi attaccato a cotesta fetidissima lebbra. Mi sia quindi permesso soggiungere quei tre avvisi di somma rilevanza.

Dapprima, non fate giammai il sordo, ricusando d'ascoltare i rimproveri della vostra coscienza. Che se aveste ragione a credere d'aver perduto l'amicizia di Dio con un grave fallo, qualunque ne sia la natura, confessatevene tosto con vero dolore. Per carità non temete di confessarvi colpevole, chè nol sarete più quando vi sarete umiliato dinanzi a Dio nel sacramento della penitenza da lui impostovi. Di tal guisa dopochè vi sarete mondato nel sangue dell'Agnello, riacquisterete il diritto di cibarvi della SS. Eucaristia, e di entrare nella città celeste: *Beati qui laverunt stolas suas in sanguine Agni, ut sit potestas eorum in ligno vitae: et per portas intrent in civitatem* (Apoc. xxii, 14).

Di poi, non v'illudete sulla necessità di salire all'altare, o sull'impossibilità di ricorrere al sacramento della penitenza. Infatti questa necessità e questa impossibilità sono sempre sì reali come taluno suppone? Che se talora lo fossero, niuno ignora che in questo deplorabile stato l'incomprensibile misericordia di Dio offre all'infelice prete una suprema ripresa, ed è pregare, gemere, eccitarsi ad una contrizione perfetta.

In fine, se per disgrazia siete precipitato, che Dio non voglia, in un baratro sì profondo di sacrilegio, non conviene cadere d'animo disperando dell'infinita bontà del nostro divin Redentore, che ripone la sua maggior gloria nel perdonare le più grandi scelleraggini. Rammentiamoci che Giuda mise il colmo alle sue, abbandonandosi alla disperazione; Davide per contrario ottenne il suo perdono con questo bel sentimento: *Propter nomen tuum, Domine, propitiaberis peccato meo: multum est enim* (Ps. xxiv. 11).

XXXIX. MEDITAZIONE.

La caduta di S. Pietro. — Sue cause.

I. La presunzione. — II. La negligenza. — III. L'imprudenza.

Tre scogli spaventevoli contro i quali va a rompere anche troppo spesso la virtù dei sacerdoti, sieno pure i più fervorosi.

Primo punto. *La presunzione, prima causa della caduta di S. Pietro.* Lo spirito di Dio, senza di cui l'uomo più forte non è che debolezza, non dilettasi che d'un cuore umile, e quel di Pietro prima della sua caduta non lo era abbastanza, mal sapendo diffidare di se stesso. Infatti se il suo divino Maestro gli dichiara, ch'ei più tardi lo seguirà, ma che nol può per ora: *Non potes me modo sequi, sequeris autem postea* (Ion. xiii, 36), e perchè, ripiglia egli, nol potrò io immantinente? Saprò ben io dar la mia vita per voi: *quare non possum te sequi modo? Animam meam pro te ponam* (Ibid. 57). Se il Salvatore predice a' suoi Apostoli ch'egli sarà tra poco a tutti loro obbietto di scandalo: *Omnes vos scandalizabimini in me in ista nocte* (Matth. xxvi, 37); voi lo sarete per tutti gli altri, soggiunge Pietro, ma per me no: *Et si omnes scandalizati fuerint in te, ego nunquam scandalizabor* (Ibid.). E se per confondere questa cieca confidenza in se medesimo, Gesù gli predice la sua caduta nei termini più precisi: *Amen dico tibi, quia tu hodie in nocte hac priusquam gallus vocem bis dederit, ter me es negaturus* (Marc. xiv, 30); lo sventurato Apostolo ardisce ancora insistere e con più energia: *at ille amplius loquebatur*, punto non temendo di dare una formale smentita a Dio stesso: *Etsi oportuerit me simul commori tibi, non te negabo* (Ibid.). Funesta presunzione, deh! quante lagrime non hai spremute dagli occhi della Chiesa! quante colonne non hai rovesciate, che pareano incrollabili! Oh! biso-

gna che uno si conosca poco perchè faccia conto di sè medesimo, del proprio coraggio, dell'orrore che crede avere pel male!

Ci vuole tutta la presunzione per occultarci la nostra debolezza, la forza del nemico, la grandezza del pericolo, che ci minaccia. *Quare non possum?* ci andiamo dimandando. Perchè non potrò io recarmi colà?... perchè non vedere?... non permettermi?... Oh! sto ben io sopra di me, mi sento capace di resistere. Nè ce ne ritrae il triste ma instruttivo fallo di Pietro, il quale ci mostra che l'oggetto della tentazione è talora tanto più potente, quanto sembra più debole, traendo vigore dalla sua stessa debolezza. In vero chi mai avrebbe predetto al principe degli Apostoli, ch'egli troverebbe il pericolo d'apostatare in una tentazione sì dispregievole? Chi mai avrebbe prenunciato a tanti forti d'Israele, i quali erano il sostegno e le guide delle anime, che travagliando essi a salvare dal naufragio i loro fratelli, avrebbero naufragato essi medesimi, porgendo al mondo il funesto esempio delle più vergognose debolezze? E perchè non seguire per sè ciò che insegnavano altrui, l'occasione cioè tornare a pericolo, dover diffidare di sè tosto che uno la scorge, ch'è facile cadere per la presunzione?

Secondo punto. *La negligenza, seconda causa della caduta di S. Pietro.* — Chi stimasi forte non cerca punto d'appoggio alla sua fiacchezza. Di fatti giunto che fu il nostro divin Redentore al Getsemani, rivolto a' suoi discepoli " Sostate qui, loro disse, che io mi ritiro a pregare, e pregate ancor voi per non soccombere alla tentazione[1]),,. Or come potè l'apostolo dopo la funesta predizione, che Cristo gli avea fatta, porre in non cale una raccomandazione sì grave? Tuttavia non ne fa conto, ed in luogo di pregare, egli dorme. Ah: dovè ben arrossire al dolce rimprovero del suo divino Maestro: " Simone, dormi! tu, che pretendi seguirmi in carcere ed alla morte: *Domine, tecum paratum sum et in carcerem, et in mortem ire*

1) Luc. xxii, 40.

(Luc. xxii, 33), non puoi vegliare un'ora sola con me! Vegliate e pregate... „ *Simon, dormis! non potuisti una hora vigilare! vigilate et orate* (Marc. xiv, 37, 38). Donde è chiaro, che tutti i soccorsi promessi a noi contro la tentazione sono compresi nella preghiera, od almeno la preghiera ci è suggerita qual mezzo ad ottenerli. Quindi se un prete anche dopo un lungo corso d'anni passati nel fervore non è intimamente persuaso della sua estrema fragilità; s'egli trascura d'acquistare la scienza potentissima dell'orazione: s'egli l'abbandona o non la fa che languidamente e sonnecchiando, apprenderà ben presto per sua disgrazia, e forse ancora con iscandalo della Chiesa, le deplorabili conseguenze della sua negligenza.

Di vero Gesù è catturato, e Pietro dopo tante promesse anzichè essere al suo fianco, lo segue da lungi: *Petrus vero sequebatur a longe*[1]). Così dalla ommissione della preghiera si passa tosto al raffreddamento nella pietà, laonde quando un sacerdote non accalora il suo spirito al fuoco delle sante meditazioni: *In meditatione mea exardescit ignis*[2]), perde ben presto quell'energia, che gli è mestieri al compimento de' suoi doveri. Perocchè più non sentendosi dilatare il cuore a quell'unzione, che si attinge nel comunicare col Signore, invece di correre, siccome facea nella via dei divini comandamenti e de' consigli evangelici, vi si trascina a gran pena. Quindi le cose del cielo non hanno più sapore per lui, e disamorato delle sue funzioni, languisce per mancanza di zelo... nè tarda gran pezza a cadere nel dissipamento e in una vita tutta sensualità. Oh! allora è ben lungi da Gesù suo duce e suo modello! *Sequebatur a longe!*

Dio intanto permise che Pietro cadesse in questa colpa, e che per allora non ferisse più addentro il cuore del suo buon Maestro! Ma è pur troppo malagevole arrestarsi nella via dell'iniquità, chè sdrucciolevole n'è la china! Il perchè se

1) Luc. xxii, 54.
2) Ps. xxxviii, 4.

adesso lo segue da lungi, e a passo lento, pur pure lo segue, e cammina con lui: tra poco però stancatosi si asside: *Petrus vero sedebat*. Ohimè! Gesù è in piedi, abbandonato agl'insulti e agli orrendi strazii dei ribaldi, e Pietro, che gli è poco lungi, che ode le bestemmie ed i colpi, Pietro se ne siede tranquillo! E dove? in compagnia di chi? perchè?- *Sedebat cum ministris ad ignem, et calefaciebat se* (Marc. xiv, 54). Eccovi il prete affievolito, snervato dalle sue infedeltà successive, pronto ad ogni misfatto, eccolo là sull'orlo del precipizio; ancora un passo, ed è spacciato.

Terzo punto. *L'imprudenza, terza causa della caduta di S. Pietro*. In uno stato di debolezza e di morale spossamento tale che basta un soffio a rovesciarlo, si avventura egli ad occasioni sì pericolose, di fronte alle quali appena terrebbesi salda una virtù provetta. Che cosa aveva a fare il principe degli apostoli in un convegno di scellerati; tra' servi d'un Pontefice sacrilego, che s'era levato giudice di Gesù per oltraggiarlo e perderlo? Ah! non siamo mai sicuri nel conversare cogli scellerati, quando non diffidiamo, ed il mondo trionferà sempre di noi, quando l'attacchiamo senza cautela. Frequenti pure un prete le riunioni de' laici con altre viste, che quelle dello zelo e della carità; vi usi per ozio, e per mendicare dalle creature soddisfazioni tutte umane, che non sopperiranno no davvero alle soavi consolazioni della pietà, le quali ei più non sente in un animo tutto scomposto: non diffidi punto delle conoscenze, che vi fa, delle testimonianze di stima e d'amicizia, che vi riceve... ed egli che non istima l'umana natura tanto fragile, quanto si dice, fatalmente sperimenterà assai presto ch'essa è ancora più fragile di quanto altri possa immaginare.

Oh! almeno le nostre colpe ci sieno d'ammaestramento, siccome furono agli apostoli, i quali dalle loro cadute impararono ad essere più umili e più prudenti. Ricordiamoci che le medesime cause produrranno sempre i medesimi effetti, e perciò se io cerco il peccato, ne sarò la vittima. Amare il veleno, sentirsene attrarre, appressarvi il labbro

e non trangugiarlo, sarà mai possibile? Dunque, o tenersi lungi da questi scogli o naufragare. Riflettere sul passato, porsi in guardia e risolvere per l'avvenire.

XL. MEDITAZIONE.

Il peccato di San Pietro.

I. Sue circostanze. — II. Sua enormità.

Primo preludio. Rappresentatevi S. Pietro, che s' intrattiene coi soldati e co' servi del pretorio, affettando aria d'indifferenza per non essere riconosciuto: *Erat autem cum eis et Petrus stans, et calefaciens se* (Ioan. xviii, 18).

Secondo preludio. Dimandate al Signore la grazia di farvi ben comprendere non esservi peccato al mondo, che voi non possiate commettere, nè esservi altra sicurtà per voi che nella vigilanza e nella preghiera, le quali sono il frutto dell'umile diffidenza di se medesimo.

Primo punto. *Le circostanze del peccato di S. Pietro.* Sono quelle stesse che accompagnano il peccato dei sacerdoti, ed eccone alcuna.

1°. Pietro cade malgrado la professione di fede più splendida e le più sincere proteste d'inalterabile attaccamento a Gesù Cristo. Il Salvatore infatti avendo dimandato a' suoi apostoli: *Quem dicunt homines esse filium hominis?* n'ebbe in risposta: *alii Ioannem Baptistam, alii autem Eliam, alii vero Ieremiam, aut unum ex prophetis.* Ma voi, riprese il divin Redentore, che ne pensate? *Vos autem quem me esse dicitis?* É Pietro precorrendo agli altri: voi, esclama, voi siete il Cristo, il Figliuol di Dio vivo: *Respondens Simon Petrus dixit: tu es Christus, filius Dei vivi.* Professione di fede ammirabile, che gli merita gli elogii del suo divino Maestro, ed il più glorioso dei privilegii! *Beatus es Simon Bar-Iona, quia caro et sanguis non revelavit tibi, sed Pater meus, qui in coelis est. Et ego dico*

tibi, quia tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam...., et tibi dabo claves regni coelorum (Matth. xvi, 13 et seqq.). Un altro dì poi vedendosi Gesù abbandonato da un gran numero de' suoi discepoli, si fe' a richiedere i circostanti se ancor essi pensassero d'andarsene: *Numquid et vos vultis abire?* Al che S. Pietro col suo solito ardore: Lasciar voi, o Signore? e per andar dove? Presso di chi potremo trovare ciò che perderemmo lasciandovi? Le vostre sono parole di vita eterna, da voi solo apprendiamo la scienza della salute. *Ad quem ibimus? verba vitae aeternae habes.* Noi crediamo, e n'abbiamo ben donde, che voi siete il Figliuolo di Dio: *Et nos credidimus, et cognovimus quia tu es Christus Filius Dei* (Ioan. vi, 70). Quindi è chiaro com'egli non ommetta occasione di mostrare il suo attaccamento al Salvatore, e confermare sempre la stessa risoluzione d'essergli fedele.

E voi, sacerdote peccatore, prima d'abbandonare Gesù, non avevate ancor voi sovente ripetuto che il servireste fino all'ultimo sospiro del viver vostro? Non avevate voi riconosciuto, pubblicato, insegnato doversi a lui soltanto l'omaggio di tutti i cuori? E quando voi rinunciaste al secolo per entrare nel sacerdozio, la vostra condotta non fu una solenne protesta de' vostri sentimenti a suo riguardo? Non gli diceste allora ad alta voce: " Il mondo non vi conosce, o mio Gesù e Signore, e perciò non vi adora...; ma voi siete il Figliuolo di Dio vivo; le vostre sono parole di vita eterna: voi sarete la parte del mio retaggio „? *Dominus pars haereditatis meae?...*

2°. Pietro cade malgrado di tutti i lumi, di tutti gli avvertimenti che avea ricevuti, di tutti i favori dei quali Gesù Cristo avealo ricolmo. N'avea uditi i pubblici discorsi, ascoltate le particolari istruzioni: e sul Taborre avea per fin sentito l'eterno Padre proclamare la divinità del Figlio suo, e raccomandarlo all'amore e all'obbedienza de' suoi discepoli: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui: ipsum audite* (Matth. xvii, 5). La qual voce aveagli prodotto un'impressione sì viva da cader boccone al suolo. Anche un istante prima della sua caduta Gesù gli disse: " Veglia, o Pietro, veglia e

prega, che lo spirito è pronto, ma la carne è debole„; or potea egli aver dimentiche sì tenere prove d'affetto prodigategli dal suo divino Maestro? Le sue labbra non erano ancora bagnate col sangue, di che erasi ristorato testè alla mensa eucaristica?

E voi, o sacerdote, e voi sotto tutti questi rapporti siete forse meno privilegiato? Ah! quanto cadete, voi siete qual Pietro, un peccatore illuminato, avvertito: la vostra caduta, come la sua, è una caduta annunciata, predetta. Quante volte ed in quante maniere siete stato ammonito che voi andereste più in là che non vorreste, e che amando il pericolo la vostra rovina sarebbe inevitabile?

3°. Pietro cade ad onta dell'apparente debolezza della tentazione che l'assale. Una fantesca gli s'avvicina, ed in accento amichevole prende a interrogarlo: “ Non siete ancor voi uno dei discepoli di colui? „ Chi non crederebbe questa una onda, che corre ad infrangersi in una rupe? Ahimè! non è così: Pietro sgomentasi, la rupe crolla, e precipita; sicchè oibò, soggiunge tosto, io non so che diciate: neppure il conosco. Per tal guisa lo nega dinanzi a tutto il mondo: *Negavit coram omnibus.*

Pur troppo! un'anima debole non è capace che di debolezza; ma il timore di parere colpevole fa aggiungere al delitto la sfrontatezza. Ah! se io vedessi Pietro impallidire alla punta d'una spada, che fosse lì per finirlo, potrei credere che la gravità del pericolo gli avesse offuscata la ragione, e condannandolo, lo compatirei. Accade però ben altro: una fantesca parla, ed ecco là conquiso cotesto apostolo che si giurava invincibile: eccolo là cotesto muro di bronzo ruinare al soffio di una parola. Al primo urto soccombe, nè vi regge un solo istante. *Ecce ad unius aurae flatum columna firmissima tota contremuit* (S. Aug. Tract. 113, in Ioan.). O spaventevole fragilità! Mio Dio, chi mi difenderà contro me stesso? Voi solo, o Signore, voi siete tutta la mia forza: se cessate un momento solo di soccorrermi, io sono perduto, io precipito nel profondo degli abissi: *Tu es Deus fortitudo, mea: — Deus in adiutorum meum intende.*

Secondo punto. *L'enormità del peccato di S. Pietro.* Risulta questa abbastanza dalle circostanze che abbiamo meditato; tuttavia aggiungiamone qualche altra.

1°. Ei pecca! se fosse una sol volta potremmo pensare, che fosse stato sorpreso; ma tre!... Di più dopo un primo esperimento della sua debolezza ei si ritira nel vestibolo, ed il gallo canta: *Exiit foras ante atrium, et gallus cantavit* (Marc. xiv, 68). Ohimè! come questo canto non gli risveglia in mente la predizione di Gesù Cristo?... Quante volte, o mio Dio, non m'avete voi parlato, inspirato, intimorito al momento stesso che v'oltraggiava! Ben io v'intendeva, eppure non vi obbediva; tremava, eppure proseguiva a peccare!... Pietro intanto dopo aver lasciato l'occasione, vi ritorna, e possiamo meravigliarci se ricade?...

2°. La seconda caduta è più rovinosa della prima. In vero non si ferma egli a dichiarare di non conoscere *quest'uomo*, ma l'assevera con giuramento: *Iterum negavit cum juramento, quia non novi hominem* (Matth. xxvi. 72). La terza volta aggiunge allo spergiuro orribili imprecazioni: *Coepit detestari, et jurare* (Matth. xxvi, 74); *Coepit anathematizare* (Marc. xiv, 61), quasi dicesse: Gran Dio, voi m'udite: fulminatemi adunque, se dicendo di non conoscere Gesù, io mento!... E chi parla così è Pietro!... Quindi al primo peccato la coscienza si turba; al secondo meno; al terzo è sì sfrontata da non temer nulla. Orribile effetto della ricaduta! Dimanierachè più io moltiplico le mie colpe, e più fortifico il mio nemico, più snervo me stesso, più mi allontano dalla salute!...

3°. E di questo spergiuro, di quest'apostasia in qual punto Pietro se ne rende colpevole? Allora proprio, che Gesù Cristo avrebbe sì gran bisogno delle consolazioni d'un amico; allora proprio, ch'è insultato, schernito, sputacchiato dagli sgherri. Ascolta, è vero, l'apostolo la fierezza dei colpi, che si scaricano sopra il suo divino Maestro, l'insolente disfida che si propone alla qualità di profeta del suo Gesù: *Prophetiza nobis, Christe, quis est qui te percussit?* (Matth. ibid.). Ma a tutto ciò, come pure alle dimande che ode indirizzare a se stesso, che

risponde egli? “ Io non sono punto suo discepolo; nulla ho di comune con lui; cotest’uomo io nol conosco „: *Nescio hominem istum quem dicitis* (Marc. xiv, 71). O parola di sacrilegio e d’orrore! Come Pietro pronunciandole non si sentì tremare le labbra, inaridire la lingua, spezzare il cuore? *Hominem istum quem dicitis!* Con questo disprezzo parla egli di Gesù? Ignora forse il doloroso effetto che dee produrre sul Cuore di lui un abbandono sì indegno? Sapeva pur egli a prova che il popolo era attaccato al Figliuol di Dio. Or che dovrà quegli pensare, vedendolo abbandonato da tutti i suoi Apostoli, ed alla voce d’una fantesca vilmente rinnegato da colui stesso, che avea abbracciata la sua causa con più di ardore? In quella guisa, che l’idolatria d’Aronne fu agli Ebrei di grave scandalo, così la negazione di Pietro tornò d’immenso scandalo ai Giudei [1]). Di fatto che ci voleva di più a scuotere la loro fede? E così non porgevasi un’arma potentissima ai nemici del Salvatore, non accreditavansi le loro calunnie, non si rinvigoriva il loro odio?... Ma già Pietro piange il suo delitto; deh! rialziamoci come lui, se abbiamo avuta la sventura di imitarlo nel cadere.

Signore, voi nella medesima pagina del Vangelo mi ponete sott’occhio due esempii ben differenti di due sacerdoti, di due apostoli, di due gran peccatori. È l’uno un traditore, che copresi del manto dell’amicizia per darvi in mano de’ vostri nemici; l’altro è un vile, che vi rinnega alla più piccola apparenza di pericolo. — Se non che mentre Pietro sperando nella vostra infinita misericordia, si gitta nel vostro Cuore ch’egli ha crudelmente ferito, per cercarvi il perdono; Giuda fa a questo medesimo Cuore una ferita ancor più profonda, diffidando della bontà, con cui avreste accolto il suo pentimento. Ah! Signore, per me non è dubbia la scelta. Io abborro la disperazione di Giuda, voglio imitare Pietro e la sua confidenza. Oh! Gesù mio, volgete su di me quello sguardo amorevole, che mutò il cuore del vostro apostolo: *Si despicis, pereo;*

1) Ventura. *Confer. sulla Pass.*

si respicis, vivo (S. Aug. Medit. c. 40). — *Iesu, labantes respicies, et nos videndo, corrige. Si respicis, labes cadunt, fletuque culpa solvitur* (Gymn. dom. ad laud.).

XLI. MEDITAZIONE.

I peccati proprii.

I. Moltitudine de' miei peccati. — II. Loro natura e deformità in se stessi. — III. Chi è che se n'è reso colpevole.

Primo preludio. Presentatevi dinanzi a Dio qual lebbroso, che viene a supplicare Gesù Cristo della sua guarigione, o qual reo che carico di catene è tratto dinanzi al suo giudice.

Secondo preludio. Movete, o mio Dio, il mio cuore a tutti quei sentimenti di confusione e di pentimento, che mi dee ispirare la memoria de' miei peccati, e datemi abbondanti lagrime per piangerli: *Quis dabit capiti meo aquam, et oculis meis fontem lacrymarum?* (Ierem. ix, 1).

Primo punto. *I miei peccati quanti pel numero.* Non debbo considerare più il peccato negli angeli ribelli, in Adamo, in S. Pietro...; oggi debbo considerarlo in me. Gli angeli ribelli, Adamo e molti degli stessi dannati non commisero che un sol peccato; ora a quest'unico peccato, punito con tanto rigore e con tanta giustizia, io opporrò la moltitudine pressochè infinita de' miei.

Peccati in tutti i tempi. — *Nella mia infanzia* qual uso io feci de' primi lumi della mia ragione, de' primi movimenti del mio cuore? Offersi a Dio, e a Dio solo, la mia libertà sul primo suo svilupparsi? Ohimè! Non era appena nato, e già peccava: *Tantillus homo, et tantus peccator!* (S. Aug.). — *Nella mia giovinezza*, crescendo in me la cognizione dei diritti del Signore all'amor mio ed alla mia obbedienza, io diveniva più colpevole. Qual disordine ne' miei pensieri, nè miei desiderii! qual bollore nelle mie passioni! — *Nella virilità* se le mie affezioni

hanno cangiato d'obbietto, non sono per questo divenute meno malvagie: evvi in tutta la mia vita un tempo, un giorno solo, che non abbia avuto il suo errore, la sua debolezza a deplorare?...

Peccati in tutti i luoghi. — Nel recinto della casa paterna, dove scesero a fecondarmi le prime grazie del Signore, com'io vi corrisposi?... nelle scuole che frequentava per apprendere la scienza, che cosa vi appresi?... e dei teatri sì dilettevoli per me, ve n'è sol uno che non sia stato il teatro de'miei delitti?... negli stessi luoghi più santi..., nella vostra casa stessa, o mio Dio, e perfino a' piedi medesimi de' vostri altari... io trovo da per tutto la memoria de' miei peccati: *Ubi, oro te, Deus, ubi, et quando innocens fui?* (S. Aug. Conf. lib. 1, c. 7).

Se rivolgo il pensiero ai compagni, coi quali ho usato, ai miei divertimenti, alle mie occupazioni... tutto mi rammenta le mie cadute. Qual è delle leggi del Signore, che io non abbia violato? Sono forse molte le tentazioni, alle quali non abbia ceduto? Tra le diverse facoltà dell'anima e del corpo ve n'è pur una, che non mi sia stata strumento a qualche iniquità? Se risalendo al primo istante della mia consecrazione, mi faccio a scorrere tutte le funzioni che ho esercitate in pergamo, in confessionale, al letto degl'infermi, in mezzo ai fanciulli... Dio onnipotente, io lo confesso, ho peccato, grandemente peccato, *Confiteor Deo omnipotenti... quia peccavi nimis!...*.

Secondo punto. *La natura e la deformità de'miei peccati in se stessi.* Essendo infinitamente opposti alla sovrana bellezza, convien dire sieno il sommo della deformità. In vero col peccare mi sono ribellato contro il Signore, sicchè ho creduto d'essere forte di fronte all'Onnipotente: *Tetendit adversum Deum manum suam, et contra Omnipotentem roboratus est* (Iob. xv, 25). Quale audacia! — Col peccare ho dispregiate tutte le perfezioni di Dio: la sua potenza, ben conoscendo ch'egli avrebbe potuto fulminarmi nel punto stesso ch'io l'offendeva; la sua sapienza, allontanandomi dalle sue leggi sì dolci e sì amabili per lasciarmi condurre dalle mie passioni: la sua immensità, la sua santità costringendolo ad

essere testimone de' miei disordini.... Quale empietà! — Col peccare non solamente ho dimentico il mio sovrano benefattore, ma ho rivolto contro di lui tutti i suoi beneficii, fino a convertire in sua offesa tutto ciò che m'avea dato per servirlo. Quale ingratitudine! — Col peccare ho anteposto la morte alla vita, l'inferno al cielo, il Demonio a Gesù Cristo...; ho abbandonato un tenero padre per gittarmi in braccio ad un padrone perfido, al più crudele dei tiranni... Qual cecità, qual follìa! O anima mia, se tu potessi vederti nello stato a che t' han ridotto tante abbominevoli iniquità; se tu potessi vedere i tuoi diritti, i tuoi meriti perduti, la tua beltà cambiata in mostruosa laidezza... raccapricceresti di te stessa!... *Fuge, o anima, teipsam exterrita a teipsa: nec sine rugitu cordis tui toleres horrorem tuum* (S. Bonav.).

Terzo punto. *Chi è colui che s'è reso colpevole di tante iniquità?* Se mi considero sol come uomo, è tale la mia viltà da dovermi tenere un nulla. Or, che sono io in confronto di tutti gli uomini? gli uomini che cosa sono in paragone di tutti gli Angeli? e questi che cosa sono in comparazione di Dio? che sono dunque io dinanzi a questa infinita maestà, in presenza di cui tutte le nazioni sono un niente? *Omnes gentes, quasi non sint, sic sunt coram eo* (Ps. xl. 17). Ed ho ardito levar alta la testa contro questo gran Dio, tenergli fronte, dirgli colla più sfacciata impudenza: condannatemi pure, non v'ubbidirò! *Adversum dominatorem coeli elevatus est* (Dan. v, 22). — *Et dixisti: non serviam* (Ier. ii, 20). Che se faccio a considerarmi come sacerdote, i miei peccati mi appariranno ancora più orribili. Conciossiachè un prete è l'uomo di Dio, l'angelo del Signore, un altro Gesù Cristo. — Pertanto qual uomo di Dio è mio debito farlo onorare; invece l'oltraggio! È mio dovere fornirmi di tutte le virtù: *Tu autem, o homo Dei... sectare justitiam, pietatem, fidem, caritatem, patientiam....* (I. Tim. vi, 11), invece non ve ne ha pur una che io non conculchi. — Quale angelo del Signore io debbo essere ardente e fedele nel compiere la sua volontà: *Ministri ejus qui facitis voluntatem ejus* (Ps. cii, 21): zelante per la salute delle anime.

Nonne omnes sunt administratorii spiritus in ministerium missi? (Hebr. i, 14), invece io mi rivolto contro Dio, e scandalizzo le anime!... Sono poi un angelo o un demonio, quando precipito giù nell'inferno quelli che io doveva guidare al cielo? Si riconosce più in me Gesù Cristo, quando pecco? *Quis ex vobis arguet me de peccato?* (Ioan. viii, 46). — *Sanctus, innocens, impollutus, segregatus a peccatoribus, et excelsior coelis factus* (Hebr. vii, 26).

Qui meraviglierò come dopo tante prevaricazioni abbominevoli in se stesse, e più ancora in un prete, le creature non siansi punto armate contro di me, ed anzi abbiano proseguito a servirmi allorchè io oltraggiava il loro e il mio Creatore. Ringrazierò Dio della pazienza, onde m'ha sofferto sì lungo tempo; e confessando umilmente che merito d'essere spogliato di tutti i beni, di tutte le grazie, di cui ho fatto un'abuso sì peccaminoso, supplicherò il mio Signor Crocifisso d'offrire per me al suo Eterno Padre l'abisso dei dolori e degli obbrobrii, nei quali s'immerse per amor mio, dicendogli con S. Agostino: *Domine, etsi ego commisi unde me damnare potes, tu non amisisti unde salvare soles;* e con S. Bernardo: *Da misericordiam misero poenitenti, qui tamdiu pepercisti peccatori.*

XLII. MEDITAZIONE.

Ripetizione delle precedenti.
Motivi che debbono farmi inorridire del peccato.

Tutti i motivi di pentimento e di dolore contenuti nelle meditazioni precedenti possono restringersi in queste tre parole *contare, pesare, misurare;* contare la moltitudine de' peccati che ho commesso; pesarne la gravezza nelle loro conseguenze; misurarne l'estensione nella loro malizia e perversità.

Primo punto. Riandando colla memoria tutti i peccati che ho commessi nelle differenti età, ne' varii luoghi, nei diversi stati e circostanze, dove mi sono trovato, mi sarà facile, pre-

venendomi la divina grazia, di concepirne un vivo orrore mercè le riflessioni seguenti.

1°. Se un sol peccato mortale basta a meritare l'inferno: *Satis est peccasse semel ad fletus aeternos* (S. Bern.), di quanti inferni non s'è reso meritevole colui, che ne ha commessi tanti da non potere egli stesso numerarli?

2°. Se Lucifero che era un prodigio di bellezza, per un sol pensiero di superbia momentaneo divenne un mostro sì orrendo, che, a giudizio de' Santi, uno dei grandi supplicii dei dannati sarà vederlo eternamente; chi potrà sostenere la vista di un'anima, e sopra tutto di un'anima sacerdotale imbrattata d'ogni sorta di peccati e spesso ripetuti? Una stilla di veleno, caduta su di un angelo, magnifica opera del Creatore, vaso di gloria destinato ad ornamento del cielo, lo disfigura al punto da farne un vaso d'ignominia e di collera: *Vasa irae apta in interitum* (Rom. ix, 22): sicchè Dio lo fulmina, gittandolo nel profondo degli abissi. Or, che sarà dell'anima mia, dove questo stesso veleno s'è versato a torrenti?... Quale il mio degradamento, quale la mia deformità!.. E quale corruccio non ho acceso nel cuore d'un Dio tutto santo?...

3°. Se ogni disobbedienza alla legge del Signore è un'ingiuria a ciascuna delle sue infinite perfezioni, una ferita al suo cuore... oh! che oltraggi non ha egli ricevuti da me! quante ferite non ho fatte al suo cuore adorabile io, che gli dovea tanto amore e che doveami consecrare tutto alla sua gloria!...

4°. Se ciascun peccato mortale è una catena che mi stringe al Demonio, un diritto che io gli do di trattarmi eternamente come suo schiavo e sua vittima, quale impero non avrà egli su di me questo crudele nemico delle anime per le infinite catene che mi tengono avvinto al suo carro trionfale, se Dio benedetto non m'abbia perdonate tante scelleratezze?...

5°. In fine se per tutti i peccati da me commessi, ho contratto colla divina giustizia tale un debito, che solo la penitenza o la soddisfazione d'un Uomo-Dio può esonerarmene,

ed unicamente il sangue dell'Agnello immacolato può cancellarlo; come non temo di essere punito qual debitore insolvibile e condannato alle tenebre esteriori, dove il pianto e il digrignar dei denti sarà eterno?

Secondo punto. La moltitudine de' miei peccati è spaventevole, nè lo è meno la lor gravità. Togliendo in mano la bilancia del santuario, e regolando i miei pensieri sui pensieri di Colui, di cui tutti i giudizii sono giustizia e verità, peso le conseguenze delle prevaricazioni in un sacerdote, peso le mie, il torto che ho fatto a Dio disprezzandolo fino a posporlo alla vile soddisfazione, che promette il peccato, e così rappresentarlo tanto male agli occhi del popolo, e tradire sì indegnamente la sua causa: peso il torto che ho fatto alla Chiesa trionfante, privandola della gioia ch'ella attendea dalla mia pietà, dal mio zelo, dalle mie funzioni santamente adempite; alla Chiesa purgante, non porgendole que' soccorsi e quelle consolazioni che le dovea; alla Chiesa militante, disonorandola colla mia condotta, profanandone i sacramenti, scandalizzando i fedeli...: il torto che ho fatto a tante anime, le quali aveano diritto alla mia mediazione, a' miei travagli, alle mie cure, e che mi sarebbe tornato facile di salvare; il torto in ultimo che ho fatto a me stesso perdendo tutta la mia dignità, la mia pace, la mia libertà, l'amicizia del mio Dio, i miei meriti, la mia anima..., in somma traendomi addosso tutti i mali. E se fossi morto in questo stato sì tristo, a cui m'ha ridotto il peccato, che sarebbe avvenuto di me?... Ohimè! il cielo m'era chiuso per sempre, ed il mio corpo e l'anima mia erano condannati ad una eternità di tormenti.

Meditando di tal guisa sulle mie innumerevoli iniquità, mi rappresento nell'inferno un prete che Dio ha riprovato per un solo peccato mortale. Infelice! Avea egli ricevuto meno grazie di me; avea praticato grandi virtù e duratovi lunga pezza. Se la morte lo avesse colto qualche dì, qualche ora più presto, l'avrebbe posto in mezzo agli angeli, sollevato al più alto de'cieli, immerso in un oceano di delizie; ed eccolo al contrario in un abisso di fiamme!... Uditelo là in mezzo a' de-

monii imprecare di continuo contro Dio, maledire senza posa se medesimo e per quanto?... Per tutta l'eternità! Tal è il frutto d'un sol peccato! E chi lo punisce di questa guisa è un Dio infinitamente buono e misericordioso, che amava questo prete più che una madre non ami il suo pargoletto... *O altitudo sapientiae!* (Rom. xi, 53).

Ah! mio Dio! se m'aveste citato al vostro tribunale la prima volta ch'ebbi la disgrazia d'offendervi mortalmente, e m'aveste fatto sentire tutto il peso delle vostre terribili vendette, sarei costretto di riconoscerne la giustizia: *Iustus es Domine, et rectum judicium tuum* (Ps. cxviii, 137). E come tollerarmi sì a lungo mentre le vostre perfezioni che io oltraggiava, la vostra grazia che io calpestava, le anime che io scandalezzava, tutto, in una parola, tutto vi sollecitava a perdermi? Come attendermi con tanta pazienza lasciandomi la vita, dandomi i mezzi e la facilità di placarvi e di meritare il cielo? *Confitebor tibi, Domine Deus meus, in toto corde meo, et glorificabo nomen tuum in aeternum: quia misericordia tua magna est super me, et eruisti animam meam ex inferno inferiori* (Ps. lxxxv, 13).

Terzo punto. Se mi faccio a considerare la malizia de' miei peccati e la perversità che suppongono, io la ritrovo d'ogni lato infinita. Conviene misurarli innanzi tratto colla maestà di Dio che ho offeso; *Quis ut Deus?...* colla grandezza del bene che gli ho rapito, o che almeno ho tentato rapirgli. Ah! dispregiandolo gli ho tolta la sua gloria e, cio ch'è peggio, mi sono provato di togliergli la sua santità, la sua giustizia, la sua immensità..., tutti quegli attributi, che mi sgomentavano sul mettermi a peccare, il che è un volere annientarlo: *Peccatum, quantum in se est, Deum perimit* (S. Bern. Serm. iii in die Pasch.). — Conviene quindi paragonarli coi divini beneficii che ho ricevuti. Ora ciascun di questi considerato dalla parte del motivo che movea Dio ad accordarmelo, cioè dalla parte del suo amore, era infinito: ed infinito altresì esso era per l'eterna felicità a che mirava. Che cosa infatti intendeva il mio adorabile benefattore, se non condurmi alla suprema ed

eterna felicità? — Fa d'uopo infine confrontarli coi patimenti e cogli obbrobri di Gesù Cristo. Ohimè! coi miei peccati io ho reso inutili per me i meriti della sua morte, ho rovesciata la sua croce!... o più tosto ho rialzata questa croce dolorosa ed infame per crocifiggervi di bel nuovo il mio amabile Redentore: *Rursum crucifigentes sibimetipsis Filium Dei, et ostentui habentes* (Hebr. vi, 6).

Si termina col triplice colloquio della trigesima prima meditazione pag. 134.

XLIII. MEDITAZIONE.

Sorgente de' nostri peccati. — Le passioni.

I. Dobbiamo temere tutte le passioni, perchè tutte ci conducono a peccare. — II. Quelle principalmente che si velano della virtù, perchè ci conducono agli ultimi eccessi del peccato.

Noi non poggeremo giammai a quell'eminente purità che fa la gloria, e prepara la felicità del prete, se il nostro odio pel peccato non s'estenda fino alle sue cause. Ci abbisogna rimontare dai rivi alle loro sorgenti per isforzarci a disseccarle.

Primo punto. Tutte le passioni sono a temersi, perchè tutte ne conducono alla disgrazia d'offendere Dio. Esse infatti c'ingannano, ci lusingano, ci tiraneggiano, e così ci fan cadere e durare nel tristo stato della colpa.

C'ingannano. In quella guisa che le nubi offuscano la bellezza del sole; le passioni sregolate oscurano il lume della fede e della stessa ragione. Che non disse a Caino l'innocenza d'Abele, la voce del suo sangue?... Che non dissero agl'infami vegliardi di Babilonia, i quali attentarono alla castità di Susanna, e la loro canizie e la lor dignità?... Che non fecero sentire a Giuda la dolcezza e le parole di Gesù?... Che non rammentano al prete la dignità di cui è rivestito, la

venerazione di cui è l'oggetto, la pura e santa morale di cui è banditore, le funzioni che esercita, l'abito che porta?... Ma pur troppo, una volta che la passione siasi impadronita dell'animo, l'offusca di tenebre sì dense da non lasciargli veder più nè manco il sole; *Supercecidit ignis, et non videret solem* (Ps. LVIII, 8).

In vero ogni passione nasce dall'amore smodato di se stesso, ed in ciò che lusinga il nostro amor proprio, non si trova mai punto nulla di male: *Quodcumque volumus, sanctus est* (S. Aug.). Vi troviamo sempre qualche scusa, od almeno ne prendiamo una dalla sua forza, dalla sua violenza. Intanto non manca di splenderne alla mente un qualche barlume, che ci costringe a vedere più che non vorremmo, al quale resistiamo colla più nera iniquità; giacchè accade assai di rado, che l'accecamento sia assoluto. Rimane sempre all'anima, se m'è lecito così esprimermi, un occhio di riserva socchiuso, e che malgrado della passione, scorge la legge che comanda, il delitto che la viola ed il supplicio ch'è per vendicarla. Le passioni ci lusingano, e colle dolcezze che promettono ci seducono il cuore, ci trascinano la volontà: invano la ragione reclama, la coscienza grida, Dio minaccia; non s'ascolta nulla. La fantasia s'infiamma, ed esagerandoci il piacere ci fa dimenticare le conseguenze, sicchè eccoci piombar nell'abisso. Ah! mio Dio, io eviterò questa disgrazia svincolandomi fin dal principio dalle attrattive della passione. Ben so che mi abbisognano i più generosi sforzi, ma so altresì che se la mia volontà è sincera, la vostra grazia, o Signore, mi sosterrà, facendomi trionfare del mio cuore, il solo terribile nemico che io mi chiuda in seno: poichè tutti i demonii non hanno forza contro di me se non in quanto appresto loro le armi ad offendermi, ed essi son vinti allorchè so vincere me stesso.

Le passioni mi tiranneggiano. Guai se le secondo di qualche guisa! Ciò varrebbe accrescerne la potenza, renderle fiere, esigenti, imperiose, indebolire al fine me stesso per rafforzarle. Infatti cedendo dapprima alle loro importune sug-

gestioni, ben tosto non saprò più resistere, e le mie vili compiacenze diverranno per me un abito, che qual ferrea catena stringerà la mia volontà, siccome lamentasi S. Agostino, che ne avea fatto il tristo esperimento: *Ligatus eram ferrea mea voluntate.* Dio mio! che lagrimevole stato non è mai questo per un ministro del Signore, che dovendo insegnare a' suoi fratelli l'arte di combattere le loro passioni, s'è reso vile schiavo delle sue. Ohimè! egli le contenta; ma contenta con ciò l'anima sua? A che monta la sua passione sia soddisfatta, se ne ha l'anima tormentata, agitato lo spirito, straziato il cuore? *Tribulatio et angustia in omnem animam hominis operantis malum* (Rom. II, 9). E questo per l'uomo in genere, *hominis*, ma se questi è un sacerdote, l'onta non sarà forse più grave, la punta del rimorso più acuta, la tribolazione e l'angoscia più desolante? Deh! per pietà teniamoci bene in guardia da tutte le passioni, vedendo il pessimo fine a che ci conducono.

Secondo punto. *Di tutte le passioni, le più temibili son quelle che s'ammantano della virtù, perchè ci traggono agli ultimi eccessi del peccato.* Or, queste se ne coprono o per nascondere la colpa o per moltiplicarla o per rassicurare il colpevole nel suo peccato.

Rispetto al primo, la colpa svelata sarà sempre odiosa a quello stesso che la commette, conciossiacchè la coscienza non cesserà mai di rappresentargliela siccome opposta all'ordine, alla ragione, alla legge di giustizia scritta ne' nostri cuori; e se torna odiosa al medesimo colpevole, quanto più nol sarà per chi n'è testimone? Ebbene, per sottrarsi appunto all'onta ed all'odio, che gliene deriva, la passione studia di ascondersi. Chi si darebbe a credere che Giuda volesse farla da avvocato de' poveri? Di che maniera discernere l'avarizia sotto il manto della carità? “ Perchè tale sciupìo? grida colui. Oh! cotesto unguento potea vendersi a caro prezzo, e darsi a' poveri. „ Ecco il linguaggio dell' avarizia. Or questo bel velo è una colpa di più dal momento che si adopera a celarne un'altra. Ma perciocchè una passione celata non è che una pas-

sione debolmente criminosa a' nostri occhi, la punirete voi, o Signore, lievemente e qual passione e quale ipocrisia?

Le passioni poi studiano di ammantarsi per moltiplicare la colpa. Di fatti è raro che una passione, la quale operi alla scoperta, non sia compressa od almeno molestata nel suo misfare. Ove però riesca a coprirsi, non ha più ritegno, e va agli eccessi. La mina sventata è poco pericolosa: al contrario tutto è a temere, quando il nemico congiura nelle tenebre. Così i farisei, mascherando la loro invidia e l'odio loro contro Gesù coll'apparenza di zelo pel ben pubblico e per la religione, aggiunsero iniquità ad iniquità, finchè vennero alla massima di tutte, il deicidio. Oh Dio ! quali abbominazioni non produce una passione vergognosa, allorchè introducesi nel santuario, e giunge ad ascondersi sotto il velo della gravità, della divozione e fors'anco della pietà! Se un prete indegno non avesse una qualche apparenza di virtù, non avrebbe autorità su chicchessia, e farebbe oltraggio solo a se stesso: potrìa anche darsi che i rimorsi valessero a risanarlo: ma quando pecca sotto il manto della fede, e quasi al coperto d'una certa divozione, di un certo zelo... chi gli potrà impedire di moltiplicare i suoi delitti, ed in pari tempo addormirsi tranquillo nella più fatale delle sciagure?

Le passioni in ultimo studiano di velarsi a rassicurare il peccatore nel suo delilto. Quali artificii, quali sotterfugii per sottrarre agli occhi degli uomini la lordura e il disordine di certe passioni! Si potranno però, o mio Dio, celare agli occhi vostri, che sempre vegliano e scrutano ne' più riposti nascondigli del nostro cuore? Si potrà illudere la vostra giustizia sempre armata a punire il peccato?.... Avviene eziandio, che quando le meno ipocrite sono impotenti ad impedire che il disordine traspiri al di fuori, tutto si adoperi per soffocarlo nell'impudenza. Vedetelo in Giuda.

Il triste presagio di Gesù, che uno de' suoi apostoli era per tradirlo, è tale un colpo di fulmine che gitta in tutti la costernazione. Ciascuno riflette: chi ciò ne predice è Dio: può esser mai ch'egli erri o mentisca? Quindi ognuno teme

per sè, ognuno interroga la propria coscienza ; niuno ardisce tenersi sicuro. Soltanto il perfido apostolo, che ben sa quelle parole toccare lui proprio e che più di tutti dovrìa esserne atterrito, è l'unico il quale sembra non darsene pensiero, sicchè aggiungendo l'insulto alla sfrontatezza, freddamente gli dimanda: *Numquid ego sum, Rabbi?* E quest'è il carattere delle passioni in genere: havvene tuttavia una più impudente delle altre, l'impurità. La menzogna, la furberìa, lo spergiuro, il sacrilegio sono per così dire a' suoi stipendii. Ne sarà taluno manifestamente convinto, e nullameno non cesserà di ripetere: *Numquid ego sum?* Ah! pur troppo quest'orribile passione prende talora un'aria di sfrontatezza, che sol basterebbe a scoprirla.

Gemiamo amaramente sulle ruine che han prodotto in noi le nostre passioni. Riconosciamone i frutti nella moltitudine pressochè infinita di colpe che abbiamo commesse, e deploriamo l'imprudenza colla quale noi stessi le abbiamo corroborate.

S. Ambrogio paragona le nostre passioni alla febbre, ond' era presa la suocera del principe degli apostoli: *Febris nostra avaritia est: febris nostra libido est; febris nostra luxuria est; febris nostra ambitio est; febris nostra iracundia est* (Lib. iv in Luc. iv). Gesù tuttavia entra in casa di questa inferma, e la risana. Poichè dunque noi ci prepariamo a ricevere nel nostro cuore questo medico adorabile, scongiuriamolo di segnalare la sua potenza e la sua bontà, accordandoci una guarigione, la quale tornerà non meno a sua gloria, che a sommo giovamento delle anime nostre.

XLIV. MEDITAZIONE.

La superbia principio d'ogni peccato.

I. Perchè Dio odii la superbia più d'ogni vizio. — II. Perchè noi singolarmente dobbiamo odiarla.

L'uomo non pecca, che per sottrarsi a qualche pena o procurarsi qualche soddisfazione; laonde ei non fa che preferire sempre se stesso a Dio; la superbia, inspirandogli questo spirito di ribellione, lo stringe a gridare: *Non serviam* (Jerem. ii, 20). Moviamo dunque la guerra più accanita al vizio più detestabile: *Odibilis coram Deo est et hominibus superbia* (Eccli. x, 7).

Primo punto. *Perchè Dio odii la superbia più d'ogni vizio.* S. Agostino ne da in ragione, che questo vizio toglie di mira Iddio più che qualunque altro: perchè prova rovesciarlo dal suo trono, attenta alla sua immortalità; ed è infine la negazione degli attributi più essenziali dell'essere supremo. Per la qual cosa alla superbia innanzi tutto si affà il detto di S. Bernardo: *Peccatum, quantam in se est, Deum perimit.* Per un uomo infatti signoreggiato da questa passione Dio non è più il primo e l'ultimo, il principio ed il fine: *Ego sum primus et novissimus... Ego sum alpha et omega, principium et finis* (Apoc. c. i, 17, 18), il sovrano Signore di tutte cose: *Mea sunt omnia.* Per verità un superbo è tutto nel gloriarsi de' suoi pregii reali o pretesi quasi non li debba che a se stesso, talchè S. Paolo indarno gli rimprovera: *Quid habes quod non accepisti? Si autem accepisti, quid gloriaris quasi non acceperis?* (I. Cor. 4, 1). Dio adunque non è per lui quell'adorabile sorgente, donde scaturisce ogni bene. Di poi un superbo anzichè riferire a Dio ed alla sua gloria ciò ch'ei dice ed opera..., riferisce tutto alla gloria di se stesso, nè vuole la gloria che per sè: quindi non vede più in Dio quel fine primo ed ultimo, a cui tutto dee fare

ritorno: *Omnia in gloriam Dei facite.* Nè si ferma qui, ma affettando indipendenza riguarda come proprii que' beni de' quali non è che semplice depositario; e per conseguenza non riconosce più in Dio il supremo dominatore, il Signore dei signori, di cui è tutto ciò che è.

E qui innanzi tratto è da considerare, che questo vizio sì riprovevole per se medesimo, diviene riprovevolissimo in un uomo che ha dal Signore il nobile ufficio di trarre gli altri a rendergli il dovuto rispetto ed obbedienza. Immaginiamoci infatti un monarca, il quale vedendosi ribellare una parte de' suoi sudditi, rivolto a quello de' suoi cortigiani che ha più ricolmo di beneficii: " Partite, gli dica, e soffocate tosto la ribellione: m'affido a voi „. Supponiamo che questi obbedisca, e provvisto in copia di tutto il necessario a compiere la sua missione, non appena allontanatosi rivolge contro il principe quelle armi ch'egli stesso gli ha poste in mano per far rispettare il suo potere, ed alla testa de' ribelli tenti farsi re. Che scelleraggine non sarebbe mai! Ebbene, di questa rendesi reo il prete superbo. In vero il Re de' re, non pago d'avermi elevato al grado de' suoi amici, m'investe de' suoi poteri, mi onora della sua confidenza fino a commettermi di sostenere i suoi diritti vilipesi, e difenderne l'autorità conculcata... Ed io mi darò invece a soppiantarlo nella stima e nell'amore de' suoi sudditi, ne tradirò gl'interessi appropriandomi l'onore e la gloria dovuta a lui solo?... Se questa non è un'esecrabile fellonìa, un delitto di lesa maestà, qual sarà mai?

Secondo punto. *Perchè noi in ispecie dobbiamo odiare la superbia*: per le grazie cioè onde ci priva, pei meriti che ci toglie, per tutte le virtù che in noi distrugge, pei castighi che ci attira... Oh! la superbia è un gran tiranno! guai a chi se ne fa schiavo!

Per le grazie onde ci priva. Ad ottenerle, la preghiera n'è il canale ordinario, chè Dio è ricco, ma solo per chi l'invoca: *Dives in omnes qui invocant illum* (Rom. xix, 12). Ora un superbo prega poco, e prega male: come potrà dunque partecipare largamente ai doni divini? — Di fatto ei non sente la

necessità della preghiera. Pieno di se stesso, infatuato di ciò che egli è o che crede di essere, qual cosa havvi per lui a chiedere? D'altronde pregare vale farsi avvocato della sua miseria, riconoscere la sua dipendenza, la sua debolezza, il suo nulla dinanzi a Dio, infine è un vero umiliarsi. Può esservi quindi cosa, che più s'opponga alle inclinazioni del superbo? Prega ancor male; poichè il raccoglimento è necessario ad una buona preghiera, ed il mezzo ad averlo è la pace dell'anima. Ora cercare la pace in un cuore superbo è un voler la calma in seno alla tempesta. Che se havvi un prete, cui l'esperienza non abbia dimostrato la morale impossibilità di comunicare con Dio per mezzo della preghiera, mentre è signoreggiato dalla passione più turbolenta, felice lui! Ma dov'è egli? *Quis est hic, et laudabimus eum?* (Eccli. xxxi, 9).

Pei meriti che ci toglie. Qual frutto ritrarrò io dalle mie azioni eziandio le più sante in se medesime, se la superbia n'è il movente? I farisei protraevano a lungo le loro preghiere, digiunavano rigorosamente, l'osservanza della legge portavano allo scrupolo: eppure Gesù Cristo gli sfolgora di maledizioni. E qui è a riflettere la superbia non esser già una di quelle passioni effeminate, che distornano gli uomini dalla fatica; anzi veggiamo alcuni preti essere additati quali modelli di attività e di zelo, e correre per le bocche di ognuno il bene ch'essi fanno... Ma ohimè! al comparire che faremo innanzi al tribunale di Dio, quante delle opere, che ci onorano davanti agli uomini, saranno rigettate come inutili, o prodotte contro di noi come malvagie, perchè avvelenate dal tossico micidiale della superbia! Oh Dio! io prego, io catechizzo, io confesso, mi do a stabilire pie pratiche, mi faccio anima di tutte le sante opere, che si promuovono in una città, in una diocesi... Qual vita occupata, si va dicendo! Dio intanto forse non vi vede che giorni vuoti, e se io non muto metro, mi sentirò intimare la formidabile sentenza: *Servum inutilem ejicite in tenebras exteriores* (Matth. xxv, 30). E non è cosa veramente lagrimevole durare i travagli d'un apostolo per prepararsi la sorte d'un demonio?

Per tutte le virtù che in noi distrugge. La fede è il fondamento d'ogni virtù, ma la fede medesima posa sull'umiltà. In vero uno spirito presuntuoso saprà rispettare la venerabile oscurità de' nostri ministeri? Sappiamo bene come abbiano vaneggiato nei loro pensieri [1]) tutti que' potenti ingegni, che promettendo un dì alla Chiesa tante consolazioni, le hanno poscia fatte versare tante lagrime. Per lo meno senza umiltà non si avrà giammai quella viva fede, quei doni di consiglio e di saggezza sì utili ad un prete, sì necessarii ad un direttore di coscienze: *Confitebor tibi, Pater..., quia abscondisti haec a sapientibus et prudentibus, et revelasti ea parvulis* (Matth. xi, 26). Imperocchè niuna virtù è possibile colla superbia, non la pazienza, non la dolcezza, non lo zelo apostolico, non la tranquillità tra i membri del medesimo clero: mentre se la carità è cemento che unisce, la superbia è calore che dissolve: *Inter superbos semper jurgia sunt* (Prov. xiii, 10). La castità stessa, non ha nemico più terribile, chè la superbia della carne dimana quasi sempre dalla superbia dello spirito: *Multis superbia luxuriae seminarium fuit* (S. Greg.). " Fra la superbia e la voluttà, scrive un dotto autore [2]), l'alleanza è intima, profonde le relazioni. Poichè quella è una cotal voluttà dello spirito, questa un cotale orgoglio del senso; e la corona della castità non si ottiene che dagli umili ,,. Anche S. Gio. Crisostomo dicea: la passione della vanagloria essere formidabile sopra tutte le altre.

Pei castighi ed i mali che ci attira. Dio non si lascia per certo rapire impunemente un bene, ch'egli stesso dichiara di non voler cedere ad alcuno: *Gloriam meam alteri non dabo* (Is. xlii, 8). Egli adunque resiste al superbo: *Superbis resistit* (I. Petr. v, 5). Non minaccia mica di ritirare da loro la sua grazia ed il suo soccorso; ma resiste, tiene lor fronte, oppone forza a forza. E comechè sia decreto della Provvidenza, che l'uomo trovi il suo castigo in quelle cose medesime, di cui usa a pec-

1) Evanuerunt in cogitationibus suis, et obscuratum est insipiens cor eorum (*Rom. L. 21*).
2) P. Felix.

care: *Per quae peccat quis, per haec et torquetur* (Sap. xi. 17): più il superbo agogna la gloria, e più viene oppresso dalle umiliazioni: *Ubi fuerit superbia, ibi erit et contumelia* (Prov. xi. 2). Quindi dov'egli pretende onori avrà dispregi, e si avvererà per lui in questa vita il divino oracolo: *Qui se exaltat humiliabitur. Dispersit superbos mente cordis sui: Deposuit potentes de sede.* Pur troppo, trovasi tutto dì qualche Amanno, che vede cangiarsi il sognato trionfo in disperazione. Ma questi castighi temporali sono pieni di misericordia. E più tremendi ci attendono nell'universale giudizio e nell'eternità, quando il superbo sarà schiacciato sotto i piedi della divina vendetta. *Dies Domini exercituum super omnem superbum...; et super omnem arrogantem, et humiliabitur* (Is. ii. 11). S. Gregorio ravvisa in questo vizio un evidente segno di riprovazione: *Evidentissimum reproborum signum est superbia.* Esaminiamo dunque il nostro cuore, deploriamo il passato, e non cessiamo di combattere in noi una peccaminosa e funesta inclinazione, la quale non muore che con noi.

XLV. MEDITAZIONE.

Sul medesimo soggetto.

I. Quanto siamo proclivi alla superbia. — II. Maniera di combatterla.

Primo punto. *Quanto siamo proclivi alla superbia.* E questo uno dei peccati in cui fummo concepiti: *In peccatis concepit me mater mea.* Quindi ne portiamo il germe fin dal nostro nascere, e perciò non è questa una colpa soltanto comune, sì bene in qualche modo universale. Laonde in chi più non sente gli stimoli della superbia, l'Adamo terreno è spento. Inoltre niun altro vizio sa meglio dissimulare se stesso e velarsi della virtù. Ad assicurarvi pertanto, che voi non subite punto la sua influenza, esaminate seriamente i motivi delle vostre determinazioni. Serbarvi calmo e signore di voi stesso quando niuno

vi manca di riguardi, non prova che siate umile. Tenervi in silenzio, e durare tranquillo in mezzo agli oltraggi, che ricevete, nè manco questo n' è argomento inconcusso. Conciossiachè voi potreste sopportare quest'affronto pel pericolo che scorgete nel difendervi, pel timore d'inacerbire la ferita in luogo di sanarla; per l'alterigia di sprezzare colui che vi maltratta; ed allora la vostra calma altro non è che una superbia prudente, e la vostra pazienza un freddo calcolo d'amor proprio.

Di più questa passione trae d'ogni dove il suo alimento, e sovente si fortifica di ciò che indebolisce le altre. Infatti la mortificazione doma la voluttà, le pie elemosine distruggono l'avarizia, il travaglio moderato trionfa dell'accidia; ma tutto ciò, se non siamo cauti, può tornare a vantaggio della superbia. Questa sa volgere in suo pro perfino i suoi medesimi difetti. In vero ho io riportato su di lei una qualche vittoria? Eccola a congratularsene meco, e fors'anco a rapirmene il frutto. Aggiungi, che la superbia si slancia massime contro ciò che havvi di più elevato nell'ordine della grazia e della santità. Gli Angeli furono da essa precipitati negli abissi, ed è suo costume attaccarsi principalmente alle anime virtuose. Più vi vede ricco, e più fa prova di spogliarvi. Perciò, avverte Sant'Eucherio, quanto più andate avanzando nella virtù, dovete guardarvi dalla vanità. I santi la temono sempre, nelle loro solitudini, nelle loro orazioni, ne' loro digiuni, nei discorsi medesimi che fanno per combatterla.

In ultimo, riguardo ai preti la tentazione della superbia è di tutti i momenti. La loro sublime dignità, i lor poteri sì estesi, le loro funzioni, sì onorevoli, la venerazione che loro si dee, tutto in essi favorisce le seduzioni dell'amor proprio; laonde per avviso di S. Bernardo ha perduto più operai evangelici la superbia, che tutti i vizii insieme.

Quindi che cosa non operò Gesù Cristo a premunire i suoi Apostoli ed i suoi sacerdoti contro questa orribile passione? Dopo aver loro lavati i piedi gli avverte che il discepolo o il servo non è da più del padrone..., che il Figliuolo

dell'uomo, loro sovrano Signore, non è sceso sulla terra per essere servito, ma per servire. Similmente loro vieta d'imitare i Farisei, amanti sempre delle apparenze e de' titoli d'onoranza: *Vos autem nolite vocari Rabbi* (Matth. xxiii. 8). Ed allorchè mira i suoi discepoli ritornare dalla loro missione paghi di se medesimi e tutti in gioia narrargli i grandi prodigii da loro operati: *Reversi sunt cum gaudio dicentes: Domine, etiam daemonia subjiciuntur nobis...*, nulla risparmia per guarentirli dal veleno della vana gloria: *In hoc nolite gaudere*, lor dice, e temendo che quest'avvertimento non basti, ricorre all'espressioni più energiche, alle immagini più spaventevoli: *Videbam Satanam sicut fulgur de coelo cadentem* (Luc. x. 18). O apostoli, voi mi parlate de' vostri successi, ed il vostro pericolo mi fa tremare. Quale lezione!... E mentr'essi contendono e l'interrogano per sapere chi di loro avrà il primo posto nel suo regno, non pronunzia egli quella sentenza, che fiacca e distrugge ogni orgoglio: *Si quis vult primus esse, erit omnium novissimus, et omnium minister?* (Marc. ix. 84). Nè si contenta di ciò, ma volendo dar loro un'idea sensibile di questa piccolezza, che lor propone qual unico fondamento della grandezza cristiana, tolto un fanciullo, lo colloca in mezzo a loro, ed: *Amen dico vobis*, loro intima, *nisi conversi fueritis, et efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum coelorum* (Matth. xxviii. 3).

Secondo punto. *Come dobbiamo combattere la superbia.* Si vince l'oscurità colla luce, la menzogna colla verità. Ora, la superbia è, dice S. Agostino, una falsa immagine della grandezza. Tutto è falso in questo vizio, sicchè esso è per l'anima ciò che è l'enfiagione pel corpo, nella quale niuno mai ripose la sanità. Adunque se vogliamo guarire dalla superbia, ritiriamoci dall'errore, e facciamo regnare in noi la verità: *Non est quo intret vanitas ubi regnat veritas* (S. Bern.). La verità domini i nostri pensieri ed i nostri affetti, e la vanità non avrà più presa a fare su di noi.

Quindi diverremo umili, dice S. Agostino, *ex intuitu conditoris nostri, et conditionis nostrae.* Quando noi conosceremo

bene l'infinita eccellenza di Dio e la miseria della nostra natura, la giustizia ci costringerà ad onorare chi si deve e a disprezzare chi n'è meritevole, dicendo col reale Salmista: *Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam* (Ps. CXIII. 9). A convincerci pertanto del nostro nulla consideriamo il nostro corpo colle sue infermità e la sua prossima putrefazione nel sepolcro, il nostro intelletto e le sue tenebre, la nostra immaginativa ed i suoi delirii, la nostra volontà colle sue inclinazioni e le sue debolezze... Facciamoci poi ad interrogare la nostra coscienza, e se questa ci rimprovera un sol peccato mortale in tutto il corso de' nostri giorni, abbiamo bene onde confondere il nostro orgoglio.

In vero che feci io mai commettendo un peccato grave? Mi degradai ponendomi al di sotto degli esseri più vili. Divenni un miserabile bandito dal cielo, condannato a supplicii senza fine, mi feci ribelle e traditore verso il mio adorabile Signore cui mi stringevano i sacramenti più venerandi; fui figlio ingrato e snaturato verso il migliore dei padri; volli essere il carnefice di Gesù Cristo, che crocefissi nel mio cuore.... Ah! anche per una sola trasgressione della divina legge io merito tutto il dispregio! E che sarebbe mai, se fossi tornato sovente al delitto?... Ma supponiamo, che niuno di noi l'abbia mai commesso, e che brilliamo tuttora dinanzi a Dio di tutto lo splendore della nostra prima innocenza. Ebbene, mi vuol forse molto a cadere in peccato mortale, ad essere colpito da una morte improvvisa, che mi balzi al tribunale del supremo giudice, a sentirmi in fine condannare all'inferno per tutta l'eternità?... Basta un solo istante: *Qui se existimat stare, videat ne cadat* (I. Cor. x. 12).

Ci gioverà inoltre sommamente a vincere questa funesta inclinazione il meditare gli obbrobrii di Gesù Cristo, che agiscono non meno sul nostro spirito, che sul nostro cuore. Imperocchè mentr'essi ci mostrano come sieno giusti i disprezzi, di cui noi siamo l'oggetto, ce li fanno altresì tenere in conto d'una grazia speciale, che Dio ci accorda per renderci simili al suo Figlio prediletto, guidandoci così alla vera umiltà che

è quella del cuore: *Discite a me quia mitis sum, et humilis corde* (Matth. xi. 29).

In ultimo la follìa della nostra superbia ben compresa ci sarà ella stessa di rimedio. Di fatto scoprire in me miserie le quali m'avviliscono fino al niente, ed anzi al di sotto del niente medesimo, perchè quello che non esiste non ha mai peccato, ed intanto insuperbire, qual demenza!... Non varrebbe questo solo piucchè tutto ad umiliarmi?

Se io mi dessi però a credere di potermi riavere da questa peccaminosa follìa in virtù delle mie proprie riflessioni, sarebbe ancor questo un grande orgoglio. Io non posso nè debbo attendere la mia guarigione che da Dio solo: *Remedium nullum potest esse contra vanam gloriam nisi sola oratio* (S. Ioan. Chrys. Hom. 15. in Matth.). A lui dunque rivolgerò con fervore questa preghiera della Chiesa: *Deus qui superbis resistis, et gratiam praestas humilibus, concede nobis verae humilitatis virtutem..., ut nunquam indignationem tuam provocemus elati, sed potius gratiae tuae capiamus dona subjecti* (Orat. miss. inter diversas).

XLVI. MEDITAZIONE.

Lo spirito d'interesse. — Sua opposizione col sacerdozio.

I. Si oppone alla dignità del prete. — II. Alla sua missione ed al suo fine.

Primo punto. *Opposizione dello spirito d'interesse alla dignità del sacerdozio.* Nè l'uomo, nè il cristiano e molto meno il prete possono disordinatamente attaccarsi a' beni materiali e perituri senza disconoscere e degradare se stessi. Un gentile delle cose di quaggiù solea dire: *Major sum, et ad majora natus:* un cristiano alla lor vista dee esclamare: *Quam sordet tellus, dum coelum aspicio!* Che cosa avrà a dire un sacerdote, per poco ch'ei senta la sua vera grandezza, e ricordisi del posto, che occupa nell'universo?... Un uomo che tanto si eleva al disopra dei monarchi della terra, quanto l'anima si eleva sul

corpo: un uomo che appartiene al cielo per la sublimità delle sue funzioni, che è uguale per così dire agli angeli e che anzi ne ha i poteri più estesi; un uomo che prescelto ad ufficii del tutto divini viene destinato a riconciliare il Creatore colla sua creatura, a combattere l'inferno, a distruggere il peccato, a stabilire il regno della virtù, della grazia e della pace?... Ah! un uomo di tal carattere e di tal vocazione rispetterà assai poco se medesimo, attaccandosi a vane ricchezze, che Dio abbandona a' suoi nemici, e colpisce delle sue maledizioni!... E come farsi del lucro una seria occupazione? O vituperio! o profanazione del sacerdozio! *Ignominia sacerdotis est propriis studere divitiis* (S. Hier. ad Nep.). Uomo di Dio, grida S. Paolo, a che t'avvilisci tu? Così dunque dimentichi ciò che devi fuggire, e ciò a che devi aspirare? *Tu autem homo Dei, haec fuge* (I. Tim. vi. 11). Se tu non fossi l'uomo di Dio, il ministro del Salvatore, che non ha nemmeno ove riposare il capo, e che sul distacco da questi beni ha fondato la santità del cristiano e del sacerdote, il tuo amore per l'oro, i tuoi desiderii d'arricchire sarebbero manco inescusabili; ma poichè tu hai il nobile ufficio di rappresentare Gesù Cristo, fuggi, deh! fuggi quello che fa un contrasto sì stomachevole col Dio della croce, di Nazareth e del Calvario: *Sectare vero justitiam...., caritatem;* appigliati più tosto alla giustizia ed alla santità; ama Dio, fàllo amare, preparati a possederlo eternamente, conduci le anime al paradiso, ecco un'ambizione degna di te; ecco il ricco onorario promesso a' tuoi sforzi; l'oro è vile per te; lascialo al mercenario in servile ricompensa de' suoi travagli.

Secondo punto. *Opposizione dello spirito d'interesse alla missione del prete.* Glorificare Dio, rendergli e fargli rendere l'onore, che gli è dovuto; salvare le anime, tutto ciò spetta unicamente al sacerdozio evangelico. Or come sono ottenuti questi fini da un prete, che lascia correre il suo cuore all'amor dell'oro?

Ahimè! anzichè glorificare Dio, egli l'oltraggia. Nell'antica legge i sacerdoti non entravano punto a parte della terra data ai figli d'Israele; e quest'esserne esclusi tornava loro

d'insigne privilegio, ment'essi possedevano un bene che dovea saziare i loro desiderii, e che non poteva venir mescolato e confuso coi falsi beni del mondo: Io, avea loro detto il Signore, io stesso sarò la porzione della vostra eredità: *Ego ero pars et haereditas tua in medio filiorum Israel* (Num. xviii. 20). Che se il sacerdozio levitico era dotato con tanta magnificenza, che dire del vostro, o sacerdote del nuovo testamento? Ah! Dio è vostro in una maniera incomparabilmente più perfetta che nol fu dei sacerdoti d'Aronne.

E quest'eccellente porzione voi l'accettaste con riconoscenza entrando nel chericato: *Dominus pars haereditatis meae...* dietro promessa di contentarvene. Chi infatti ricuserebbe contentarsi di voi, o mio Dio? solo il prete avaro può farvi tanto oltraggio; e voi, che basterete appieno a saziare i vostri eletti per tutta l'eternità, per lui siete poco. Nel distribuire le vostre ricchezze voi lasciaste la terra ai figli degli uomini: *Terram dedit filiis hominum;* ed ai vostri ministri deste voi medesimo: *Ego ero pars et haereditas tua.* Ebbene, eccovene uno, il quale crede non siate per lui una parte assai vantaggiosa, ed invidia quella de' laici. Nulla monta, o Signore, che voi siate cosa sua: egli sente il bisogno d'altro, e stima dover cercare nella polvere ciò che non trova in voi!... O bene supremo, o sorgente, o pienezza di tutti i beni, vi può esser fatta onta più sanguinosa?

L'altro fine del sacerdozio è di stabilire, propagare, sostenere la religione, essendo noi i ministri del divin culto. Ma innanzi tutto un prete avaro ha la vera religione? Si può dubitarne, e richiedere di qual culto egli onori Iddio. In vero l'onorerà forse colla fede? Come! se pare non creda alla provvidenza, alla potenza, alla bontà del Signore, alla sua fedeltà nelle promesse? La passione d'arricchire, dice S. Paolo, ha traviato molti dalla fede: *Quam quidam appetentes erraverunt a fide* (I. Tim. vi. 10). L'onorerà colla speranza? Come! se il prete avaro confida molto più sull'oro, che su Dio: *Ecce homo, qui non posuit Deum adjutorem suum, sed speravit in multitudine divitiarum suarum* (Ps. li. 8)? — L'onorerà coll'amore?

Come! Dov'è il tesoro là è il cuore: *Putant plus valere nummum quam Deum* (S. Aug. Enar. in Psalm. 52). *Frui volunt nummo, uti autem Deo* (id. lib. ii, de Civit.). Ma v'è di più.

La Religione, di che ci è affidata la cura non ha nemico più orribile dell'idolatria. Di fatti la superstizione la sfigura, il libertinaggio la deride...; ma l'idolatria la distrugge del tutto. Or S. Paolo limpidamente ci dichiara in due delle sue epistole [1]), che l'attacco appassionato ai beni di quaggiù contiene questa grande iniquità di rivolgere alla creatura il culto dovuto a Dio. E prima di lui avealo pronunziato Osea: *Dives effectus sum: inveni mihi idolum* (Os. xii. 8). Il peggio però si è che quest'idolatria ha per tempii i tempii del vero Dio, e per ministri i ministri stessi del Salvatore: *Vae, Vae, in Domo Dei horrendum videmus. Quid? idolatras ministrantes. Mentior, si non idolorum servitus avaritia est: quod enim quisque prae coeteris colit, id sibi Deum constituisse perhibetur* (S. Bern. Decl. c. 5).

In fine quale opposizione tra lo spirito d'interesse e lo zelo della salute delle anime! È detto a ciascuno di noi non altrimenti che agli Apostoli: *Ite ad oves, quae perierunt.... Infirmos curate, mortuos suscitate, leprosos mundate, daemones ejicite* (Matth. x.); imperocchè le meraviglie esterne, che operavano i primi ministri di Gesù Cristo, erano il simbolo dei miracoli della grazia, che noi dobbiamo fare al pari di loro. Ma come renderci idonei alle grandi cose, che ci prescrive Iddio inviandoci ai popoli? *Gratis accepistis, gratis date. Nolite possidere aurum..., neque pecuniam in zonis vestris* (Ibid.). Di fatto i preti, che in ogni tempo adempirono con più efficacia questa nobile missione erano uomini, che o non possedevano nulla, o che non aveano il cuore ne' beni che possedevano, inchinati sempre a compatire, presti a soccorrere: *Pronus compati, subvenire promptus* (S. Bern.).

Parlare però di compassione al prete interessato è proprio parlare al sordo. Non pensa che a sè, non vede che sè; o a

1) Coloss. iii, 5. — Eph. v. 5.

meglio dire ei non vede che il suo oro, nè pensa che all'oro. Non ha la minima cura della salute del suo gregge, e che gliene cale? *Mercenarius est...; non pertinet ad eum de ovibus* (Ioan. x, 13). Passi pure la vita senza guadagnare a Dio una sol'anima: si perdano pure miseramente quelle che gli sono affidate, non gli cale punto. Vi sia al contrario chi rifiutisi di pagarlo, chi gli contrasti un qualche diritto a suo parere abbastanza fondato, ei non trova pace: un lamentarsi, uno smaniare, un sentirsi ferito sul vivo da muovere pietà: *Plus evigilant subditorum evacuandis marsupiis, quam vitiis exstirpandis* (S. Bern. in Syn. Rem.). Quindi ancorchè costui esercitasse il suo ufficio con un'apparenza di divozione, che sarebbe a sperarsi da un ministro discreditato agli occhi del popolo? Il solo supposto d'avarizia oscurerebbe in lui tutte le virtù, se ne fosse adorno. Ah! non si crede più al suo zelo, dopochè si è scorto esser lui dominato da ben altro interesse, che quello della gloria di Dio e della salute delle anime.

O Gesù, comprendo il disordine ed i funesti effetti della cupidigia nel cuore de' vostri ministri. Ohimè! essa vi offende indegnamente fino a rovesciare i grandi disegni, che vi siete proposto, istituendo il sacerdozio. Deh! tenete lungi dal vostro santuario una lebbra sì oltraggiosa e sì opposta al vostro spirito; e poiche vi degnate d'essere la mia ricchezza ed il mio bene voi medesimo, che siete la stessa ricchezza e l'istesso bene, poichè qual porzione della mia eredità ogni dì vi comunicate a me nella santa messa; no, o mio Dio, io non voglio che voi solo..., voi e la vostra croce, voi e la felicità d'amarvi ed il contento di guadagnarvi anime: *Quasi sacerdos, et levita, nudus nudam crucem sequor* (S. Hier. ad Nep.).

XLVII. MEDITAZIONE.

Lo spirito d'interesse in un prete. Suoi effetti. Esempio di Giuda.

I. Questa passione acceca. — II. Ne rende capaci de' più grandi delitti. — III. Ne guida all'impenitenza finale ed all'eterna dannazione.

Primo punto. *L' amore dell'oro acceca.* È questo il suo primo effetto, siccome lo è di tutte le passioni: nell'avarizia però è più tremendo. Chi meglio di Giuda dovea conoscere il nulla delle ricchezze e l'eccellenza della povertà volontaria? Avea egli inteso i divini ammaestramenti di Gesù Cristo sul distacco dai beni della terra: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum coelorum* (Matth. v. 3); e note gli erano le maledizioni, onde il nostro Redentore fulminava i ricchi: *Vae vobis divitibus!* (Luc. vi. 24). *Quam difficile qui pecunias habent, in regnum Dei intrabunt* (Luc. xviii. 24); nè ignorava le raccomandazioni fatte agli apostoli ed a lui stesso inviandoli ad annunziare l'Evangelo: *Et praecepit eis, ne quid tollerent in via... non peram, non panem, neque in zona aes* (Marc. vi. 8). Avea ancora il misero esperimentato al par degli altri, come il cielo benedica il ministero de' poveri: *Et reversi sunt cum gaudio dicentes: Etiam daemonia subjiciuntur nobis in nomine tuo* (Luc. x. 17); ed in quello stesso, che la sua passione rompeva in lamenti contro la Maddalena [1]), avea udito il suo divino Maestro lodare la pia prodigalità di questa donna, e predire che quest'azione le tornerebbe a gloria dinanzi all'universo: *Amen dico vobis, ubicumque praedicatum fuerit hoc evangelium in toto mundo, dicetur et quod haec fecit in memoriam ejus* (Ibid. xiii.). In mancanza poi d'ogni altra cosa l'esempio del Salvatore dovea essere sufficientissimo a convincerlo. Imperocchè credendo

1) Ut quid preditio haec (Matth. xxvi. 8)?

egli alla divinità di Gesù Cristo, di cui tante prove aveva, non poteva dissimularsi essere al sommo dispregievole tutto ciò che un Dio dispregia, ed al sommo stimabile tutto ciò ch'egli stima. Ora mirava co' suoi proprii occhi il Creatore dell'universo non posseder nulla, e nulla voler possedere. Eppure in mezzo a tanto splendore lo sciagurato apostolo nulla vede, chè l'amor dell'oro l'ha accecato da fargli perfino porre in non cale gl'interessi della sua stessa cupidigia. Perocchè ben conoscendo l'accanimento dei capi della sinagoga contro Gesù Cristo, potea egli trarre partito dal loro odio, e far loro pagare altissimo una vendetta, che essi non avrebbero giammai creduto di comperare troppo cara. Ma nulla di ciò: ei si rimette loro: *Quid vultis mihi dare?* e si tien pago a trenta denari egli, che fino allora erasi querelato d'averne perduti più di trecento: *Poterat unguentum istud venumdari plus quam trecentis denariis* (Marc. xv. 5).

O delirio, o accecamento orribile, grida S. Gio. Crisostomo! E sarà forse minore quando s'incontra negli eredi del Sacerdozio di Gesù Cristo? Non predicano i sacerdoti il medesimo Evangelo, che condanna sì rigorosamente l'amore ai beni di quaggiù, e che comanda chiaro di non inquietarsi dell'indimani con sollecitudine da Gentili? *Haec enim omnia gentes inquirunt* (Matth. vi. 32). Non hanno anch'essi i medesimi esempii del Salvatore, e di sopra più la terribile lezione che Giuda loro porge colla sua cecità e colla sua ruina? Tuttavolta, ohimè! che guasti non ha fatti nel santuario la passione dell'oro fin dal nascere della Chiesa! N'è ella bandita in questi tempi? Oh! Dio, havvi troppe specie d'avarizia! Il Bossuet fa notare che Gesù Cristo non dice: *Cavete ab avaritia;* ma: *Videte, et cavete ab omni avaritia* (Luc. xii. 15). Conciossiachè essa s'asconde sotto mille pretesti. Infatti se fa dei risparmii non li fa mica per se, ma perchè ha progetti da compiere, volendo fondare o sostenere alcune opere, ciò che non potrebbe se le mancasse l'oro. Ed intanto lascia soffrire i poveri, gemere gli uomini dabbene pe' suoi scandali, e scorrere la vita senza far pur una delle buone opere comandate.

S. Bernardo su questo testo sì conosciuto: *Habentes alimenta et quibus tegamur, his contenti sumus* (I. Tim. vi. 8), dimanda ove sono gli ecclesiastici che si appagano del necessario, dispregiando il superfluo. " Questa regola, scriv' egli, stabilita dagli Apostoli la leggiamo noi ne' libri; ma forsechè tutti l'osservano? si dice però del giusto, che la legge di Dio è nel suo cuore: *Ubi forma haec? In libris cernimus eam; habes vero de justo, quia lex Dei in corde ipsius* (Praef. vitae S. Malach.). Tutti poi convengono con S. Paolo, doversi escludere dal ministero delle anime colui che va in traccia di sordido guadagno: *Non turpis lucri cupidum.* La difficoltà consiste solo nel sapere a chi debbasi applicare questa nota d'infamia. Intorno a che ci risponde S. Girolamo, che a colui il quale è tutto co' suoi pensieri nelle cose presenti, e che si affanna d'un avvenire, che dovrebbe abbandonare alla Provvidenza: *Turpis lucri appetitio est plus quam necesse est de praesentibus cogitare.* Il perchè S. Paolo, interpretando se stesso, sieno adunque, grida, *mores sine avaritia, contenti praesentibus; ipse enim dixit: Non te deseram, neque derelinquam* (Hebr. xiii. 5). Guardiamoci però da una passione, che ha potuto pervertire un apostolo nella scuola e sotto gli occhi di Gesù Cristo, e che acceca le anime di tenebre sì folte.

Secondo punto. *L'amore dell'oro indura un prete così da renderlo capace de' più grandi delitti.* Tosto che Giuda s'è lasciato sopraffare dallo spirito d'interesse, diviene insensibile, a tutto, e non ha altro sentimento che per l'oro. Gli sforzi del Signore per ispaventarlo o intenerirlo sono inutili. Parlando infatti Gesù della sua vicina morte e del tradimento di uno de' suoi discepoli, tutti gli altri sono presi da tristezza, solo Giuda resta impassibile. Se Gesù s'abbassa fino a lavar loro i piedi, Pietro ricusa, e grida: *Tu mihi lavas pedes?* (Ioan. xiii. 6). Giuda per contrario lascia fare, e glieli porge. Sull'oliveto mira costui de' prodigii: uomini armati che cadono tramortiti al suono d'un solo detto, una ferita di subito risanata: vede l'ineffabile dolcezza di Gesù Cristo, che si piega a ricevere da lui il perfido bacio, chiamandolo

tuttavia suo amico... Eppure nulla lo tocca. Avvisi, rimproveri minacce, lagrime, carezze, insinuazioni tenere e delicate, Gesù tutto adopera per guadagnarlo, ma invano. La sua anima pervertita dall'oro resiste a tutto e la sua avarizia rendendolo insensibile lo spinge al più nero, al più sacrilego di tutti i delitti: *Quid vultis mihi dare, et ego vobis eum tradam?* (MATTH. XXVI. 15). Un Dio vittima dell'interesse! il creatore del mondo posto in vendita! Conciossiachè qui havvi un vero contratto. Gesù da un lato è, se può dirsi senza bestemmia, la merce, trenta denari il prezzo; Giuda il mercante; i principi dei sacerdoti i compratori; un Dio venduto!... Fra poco la comunione sacrilega e la disperazione verranno a mettere il colmo a questi orrori.

Tremate, o sacerdoti, tremate per poco che ravvisiate in voi qualche germe di questa esecrabile passione. Se non vi fate tosto a sradicarla dal vostro cuore, nulla di buono si può attendere da voi, ed anzi non evvi nulla di tristo, che non abbiasi a temerne: *Passio omnium pessima. Omnium vitiorum receptaculum. Omnis iniquitatis metropolis. Impietas numen omne divinum exterminans...* Tal'è la descrizione che fanno di sì scellerata passione gl'interpreti della Scrittura dopo S. Paolo che l'appella radice d'ogni male: *Radix omnium malorum cupiditas* (I. TIM. VI. 10). Infatti vi spegnerà essa nell'animo ogni onesto sentimento. La carità, la religione, l'umiltà, il decoro e l'istesso rispetto, che dovete al vostro stato, nulla vi lascierà. Tutto sacrificherete all'avarizia; le funzioni del vostro ministero, l'istesso deposito della fede: *Docentes quae non oportet turpis lucri gratia* (TIT. I. 11). Faccia il cielo, che non abbiate a salire perfino l'altare per sacrificare al demonio il medesimo Corpo ed il medesimo Sangue divino, che Giuda sacrificò ai Giudei dopo averlo profanato nel cenacolo! *Avaro nihil scelestius... Nihil est iniquius quam amare pecuniam; hic enim et animam suam venalem habet* (ECCLI. X. 9, 10). Innocenzo III dice dell'uomo avaro: *Offendit Deum, offendit proximum, offendit seipsum. Nam Deo retinet debita, proximo denegat necessaria, sibi subtrahit opportuna;*

Deo ingratus, proximo impius, sibi crudelis (DE VILIT. CONDIT. HUM. L. 1).

TERZO PUNTO. *L'amore dell'oro ne conduce all'impenitenza finale.* Non può negarsi, ch'esso non sia fulminato da Dio di speciale maledizione. Coloro che agognano ad arricchire, riflette S. Paolo, danno ne' lacci del demonio, ed avviluppansi in una infinità di desiderii non pure inutili, ma criminosi, che li trascinano all'inferno: *Qui volunt divites fieri incidunt in tentationem et in laqueum diaboli, et desideria multa inutilia et nociva, quae mergunt homines in interitum et perditionem* (I. TIM. VI. 9). Cui facendo eco S. Bernardo: Non v'è parte in cielo, ei grida, pel chierico che ha la sua parte sulla terra: *Clericus qui partem habet in terra, non habebit partem in coelo.* Ah! quant'è difficile, che un prete avaro restituisca sinceramente al suo Dio il cuore, che ha venduto all'oro! *Fit justo Dei judicio,* scrive un antico autore, *ut qui cupiditati resistere nolumus ingressurae, jam resistere nequeamus ingressae.* Almeno facesse ciò negli anni più tardi! ma ohime! Se altre passioni indeboliscono coll'età, questa al contrario invigorisce: *Cum coetera vitia, senescente homine, senescant, sola avaritia juvenescit,* siccome acconciamente esprimonsi non pochi dei SS. Padri. Specchiamoci in Giuda. Le rupi del Calvario si spezzano, il suo cuore però resta impietrito. Non già che cotesto malvagio discepolo non dia alcun segno di respicenza; anzi ce ne porge di quelli, che più ci assicurano della conversione de' peccatori. Di fatti ei si pente: *Poenitentia ductus;* confessa il suo delitto: *Peccavi, tradens sanguinem justum;* a quanto pare si studia ripararsi al possibile: *Retulit triginta argenteos principibus sacerdotum* (MATTH. XXVII. 3, 4); e tuttavia muore impenitente.

Per carità, diamoci a fare l'elemosina spirituale e corporale: oh! il ricco tesoro, che ci accumuleremo in cielo! diffidiamo di quei risparmii, che sono pretesti del nemico delle anime nostre, anzi che cautele necessarie per l'avvenire: *Ne forte, cum servas unde vivas, colligas unde moriaris* (AUG.). E poichè la tentazione d'aver la nostra parte ne' beni di questo

mondo è sì forte da vincere talora anche sacerdoti virtuosi, dimandiamo instantemente la grazia di non soccombervi giammai. Intanto preparandoci alla S. Messa, confondiamoci in presenza di nostro Signore per avere sentimenti sì opposti ai suoi: *Inclina cor meum in testimonia tua, et non in avaritiam* (Ps. cxviii. 39).

XLVIII. MEDITAZIONE.

L'invidia nei preti.

I. Vizio odioso. — II. Vizio pernicioso. — III. Vizio troppo comune.

Primo punto. *Vizio odioso.* Evvi nell'invidia una bassa e stolta malignità, che non troviamo nelle altre passioni. Velansi queste coi loro pretesti, e propongonsi un qualche bene almanco apparente; così l'ambizioso agogna agli onori, il voluttuoso ai piaceri, alle ricchezze l'avaro... tutte cose per se medesime indifferenti, e che non derivano il loro disordine se non dall'appetito sregolato di chi le brama. L'invidia sola non offre alcun vantaggio, neppure apparente: in essa tutto è vituperio e perversità; *Fornicator cupiditatem praetendere potest, fur inopiam, homicida iram; frigidas quidem causas, et minime justas, habent tamen quas dicant; tu vero quam causam commemorabis? Dic mihi: nullam nisi vehementem tuam improbitatèm* (S. Ioh. Chris. 17 Eclog. de Invid.). Un prete, che ha il cuore elevato, retto lo spirito, e sopra tutto un poco di carità, vorrebbe che tutti fossero felici. Perciò si affligge di quelli che nol sono, ed è contento quando sa che le opere di Dio prosperano nelle mani de' suoi confratelli. Allorchè ode che il popolo trae in folla alle loro prediche, che i loro confessionali sono assediati dai penitenti... ei ripete con S. Paolo: Purchè in tutti i modi il regno di Dio si stabilisca, purchè le anime sieno salve, io ne gioisco, e ne gioirò sempre: *In hoc gaudeo, sed et gaudebo* (Philip. 1. 18). Sentimenti questi nobilissimi, ben diversi dal freddo egoismo

del prete invidioso, il quale non pago di rattristarsi della gioia e dei successi degli altri operai evangelici, si crea un tormento del bene ch'essi operano, e della lode che loro ne viene.

I discepoli di S. Giovanni Battista recandosi a lui: Maestro, gli dicono, quegli, di cui voi rendete testimonianza, eccolo là che battezza, e tutto il mondo gli corre appresso! *Omnes veniunt ad eum* (Ioan. iii. 26). Anche i Farisei querelansi, che Gesù attiri tutto il mondo a sè: *Ecce mundus totus post eum abit* (Ioan. xii. 19). Ed è questo pure il linguaggio, o almeno il pensiero degl'invidiosi: *Tutto il mondo gli corre appresso.* Non possono sofferire di vedersi ecclissati, e intanto da questo lor vizio segue gravissimo danno. Mettiamo il caso ci sia un prete il quale mostrasi qual messo novello del Signore non meno per la santità de' suoi costumi, che per l'operosità del suo zelo. Ei ne correbbe frutti immensi, se altri profeti non si dichiarassero suoi nemici, dei quali non ha egli i peggiori. Qual grettezza d'animo! od anzi quale orgoglio, qual perversità!

Tutto il mondo, gridano, *gli corre appresso!* Ma qual male ci vedete voi? Si va forse spargendo ch'ei sia un falso profeta? che la sua dottrina sia pericolosa, e la sua direzione travii le anime? Tutt'altro: si dice invece ch'egli è un santo; che predica mirabilmente; che fa innumerevoli conversioni: che Dio benedice tutto ciò ch'egli intraprende... Come! voi siete prete, e vi accorate di questo? Dunque voi amereste meglio, che i vostri confratelli operassero meno bene, procurassero a Dio minor gloria, dessero alla chiesa più rare consolazioni, strappassero meno anime all'inferno? Ma sapete voi, che qui evvi, a giudizio di S. Tommaso, un peccato contro lo Spirito Santo? Conciossiachè voi invidiate in qualche modo a questo divino Spirito i doni, ch'egli ama di spandere, e le opere ammirabili, che contribuiscono più a farlo glorificare dagli uomini: *Peccatum in Spiritum Sanctum, quia per hanc invidiam homo quodam modo Spiritui Sancto invidet, qui in suis operibus glorificatur* (2ª 2ªᵉ quaest. 38, art. 3). S. Gio. Crisostomo trovò gli schiavi di questa passione peggiori degli stessi demonii; men-

tre questi spiriti malvagi disfogando il loro furore sugli uomini, risparmiano gli altri diavoli; l'uomo invidioso per converso si slancia contro i suoi simili e contro coloro che dovrebbe più amare: *Invidus ipso diabolo magis diabolus est: invidet Satan, sed hominibus, non sociis; tu vero homo cum sis, invides homnibus* (In Ioan. Hom. 45).

Se non che costui del pari insensato che colpevole opera tutto il rovescio di ciò che pretende, innalzando coloro cui vorrebbe deprimere, e ponendo più in chiaro la riputazione di chi tenta oscurare. Pur troppo l'invidia, ch'ei dimostra, è una aperta confessione della sua inferiorità: *Malitia invidentium eos, quibus invidet, clariores facit* (S. Chrys. Hom. 6. in Gen.). Il perchè Pilato non sarebbe stato così favorevole a Gesù Cristo, s'egli non l'avesse riconosciuto di null'altro reo che d'aver più meriti de' suoi accusatori: *Sciebat enim quod per invidiam tradidissent eum* (Matth. xxvii, 10). Ah! l'invidioso deve essere senza dubbio un oggetto di disprezzo per chiunque lo conosca; dacchè tutti comprendono aver lui uno spirito maligno ed un cuore malvagio, che soli possono assoggettare l'uomo ad una passione sì vergognosa e sì perversa.

Secondo punto. *Vizio pernicioso.* A conoscerne i guasti basta aprire la Scrittura, e si vedrà di quali delitti e di quali sciagure è stato la prima causa: *Abelem occidit invidia, fratres Ioseph armavit, Danielem in lacum leonis misit, Caput nostrum cruci afflixit:* così l'autore dei Sermoni ad Fratr. erem. Da questo vizio precisamente fu generata la più parte degli scismi e delle eresie. Difatti Simone invidia agli Apostoli il dono di comunicare lo Spirito Santo; Tertulliano non può sofferire che altri gli sia preposto nell'episcopato; si duole Novaziano di non essere innalzato alla sede di Pietro che ambiva; e Lutero si cruccia di non essere prescelto alla predicazione delle indulgenze.... e di qua dove s'andò a parare? — Tanti secoli poi innanzi a tali trionfi dell' invidia, avea questa cangiati angeli in demonii: *Quale malum est quo Angelus cecidit* (S. Cypr.), e introdotta la morte nel mondo per mezzo del peccato? *Invidia diaboli mors introivit in orbem terrarum* (Sap. ii, 24). Deh!

quante lagrime non ha fatto versare alla Chiesa dividendo i suoi ministri, che doveansi sostenere l' un l' altro, e che talora si sono lacerati a vicenda con grande scandalo delle anime e profitto dell' inferno!

A toccarne qui alcuna cosa, chi numererà i mali che seco trae sulle coscienze il tirannico dominio dei confessori gelosi? Non ignorano i loro penitenti, che rivolgendosi ad altri, li feriscono sul vivo, o almeno lo credono...: or come non tremare pensandone le conseguenze? " Oh! lo spirito delle tenebre (scrive S. Teresa al c. 5 del Cammino della perfezione) può causare gravi danni, ove la confessione non sia libera. „ E perchè il Concilio di Trento volle stabilito, si concedessero più volte all' anno confessori straordinarii alle comunità religiose? Appunto per ovviare, risponde S. Francesco di Sales, alla perdita di mille e mille anime, che il doversi confessare ad un solo può trar seco, siccome l' esperienza dimostra (Lib. 2 lett. 57 antic. ediz.). Si pesino dunque bene queste due autorità, e di leggieri converremo che il prete geloso, il quale pretenda per se solo e ad esclusione d' ogni altro, la confidenza de' suoi penitenti, toglie su di sè una spaventevole responsabilità, divenendo la causa d' una infinità di sacrilegii ed il carnefice de' suoi figli spirituali. Sono questi motivi abbastanza forti per detestare sì vergognosa debolezza, che non è forse rara fra noi.

Terzo punto. *Vizio comunissimo.* Non istupiremo di scoprirne il germe in tutti i cuori, se si consideri, non esservi passione più universale dell' orgoglio, donde si genera la vana gloria che partorisce tosto l' invidia: *Prima superbiae soboles inanis est gloria, quae dum oppressam mentem corrumpit, mox invidiam gignit; quia dum vani nominis potentiam appetit, ne quis hanc alius adipisci valeat, tabescit* (S. Greg. lib. moral.). La qual cosa vedesi avvenire tra gli Apostoli ancora imperfetti: *Facta est contentio inter eos quis eorum videretur esse major* (Luc. xxii, 24). Ed anche dopo la discesa dello Spirito Santo all' incominciare della predicazione evangelica in quel clero primitivo sì puro e si fervente S. Paolo trovava invidiosi:

Quidam propter invidiam et contentionem... Christum annuntiant non sincere, existimantes pressuram se suscitare vinculis meis (Philip. i, 15, 17).

O crudeltà! o furore! esclama S. Gio. Crisostomo: perchè l'Apostolo s'è acquistata una qualche riputazione, ci sono spiriti vani ed invidiosi, che non possono sofferirlo. Loro non basta di vederlo afflitto, perseguitato, carico di catene, lo vorrebbero spento. Così questa miserabile passione ha osato eziandio levar alto il capo di fronte a tanto zelo e a tanta santità, ed allora che il martirio era il guiderdone del divino ministero. Quindi come far le meraviglie che siasi introdotta fra noi? Pur troppo invece di gioire del bene de' nostri confratelli quasi nostro, ne parliamo forse con una secreta dispiacenza; forse ci studiamo diminuire l'alta idea, che si ha dei loro talenti, combattendo i loro successi, o fondandoli sull'immaginazione e su prevenzioni popolari più che su loro meriti: e Dio voglia che sotto pretesto di zelo non li rendiamo sospetti, tacciandoli d'eccesso di rigore o di rilassatezza, egualmente opposti alla santità ed alla sapienza dell'Evangelo. Nè avveggonsi gl'invidiosi, che col biasimar tutto, biasimano se stessi; mentre fin nella maniera di persuadere ai penitenti ch'essi sono liberi di andare da chi più loro talenta, legano questa libertà, lasciando scorgere la pena, che soffrirebbero di questo cambiamento. Ah! se riguardassimo i doni di Dio, qual bene proprio, noi gli ameremmo da per tutto, non meno negli altri, che in noi stessi, e brilleremmo di gioia al vederli moltiplicati. Eccovi adunque un secreto per appropriarvi i meriti de' nostri fratelli, e profittare delle loro virtù; un antico scrittore ce lo porge: *Congaude alicui, cui Deus aliquam gratiam donavit; tua est; habet ille virginitatem, ama illam in illo, tua est, etc.* E altrove: *Invidia est filia superbiae.... suffoca matrem, et non erit filia.*

E poichè noi andiamo a ricevere sull'altare il Dio della carità ed il perfetto modello dell'umiltà, scongiuriamolo a guarire, od a preservare l'anima nostra da una passione sì indegna d'un suo ministro, affinchè riuniti tutti nel medesimo spi-

rito di pace e nel solo desiderio della sua gloria ci affatichiamo di comune accordo alla grand' opera, ch' egli ci ha commesso, alla salute de' nostri fratelli.

XLIX. MEDITAZIONE.

Sulle tentazioni d'intemperanza, che sollecitano i sacerdoti eziandio onesti.

I. Com'esse non siano infrequenti. — II. Perchè il demonio ne usi a nostro danno. — III. Come dobbiamo combatterle.

Primo punto. *Come frequente questa sorta di tentazioni.* È questo un soggetto di dolore per le anime che vogliono darsi per intero a Dio, ed una delle materie ordinarie de' loro combattimenti. Vorrebbero esse sottrarsi alle necessità, che loro arrecano diletto: *utinam non essent istae necessitates, sed solummodo spirituales animae refectiones, quas heu! satis raro degustamus!* (Imit. lib. i, c. 25). Finchè voi, o mio Dio, non distruggerete le vivande e questo stomaco, che le consuma; finchè voi non ispegnerete la fame, che mi divora, saziandomi di voi stesso e rivestendo per sempre d' incorrutibilità questo corpo corruttibile, m' è giocoforza ripararne tutto dì le perdite col cibo e colla bevanda. Ah! perchè fa d' uopo, che questa necessità mi torni a diletto? Ho sì premura di combatterla per non lasciarmi sedurre; ma ho un bel servirmi del digiuno per ridurre il mio corpo in servitù quando l' incomodo del digiuno non cessa che pel piacere... È ben vero, che voi stesso, o Signore, m' avete insegnato ad usare degli alimenti qual rimedio. Ma nel frattempo, che io passo dallo stato, in cui soffro la fame, a quello in che l' acqueto, la concupiscenza mi tende un agguato; imperciocchè questo passaggio medesimo è diletto: e mentre non possiamo giungere per altra via a siffatto ristoro impostoci dalla necessità..., siamo sovente costretti a dubitare se per esso soddisfaciamo al bisogno, od anzi alla voluttà.

La nostra anima intanto, contenta di non veder chiaro ciò che richiegga il bisogno, amerebbe per sua sventura quest' incertezza, che le serve di pretesto a soddisfare la sua voglia (S. Aug. Conf. l. 10, c. 31)?

Ondechè il nostro nemico fatto accorto dal buon successo ottenuto contro l' antico Adamo, da questa tentazione muove i suoi assalti contro il nuovo: *Antiquus hostis primum hominem ex gula tentavit... secundum hominem per gulam tentat* (S. Greg. Hom. 14 in Evang.); e tuttora con essa attacca le anime eziandio elevate, e fa cadere noi in moltissimi peccati veniali. Per la qual cosa S. Paolo raccomanda la sobrietà, *sobrius esto*, al medesimo discepolo di cui egli aveva in altra epistola biasimata la temperanza quasi spinta all' eccesso: *Noli adhuc aquam bibere, sed modico vino utere propter stomachum tuum, et frequentes tuas infirmitates* (I. Tim. v, 23). Oh! chi fosse così abitualmente mortificato uscirebbe non di rado da certe occasioni senza farsi il rimprovero d' aver troppo concesso alla voluttà del palato.

E qui rammentiamoci, che in questo vizio può cadersi per cinque modi. S. Tommaso li riassume in questo verso: *Praepropere, laute, nimis, ardenter, studiose* (2. 2. Quaet. 148, Art. 4). Spetta ora a noi ponderare ciascuna di queste parole, e non dimenticarci, che tal passione può farsi sentire ancor negli alimenti più comuni. Esaù ce ne da la prova: *Primogenitorum gloriam amisit Esau, quia magno aestu desiderii vilem cibum, scilicet lenticulam, concupivit...; neque enim cibus, sed appetitus in vitio est* (S. Greg. Moral. lib. 30). E quando il Demonio si fe' a tentare Gesù Cristo, anzichè solleticarlo con vivande ricercate, gli propose soltanto il pane.

Secondo punto. *Perchè lo spirito delle tenebre ci assalga con questa tentazione.* Ciò ben si comprende, solo che consideriamo gli effetti della intemperanza accennatici da S. Gregorio, i quali sono: *inepta laetitia, scurrilitas, immunditia, multiloquium et hebetudo mentis.* Or se tanti vizii vengono ad accumularsi in un prete, che cosa può immaginarsi più acconcia non pure a mettere in dispregio il sacerdozio, e a togliergli la

sua felice influenza, ma a trasformare il ministro di Dio in ausiliare di Satana? Paragonate in vero questi effetti col fine del ministero sacerdotale. Il prete è un penitente pubblico, che dee gemere tra il vestibolo e l'altare, e chiedere misericordia pei peccatori nel tempo stesso che si sforza di richiamarli a pentimento; è l'ambasciatore del re dei re, il rappresentante di Dio, sicchè niuno più di lui deve essere dignitoso e grave; è l'angelo della terra, incaricato di ristabilire la purità nelle anime; le sue labbra sono l'organo di Gesù Cristo, e santificate ogni dì dal sacramento del suo corpo e del suo sangue non debbono proferire che discorsi santi; è il dispensatore in fine dei misteri divini, che ha da esser tutto nella contemplazione delle celesti verità, ed illuminarsi al sole della sapienza increata, per rifletterne la luce sui proprii fratelli.

Ebbene, che farà il prete sensuale e intemperante? Placherà egli il Signore colla sua penitenza? Compungerà i cuori? Sono forse le sue follie dissolute, che a ciò lo preparano? *inepta laetitia?* E da un ecclesiastico, che non arrossisce di farsi il giullare delle brigate, *scurrilitas,* potrà attendersi una gravità edificante? Ovvero sarà idoneo a purificare i cuori chi è immondo per se stesso? *immunditia?* Non è forse il lauto desinare compagno inseparabile dell' impurità? *Semper saturitati juncta est lascivia. Venter mero aestuans et cibo despumat in libidem* (S. Hier. ad Ocean.). Quante indiscrezioni, e spesso quanti scandali in que' discorsi inconsiderati, in tanta copia di parole, *multiloquium!* E come potrà formare le anime alla vita spirituale chi si rende le funzioni dello spirito quasi impossibili? *hebetudo mentis?* Non evvi dunque cosa, che meglio secondi i progetti del Demonio, quanto l' intemperanza dei preti.

Terzo punto. *Mezzi per trionfare di questa tentazione.* Nella guerra, che noi facciamo alle nostre malvage inclinazioni, e principalmente alla sensualità ci è raccomandato innanzi tutto una continua vigilanza, affin d'evitare le sorprese del nemico: *vigilate.* Il perchè se ci lascieremo prevenire dal giorno della battaglia, saremo deboli; ed i sensi non tenuti in

briglia ne' primi anni della nostra vita, in cui era facile dominarli, sono presti a toglierci la mano. Perciò mentre il goloso si lascia trarre alla voluttà, e gittasi tutto su di ciò che solletica il suo gusto; il temperante si trattiene, e s'arresta prima di prendere la sua refezione. Egli va a mensa come il soldato al campo, ed incomincia sempre il suo desinare da una vittoria riportata sulla fretta a ristorarsi. Rintuzzando così la punta dell'appetito, prende tempo a santificare, offrendola a Dio, un'azione, in cui è sì agevole sdrucciolare nella colpa.

Quindi, a non ledere nè la salute del corpo, nè quella dell'anima, lasciamo alla coscienza, e non alla passione, lo stabilire quanto sia sufficiente al bisogno, e i limiti in cui contenersi. Allorchè dunque il nostro spirito è libero, nè sentesi pungere dal desiderio del cibo, o della bevanda, indaghiamo questa giusta misura, che concilia tutti gl' interessi. Esaminiamo le esperienze fatte in passato sul bene, o sul male che ci cagionano questi o quegli alimenti presi in una tal quantità, l'uso di certi liquori... Ascoltiamo i risentimenti del nostro corpo, che dichiara d'averne sofferto, ed in pari tempo prestiamo orecchio all'anima, che ha forse lamenti più serii ad opporre: gravezza di spirito, inettitudine all'orazione, tentazioni vergognose, ferite mortali. Di tal guisa dopo aver tutto discusso, la coscienza pronunzii; ma il suo giudizio sia rispettato come la voce di Dio medesimo, e per l'avvenire nelle seduzioni della mensa guardiamoci bene di cambiare ciò ch'è stato sì saggiamente regolato al lume dela fede.

Che se ci sentiamo tentati, opponiamo al piacere che lusinga, la gioia che, vincendoci, tosto ne avremo, il rimorso e le funeste conseguenze, che deriverebbero dalla nostra lassezza: e ad apprezzarne la gravità imprimiamoci ben nella mente, non trattarsi qui solo dell'atto presente, ma d'una moltitudine d'atti simili, su cui quello eserciterà la sua influenza. Quindi se cedo, avrò meno energia a resistere; per contrario vincendomi, questa vittoria me ne faciliterà molte altre. Da una astinenza o da una debolezza passeggera può

dipendere una lunga serie di beni o di mali, la libertà o la schiavitù dell' anima mia.

La pratica intanto di questa mortificazione col ritornare che fa tutti i dì, sarà per me un eccellente mezzo di saldare i miei debiti colla giustizia del Signore, di accrescere i miei meriti, nè cesserà di essermi una sorgente delle più sante delizie. " Se voi, ci avverte S. Vincenzo Ferreri, vi private per amor di Gesù Cristo di tutto ciò, che nel nutrimento non è se non di puro piacere senza essere utile alla salute, punto non dubito, ch' egli non vi prepari la dolcezza delle sue consolazioni, e che voi non troviate squisiti gli alimenti, de' quali vi contenterete per piacergli „.

Ah ! sì, miei cari fratelli, riguardiamo la mensa come un altare, e non ci leviamo mai da essa senza avere offerto a Dio un qualche sacrificio.

L. MEDITAZIONE.

La perdita del tempo.

I. Grave peccato in se stesso. — II. Più grave pei peccati di cui è causa.

Primo punto. *La perdita del tempo è gravissimo peccato in un prete, e perchè il tempo è prezioso in se stesso, e perchè quello del prete lo è ancor piu.*

Il pregio del tempo si suole misurare d' ordinario da ciò ch' è costato, e dai vantaggi che può arrecare. Dimandiamo pertanto al Calvario che valore abbiano quei giorni e quelle ore, di cui tanti preti e tanti cristiani non temono far getto. Il tempo non è soltanto una grazia ma la prima, la più necessaria di tutte le grazie, il fondamento, sul quale esse tutte riposano. Se dunque noi non ne riceviamo pur una, che non ci rappresenti un obbrobrio di Gesù Cristo, una goccia del suo sangue, quale stima non dobbiamo noi fare del tempo, di cui ciascun istante ci reca una grazia ? Sì, o mio Dio, quella at-

taccata a questo momento di vita, che vi piace accordarmi, è il prezzo del vostro sangue: *Pretium sanguinis est*. E quand'anche non fosse che il prezzo delle vostre lagrime, sono forse poco le lagrime d'un Dio?... Davide rifiutasi di ristorare la sua sete coll' acqua, che i suoi servi gli hanno attinto a pericolo della loro vita, parendogli quasi di berne il sangue: *Num sanguinem hominum istorum... et animarum periculum bibam?* (II. Reg. xxiii, 17). Quindi la gita al suolo libandola al Signore: *Libavit eam Domino* (Ibid.). Ed io sacerdote, non arrossirò d'impiegare in soddisfazione del mio orgoglio e della mia sensualità quei momenti di misericordia, che sono il frutto dei patimenti e della morte di Gesù Cristo? Ah! io ne voglio fare miglior uso, e tutti voglio consecrarli, o Signore, alla vostra gloria.

E bene a ragione; conciossiacchè la gloria di Dio e la salute delle anime sono due frutti inapprezzabili del tempo bene occupato. Infatti la gloria, che Dio riceve da noi nel tempo, gli è sotto un aspetto più gradita di quella, che nell'eternità riceve da' suoi eletti; mentre gli omaggi che gli offro in questa vità, potrei anche ricusarglieli, e mi tengo stretto a lui, malgrado mille tentazioni, che mi sollecitano a separarmene. Quindi la libertà che esercito, la scelta che faccio, eleggendo Dio pel Dio del mio cuore, danno a' miei sacrificii tale un profumo, tale un odore di soavità, da crescerne singolarmente il valore dinanzi ai suoi occhi.

Ove poi il tempo si consideri dal lato della salute, esso è una moneta, la quale non è ben valutata. che nel cielo o nell'inferno. In vero il reprobo paga il suo debito nel luogo dei tormenti, e siccome non è mai che lo paghi abbastanza, così il suo inferno è eterno. Or quest' enorme debito pesa su di me, se sono al presente nella disgrazia del Signore. Per buona ventura posso ancora esonerarmene, sia pur poco il tempo che mi resti a vivere quaggiù; ma se questo cessa senza che io ne abbia fatto nulla, eccomi insolvibile per sempre, e perciò condannato al fuoco eterno. Deh! o mio Dio, fatemi ben comprendere, che l'inferno non è se non un'eterna dispera-

zione prodotta dall'eterno rimorso del tempo perduto. Se d'altra parte, sollevandomi al cielo, dimando a ciascuno degli eletti ciò che gli è costata la sua corona : del tempo, mi risponde, un po' di tempo speso santamente. La qual cosa fece dire a S. Bernardino da Siena che il tempo vale Iddio, poichè usare bene il tempo è permutarlo coll'eterno possedimento di Dio. *Tempus tantum valet quantum Deus; quippe in tempore bene consumpto comparatur Deus* (Serm. 18). Che gran bene adunque è il tempo, potendomi meritare per esso il godimento del supremo Bene!... Che gran male è il perderlo, precipitando così nell'eterna dannazione!

Ma se questo è il valore del tempo in generale, è forza convenire che quello del sacerdote è ancor più prezioso. Dio sopra i suoi ministri ha diritti maggiori che non sul rimanente de' semplici fedeli, diritti che risultano dalla nostra consecrazione e dai nostri impegni verso lui. Interrogata un dì la Chantal perchè non volesse mai prendersi un momento di sollievo, e fosse sì avara del tempo: Perchè, rispose, non è più mio, avendolo consacrato tutto al Signore; e non posso disporne un solo istante senza commettere un' ingiustizia verso di quello, cui appartiene. Oh! quanto meglio un tal linguaggio si affà ai preti. Il santo Vescovo di Ginevra solea dire: quand'io penso all'impiego che ho fatto *del tempo di Dio*, temo ch' ei non voglia darmi la sua eternità, riserbandola solo a quelli, che usano bene del tempo. Qual prodigio di umiltà! Conciossiachè ove trovare giorni più pieni di quelli di S. Francesco di Sales?... Piuttosto al riflettere il tristo uso che io ho fatto del *tempo di Dio*, non istarebbe a me il tremarne?

Inoltre la vita del prete ha occupazioni sì rilevanti ed un interesse sì esteso che un sol momento d'essa impiegato a dovere, torna a Dio di gloria infinita, ed al prossimo d'immensi vantaggi. Infatti essendo Gesù Cristo sempre in me a glorificare l'Eterno suo Padre; qual merito ei non dà ai più piccoli omaggi, che gli rendo? Quel quarticello, che spendo a purificare la mia intenzione e ad accendere il mio fervore

prima della S. Messa; quel pochino di tempo che passo nel soddisfare il mio debito di ringraziamento dopo di essa, feconderà, io spero, il ministero di più operai evangelici, preparerà, il buon successo del mio, otterrà vittoria pel momento della tentazione alle pecorelle del mio gregge e forse grazie di salute a tutto un popolo, cui Dio abbia inviato i banditori della sua parola. Lo stesso dicasi in certa misura delle altre mie occupazioni, chè io son sempre e da per tutto l'uomo della Chiesa, il mediatore universale. Quindi la perdita di tempo in un prete è una perdita per l' intero universo.

Secondo punto. *I peccati di cui è causa.* Un' occhiata ai deplorabili effetti dell' ozio in un prete. Non v' ha dubbio che se non amo il lavoro, se perdo il mio tempo senza scrupolo, io m' espongo a tutte le tentazioni, e la mia vita non è che continuo disordine, mentre l' oziosità è maestra d' ogni misfare: *Multam malitiam docuit otiositas* (Eccli. xxx, 29). E S. Bernardo l' appella: *mater nugarum, noverca virtutum, omnium tentationum et cogitationum malarum sentina, summa mentis malitia.* Pur troppo finchè una savia occupazione non è di scudo al cuore, *clypeus cordis labor* (S. Hier.), il demonio non ha a durar gran fatica per gittare nella più obbrobriosa sregolatezza colui, ch' è di già snervato dalla oziosità, e che ha l' anima scoperta a tutte la malvagie impressioni: *Luxuria cito decipit hominem otiosum, hominem vagantem. Gravius urit, quem otiosum invenit* (S. Bern. De modo bene vivendi, serm. 51). — *David, Salamon, Samson in occupationibus sancti, in otio perierunt* (L' autore Ad fratr. in erem. serm. 17). — *Tentant otia quos bella non fregerant* (S. Ambrog. in Ps. 115). In vero io vidi sempre correre limpido il ruscello nel declive del colle, ma ristagnatosi al piano divenir limaccioso, e più tardi muovendone le acque che cosa trovo? *Illic reptilia quorum non est numerus.* Eccovi il cuore dell' uomo che addormentasi nell' inerzia.

Ma è anche più a spaventarsi, se si consideri l' oziosità dei preti nelle sue conseguenze rapporto al prossimo. Fingiamo un istante che il sole cessando di levarsi al di sopra dell' oriz-

zonte ci lasci in un buio e in un freddo orrendo; o figuriamoci che l'atmosfera, in cui viviamo, cessi d'essere agitata dal vento, che rinnovandola la depura; di quali funestissimi effetti non sarebbe cagione al mondo fisico un sì fatale riposo? Or bene, sono questi l'immagine di que' gravissimi che l'oziosità del clero potrebbe produrre e che in parte talora produce nel mondo morale. Di fatti nella prima ipotesi la mancanza del sole immergerebbe l'uomo nelle tenebre, e renderebbe sterile la terra...; nella seconda l'aere destinato a mantenerci in vita diverrebbe un principio di morte, ed eccovi appunto le conseguenze dell'oziosità del sacerdozio.

Un prete, che fa getto del suo tempo, non può nè illuminare le anime con un'istruzione solida, nè infiammarle del fuoco del suo zelo, mentre di questo non ne ha punto. Che se l'avesse, sarebbe sì freddo da lasciar perire i suoi fratelli ricomperati col sangue di Gesù Cristo, avendo pure tutti i mezzi di salvarli?... Consumerebbe egli in frivoli passatempi, in vane cicalate, in passeggi dissipati i momenti, che potrebbe rendere sì utili? Oh! conviene ben compiangere un gregge affidato ad un pastore, che disconosce il prezzo del tempo! La sua parrocchia assomiglia di troppo il campo seminato dal pigro: *Per agrum hominis pigri transivi... et ecce totum repleverant urticae, et operuerant superficiem ejus spinae;* l'irreligione e la scostumatezza vi si mostrano alla scoperta, nè havvi niun riparo che difenda le anime dall' irrompere de' vizii: *Maceria lapidum destructa erat* (Prov. xxiv, 30, 31). In verità non nascono da questa vita oziosa tutti quegli scandali, che propagano sì lungi la contagione e la morte, quando sono dati da coloro, in cui il popolo cerca e dee sempre trovare i suoi modelli?

Ah! Signore, ora ben comprendo quanto m'ha reso colpevole inverso voi, la vostra Chiesa, i miei fratelli e me stesso la perdita di questo tempo, in che potea procurare a voi tanta gloria, a' miei fratelli tanto vantaggio ed a me tanti meriti. Deh! qual pazienza è mai stata la vostra nel lasciarmi in mano un tesoro sì pregevole, di che io ho fatto un abuso sì peccaminoso. Potessi almeno imitando gli operai della vostra vigna

giunti all' ultima ora, compensare la breve durata del mio travaglio colla mia attività e col mio fervore! Potess' io usando santamente de' giorni che vi degnate ancora riservarmi, attirare uno sguardo della vostra misericordia e del vostro perdono su tutti i miei dì sì malamente trascorsi!... Ah! io voglio in avvenire meditare il *vostro tempo*, pensare ai giorni passati, che ho perduti ed agli anni eterni, ne' quali entrerò ben tosto.

LI. MEDITAZIONE.

La perdita del tempo.

I. Quanto sia comune. — II. Mezzi ad evitarla.

PRIMO PUNTO. *Chi può dirsi irreprensibile sull' impiego del tempo?...* Questo si perde in quattro modi.

1°. Facendo il male. Il tempo è la vita: Iddio ce la donò forse e ce la conserva per offenderlo?... Ora quand' io pecco, converto i doni del Signore in armi contro lui stesso, ed impiego ad oltraggiarlo un tempo che dovrei spendere a servirlo ed amarlo! Ahimè! quanti giorni ho io macchiati d' una ingratitudine sì mostruosa! Ciascun momento, ond' è tessuta la mia vita, volando successivamente sul mio capo rientra tosto nel seno dell' eternità, nè fa più parte del tempo; ma prima di rientrarvi va a presentarsi al Signore di tutti i secoli per deporre in pro o contro di me, giusta l' uso buono o malvagio, che io ne ho fatto. Gran Dio! quali accuse non m' attendono al vostro tribunale, se al mio comparirvi, non avrò ottenuto dalla vostra misericordia il perdono del tempo, che ho perduto coi miei peccati! Che potrò rispondere, se chiamate a testare contro di me i momenti del viver mio? *Vocavit adversum me tempus* (THREN. I, 15). Che potrò rispondervi, quando schierandomi sotto gli occhi tutti gl' istanti che mi recavano un vostro beneficio, me ne mostrerete un sì gran numero, ne' quali non avrete ricevuto da me che indifferenza e disprezzo?

2°. Si perde il tempo, oziando ; e ciò basta per rovinarsi. In vero quando languisco nell' inazione, io cesso di compiere il fine della mia esistenza, che è di glorificare Dio, servendolo ; divengo il sale insipido che si rigetta ; il servo inutile che si condanna ; l' albero infruttuoso che si recide per abbandonarlo alle fiamme. Deh ! guardate, grida S. Bernardo, a che v' espongono le opere d' iniquità, se basta la sola perdita del tempo a trarvi addosso l' eterna condannazione : *Attende quid meretur iniquitas, si sola sufficit inutilitas ad damnationem* (Epist. 104). A che mi gioverà non essere condannato pel male, che non ho fatto, quando lo sia per avere ommesso il bene, che dovea ? Un santo e dotto cardinale visitando un edificantissimo vescovo nella sua ultima malattia, gli dimanda come si trovi : a che il moribondo tutto occupato della salute dell' anima sua, la mercè di Dio, rispose, sono tranquillo : ho fatto un serio esame di tutta la mia vita, massima della mia vita sacerdotale, e mi sono studiato immergerne i falli nel sangue preziosissimo di Gesù Cristo. " Va bene, riprese l' illustre porporato, le vostre colpe, quali sieno, sono certo rimesse, poichè ne avete sollecitato il perdono pei meriti del Salvatore ; ma, in grazia, avete voi esteso il vostro esame ai peccati d' ommissione ? Avete voi pensato ad implorare la divina misericordia anche pel bene che Dio attendeva da voi, e che voi forse non avete fatto nella misura che dovevate ? „ A questa nuova dimanda l' infermo, quasi uomo che risentasi da un profondo letargo, gittando un sospiro : o mio Dio, esclama, ove mi trovo mai, e che sarà di me se voi mi trattate secondo il rigore della vostra giustizia per le mie innumerevoli ommissioni [1]) ?

3°. Si perde il tempo non operando ciò che si dee. Teniamoci fissi al gran principio : tutto il tempo, che non impieghiamo a servigio di Dio, è tempo perduto qualunque sia la cosa che facciamo. Or Dio non è servito che da quello, il quale adempie al tutto ed in tutto la sua santissima volontà. Sovrano Signore, padrone assoluto di tutte le diverse condizioni, in che

1) Lohner. Biblioth. T. 4.

sono divisi i mortali, ei vuole che ciascuno compia i doveri della sua, esigendo che l'uomo di Dio attenda alle cose di Dio, il pastore alla salute del suo gregge... Quale inutilità adunque in quelle letture fantastiche, in quelle opere sì bene eccellenti, ma che Dio non vuole perchè estranee alla nostra professione, ed affatto lontane dalle viste della divina Provvidenza rispetto a noi; in quelle occupazioni secolari, cui rinunziammo, quando demmo il nostro nome alla sacra milizia, e che S. Paolo c' interdice espressamente: *Nemo militans Deo implicat se negotiis saecularibus!* (II. Tim. ii, 4). Uomo di Dio, non sapete voi dunque più chi siate? Non vi ricordate più del vostro nome? *Sint sui nominis memores clerici, quo continuo admonentur, se curis mundi sequestratos, et in sortem Domini esse vocatos* (Concil. Camer. 1586). Di fatti che havvi di comune tra un ministro di Gesù Cristo, che dee impiegare tutto il suo tempo ad estendere il regno di Dio colle fatiche del suo zelo, e queste folli puerilità, per le quali si appassionano i mondani? *Magnis addictus es; noli minimis occupari: minima et vilia sunt quaecumque ad saeculi quaestus, et non ad lucra pertinent animarum* (Petr. Bles. de instit. episc.). — *Saecularibus relinquantur saecularia jura componere* (S. Petr. Dam.).

Gesù ad uno de' suoi discepoli ricusò perfino il permesso di recarsi a comporre i suoi affari prima di darsi a seguirlo, dichiarandogli apertamente che ciò sarebbe tornare indietro. E quando due fratelli lo vollero ad arbitro nella divisione dei loro beni, rispose assai bruscamente a chi ebbe ardire di proporglielo: *Homo, quis me constituit judicem aut divisorem super vos?* (Luc. xii, 14). O sacerdote, che sotto pretesto di carità v' intromettete in occupazioni profane, non vedete voi in questo la vostra condanna? Non v' ha dubbio che Gesù Cristo in tale circostanza esercitò la carità, rifiutando d' impigliarsi in cose affatto estranee a quelle del padre suo, mentre sta scritto: *In his, quae Patris mei sunt, oportet me esse.*

4°. Si può ancora perdere il tempo facendo ciò che Dio vuole, ma trascurando di farlo com' egli il vuole. Imperocchè ei mi comanda di fare le buone opere, e di farle bene: laonde

se io adempio i miei doveri con negligenza, non merito che maledizioni: *Maledictus qui facit opus Domini fraudulenter* (Ierem. xlviii, 10). Similmente se non opero per Iddio, se Iddio non è il fine ed il principio delle mie operazioni, io obbedisco alle mie inclinazioni naturali e fors' anche al mondo, ma è certissimo che non obbedisco a Lui, e per conseguenza non lo servo. Qual frutto pertanto, esclama S. Agostino, raccoglieranno dall' applicazione del loro ingegno e dalle fatiche del loro corpo tutti quegli uomini di studio e d' azione, che fanno gran passi ma fuor di via? Ohimè! quanti operai evangelici stancano le loro braccia in una pesca infruttifera, perchè nè in nome del Salvatore nè nel suo spirito gittano loro le reti! O mio Dio, quanto tempo ho perduto in questa guisa!

Secondo punto. *Ciò che convien fare per bene occupare il suo tempo.*

Innanzi tutto fa d' uopo regolarlo. Quest' è il fondamento a giudizio di chiunque ha scritto sulla vita spirituale e sulle obbligazioni del sacerdozio: *Certum sibi vitae genus constituere tanti momenti esse duco, ut totius vitae vel recte, vel male traducendae, fundamentum in eo positum esse putem* (S. Greg. Naz. orat. 23, n. 9). Senza una regola, facciamo pressochè sempre la nostra propria volontà, ben di rado quella di Dio: *Iste non secundum Deum, sed secundum se vivit, qui, si poterit, est cum quibus vult, pergit quo vult, et quantum vult, ridet, et jocatur inter quos, et ubi vult...* (S. Bern. De ord. vitae). *Cunctis consulendum est, ut taliter unumquodque disponant opus, quatenus quaelibet hora propriam habeat rationem; sciant quando orationi, quando lectioni incumbendum sit* (S. Laur. Iust.). L' Olier nulla più di ciò raccomanda ai giovani ecclesiatici nell' uscire dal seminario, assicurandoli, che tenendosi stretti ad un buon regolamento di vita, ed osservandolo con amore per Iddio, avranno tutta la ragione a sperare di vivere secondo Dio: per converso quelli, che non istaranno fermi a questa risoluzione, avranno tutto a temere per la loro salute.

Dove si osservi, che il regolarlo vale moltiplicarlo. In vero chi ricusa d' assoggettarvisi va divagando nell' incertezza

de' suoi pensieri, abbandonandosi al capriccio dell'umore, all'incostanza della volontà, sempre incerto di ciò che farà o non farà; ed al cadere del giorno ahimè? quanto tempo perduto! Nel vivere regolato al contrario nulla havvi di vuoto, tutto è previsto; l'una cosa segue l'altra, tutto facciamo con più merito a motivo dell'obbedienza che pratichiamo, e delle vittorie che riportiamo su di noi stessi.

Conviene inoltre meditare sovente la rapidità con che il tempo sen vola, ed il poco che ne abbiamo. Conciossiachè il passato non è più nostro, e il futuro molto meno, il quale essendo incerto appunto per questo che deve venire, non ci è manco inutile del passato. Dunque solo il presente è nostro; ma questo tesoro dileguasi, per così dire, nelle nostre mani; mentre appena il possediamo, e non è più. Per la qual cosa, osserva S. Agostino, ei ritrae anzi del nulla che dell'essere, essendo sua natura il passare, il volare, il cessare di essere. Ed intanto qual è il prezzo d'un momento sì breve? Che vale un giorno, un'ora? Ah! che cosa non darebbe mai un dannato per ottenere un solo istante a pentirsi? O follìa, o cecità di chi sente i giorni troppo lunghi, e ha d'uopo di trastulli! S. Bernardo non potea soffrire quest'espressione: *Licet fabulari aiunt, donec hora praetereat. Oh! donec hora praetereat, quam tibi ad agendam poenitentiam, ad optinendam veniam, ad acquirendam gratiam, ad promerendam gloriam miseratio conditionis indulserat. Oh! donec transeat tempus, quo divinam propitiare debueras pietatem, properare ad angelicam societatem, suspirare ad amissam haereditatem..., flere commissam iniquitatem* (De diversis. Serm. 17).

Fa mestieri in ultimo darsi gran premura di purificare e perfezionare le proprie intenzioni. Quand'esse sono buone e ferventi, qual merito non comunicano alle nostre azioni anche più lievi! Dio esaudisce la preparazione del cuore. Un desiderio ardente di piacerli, un'attenzione continua a tutto fare, a tutto soffrire per questo bel motivo di amore ecco un mezzo così efficace a redimere il tempo perduto, da potere in pochi di risarcire moltissimi anni. Perciò non dobbiamo affliggerci della

brevità della nostra vita; che essa è abbastanza lunga per chi vuole santificarsi; ma lo è anche troppo per chi vuol trarla nei disordini.

Rientrate seriamente in voi stesso, e prendete la ferma risoluzione di valervi bene del vostro tempo. A ciò vi gioverà molto una generosa offerta di tutto voi stesso al nuovo sorgere di ciascun giorno, ripetendo la bella orazione di Prima: *Domine Deus omnipotens, qui ad principium hujus diei nos pervenire fecisti, tua nos hodie salva virtute, ut in hac die ad nullum declinemus peccatum, sed semper ad tuam justitiam faciendam nostra procedant eloquia, dirigantur cogitationes et opera.* E quando alla santa Messa avrete ricevuto il nostro adorabile Redentore, che per voi passò tutta la sua vita in continui travagli, rivolgetegli la preghiera di S. Bernardo: Prendete, o mio Dio, ciò che mi resta di questa mia vita sì miserabile; e fate ch'io viva tutto per voi riabbellito a'vostri occhi con un ardente desiderio di glorificarvi. Deh! o mio Dio, non vogliate pel tempo che ho perduto rigettar da voi, ve ne scongiuro, il mio cuore contrito ed umiliato [1]).

LII. MEDITAZIONE.

L'abuso delle grazie.

I. Gravità di questo peccato in chicchessia. — II. Quanto più in un sacerdote.

Primo punto. *Che peccato è in se stesso l'abuso delle grazie?* È un disprezzar Dio perfino ne' suoi doni; un preferire al Creatore la creatura, ossia un anteporre a lui le nostre sregolate inclinazioni, un rendere inutile tutto ciò, che Gesù Cristo ha fatto e sofferto nella nostra redenzione. Per fermo se l'autorità di Dio è infinitamente da rispettarsi, la sua tenerezza per noi sembra meritare ancor più riguardi: sicchè quando

1) Serm. 21 in Cant.

egli comanda, nulla mi può esimere dall'obbedire. Avrò un bel persuadermi che il suo comandamento è al di sopra delle mie forze, ch'è troppo incomodo e duro... : tutti i sofismi della passione non diminuiranno d'un punto il peccato della mia ribellione. Ora, se qualunque ne sia il pretesto, sono sempre colpevole di sprezzare la legge del mio sovrano Signore, sarò forse innocente sprezzandone le grazie? Allorchè un Dio mi parla da sovrano, tocca a me di obbedire; ma allorchè mi ricerca da padre per offerirmi beneficii e favori, se li rigetto con isdegno, non gli ferirò il cuore nel tempo medesimo che mi mostro il più crudele nemico di me stesso?

Posto sul pendìo dell'abisso e tiratovi dalla mia natura corrotta, sento la vostra voce, o mio Dio, che pietosamente mi offre la mano... Ohimè! nè manco vi guardo! e chiudendo l'orecchio a' vostri teneri inviti mi rivolgo alle creature, nè ascolto che la passione!... quale orribile preferenza! quale insulto alle vostre grazie! Se non che il peggio si è, che abusando così de' vostri doni, faccio di tutto per distruggere e rovesciare, almeno rispetto a me, la magnifica opera della nostra redenzione. Un Dio si annienta prendendo la forma di schiavo, nascendo nella povertà, vivendo nei travagli e nelle umiliazioni, spirando in mezzo ai tormenti ed agli obbrobrii..., tutto compiendo con infinita sapienza, per meritarmi le grazie della salute; ed io rigetto queste grazie o ricuso d'usarne! Rigetto dunque il sangue di Gesù Cristo, e rendo inutile una redenzione comperata a sì gran costo: *Ergo evacuatam est scandalum crucis* (Gal. v, 11).

Secondo punto. *Come l'abuso delle grazie sì peccaminoso in se stesso, divenga tale molto più in un prete.* Questi non può certo ignorare nè l'infinito valore della grazia, nè la sua necessità, nè l'abbondanza e la scelta di quelle che gli sono offerte. Può sì bene la maggior parte de' fedeli trovare una qualche scusa nella ignoranza, frutto d'un istruzione troppo manchevole; ma il sacerdote ha cognizioni molto estese sull'eccellenza di questo dono divino. Invero tutti i suoi studi sulla grazia l'hanno indotto a concludere che dopo la visione beatifica essa è un

bene che supera infinitamente ciò che non è Dio. Imperocchè è il prezzo dei travagli, dei patimenti e della morte d'un Dio; incomincia, accresce e perfeziona i nostri meriti; è il seme dell'eterna gloria, mentre il giusto, che corrispondendole esercita atti di virtù sopranaturali, acquista ogni volta con un nuovo grado di grazia santificante il diritto ad un nuovo grado di beatitudine celeste. Per la qual cosa se si riunissero insieme tutti i tesori, che si chiude in seno la terra e il mare con quanto lo spirito umano può concepire quaggiù di più prezioso..., tuttavia la più piccola grazia, un solo impulso dello Spirito Santo sarebbe cento volte più degno d'eccitare la nostra ammirazione ed i nostri desiderii.

Vedete dunque qual cosa, per risparmiarsi leggieri sagrificii, disprezzano e rifiutano non pure cristiani poco versati nella conoscenza di queste verità, ma sacerdoti che devono insegnarle ad altri. Ah! Signore, quand'io disprezzo così i doni del vostro amore, il frutto delle vostre lagrime, il prezzo del cielo, non sono io più cieco di quelli stessi che voi mi comandate di illuminare?

Nulladimeno quello che fa ancor meglio risaltare la temerità, la colpa del prete, il quale abusa della grazia, si è ch'egli ne conosce del pari l'eccellenza e la necessità. Di fatti senza di essa non ci è dato acquistare verun merito nell'ordine della salute, siccome definì la Chiesa [1]), e l'Evangelo apertamente c'insegna. *Sine me,* dice il Salvatore, cioè senza la mia grazia, che vi solleciti a fare il bene, e vi sostenga nel praticarlo, *nihil potestis facere,* nulla potete operare di meritorio per la vita eterna. Dove è a notare, riflette S. Agostino, che *Christus non ait: Sine me parum potestis facere, sed nihil potestis facere* (S. Aug. Tract. 81 in Ioan.). La qual dottrina viene sovente dichiarata nell'epistole di S. Paolo. *Non possiamo,* scrive egli nella seconda ai Corintii (iii, 5), *formare per noi medesimi verun buon pensiero; Dio solo ce ne rende capaci.* Ed a quei di Filippi: *Dio opera in voi il volere ed il fare come piu gli piace.*

1) II. Concil. d'Orange, Can. 7. — Concil. di Trento Sess. 6, Can. 3.

(II, 13). Perciò se non sono prevenuto dalla grazia, mi è impossibile d'incominciare, di fare, od anche solamente di volere alcun atto di virtù sopranaturale; sicchè privato della grazia non potrei nè manco pregare per ottenerla, e dispormi a riceverla. Che faccio io dunque quando la dispregio o rifiuto, se non se rifiutare la chiave del cielo, che Dio spontaneamente mi offre, e rigettare un talento, che vale la corona immortale e che solo può meritarmela? O cecità portentosa e pressochè incredibile in un prete! O dimenticanza de' miei interessi più sacri! M'affliggo se perdo una piccola inezia, e se perdo tante grazie, a fronte delle quali tutto l'oro dell'universo è un granellino di sabbia, e tutto l'argento un po' di loto [1]), non me ne do pena, nè vi trovo alcun soggetto di tristezza!...

E tutto ciò ancorchè non abusassi che delle grazie comuni. Ma quelle che voi mi donate, o Signore, non sono esse per la loro moltitudine e qualità le prove più toccanti della predilezione, che voi avete per me? Quali grazie voi non mi largite nella mia vocazione, nelle mie funzioni ed in tanti pii esercizii, che mi avvicinano a voi, il quale siete lume increato e fuoco, che tutto consuma? Quali grazie nella premura che vi prendete, di fornirmi ad ogni istante l'occasione di praticare qualche virtù, pazienza, dolcezza, carità... perchè io possa di continuo aggiungere meriti a meriti, ed aumentarne il tesoro!... Dopo di che ardirò io querelarmi dell'altezza della perfezione, cui voi mi obbligate, in mezzo a tante grazie per conseguirla? Ah! ciò sarebbe un querelarsi di quello stesso, che dee eccitarmi alla più viva riconoscenza. Ed a qual fine dimandate voi da me tanta virtù se non per darmi una più bella corona? Sì, o Signore, voi non mi volete più fedele, se non perchè più mi amate; nè mi volete più perfetto, se non per rendermi più felice. E fino a quando fuggirò le vostre amabili persecuzioni, e mi difenderò con tanto sforzo dalle dolci violenze che mi fate?... O mio Dio, date a questo vostro povero

1) Omne aurum in comparatione illius arena est exigua; et tanquam lutum aestimabitur argentum in conspectu illius (*Sap. VII, 9*).

servo un cuor docile [1]), affinchè non vi cada più invano la vostra grazia [2]); e disponetelo così che in avvenire la divina semenza v'incontri *un buon terreno da germogliarvi, fruttificare, e produrre il cento per uno* (Luc. viii, 8).

LIII. MEDITAZIONE.

Come Dio punisca l' abuso delle grazie.

I. Nel tempo. — II. Nell' eternità.

Primo punto. *Nella vita presente sottraendo le grazie, ne punisce l'abuso :* castigo questo ordinario e non meno giusto che spaventevole.

1°. La sottrazione della grazia è il castigo ordinario dell'abuso che se ne fa. Di fatti nessuna cosa è più ripetuta ne' santi libri. Il mio popolo, lamentasi Iddio per bocca di Davide al salmo ottantesimo, v. 12, 13, non ha voluto ascoltare la mia voce; Israele ha ricusato di prestare orecchio alla mia parola : *Non audivit populus meus vocem meam, et Israel non intendit mihi.* Eccovi il disprezzo della grazia : uditene ora il castigo : Io gli ho abbandonati ai desideri del loro cuore, andranno a seconda delle loro perverse inclinazioni : *Et dimisi eos secundum desideria cordis eorum, ibunt in adinventionibus suis.* Camminate finchè il sole vi rischiara per non trovarvi sorpresi dalla notte : *Ambulate dum lucem habetis, ut non vos tenebrae comprehendant* (Ioan. xii, 35). Dio gli ha accecati e indurito il loro cuore : *Excaecavit oculos eorum, et induravit cor eorum* (Ibid. 40), perchè vedendo non veggano, e intendendo non comprendano, e così, non convertendosi giammai muoiano nel peccato : *ut videntes videant, et non videant, et audientes audiant, et non intelligant, nequando convertantur, et di-*

1) Dabis ergo servo tuo cor docile (*III. Reg. 9*).
2) Adjurantes exhortamur, ne in vacuum gratiam Dei recipiatis (*II. Cor. VI, 1*).

mittantur eis peccata (Marc. iv, 12). — Io vel dico, il regno di Dio, vi sarà tolto, queste grazie cioè che dovrebbero stabilirlo in voi, se loro foste fedeli; e si darà ad altri che lo faccia fruttificare: *Dico vobis, quia auferetur a vobis regnum Dei, et dabitur genti facienti fructus ejus* (Matth. xxi, 43). Voi rifiutate il dono del cielo, dice S. Paolo ai Giudei ostinati; ebbene, noi lo rechiamo ai Gentili: *Vobis oportebat primum loqui verbum Dei; sed quoniam repellitis illud... ecce convertimur ad gentes* (Act. xiii, 46).

Ma se la Scrittura ribocca di queste minacce, una infinità d'esempii, che narra, provano ad evidenza Dio vendicare il disprezzo che si fa della sua grazia. Heli, Saul, Giuda...; vale a dire, un pontefice che non parea colpevole se non se d'un eccesso di condiscendenza verso i suoi figli; un re eletto dal Signore, un apostolo chiamato da Gesù Cristo sono rigettati, e perdono la sua grazia perchè essi medesimi per l'innanzi la rigettarono!... E questo castigo non è ohimè! troppo comune a' nostri dì, eziandio nei ministri del santuario? Quanti sacerdoti Dio lascia dormire tranquilli nella loro tepidezza, e cadere nella tenebria più profonda, per punire l'abuso che hanno fatto della sua grazia!

2°. Castigo pieno di giustizia. La grazia è una testimonianza che mi dona del suo amore lo Sposo divino, il quale attende alla porta del mio cuore. Ei picchia, ed insiste con tenerezza perchè io gli apra, affin di ricolmarmi de' suoi favori: ma io resistendo a' suoi inviti ricuso di riceverlo. Stanco in fine di offrirmi i suoi beneficii, egli cessa dalla sua misericordiosa importunità, e vedendosi sprezzato si ritira. Non è forse giusto? Vorrei per ventura ch'egli ricompensasse il mio insulto coll'offerirmi di continuo grazie che rifiuto? Pur troppo fu tolto il regno, ma a chi? a quello che s'è reso indegno di portarne la corona e l'ha rigettata con disprezzo. Non è forse secondo l'equità e la ragione?

3°. Castigo spaventevole. La grazia, o più tosto, Dio, che ritirasi, vuol dire il supremo bene che si dilunga da noi; vuol dire il supremo male che gli sottentra, il peccato e l'inferno.

Conciossiachè la più orribile di tutte le sciagure, quella di morire nemico di Dio, dipende dal rifiuto fatto ad un'anima di questa grazia, mercè della quale prima di lasciare la vita ella sarebbesi ispirata a sentimenti di vera penitenza. La grazia che si ritira è il lume che si spegne, le forze che m' abbandonano, tutta la virtù che dispare, in certo modo la speranza della mia salute che svanisce... Oh! no, o Signore, non è ancora il tempo, e, se io voglio, non sarà mai di disperarmi, mentre oltre alla vostra promessa di accogliere sempre con bontà il peccatore che ritorna sinceramente a voi, ricevo oggi stesso una grazia delle più preziose nel terrore che provo dell'abbominevole abuso, che ho fatto di tante altre. Questa grazia mi riavvicinerà a voi, mio Dio! Ah! già mi sento rinascere in cuore la stima in che debbo avere le vostre ispirazioni, epperò mi risolvo a coltivare con premura sì ricchi talenti.

Secondo punto. *Dio punisce nell'altra vita l'abuso delle grazie col giudizio più rigoroso e coi rimorsi più strazianti.* Questi è più amato: dunque dee di più a chi gli fa più bene: *Cui multum datum est, multum quaeretur ab eo* (Luc. xii, 48). Ohimè! al mio comparire dinanzi al tremendo tribunale di Dio, come potrò sostenere quel rimprovero, che forse merito al pari de' Giudei, cui Cristo lo rivolse: *Si non venissem et locutus fuissem eis, peccatum non haberent?* (Ioan. xv, 22). Tu saresti meno colpevole, se non fossi stato ricolmo di tanti miei beneficii. La moltitudine, adunque, e l'eccellenza delle grazie che il mio amore ti offerse, e che la tua tepidezza rigettò, fanno di te un peccatore senza scusa, e di me un giudice senza pietà.

Ma qual sarà la mia vergogna, quando ai rimproveri di Dio si aggiungeranno le grida lamentevoli di tanti dannati, che a salvarsi avranno ricevute meno grazie di me? Ah! se il Signore avesse fatto con altri ciò che ha fatto con me! Quali confronti! quali rimorsi! quali disperazioni! *Vae tibi Corozain; vae tibi Bethsaida: quia si in Tyro et Sidone factae essent virtutes. quae factae sunt in nobis, olim in cilicio et cinere poenitentiam egissent. Verumtamen dico vobis: Tyro et Sidoni remissius erit in die judicii, quam vobis* (Matth. xi, 21, 22). Quanto mi sarà

stato facile salire al cielo, altrettanto l'inferno mi parrà e sarà in effetto assai più orribile per me. Nè punto mi varrà l'accusarmi, il riconoscere la causa della mia sventura, il volere ripararvi. Oh! se mi fosse data ancora, io griderò, una sola delle grazie che Dio mi concesse per sì lungo tempo ed in sì larga copia! Ohimè! non ve ne ha più! Esse sono sparite: la sorgente n'è inaridita. Ed io mi trovo in queste fiamme, in queste tenebre desolatrici, in questi tormenti eterni, perchè ho voluto esservi... Ecco dove m'ha condotto in fine l'abuso delle grazie!...

O mio Dio, di qual lume voi mi rischiarate la mente! siatene benedetto in eterno! Mercè la vostra grazia io conosco la perdita immensa che ho fatto, ricusandola tante e tante volte, l'oltraggio onde mi sono reso colpevole inverso voi, il tremendo pericolo cui mi sono avventurato colla mia orribile temerità. Comprendo bene adesso con quale attenzione debbo in avvenire prevalermi dei momenti della grazia, seguirne tutti gl'impulsi, riceverne tutte le impressioni con riconoscenza e produrne i frutti con fedeltà! Ah! sì, o mio Dio, io devo e una buona volta sento di voler fare così. Allorchè adunque rivestito degli ornamenti sacri salgo l'altare e sollevo inverso voi le mie mani, che per essere quelle d'un peccatore non cessano tuttavia di offerirvi la più santa di tutte le vittime, riguardate, o Signore, riguardate il volto del vostro Cristo. E voi, o Gesù mio, adorabile autore della grazia, perdonatemi l'abuso, che ne ho fatto. E poichè la Chiesa m'impone di supplicarvi a liberarmi da tutti i miei falli passati, presenti e futuri, dimenticate, ve ne scongiuro, le mie negligenze, le mie colpe passate, riparate alle mie infermità presenti, ed accordatemi di valermi in avvenire del talento della vostra grazia con saviezza e perseveranza.

LIV. MEDITAZIONE.

Il peccato veniale. — Sua natura.

I. Che cosa è il peccato veniale secondo i principii della fede? — II. Da questi principii quali conseguenze derivano?

Qui trattasi principalmente delle colpe commesse ad occhi aperti, malgrado gli avvisi della coscienza, alle quali non manca se non se una materia più considerevole per essere peccati mortali. Ora, non fare quasi verun conto di queste colpe, sotto pretesto che esse non sono gravi, è in un prete un'orribile cecità; è un mostrare che siffatte colpe non si considerano al lume della fede. Oggi adunque meditiamone la natura.

Primo preludio. Rappresentatevi un uomo coperto d'ulceri, le quali disfigurandolo orribilmente ne rendono la presenza penosa perfino agli amici suoi più affezionati.

Secondo preludio. O mio Dio, fatemi conoscere la malizia del peccato veniale, sopra tutto in un prete, ed inspiratemene tutto l'orrore che merita.

Primo punto. *Che cosa è il peccato veniale secondo i principii della fede?* È un disordine, che si commette col pensiero, colla parola, coll'azione o coll'ommissione contro la legge del Signore, ma che non è sì grave da farci incorrere nella disgrazia di Dio, ed annoverarci tra' suoi nemici. Nei termini pertanto di questa colpa rinchiudesi tutto ciò, che costituisce un vero peccato; cioè Dio che comanda, e l'uomo che ricusa d'obbedire. Quindi non havvi altra differenza tra il peccato mortale ed il veniale che dal più al meno; cioè consentimento più o meno completo, materia più o meno considerevole... Del resto mirandolo dal lato delle due parti, è un'indegna preferenza accordata alla volontà dell'uomo su quella di Dio, e perciò è una vera offesa che si fa a Dio. E da chi? E perchè? Da una vile creatura, e per un vile motivo.

Evvi dunque nel peccato veniale un vero disprezzo di Dio, un'ingiuria reale a tutte le perfezioni di Dio, certo lieve se confrontisi a quella che racchiudesi nel peccato mortale; ma d'una gravità quasi infinita, se si ponderi in se stessa, mentre oltraggia una maestà infinita: *Non leve est Deum in exiguo contemnere* (S. Hier.). Ed ecco ciò che io faccio quando mi lascio andare a quelle piccole ire, a quelle lievi intemperanze; quand'io mi permetto quelle maldicenze, che non arrecano grave danno alla riputazione del prossimo, quelle menzogne officiose, quelle dimande suggerite dall'amor proprio, quelle dissipazioni, quelle curiosità che togliendomi a me stesso mi fanno uscire dal mio proprio cuore, quel difetto d'applicazione e d'attenzione ne' miei esercizii religiosi, donde tante colpe contro la riverenza dovuta al Signore...

Secondo punto. *Da questi principii deduciamo le conseguenze.* Il peccato veniale è offesa di Dio. Dunque un prete, il quale lo commetta sovente e senza rimorsi, dovrebbe temere di non osservare il primo comandamento del decalogo: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et in tota anima tua, et in tota mente tua* (Matth. xxii, 37). Che? voi amate Dio? voi cui tanto poco importa di spiacergli, di resistergli quando vi comanda le cose più facili del mondo? Voi che contristate lo Spirito Santo, voi che affliggete il cuore di Gesù Cristo, il quale resta non meno ferito dalle nostre iniquità più leggiere, che straziato dai nostri peccati più gravi? *Ipse autem vulneratus est propter iniquitates nostras, attritus est propter scelera nostra* (Ps. liii, 5). — Ma queste colpe non mi gittano in disgrazia di Dio. — Voi dunque non l'obbedirete che al rumoreggiare del tuono? E questi è quel Dio, che voi amate?

Il peccato veniale essendo *offesa di Dio è male di Dio....* È dunque dopo il peccato grave il più grande di tutti i mali, che possono piombare sulle semplici creature sia nel tempo, sia nell'eternità. Sarebbe certo un gran male l'annichilamento, e sopra tutto la dannazione di tutti gli uomini; eppure dovrebbesi lasciar correre una sì lagrimevole sciagura, se non si potesse impedire che a prezzo d'un sol peccato veniale. E mag-

gior male anche sarebbe se, per impossibile, Dio bandisse dal paradiso la sua augustissima Madre, gli Angeli e tutti i suoi eletti; eppure sarebbe assai più commettere un peccato veniale per conservare la Madre di Dio e tutti gli eletti in possesso della loro gloria. Inoltre quello è senza dubbio un male gravissimo, cui non valgono a riparare tutte le lagrime dell'uman genere, tutti i tormenti dei martiri, le austerità degli anacoreti, i travagli, i dolori, la carità di tutti i Santi, tutte le buone opere, che si sono fatte dal principio e si faranno fino alla consumazione de' secoli: ebbene, tutte queste soddisfazioni appunto, se non sono unite alle soddisfazioni infinite del Verbo incarnato, non basterebbero a riparare un oltraggio solo che fa a Dio un sol peccato veniale.

Che pensare quindi d'un prete, il quale confortasi d'aver offeso Iddio e d'offenderlo ancora tutto dì, pretendendo di non far gran male, poichè alla fin fine altro non commette che peccati veniali? Ah! questo linguaggio, grida S. Bernardo, è un induramento di cuore incominciato, è una bestemmia contro lo Spirito Santo. *Nemo dicat in corde suo: levia sunt ista; non curo corrigere, non est magnum, si in his maneam venialibus minimisque peccatis; haec est enim, dilectissimi, impoenitentia; haec est blasphemia in Spiritum Sanctum* (Serm. I. de convers. S. Pauli).

E un tale orrore al peccato veniale noi lo troviamo dal pari in tutti i Santi. Ascoltiamone alcuno. *Malo insilire*, esclama S. Edmondo, *in rogum ardentem, quam peccatum ullum sciens admittere in Deum meum.* S. Ignazio di Loiola. " Chi è geloso, diceva, della purità della sua coscienza dee confondersi alla presenza di Dio pei peccati più lievi, considerando che quegli contro di cui sono commessi è infinito nelle sue perfezioni, la qual cosa gli aggrava d'una malizia infinita. „ E S. Caterina da Genova: " A fuggire un peccato anche lieve, io mi gitterei se fosse d'uopo in un abisso di fiamme, e vi resterei per tutta l'eternità più tosto che commetterlo per uscirne. „ A che facendo eco S. Caterina da Siena: " Se l'anima di sua natura immortale, scriveva, potesse perire, basterebbe ad ucciderla la

vista d'un sol peccato veniale, che ne scolorisce la beltà. „ Ondechè Sant' Alfonso Rodriguez andava spesso gridando: “ Prima soffrire, o Signore, tutte le pene dell'inferno, che commettere un sol peccato veniale! „

O mio Dio, se io vi conoscessi ed amassi come vi conoscono ed amano i Santi, avrei comuni con loro i pensieri su tutto ciò che torna ad offesa vostra. Venite adunque, o Signore, svelatevi all'anima mia, e poichè s'avvicina il momento, in cui voi scendete a visitarmi nelle viscere della vostra misericordia, accendete in me il fuoco del vostro amore. Chi vi ama, odia il peccato più della morte e dell' istesso inferno: *Si Christum vere amaremus, judicaremus utique amati offensam gehenna esse geaviorem* (S. Ioan. Chrys. Hom. 5 ad pop.).

LV. MEDITAZIONE.

Il peccato veniale. — Suoi effetti e suoi castighi.

I. Effetti del peccato veniale. — II. Suoi castighi.

Primo preludio. Figuratevi un uomo che grondando sangue da mille ferite sia omai agli estremi; ovvero rappresentatevi le fiamme del purgatorio, ed in esse un'anima che paga alla giustizia di Dio i debiti, che con essa ha contratti anche colle colpe leggiere.

Secondo preludio. Dimandate a Dio lume per conoscere e forza per odiare il peccato veniale.

Primo punto. *Effetti del peccato veniale.* Se questi non valessero a scuotermi, la mia insensibilità dovrebbe pormi in gran pensiero.

Infatti esso diminuisce da prima i lumi dello spirito, e rende meno vivo il raggio della fede: sicchè ogni peccato veniale, che commetto, è una nube leggiera, che si alza ed inframettersi tra la mia intelligenza ed il sole dell'eterna verità. Quindi più li moltiplico, e più la nube si addensa fino a pri-

varmi affatto dalla luce e lasciarmi nelle tenebre. Nè da altro vuol ripetersi quella languidezza, ond'io tratto le cose più sacrosante, e quel vivere d'illusioni, in che m'addormento; *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt* (MATTH. v, 8). Io mi querelo di non vedervi, o mio Dio, di non avere cioè alcun sentimento della vostra presenza all'orazione, al divin sacrificio, al ringraziamento..., di possedere la luce in me, e d'essere tuttavia nelle tenebre!... Ohimè! il mio cuore è puro? Ho io in orrore il peccato veniale?

Snerva dipoi la volontà. Ciascun peccato che si commette, per lieve che sia, è un alimento dato, una concessione fatta a qualche malvagia tendenza. Ora, ciò che accordiamo all'amore delle creature, lo togliamo all'amore di Dio; che questi due amori sono quasi due fiamme, di cui l'una invigorisce del calore perduto dall'altra. Quindi queste infedeltà moltiplicate accrescono i nostri attacchi, cioè le nostre perverse inclinazioni, donde quello stato di languore, quella sorta d'impotenza ad operare il bene. Ed a che servono tanti buoni desiderii, che non s'incarnano giammai? Abbiamo ali, ma non possiamo volare: *Alae quid prosunt, capto pede?* (S. HIER.).

In terzo luogo sfigura e degrada un capo d'opera divino, qual è appunto l'anima rivestita della giustizia sacerdotale. Esso è una macchia odiosa sopra un drappo candidissimo, un'ulcera su d'un bel viso; di che S. Agostino appella il peccato veniale: *Scabies, nostrum decus ita exterminans, ut ab illius sponsi, qui speciosus forma prae filiis hominum est, castissimis amplexibus nos separet;* e S. Cesario lo chiama: *Pustulae, quae quidem animam non occidunt, sed eam tamen quasi horrenda lepra repletam summopere deformant.*

Mi priva inoltre d'un grado di più nella grazia, e per conseguenza d'un diritto ad un grado di più nella gloria. Resistendo alla tentazione io meriterei l'uno e l'altro, soccombendovi li perdo ambedue. Ed ahimè! qual perdita è questa! Un Dio meno conosciuto, meno amato, meno posseduto per tutta l'eternità.... eccovi l'effetto d'un sol peccato veniale.

Anche le grazie più speciali, che sono la ricompensa del

fervore mi vengono da esso impedite: *Eadem mensura, qua mensi fueritis, remetietur vobis* (Luc. vi, 38). Noi misuriamo a Dio la nostra fedeltà, ed egli ci misura i suoi beneficii. Quand'io ho così poca delicatezza da permettermi d'offendere di leggieri un Signore sì grande e sì amabile, mi rendo indegno di quella provvidenza speciale, di cui i cuori generosi sono l'oggetto, nè ho verun diritto di attendermi quelle copiose benedizioni riservate ai travagli del buon prete.

Nè ciò basta, intorbidando esso eziandio la mia pace e gittandomi talora in crudeli angosce: *Quis restitit Deo, et pacem habuit?* (Iob. ix, 4). Imperocchè chi sa io non abbia varcati i limiti, che separano dal mortale? V'è stata sempre la necessaria lontananza dell'uno dall'altro? Il discernerla è sempre agevole? *Difficillimum est invenire, pericolosissimum definire* (S. Aug. De civit. Dei l. 21, c. 27).

Mi guida in fine al peccato mortale, come la malattia alla morte. *Qui in modico iniquus est, et in majori iniquus est.* Così la divina verità presso S. Luca al cap. xvi, 10. E l'esperienza ha sempre confermato le seguenti massime di S. Bernardo: *Nemo repente summus — A minimis incipiunt qui in majora proruunt:* e l'altra di S. Agostino: *Minuta plura peccata, si negligantur, occidunt.* Donde in fatti mossero gli attentati di Caino, di Saulle, di Giuda? Non ebbero cause gravi nel loro principio. E Lutero quanti oltraggi avrebbe risparmiato a Dio, quanto sangue all'Europa, quante lagrime alla Chiesa, se avesse represso a tempo una leggiera vanità, una piccola gelosia!... Pur troppo quel torrente, che straripando diserta intere provincie, non era in sul nascere che un rigagnolo di acqua, e quell'incendio fu appiccato ancor esso da una scintilla. In somma a restringere in poco quanto abbiamo meditato fin qui, il peccato veniale ci diminuisce le forze pel bene, aumenta la nostra inclinazione pel male, e Dio ci tratta come noi trattiamo lui: *Vae qui spernis; nonne et ipse sperneris?* (Is. xxxiii, 1). Tu mi dispregi, o sacerdote infedele; ebbene, ancor io ti dispregio: tu sdegni i miei beneficii, ebbene, io ti ricuso il mio appoggio, e colla tua ruina la mia vendetta

sarà compiuta: *Mea est ultio... ut labatur pes eorum* (Deut. xxxii, 35).

Secondo punto. *I castighi del peccato veniale* in questo mondo e nell'altro.

Iddio ha talora punite con tremendi castighi sulla terra queste venialità, che noi ci permettiamo sì di leggieri. Di fatti Mosè ed Aronne sono esclusi dalla terra promessa per un difetto di confidenza commesso, nel quale io forse non iscorgerei che un eccesso d'umiltà. Semeia dopo aver fatto de' miracoli, dopo avere rovesciato con un sol detto l'altare profano, che Geroboamo avea eretto agl' idoli, fu strangolato da un lione, perchè di fronte alla proibizione di Dio si lasciò piegare alle calde istanze con che altro profeta l'invitava a desinar seco. Quaranta due piccoli fanciulli, *pueri parvi*, furono straziati e messi in brani da dieci orsi per avere mancato di rispetto ad Eliseo [1]). Oza fu colpito di subito dalla morte per avere tocca l'arca santa, affin di sostenerla vacillante; cinquanta mila Bethsamiti furon puniti all'istessa guisa per avere spinto indiscreto lo sguardo in questo sacro monumento; Davide mirò perire sessantamila de' suoi sudditi in castigo della vana compiacenza, ch'ei prese nell'enumerare il suo popolo... Or non è sufficiente tutto ciò per farmi comprendere il giudizio che Dio fa del peccato veniale? Eppure tutti questi castighi sono un bel nulla rispetto a quelli, onde lo punisce nell'altra vita.

Ravvivando la nostra fede, trasportiamoci un istante collo spirito nel purgatorio. Oh Dio! che vi veggo mai? Anime giuste, predestinate, carissime a Dio, che le brama quanto prima unite alla sua stessa felicità. Ebbene, queste anime sante io le miro bandite dal cielo per un tempo talora lunghissimo, condannate ai rigori d'un fuoco, che per sentenza di S. Tommaso punto non differisce da quello dell'inferno: *Eodem igne torquetur damnatus, purgatur electus.* Ma perchè una espiazione sì rigorosa? Perchè in esse resta ancor qualche macchia, e Iddio odia infinitamente tutto ciò che sa di peccato.

1) IV Reg. ii. 12.

Riflettendo intanto, che il più tenero dei padri gitta il suo prediletto in una bolgia di fiamme create a bella posta per punirlo, m'è giocoforza concludere, che questi ha con qualche singolar fallo contristato il padre suo. Oh! Signore, pur troppo il peccato veniale vi ferisce al vivo, mentre siete costretto di castigarlo con tanta severità in anime, cui voi amate infinitamente più, che mai possa un cuore umano.

E frattanto se mi faccio a rintracciare quanti peccati veniali ho commesso o per mia ignoranza o per mia negligenza; quanti ne commetto ancora tutto dì col dissipamento de' miei pensieri, colla licenza del mio parlare, coll'abitudine d'esercitare su di me sì poca vigilanza, da non incomodarmi pressochè in nulla; se rifletto alle mie irriverenze nei luoghi santi, nella recita del breviario, all'altare, nell'amministrazione de' sacramenti, non dovrei gridare col Profeta: *Circundederunt me mala quorum non est numerus: comprehenderunt me iniquitates meae, et non potui ut viderem? Multiplicatae sunt super capillos capitis mei, et cor meum dereliquit me?* (Ps. xxxix, 13). O mio Dio, perdonatemi i miei innumerevoli peccati, e datemi in avvenire quella delicatezza di coscienza, che si sgomenta alla sola ombra di colpa. So bene che a camminare in questa via ho mestieri d'una continua attenzione su me stesso, e di privarmi d'un gran numero di soddisfazioni, che parranno assai innocenti; ma può sembrarmi caro, o Signore, il duplice vantaggio e di offendervi meno, e di sottrarmi alle deplorabili conseguenze, che seco traggono tante infedeltà?

LVI. MEDITAZIONE.

La tepidezza in un prete. — Sua incompatibilità :

I. Coi precetti più gravi della legge. — II. Colle obbligazioni più essenziali del sacerdozio. — III. Coi ministerii più ordinarii.

Non essere nè freddo nè caldo per un Dio che merita tanto amore, massime dai suoi ministri ; trascinarsi languidamente nel servizio d'un sì grande e sì buon padrone, poco temendo di offenderlo, poco desiderando di piacergli, essere freddo per la sua gloria, privo di zelo per i suoi interessi, ecco tutto ciò che costituisce la tepidezza. Qual disordine in un prete ! E noi potremmo rilevarlo dall'opposizione, cui presenta questo stato di tepidezza coi precetti più gravi della legge, colle obbligazioni più essenziali del sacerdozio, co' suoi ministeri più ordinarii.

Primo punto. *La tepidezza è incompatibile coi precetti più gravi della legge.* Spetta al prete farli osservare, ma egli dee essere il primo a rispettarli. Li rispetta se è tepido ? — Scorriamone alcuno : *In lege quid scriptum est?* (Luc. x, 26).

Dominum Deum tuum adorabis (Luc. iv, 8). — *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo* (Matth. xxii, 37). L'uomo tepido sembra dire a Dio ch'egli in fine non merita nè tanto rispetto, nè tanto amore da doverci togliere un qualche incomodo a servirlo ; che la felicità di piacergli e di possederlo sicuramente per tutta l'eternità non è compenso sufficiente ai sacrificii, ch'ei richiede... Ora, Dio è più Dio per chi lo tratta di questa guisa ?

Estote perfecti sicut et Pater vester coelestis perfectus est (Matth. v, 48). Per fermo non si esige da noi l'impossibile, ma fissandoci Iddio la sua propria perfezione qual unico termine, ove ci è permesso di arrestarci, egli vuole che chi è santo

si santifichi ancora, e che il giusto non cessi di crescere in giustizia fino a conseguire la pienezza dell' uomo perfetto. Quindi se i semplici fedeli debbono tendere alla perfezione, il prete loro modello e loro guida sarà dispensato da questo dovere? Come però adempirlo se egli è tepido? S. Bernardo definisce la perfezione, a cui ogni cristiano è tenuto: *Uno zelo infaticabile pel suo avanzamento, uno sforzo continuo verso ciò che v'è di meglio;* qual cosa havvi più opposta alla tepidezza?

Qui sunt Christi carnem suam crucifixerunt cum vitiis et concupiscentiis (Gal. v, 54). — *Si quis vult post me venire, abneget semetipsum* (Matth. xvi, 24). — *Qui non bajulat crucem suam et venit post me, non potest meus esse discipulus* (Luc. xiv, 27). Ora, se io non posso essere discepolo di Gesù Cristo senza rinnegare me stesso, senza crocifiggere la mia carne..., potrò essere suo ministro conducendo una vita molle e sensuale, secondando quasi in tutto le mie inclinazioni, sotto pretesto di non commettere alcun che di grave?

Secondo punto. *La tepidezza è incompatibile coi doveri più essenziali del sacerdozio.* Eccone tre: il prete che vuol rispondere alla sua sublime vocazione è essenzialmente un uomo di preghiera, un uomo di sacrificio e di zelo. Ebbene, il prete tepido non fa nulla di tutto questo.

Infatti l'uomo del santuario dee sopperire alla vanità ed all'insufficienza delle preghiere del popolo colla continuità e fervore delle sue; perciò la preghiera pubblica è suo officio, siccome l'ufficio del magistrato è di rendere giustizia, e quello del soldato di difendere la patria.... Ciò non ostante il prete tepido non può dire di pregare nè meno quando recita il santo breviario, che è la gran preghiera della Chiesa. Di vero come unire la sua voce a quella degli angeli, fare sulla terra ciò che que' beati spiriti fanno in cielo, ed essere tepido! Rivolgere a Dio i più teneri sentimenti; ripetergli ogni dì l'espressioni infocate di David tutto amore pel suo Dio, ed essere insensibile per Lui! *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum; ita desiderat anima mea ad te, Deus. Sitivit anima*

mea ad Deum fortem vivum; *quando veniam, et apparebo ante faciem Dei?* (Ps. xli, 2, 3). — *Quam dilecta tabernacula tua, Domine virtutum!* Che valgono queste ammirabili preghiere sul labbro d' un prete tepido? Mosè discende dal Sinai tanto acceso in volto, perchè ha conversato col Signore; i discepoli d' Emmaus confessano di sentirsi infiammare il cuore, allorchè Gesù Cristo in veste di sconosciuto andava seco loro conversando nel cammino; ed io uscirò da' miei lunghi colloquii col medesimo Dio, senza esser tocco neppure da una scintilla di quel sacro fuoco?

Di più, il prete, essendo l' uomo del buon esempio, dee porgere la sua vita come uno specchio fedele ove ciascun possa vedere quello che è da fuggire o praticare. Perciò il Concilio di Trento gli comanda di non fare trasparire nulla in sè che non sia grave, modesto e pieno di profonda religione: *Habitu, gestu, sermone, aliisque omnibus rebus, nihil nisi moderatum ac religione plenum prae se ferant* (Sess. 22 de Reform. c. I); talchè sia in istato di ripetere anch' egli con S. Paolo a tutti quei, la cui salute gli è confidata: *Imitatores mei estote, sicut et ego Christi.* Ma se un prete tepido tenesse un simile linguaggio, non avrebbe a temere di sentirsi rimproverare che Gesù Cristo nè era intemperante nei cibi, nè maldicente nei discorsi, nè impaziente, nè sensuale, nè immortificato?

Inoltre, io prete, e quindi uomo di sacrificio e di zelo, non ho ricevuto il carattere ed i poteri del sacerdozio che per la gloria di Dio e la salute de' mie fratelli; laonde gli interessi della religione e delle anime debbono occupare tutti i miei pensieri e determinarmi ad ogni sacrificio. Conviene pertanto che gli oltraggi fatti a Dio mi feriscano il cuore, che prenda su me le infermità del mio popolo e che mi allarmi vivamente de' suoi pericoli: *Opprobria exprobantium tibi ceciderunt super me* (Ps. lxviii, 10). — *Quis infirmatur, et ego non infirmor?* (II. Cor. xi, 29). — *Libentissime impendam, et superimpendar ipse pro animabus vestris* (II. Cor. 12, 15). Oh! quanto gran tratto corre da questa generosità apostolica all' indifferenza della tepidezza!

Terzo punto. *La tepidezza è incompatibile colle funzioni più ordinarie del sacerdozio.*

Dal pergamo noi predichiamo la divina parola in tutta la sua interezza senza punto diminuire, che a Dio non piaccia, la severità della legge, sia rispetto alla temperanza, sia rispetto alla penitenza, sia rispetto all'annegazione; e ci studiamo di far conoscere lo stretto dovere d'essere tutti di Dio e sempre ed in ogni luogo... Ora, potrà parlare di questa guisa un tepido? e ad una dottrina sì elevata unire opere sì comuni e sì basse? Vorrà dunque imporre sugli omeri altrui pesanti fardelli, senza voler lui gravarsene neppure l'estremità d'un dito? Ah! non c'è cosa che più di questa induca a far bestemmiare il nome del Signore da coloro i quali debbono apprendere da noi a benedirlo.

Al confessionale poi si accostano anime di tempere diverse. Insensibili le une a piangere le loro colpe hanno d'uopo d'un Ambrogio che le pianga il primo; più illuminate le altre non attendono che una buona guida a camminare con sicurezza nella via della perfezione. Ebbene, un prete tepido è inetto a muovere le prime, ed a condurre le seconde, chè il ghiaccio non riscalda e la nube senza pioggia non feconda. In vero come può dar egli solido nutrimento agli adulti e latte ai pargoli? Potrà tener coi perfetti il linguaggio di quella sublime sapienza, della quale nè meno possiede i primi elementi?

Ed all'altare che facciam noi? Qui sì la tepidezza ha qualche cosa di mostruoso, ed un prete, che n'è colpito, può ripetere con S. Bonaventura: *Undique me circumdat amor*, aggiungendo con più meraviglia: *Et nescio quid sit amor!* Il perchè merita il rimprovero di S. Agostino. *Immersus amore amorem non sentis!* Ei s'introduce in seno il fuoco, e non ne sente il caldo; recasi ogni mattina alla sorgente di tutte le grazie, e non ve ne attinge pur una; si ristora del vino sacro, che fa germogliare ogni virtù, e resta privo di tutte.... Qual portento è questo? viene dal cielo, o dall' inferno? *Tot congestis carbonibus, miraculo diabolico tepescimus.*

Per vostra preparazione alla S. Messa figuratevi d'essere

tra gl' infermi della Probatica Piscina, dei quali scrive S. Giovanni (V. 3): *Iacebat multitudo magna languentium, caecorum, claudorum, aridorum ;* chè pur troppo la tepidezza comprende tutte queste infermità : ed ascoltate nostro Signore, che vi dimanda come ad uno di loro: *Vis sanus fieri ?* Voi certo non gli risponderete : *Hominem non habeo ;* mentre avete l' Uomo-Dio, che è per darsi a voi. Abbiate dunque confidenza ; ed il vostro cuore fosse ancor più languido e più tepido di quello che oggi è, se voi volete, si rianimerà e riscalderà a contatto del Cuore adorabile di Gesù.

LVII. MEDITAZIONE.

La tepidezza in un prete. — Suoi pericoli.

I. Niuno è meno timoroso della sua salute, che il prete tepido. — II. Eppure niuno dee temerne più di lui.

Ciò che rende sì pericoloso lo stato del prete tepido sono le funeste illusioni, in che s' addormenta temendo tanto meno della sua salute, quanto più ne dovrebbe.

Primo punto. *Niuno meno teme della sua salute, che il prete tepido :* la qual cosa è l' effetto della duplice illusione, ch' ei si fa intorno al male che commette, ed al bene che crede d'operare.

1°. Illusione intorno al male che commette. Poco attento ad ascoltare la voce della sua coscienza, non notando nella sua condotta quelle turpi debolezze e quei delitti, che caratterizzano i grandi peccatori, se ne vive tranquillo sulle sue infedeltà quotidiane e sulle abituali negligenze nel servizio del Signore. Per lui è poca cosa quell' infinito numero di peccati veniali, quelle conversazioni vane, quel tempo perduto in letture frivole, in passeggi inutili, in somma quel tutt' insieme d' una vita priva di spirito di fede, di mortificazione, ben altra da quella d' un vero cristiano.

Diffida il giusto di tutte le sue opere : *Verebar omnia opera mea* (Iob. ix, 28), sicchè la sola ombra dell' offesa di Dio

lo fa tremare. O santo timore, tu sei il più sicuro riparo della nostra innocenza: *Beatus homo, qui semper est pavidus.* Ma per la ragione de' contrarii, tristo chi poco si sgomenta dei falli lievi! Ah! costui giungerà ben tosto al peccato che uccide l'anima, quando usa sì alla dimestica con chi la ferisce. Conciossiachè dal sopore della tepidezza al sonno della morte non c'è che un passo; e siccome questo si fa lento lento, scendendo nell'abisso anzichè piombandovi, è più difficile ritirarsene.

2°. Illusione del bene che crede di operare, nel quale si compiace. La tepidezza infatti si concilia troppo con certe virtù che mantengono l'anima in una fatale sicurezza.

Il vescovo d'Efeso era un vero esemplare in più cose, sicchè Gesù Cristo medesimo gliene rende testimonianza: *Scio opera tua et laborem et patientiam tuam, et quia non potes sustinere malos...; sed habeo adversum te quod charitatem tuam primam reliquisti; memor esto unde excideris* (Apoc. II, 2). Così l'Angelo della Chiesa di Laodicea riposando sulle sue opere in se stesse buone, ma infette del veleno della tepidezza, solea dire: Io sono ricco, nè mai avviene che inciampi in checchessia: ed il meschino non avvedeasi ch'era degno di compassione per la sua estrema indigenza, pel suo accecamento e per la sua completa nudità di ogni vero bene. Si vive dunque tranquilli in questo stato, e ciò appunto ne aumenta il pericolo.

Secondo punto. *Niuno dee più temere della sua salute, che il prete assonnato nella tepidezza.* Chiaro lo dimostrano gli oracoli più spaventevoli.

Inutilem servum ejicite in tenebras exteriore: illic erit fletus et stridor dentium (Matth. XXV, 50). E quest'uomo sì rigorosamente condannato ha leso forse la giustizia, la temperanza, la castità?... Tutt'altro: gli è rimproverata soltanto la sua negligenza nel coltivare il talento, che gli era confidato; egli è un servo inutile; ecco il suo delitto. Or bene, le grazie, di cui Dio avea ricolmo questo prete, non hanno fruttificato nelle sue mani...; sia pur dunque irreprensibile in tutto

il resto ; il bene, che non ha operato, basterà a condannarlo. Sarà egli tenuto qual omicida di tutte le anime, che potea salvare, e per la sua tepidezza ha lasciato perire miseramente : *Tot occidimus quot ad mortem ire quotidie tepidi et tacentes videmus* (S. Greg.).

In vero di qual delitto erano ree le vergini disconosciute dallo sposo, nè ammesse alla festa : *Domine, Domine, aperi nobis... Amen dico vobis : nescio vos?* (Matth. xxv, 12). Di null'altro che di trascuratezza, non avendo saputo mantener vivo nelle anime loro il fuoco della carità : *lampades nostrae extinguuntur.* Del rimanente aveano conservato intatto il tesoro della verginità, e vergini sono sempre appellate da Gesù Cristo.

E che significa quella ficaia sterile, la quale inaridisce non appena il Figlio di Dio la fulmina delle sue maledizioni?... *Et arefacta est continuo ficulnea?* (Matth. xxi, 19). Sentiva Gesù bisogno di ristorarsi, scrive il santo Evangelista : *Revertens in civitatem esuriit* (Ibid.); e cercando frutti nell'albero non vi trova che foglie, inutile pompa che non la salva dalla terribile sentenza : *Numquam ex te fructus nascatur in sempiternum* (Ibid.) Non altrimenti l'apparenza di virtù ed un certo esteriore di pietà possono trovar grazia innanzi agli uomini ; ma Dio, che penetra l'intimo del cuore, *intuetur cor*, Dio, che brama il nostro amore, il nostro sacrificio, non vi vede che foglie, di cui non può contentarsi *folia tantum* (Ibid.)

Maledictus qui facit opus Domini fraudulenter (Ierem. xlviii. 10). Qui Dio non punisce la sterilità e l'inerzia come nei fatti precedenti, sì bene ciò che havvi di meglio tra le opere : *opus Domini.* L'uomo di Dio dee fare l'opera di Dio. Così l'istruire gl'ignoranti, il visitare gl'infermi, l'aver cura dei poveri, il riconciliare i peccatori, sono tutte senza dubbio opere di Dio ; eppure se io le faccio negligentemente e con tepidezza, deludendo l'aspettazione del padrone, qual frutto ne ritrarrò ? Delle maledizioni : *maledictus !* Sul labbro d'un Dio nostro Giudice questa parola ci sarà un giorno di eterna condannazione : *Discedite a me, maledicti !*

In fine, chi non tremerà sentendo Gesù Cristo dire al

Vescovo di Laodicea ch' egli è per bandirlo dal suo cuore e vomitarlo dalla sua bocca, perchè è tepido? Quest' espressione: *incipiam te evomere ex ore meo*, non porge una spaventevole idea e del disgusto che un prete senza pietà inspira al Figlio di Dio, e del quanto sia difficile il suo ritorno in quel Cuore adorabile, donde per sua colpa fu espulso? Ah! Signore, voi che attendete con pazienza le anime più traviate, che le ricercate con pari ardore; voi che vi offrite a sollevare tutte le nostre miserie, e che invitate a voi tutti i tribolati: *Venite ad me omnes qui laboratis*, non sentirete compassione d' un peccatore, che avete amato sì teneramente? — Lo rigetterò lungi da me, lo vomiterò dalla mia bocca. — E che ha fatto egli, o mio Dio, per ispingere a questo punto il vostro sdegno? Ha forse alterato il deposito della fede? ovvero ha disonorato il vostro santuario con qualche caduta scandalosa? — No; ma egli è senza ardore pel mio servizio, egli è tepido: *quia tepidus es*.

Or, qual fede ho io prestato a questi oracoli divini? Ah! io li conosceva, o mio Dio, ma non vi pensava; o vi pensava appena, punto non curandomi di penetrarli e di farne a me stesso una seria applicazione. Non apparisce per ventura in me alcun segno di tepidezza?... Me felice! Ma però sono costretto a riconoscerlo; ond' è che siffatte minacce mi sgomentino sì poco? Gran Dio! che cecità è mai la mia! Nulladimeno non cessando voi tuttavia dai vostri avvertimenti, ho chiaro indizio, che volete eziandio preservarmi da questi terribili castighi; ed io voglio, o Signore, davvero guardarmene, e ad ogni costo me ne guarderò! Datemi, ve ne scongiuro, non già il fervore sensibile, sorgente di quelle pure delizie, delle quali solete talvolta in questa vita ricompensare la generosità de' vostri servi fedeli, sì veramente il fervore della penitenza, della pazienza, dell' annegazione, del disprezzo di me stesso; mentre questo è il più sicuro ed il solo che convenga ad un peccatore. Datemi la grazia d' unire ogni dì all' altare il mio sacrificio al vostro, e di vivere in avvenire dinanzi a voi in quello spirito di sacrificio, che è la prova più certa del vostro amore.

LVIII. MEDITAZIONE.

La tepidezza. — Suoi rimedii.

I. La preghiera. — II. La mortificazione. — III. La riflessione.

Primo punto. *La preghiera.* Gesù Cristo c' insegna che la tepidezza non è punto incurabile, ma che conviene attenderne da lui solo il rimedio, e ricavarlo dal suo Cuore: *Suadeo tibi emere a me aurum ignitum, probatum, ut locuples fias, et vestimentis albis induaris...; et collyrio inunge oculos tuos, ut videas* (Apoc. iii, 18). E questo rimedio sì efficace Gesù lo vende nel tempo stesso che lo dona: *emere a me;* imperocchè la preghiera ch' egli esige, onde arricchirci de' suoi doni ed accordarci l' oro sì puro della carità: *aurum probatum*, rendesi penosa all' anima tepida, e le diverrebbe impossibile, se non fosse prevenuta dalla grazia, che ce ne accende in cuore il desiderio: *Suadeo tibi.*

Il Salvatore rimproverava al Vescovo di Laodicea d' essere povero, nudo, cieco... e tutto questo appunto è il prete tepido. Egli è povero. Infatti qual valore hanno pel cielo opere affatto terrene non sollevate dall' intenzione, nè animate dal fervore? Egli è nudo mentre va privo di virtù solide, e viene in pari tempo spogliato della grazia santificante e della vita: *Nomen habes quod vivas, et mortuus es* (Apoc. iii, 1). Egli è cieco; mentre non vede nè l' infelicità del suo stato, nè i suoi pericoli. Ma acquisti la carità a prezzo di preghiera, e per essa tutti i suoi mali dispariranno, anzi così diverrà ricco: *ut locuples fias,* poichè possiede tutto chi possiede Iddio. Essa gli sarà di bel vestimento all' anima e di collirio agli occhi: *Et vestimentis albis induaris...; et collyrio inunge oculos tuos*: sicchè possedendo io la carità, sono sicuro di piacere a Gesù Cristo: egli mi ama, e alle anime amate si mani-

festa : *Qui diligit me... et ego diligam eum, et manifestabo ei me ipsum* (IOAN. XIV, 21).

Pregate adunque, malgrado la noia onde potete esser presi, e per quanto inutile possa sembrarvi. Umiliatevi dinanzi a Dio, nè cessate di violentare dolcemente il suo Cuore, rammentandovi ch' egli lo vuole. Dopo una siccità di tre anni, immagine d'una tepidezza inveterata, Elia si dà a supplicare il Signore per la pioggia. Non esaudito sulle prime, rinnova la sua preghiera per sette volte, ed ecco infine levarsi dal mare una nuvoletta, e sciogliersi ben tosto in dirotta pioggia. Siate costante, e non temete, chè Dio accorderà a' vostri gemiti quelle acque di grazia, delle quali l'anima vostra ha sì gran bisogno.

SECONDO PUNTO. *La mortificazione.* Chi si è dilungato da Dio cedendo alle inclinazioni della natura, gli si riavvicina reprimendole. Ad espellere pertanto dall'anima la tepidezza fa di mestieri aggiungere la penitenza alla preghiera : *Hoc genus non ejicitur nisi in oratione et jejunio* (MATTH. XVII, 20). Nè parlerò qui di rigorosi digiuni, nè di terribili austerità, mentre un'anima tepida n'è d'ordinario incapace. Per la qual cosa se ella sentesi mossa ad esercitare contro di sè un qualche pio rigore, e ne ha il coraggio, tanto meglio, purchè sia prudente e si lasci dirigere; se no, faccia almeno piccoli sacrificii, e s'interdica piccole soddisfazioni... Ciò che si vuole da lei è uno sforzo, una vittoria qualunque riportata su di se stessa. Date al Signore, ed egli vi darà : mostrategli a prova il desiderio che avete di riavvicinarvi a lui, ed egli addoppierà la misura delle sue grazie. Sorgete, scriveva un pio e dotto interprete della Scrittura, fate un passo, tentate le vostre forze, mettete le mani all'opera, incominciate una volta, e Dio farà il resto : *Surge, praecinge te, excere vires, move brachia, explica manus* (RICH. DE S. VICT.).

TERZO PUNTO. *La riflessione.* È questa di qualche guisa la vita della fede, come la fede è la vita del giusto. Di fatti l'irriflessione conduce ad operare per consuetudine, il che distinguesi appena dalla tepidezza. Bisogna quindi riflettere

sulla grandezza di Dio: *Quis ut Deus?* sul nulla dell' uomo, sulla brevità della vita, sull' eternità, chiedere sovente a se stesso: *Quid hoc ad aeternitatem?* ma considerare in ispecie due beni inapprezzabili, che ci procura il diportarci da generosi nel servizio di Dio, la santità cioè e la felicità. — *La santità*, poichè il fervore imprime un gran merito alle azioni anche più lievi, delle quali è il movente, essendo costume di Dio guardare anzi al cuore che alla mano. Per verità fra i beati che io contemplo in cielo, quanti ve ne sono che non hanno praticato se non opere comuni, e percorso in poco tempo una lunga carriera!... Ebbene, erano generosi e ferventi. — *La felicità*, anche sulla terra; poichè il giogo di Gesù racchiude dolcezze: *suave est*, non per coloro, che lo trascinano, ma per quei che vi si sobbarcano, e lo portano con amore: *Tollite jugum meum super vos* (Matth. xi, 29); mentre la pietà è utile a tutto, nè ha soltanto promesse di felicità per l' altra vita, ma eziandio per la presente.

Crediamolo ai santi che l' hanno esperimentato. Davide si trova al largo, e cammina con tutta facilità nella via de' divini comandamenti, la quale per l' innanzi avea sgomentata la sua debolezza: *Statuisti in loco spatioso pedes meos* (Ps. xxx, 9); ed in breve sentesi il cuore dilatato del pari dalla confidenza e dalla gioia: *Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum* (Ps. xcviii, 32). Il grande Apostolo sovrabbonda di consolazioni in mezzo ai patimenti... Voi l' avete promesso, o mio Dio: *Vincenti dabo manna absconditum* (Apoc. ii, 17). Ah! è negata alle anime sensuali e tepide questa manna celeste: il perchè se ne ho di rado gustata la dolcezza, eccone la causa. Anzichè vincere la mia pigrizia e le mie inclinazioni, me ne sono reso schiavo; e invece di rinvigorirmi colla fede risvegliata dalla riflessione, e farmi forte della vostra grazia, che voi non rifiutate giammai a chi ve la dimanda, ho fuggito di rientrare in me stesso, nè ho riscaldato il mio cuore al fuoco dell' orazione... Ah! Signore, voi mostrandomi la causa dei miei mali, me ne additate il rimedio. Innalzo dunque a voi il grido della mia preghiera: *Deus, in adjutorium meum intende,*

Expandi manus meas ad te : anima mea sicut terra sine aqua tibi. Sollecitando la vostra grazia, mi studierò di secondarla co' miei sforzi, e voi, o mio Dio, non pure vi degnerete accogliere i miei deboli sacrificii, ma corroborandomi sempre più, mi aiuterete ad offrirvene meno indegni.

SEZIONE TERZA.

Rimedii del peccato. — La meditazione dei novissimi : morte, giudizio, inferno.

LIX. MEDITAZIONE.

La morte.

Il peccato ci allontana dal nostro fine, ed il pensiero della morte tenendoci lungi dal peccato ci avvicina ad esso.

I. Che debbo pensare della morte? — II. Come temerla?

Primo preludio. Mi trasporterò col pensiero al letto d'un moribondo, ovvero all' orlo d'una fossa, porgendomi attento alle lezioni della morte : *Sit mors pro doctore* (S. Aug.).

Secondo preludio. O mio Dio, datemi grazia di ben comprendere i gravi ammaestramenti del sepolcro, di penetrarli al vivo, e di seguire con docilità il lume sicuro che risplenderà alla mia mente dal pensiero della morte.

Primo punto. *Che debbo pensare della morte?* La morte ch'è il passaggio dell' anima dal tempo all' eternità, racchiude l' idea d' una partenza e d' un arrivo; di partenza dalla vita presente, ove tutto passa, e di arrivo all' eternità, ove tutto è immutabile. Il concetto quindi della morte racchiude lumi e tenebre, vale a dire alcune verità evidenti, altre oscurissime, che tutte ci tornerà bene di meditare.

1°. Quattro cose non ci lasciano verun dubbio sulla morte, ed eccole : essa, il cui solo pensiero fa impallidire il malvagio, è a tutti inevitabile; verrà presto; ci separerà da tutto ciò che è passeggero, spogliandoci di tutti i beni di quaggiù, tranne

il frutto delle nostre buone opere; fisserà la nostra sorte felice o infelice per tutta l'eternità. Qual soggetto di riflessioni! Qual sorgente d'impressioni salutari!

Morte inevitabile. La fede ce l'insegna: *Statutum est hominibus semel mori* (HEBR. IX, 27). E per chi è stata fatta questa legge?... La ragione lo dimostra, conciossiachè il nostro corpo essendo di sua natura incorruttibile, fa d'uopo si risolva negli elementi che lo compongono; e la esperienza ce ne porge una prova di fatto che si rinnova ad ogni passo. Infatti che vediamo noi? Da per tutto l'immagine, le pompe, il lutto, le ruine della morte. Che ascoltiam noi? D'ogni dove notizie di morte. A dritta a sinistra, nella nostra famiglia, tra le nostre conoscenze, tutto cade sotto i colpi della morte. O sacerdote, quanti moribondi avete voi assistito! All'offrire il divin sacrificio quanti parenti, quanti amici vi si raccomandano nel *memento* dei morti!... Nel cielo non si muore mai, si vive sempre: nell'inferno si muore sempre, e non si vive mai; sulla terra si vive per qualche tempo, e poi si muore una volta per vivere o per morire per sempre, a seconda che la nostra morte buona o trista, ci avrà dischiuse le porte del paradiso o quelle dell'inferno.

Quanto saggia cosa sarebbe far di necessità virtù! quanto utile accettare umilmente la morte, e sottomettendoci a Dio su questo punto come sul resto, ripetere sovente l'atto della mia dipendenza inverso lui; l'atto più eroico e più meritorio, col quale io possa onorare il suo sovrano dominio su di me!

Morte prossima. Che cosa è l'uomo nella floridezza della sua salute? Un frutto che fa di sè bella mostra sull'albero, ma che si nutre in seno un verme che lo divora per farlo cadere al primo istante. E la vita che cosa è? Una scintilla che si spegne, un vapore, un lieve soffio che si dissipa: *Vapor est et ad modicum parens* (IAC. IV, 15). E su questo vapore si basano tanti progetti!...

Io dunque mi porto in petto la morte, ed ella mi porta a così dire nelle sue mani, mentre ed in me e attorno a me ravviso mille cause di morte. Ah! no, essa non tarderà: *Memor*

esto, quia mors non tardat (Eccli. xix, 12): e tra me e la morte non c' è che un passo: *Uno tantum gradu ego morsque dividimur* (I. Reg. xx, 3). In verità che altro è la vita se non se una lotta prolungata contro la morte? A che quel ristorare le forze col sonno? A che quel ripararle col nutrimento? Donde quella premura a ben coprirmi e quelle tante cautele d' ogni genere? Per tener lungi la morte. Ma ho io un bel fare: ad ogni modo ella si avanza ed arriva. Tant' è vero che muoio ogni dì, ad ogni momento; nè v' è un sol battito del mio cuore che non dia un colpo alla mia vita, e non mi approssimi alla tomba. Anima mia, perchè dunque vivere sì sollecita di questo mondo, ove non siamo che di passaggio, ed occuparsi così poco del mondo avvenire, ove la morte ci trasporterà ben tosto per non allontanarcene mai più?

Separazioni della morte. Ella rompe tutti i vincoli che ci attaccano alla terra; parenti, amici, proprietà, piaceri.... è giocoforza abbandonare tutto e per sempre! Dovrò perfino abbandonare questo mio corpo oggetto di tante sollecitudini, il quale sarà gittato in una fossa e lasciato in pasto ai vermi; dovrò abbandonare il tempo e tutti i mezzi che mi offre a salvarmi. Dunque la morte non mi lascierà nulla, proprio nulla? Sì, ci lascierà le nostre opere, la gioia o il rimorso, a seconda ch' esse saranno state buone o malvagie. O morte, i tuoi giudizii sono ben giusti! *O mors, bonum est judicium tuum* (Eccli. xli, 3). Deh! apprenda io da te a giudicare rettamente d tutte le cose, e a temperare i miei affetti! Per te sia io al vivo penetrato da queste massime: *Adhaerere Deo bonum est* (Ps. lxxii, 28). *Qui adhaeret creaturae cadet cum labili; qui amplectitur Iesum, firmabitur in aevum* (Imit. lib. 2, c.7). Oh! avess' io profittato in addietro delle tue lezioni!

Suprema decisione della morte. Non si muore che una volta. Quindi qual sarà la mia morte, tal sarà la mia sorte per tutta l' eternità. Una vita malvagia può avere riparo fino all' ultimo momento: una morte pessima non può più averlo per tutti i secoli. Se dunque muoio nell' amicizia di Dio, tutto è guadagnato, tutto è salvo per me finchè dura l' eternità; ma se muoio

in sua disgrazia, tutto è perduto nè v'è più rimedio.... Come Sisara fu inchiodato per mano di Giaele in quel luogo ed in quell'attitudine stessa in cui si addormentò, così la morte m'inchioderà eternamente nella situazione medesima in che m'avrà colpito. Se pertanto mi coglie in peccato mortale, la mia volontà diverrà immutabile nel peccato, e quella di Dio immutabile nella vendetta: *Periisse semel aeternum est* (S. Bern.). O momento della morte, momento decisivo, donde dipende l'eternità, se tu fossi sempre nel mio pensiero, santificheresti tutti gl'istanti del viver mio: *O momentum, unde pendet aeternitas!*

2°. Abbiamo fin quì meditato ciò che la morte ha di certo e di conosciuto; veniamo ora a quello che ha d'oscuro e di nascosto. Senza dubbio ella verrà e ben presto, ma quando precisamente, in qual luogo, in quali circostanze? Questa prossima decisione della mia sorte eterna non sarà ancor più prossima ch'io non credo? Mi resterà qualche giorno, qualche ora o forse meno a prepararmi a questo grande e terribile passaggio? La mia morte sarà dolce o violenta, finirò lentamente o in un subito? Avrò tempo a ricevere i SS. Sacramenti o ne sarò privo?... Tutti questi sono altrettanti segreti, che Dio ha riserbati a sè solo: e se spingo lo mia curiosità fin quì, egli mi nega lumi inutili e pericolosi, dandomi invece il salutare consiglio: *Vigilate, estote parati!* Così mi tiene in una felice dipendenza, ed ascondendomi il termine de' miei giorni, mi obbliga a vegliar sempre su di me, ed a servirlo tutti gl'istanti del viver mio.

Le morti subitanee infatti non mi ripetono esse senza posa cotesto paterno avvertimento di Gesù Cristo? *Quoties audisti a dicentibus quia ille gladio cecidit, ille submersus est, ille ab alto ruens cervicem fregit, ille manducando obriguit, ille ludendo finem fecit!* (Imit. lib. 1, c. 23). Recasi quel parroco ad amministrare l'estrema unzione; disgraziatamente cade per via, e si usa per lui quell'olio santo ch'ei recava al moribondo. Questi spira nel confessionale, e mentre era sul punto di pronunziare una sentenza forse..., va d'un subito a udire la sua al tremendo giudizio di Dio!... Annunzia altri la divina parola, ed ecco

mancargli d'un tratto la voce, tramortire e spirare. Torna l'uno dal raccomandare l'anima a un defunto della sua parocchia, quando al discendere la scala pone un piè in fallo, e rimane sul colpo. Il celebre Maldonato metteasi cinque volte al dì in istato di comparire innanzi a Dio, e fu trovato morto in letto senza che un sintomo solo ne presagisse prossima la fine. S. Alfonso narra d'un prete che al cominciar della messa fulminato d'apoplessia a piè dell'altare, restò con queste parole in sul labbro: *Iudica me, Deus!* Oh Dio, come mai avendo fede possiamo vivere in uno stato in cui non vorremo morire? *Vigilate quia nescitis diem neque horam — Estote parati.* Ah! è troppo tardi porsi in guardia dalla tempesta, quand'è per affondare la nave; e la morte ci piomberà addosso come appunto un uragano: *Cum irruerit repentina calamitas, et interitus quasi tempestas ingruerit.* Non opera dunque da saggio se non chi si tiene costantemente l'anima in mano per restituirla a Dio: *Anima mea in manibus meis semper* (Ps. CXVIII, 109).

SECONDO PUNTO. *Come debbo io temere la morte?* Il timore d'essa è certamente giusto, ma dev'essere savio e moderato. Essendo pertanto la morte castigo della nostra prevaricazione originale, non eravamo punto creati a subirla, ed ecco perchè noi sentiamo per essa anche più ripugnanza, che non gli altri esseri viventi. Non è quindi disordine temere la morte, chè il temerla è cosa meramente naturale, ed è quasi un rammentarci della nostra prima immortalità. Ma è gran disordine temerla più del peccato, o proseguire ad amarlo a fronte dello spavento gravissimo che c'incute il solo pensiero di dover morire. "O cecità! grida Bossuet; si reputa gran male che il corpo abbia perduto l'anima; eppure quant'è maggiore che l'anima abbia perduto Iddio!" Che se i nostri sensi inorridiscono alla vista d'un cadavere privo di forza e di moto, quanto più devesi rabbrividire al contemplare un'anima ragionevole divenuta cadavere spirituale e sepolcro vivente di se stessa, mentre separata da Dio pel peccato non ha più nè vita nè sentimento che per rendere la sua morte eterna! Pertanto, secondo S. Agostino, noi abbiamo in certo modo a diportarci

verso la morte, come verso Dio. Io temo Iddio perchè è terribile, e l'amo perchè è misericordioso. Così mi spavento della morte perchè in effetto, sotto certi rapporti, è terribile: ma il pensiero ch'essa mi trasporta a godere il sommo bene, se lo merito, me ne rassicura fino a desiderarla ed amarla. Per la qual cosa non è no la morte che debbo temere, sì veramente *Una res est pertimescenda, peccatum* (S. Ioh. Chrys.). — *Non mori, sed male mori malum est* (Id). Pur troppo anche diviso dalla morte il peccato è il più grande di tutti i mali; ma unito alla morte è la consumazione di ogni male. D'una morte invece avvenuta in istato di grazia che cosa ne insegna la fede? O mio Dio, lasciatemi pure morire, ma per pietà salvatemi dal peccato: *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis!*

Prendete in questo momento le risoluzioni, che vorreste aver prese e fedelmente eseguite quando sarete a quell'ultimo istante, verso di cui ci avviciniamo tutti a gran passi. Di poi con un triplice colloquio rivolgetevi a Maria protettrice della buona morte, e recitando l'*Ave Maria* insistete sulle parole: *Nunc et in hora mortis...;* rivolgetevi a Gesù moribondo per voi sulla croce, ed unendo la vostra morte alla sua, recitate lentamente l'*Anima Christi*, rivolgetevi in ultimo all'Eterno Padre, e dimandandogli pei meriti del Figlio suo la grazia che è la corona di tutte, di morire cioè per suo amore, chiudete la vostra meditazione col *Pater Noster.*

LX. MEDITAZIONE.

Circostanze della morte. — Applicazione de' sensi.

I. Applicazione della vista. — II. Dell'udito. — III. Del gusto. — IV. Del tatto [1]).

Uno de' motivi, pei quali noi sogliamo ritrarre poco frutto dalla meditazione della morte, è il considerarla che facciamo più riguardo agli altri che a noi stessi. Ora lo Spirito Santo non ha promesso l'inapprezzabile vantaggio di non peccare giammai se non a chi si rammenta della propria morte: *Memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis* (Eccli. vii, 49). Rappresentatevi dunque le circostanze che probabilmente accompagneranno la vostra propria morte, ed applicate loro i vostri sensi.

I *Preludii* come nella meditazione precedente.

Primo punto. *Applicazione della vista.* Date in prima uno sguardo alla vostra camera rischiarata dalla debole luce d'una lampada... di quì voi uscirete per entrare *nella casa della vostra eternità* (Eccl. xii, 5). Girate poi l'occhio su quei mobili più o meno conformi alla povertà di Gesù Cristo..., su quei libri, onde dovete attingere la scienza ecclesiastica e la pietà, e fissatelo su quel Crocefisso il più prezioso di tutti i vostri arredi, da cui i santi hanno apparato la scienza degli eletti. Che vi scorgete sopra tutto in questo momento?... Che vi ricordano tutti questi oggetti?... L'oblìo forse del vostro stato, falli d'ogni sorta, ommissioni?... Dio è pronto a perdonare tutto al vostro pentimento. Mirate di poi il vostro letto... è quello l'altare del vostro ultimo sacrificio; e la vittima ov'è?... Ah! il tempo del suo sacrificio forse non è lontano!... Date pur

1) Se l'applicazione d'un senso fosse di poco interesse o non si porgesse naturalmente al soggetto, sarà bene ommetterla, come quì l'applicazione dell'odorato.

anco un'occhiata alle persone che vi assistono o che vi circondano..., che piangono o sembrano insensibili; che se ne partono dopo avervi dato il loro addio o che s'avvicinano e ricevere il vostro; a quei confratelli che vi visitano, cui oggi siete d'una gran lezione; a quel direttore della vostra coscienza che drizza tutti i vostri pensieri all'eternità, vi suggerisce pii sentimenti... Mirate inoltre il vostro buon angelo che raddoppiando le sue caritatevoli sollecitudini vi difende, vi anima, vi eccita a profittare di questi ultimi istanti, ciascun de' quali può meritarvi un'eternità di contenti... voi siete ancora in via, tra pochi minuti non vi sarete più... Uno sguardo in ultimo al Demonio che, sapendo restargli ben poco tempo a guadagnarvi, rinvigorisce di furore contro voi: *Descendit diabolus... habens iram magnam, sciens quod modicum tempus habet* (Apoc. xii, 12).

Secondo punto. *Applicazione dell'udito.* Ascoltate il monotono rumore, che fa il pendolo del vostro oriuolo. Ciascuna delle sue oscillazioni vi avverte che voi siete d'un secondo più vicino al tribunale di Dio, all'eternità.

Udite quindi quelle parole sommesse, che si vanno mormorando intorno a voi..., l'ansamento del vostro respiro difficoltoso, ed il gorgogliar del rantolo foriere della vostra morte... i tocchi della campana, che annunziano la vostra agonia..., le preghiere che si recitano in mezzo alle lagrime... Ciò che voi avete dimandato per gli altri moribondi, oggi si dimanda per voi: *Sancta Maria, ora pro eo... A mala morte, a poenis inferni, a potestate diaboli, libera eum Domine...* Fatevi in fine a udire e meditar bene quella raccomandazione dell'anima sì dolce pel buon prete, sì spaventevole pel malvagio: *Proficiscere, anima christiana, de hoc mundo...* È dunque fatta: il mondo è finito per voi... *Commendo te omnipotenti Deo....* Oh! terrore per un ministro di Dio infedele a' suoi doveri! Egli è abbandonato alla giustizia d'un Dio onnipotente e adirato!... Ma il prete fervoroso oh! come gioisce all'intendere la Chiesa militante riconoscente della devozione, ond'egli l'ha servita, sollecitare in suo pro tutta la Chiesa celeste! Oh! come

gli suonano soavi queste parole: *Egredienti animae tuae de corpore splendidus Angelorum coetus occurrat; judex Apostolorum tibi Senatus adveniat: candidatorum tibi Martyrum triumphator exercitus obviet; liliata rutilantium te Confessorum turma circumdet: jubilantium te Virginum chorus excipiat...* Oh! qual dolcezza non prova nel sentire: *Mitis atque festivus Christi Iesu tibi aspectus appareat!...*

Terzo punto. *Applicazione del gusto.* Immaginate di gustare tutto ciò, che v'ha di amarezza nell'agonia d'un morente che amò il mondo e le cose che passano col mondo: *Siccine separas amara mors?* (I. Reg. xv, 32). Figuratevi principalmente di provare tutto che mai può darsi di più angoscioso nell'agonia d'un prete infedele alla sua vocazione...; e tutto quello che per contrario racchiudesi di dolcezza e di pace nella memoria d'una vita sacerdotale spesa in amare e fare amar Gesù Cristo. Gustate dunque la tristezza, la noia, i rimorsi, i timori dell'uno... la calma, la gioia, la speranza dell'altro.

Quarto punto. *Applicazione del tatto.* Immaginatevi di prendere tra le vostre mani languenti l'immagine di Gesù Crocefisso che vi è pòrta, e di accostarvela alle labbra..., di toccare il vostro proprio corpo, da cui la vita se ne fugge, e che tra un momento non sarà più che un cadavere..., di palpare coteste braccia disseccate dalla malattia, e che di già incominciano ad irrigidire; cotesto volto bagnato di sudor freddo..., il cuore che omai non palpita più... In questo stato medesimo voi, o sacerdote, avete visti parrocchiani, amici, parenti, confratelli... ed in questo stesso voi vi troverete ben tosto. Deh! fate oggi su voi medesimo, ed in grazia della vostra eternità, quelle salutari riflessioni che la vostra agonia inspirerà tra poco a coloro che ne saranno testimonii. Studiatevi di ritirare un gran profitto da questo detto pronunziato non meno dalla misericordia del Signore che dalla sua giustizia: *Morte morieris.* Dopo il nostro degradamento pel peccato e le felici condizioni in che ci ha riposto il divin Redentore, ah! ci è assai utile il morire! Che cosa monta la morte sia necessa-

ria, se colla disposizione del nostro cuore sappiamo rendercela volontaria ed infinitamente meritoria? Accettiamola dunque fin d'ora con tutte le circostanze, da cui piacerà al Signore che venga accompagnata.

Sì, o mio Dio, poichè voi la volete, ancor io la voglio; sicchè malgrado tutta la ripugnanza della natura consento a ricevere la morte dalla vostra mano, sottomettendomi liberamente alla sentenza, che mi vi condanna. — Mi ci sottometto come creatura ragionevole. Non siete voi infatti il creatore di tutte le cose? Forsechè chi ha formato il vaso d'argilla non potrà disporne a suo talento? — Mi ci sottometto come peccatore, e mi tengo ben contento di fare questa penitenza che voi stesso avete voluto impormi. Punite pure un colpevole, o mio Dio, ma perdonate al suo cuore pentito. — Mi ci sottometto come cristiano. Ah! sì; il mio Salvatore è morto per me, anch'io voglio morire per lui. Purtroppo dopochè il padrone, il re, il vero Dio è morto pel suo schiavo, altro a questo non resta che gloriarsi di poter colla sua morte prestare obbedienza al suo padrone, piacere al suo re, rassomigliare al suo Dio. — Mi ci sottometto infine come sacerdote. Ah! per questo titolo io doveva, o Signore, glorificarvi assai più perfettamente che i semplici fedeli; ma ohimè! anzichè glorificarvi vi ho offeso ogni dì.

Venga dunque la morte, o mio Dio, poichè ella sola può togliermi dal pericolo di offendervi, ella sola mi fornisce il mezzo di offrirvi il sacrificio più completo di tutto me stesso! Così renderò morendo un magnifico omaggio alla vostra vita eterna, e le mie ossa umiliate esalteranno nella tomba alla loro maniera la vostra infinita grandezza: *Omnia ossa mea dicent: Domine, quis similis tibi?* (Ps. xxxiv, 10). Ancor io col S. Giobbe dirò *alla putredine ed ai vermi ch'essi sono il mio retaggio* (Iob. xvii, 14): ma che voi solo, o mio Dio, possedete la potenza e la pienezza dell'essere, perchè voi solo possedete la vita, e soggiungerò con Davide *passar io qual'ombra, inaridire quale erba* (Ps. ci, 12) *sparire qual fumo*, ma voi o Signore, *essere sempre il medesimo, ed i vostri anni eterni* (Ibid.). Riconoscerò

finalmente coll'Apostolo, che *il momento della mia morte è prossimo* (II. Tim. vi, 6), ma che la mia speranza è in voi, *o re immortale, cui solo appartiene l'onore e la gloria per tutti i secoli de' secoli* (I. Tim. i. 17).

Recitate lentamente l' *Anima Christi.*

LXI. MEDITAZIONE.

La morte del prete giusto.

I. Memoria del passato. — II. Pensiero del presente. — III. Speranza dell'avvenire.

Primo preludio. Immaginate di assistere alla morte d'un prete fervoroso, e di mirare nel suo volto un dolce riflesso della serenità della sua anima: *Ridebit in die novissimo* (Prov. xxxi, 25).

Secondo preludio. Chiedete la grazia d'incominciare finalmente senza interromperla più quella vita santa, cui è ricompensa una santa morte: *Moriatur anima mea morte justorum, et fiant novissima mea horum similia* (Num. xxxi, 10).

Primo punto. *Riandando coll'occhio sul passato, che cosa vi vede il buon prete al punto della sua morte?* Vede pene, di cui non gli resta che una dolce memoria. In vero se la vita del Salvatore fu tutta croce e martirio: *Tota vita Christi crux fuit et martyrium* (Imit. lib. 2, c. 12), altrettanto può dirsi con proporzione di quella del buon prete, il quale è la sua più viva immagine su questo mondo. Che travagli impresi, che contraddizioni sofferte per la gloria di Dio e la salute delle anime! Si recò egli nel cuore tutte le infermità del suo popolo: *Quis infirmatur, et ego non infirmor?* (II. Cor. xi, 29) sicchè può dire anch'ei con Giacobbe: quante penose cure non m'è costato! *Aestu urebar et gelu, fugiebatque somnus ab oculis meis* (Gen. xxxi, 10). Furono forse disconosciute, calunniate le sue intenzioni, e rendutigli oltraggi per benefizii...

Ma eccolo al termine della sua carriera. Che pensa oggi di tutto ciò che ha patito per una causa sì nobile? Ove sono quelle fatiche alle quali si dedicò, quelle persecuzioni d'ogni genere che gli provocò il suo zelo? Passarono. E quelle repugnanze che ha vinte per visitare gl'infermi, per muovere in traccia di certi peccatori, ovvero per sopportarli; quelle violenze che si è fatto per obbedire alla sua coscienza, quelle privazioni, quelle noie, quei disgusti... ove sono?... Tutto è passato. Nè altrimenti sareste passate voi, o piccole soddisfazioni dell'amor proprio, o piaceri del senso, o comodità della vita... Ah! egli fece molto bene a non cercarvi! Ora che gli lascereste voi?... Ma il buon prete ha seminato nelle lagrime: *Euntes ibant et flebant, mittentes semina sua* (Ps. cxxv, 6): ed oggi trovandosi carico di meriti mieterà nella gioia: *Venientes autem venient cum exultatione portantes manipulos suos* (Ibid.), perocchè il tempo dei travagli è finito, e solo ne resta il frutto. O santi patimenti, o care tribolazioni, che gli avete fatte esercitare tante virtù e posto in mano un sì ricco tesoro di buone opere, la vostra ricordanza quanto gli è dolce! *Amodo jam dicit spiritus ut requiescant a laboribus suis, opera enim illorum sequuntur illos* (Apoc. xiv, 13). Quando adunque i travagli della vita sacerdotale ci spaventano o ci spossano, rammentiamoci il punto della morte.

Secondo punto. *Quali sono i pensieri del buon prete al punto della morte?* La sua anima è quella fedele Gerusalemme cui Dio ha promesso le più copiose benedizioni della pace: *Declinabo super eam quasi fluvium pacis* (Is. lxvi, 12); talchè il buon testimonio della coscienza, che gli ha sovente addolcite le amarezze della sua vita pastorale, lo riempie di consolazione in quegli estremi. Infatti avendo cercato Dio nella semplicità del suo cuore s'è tenuto sempre docile alle ispirazioni della sua fede, e guardato al possibile da qualunque cosa di cui dovesse pentirsi alla morte. Ha commesso, è vero, de' falli; e chi è su questa terra che non ne commetta? Ma se n'è purificato nel sangue purissimo di Gesù e nelle proprie lagrime. Laonde Dio glieli ha perdonati e, qual'arra di questo perdono,

l'ha ricolmato di nuovi favori. Anzi la divina misericordia gli ha volto in bene perfino gli stessi falli, mentre appunto alla loro rimembranza apprese il dispregio di se medesimo, la compassione verso i peccatori, la pazienza, lo zelo, la gratitudine... Ah! si, va ripetendo a se stesso, il mio buon Dio mi ha amato ad onta di tante ragioni che avea d'odiarmi. Forse l'amerei meno se meno l'avessi offeso... O anima mia, entra nel tuo riposo, abbandonati al soave pensiero della pace, rammentando i beneficii del Signore: *Convertere, anima mea, in requiem tuam quia Dominus benefecit tibi* (Ps. cxiv, 7).

Che se trova la sua vita sparsa di qualche bene, egli è troppo giusto per non riconoscersi debitore alla grazia di Dio: *Gratia Dei sum id quod sum.* Per la qual cosa l'essersi consumato nel servizio di Dio e delle anime non fu per lui che un dovere indispensabile, nè altro luogo crede doverglisi se non tra i servi inutili: *Servi inutiles sumus*; *quod debuimus facere, fecimus* (Luc. xvii, 10). Di qual soddisfazione però non gli torna sentirsi ripetere in cuore che la divina grazia in lui non fu punto sterile: *Et gratia ejus in me vacua non fuit!* (Cor. xv, 10...). Di quale letizia non gli riesce udirsi animare dal suo Signore con quel bell'elogio, di cui stimasi indegno: *Euge serve bone et fidelis!* Mio buono e fedel servo, ancora pochi istanti, ed entrerai nel gaudio del tuo Signore e del tuo Dio. Allorchè ti elessi a mio ministro, ti predissi patimenti e lagrime: *Plorabitis, et flebitis vos* (Ioan. xvi, 20); ma ebbi cura di annunciarti in pari tempo che un dì la gioia succederebbe alla tristezza, e che niuno ti spoglierebbe mai più della tua gloria: *Iterum videbo vos, et gaudebit cor vestrum, et gaudium vestrum nemo tollet a vobis* (Ibid.). Or eccomi a sciorre la promessa: esci dalla tua prigione, anima mia amatissima, capolavoro della mia grazia, strumento della mia misericordia. Hai tu patito con me: è omai tempo che mi sii compagna nella gloria.

La vista poi del Crocifisso ch'ei contempla, e le preghiere che fa la Chiesa per soccorrerlo in quegli ultimi combattimenti, ed innanzi tutto la presenza di Gesù Cristo che vuol

essere suo viatico nel passaggio del tempo all'eternità... quali sorgenti di consolazioni pel buon prete all'istante della sua morte! Inspiratagli da Dio una soda speranza, egli è in perfetta pace: *In pace in idipsum dormiam, et requiescam: quoniam tu, Domine, singulariter in spe constituisti me* (Ps. iv, 9, 10).

Terzo punto. *Quali sono le speranze del buon prete al momento della sua morte?* In quella stessa guisa che lo stolto presumere de' peccatori cangiasi sovente alla morte in ispaventevole disperazione, il pio temere de' giusti volgesi d'ordinario in fermissima confidenza. Imperocchè il prete fervoroso avendo temuto Iddio nell'amministrare i suoi divini misteri, non può lasciarsi sopraffare dalla paura ora che va a rendergli conto del come gli ha amministrati. Che se pur qualche nube si levi ad offuscargli l'anima, ben presto si rasserena, pensando con S. Teresa ch'ei sarà giudicato dal più caro de' suoi amici. Ah! so ben io, va dicendo con Paolo, cui confidai il deposito delle mie opere, nè certo possono essere in mani più sicure: *Scio cui credidi, et certus sum quia potens est depositum meum servare* (II. Tim. i, 12). Ho combattuto per voi, o mio Dio, ho osservate le leggi della vostra santa milizia, ho percorso la carriera cui vi degnaste chiamarmi, mi sono tenuto fedele al giuramento che vi feci; che cosa dunque restami alla meta del mio cammino, se non attendere dalle vostre mani misericordiose la corona da voi promessa alla mia fedeltà? *Bonum certamen certavi; cursum consummavi, fidem servavi. In reliquo reposita est mihi corona justitiae, quam reddet mihi Dominus* (II. Tim. iv, 7, 8). Oh! dev'essere molto dolce la morte a chi non è vissuto che per amare e far amare il suo Dio!

Morte preziosa, che non reca verun serio timore, ed anzi li tronca tutti ad un punto. In vero chi può rispondere di sè, durante la vita, in cui è sì facile mancare ad un qualche dovere del sacerdozio? Ora, più un prete ha progredito nella virtù, e più è preso dal timore d'offendere Dio. Non v'ha dubbio che questo timore forma la sua sicurezza, ma ohimè! quant'è penoso! Amarvi, o Signore, e vedersi sempre esposto alla disgrazia di spiacervi e di perdervi, qual pena! *Da aman-*

tem, et sentit quod dico. Vieni adunque, o morte! deh! vieni a distruggere in me il corpo del peccato e le conseguenze che ne derivano. Ella s'appressa, o sacerdote virtuoso e, chiudendo per voi un passaggio pieno di amarezza e di pericoli, vi apre il più bello avvenire in una eternità di trionfi, in delizie ancor più vive che quelle non sono degli altri eletti, in un posto distinto nel regno di Dio, nel trono, nel cielo riserbato a' suoi fedeli ministri. Ah! al tuo apparire, o sorgente inesauribile di luce e di vita, l'anima mia si sazierà! *Satiabor cum apparuerit gloria tua* (Ps. xvi, 15).

Il desiderio pertanto d'avere una morte simile a quella dei santi preti deve determinarci a vivere come loro. Al presente qual sono? — Colloquio con Gesù, Maria e Giuseppe, implorandone la grazia d'una santa morte.

LXII. MEDITAZIONE.

Il prete tepido al letto di morte.

I. Separazioni dolorose. — II. Rimembranze amare. — III. Previsioni spaventevoli.

Non v'ha che tenebre ed illusioni nell'anima che langue di tepidezza; ma al giungere della morte, la quale è in certo modo l'aurora del giorno eterno, tutte svaniscono, ed il peccatore aprirà gli occhi: *Peccator videbit.* Ohimè! e che vedrà? D'intorno a sè oggetti, che ha troppo amati, dai quali infine è giocoforza separarsi; dietro a sè una vita breve e preziosa, ch'ei dovea riempire d'opere sante, ed invece trova seminata d'azioni inutili o peccaminose; dinanzi a sè l'eternità, ed al suo entrarvi un tribunale tremendo, dove sarà giudicato! Quindi separazioni dolorose, rimembranze amare, previsioni, spaventevoli... Tornava dunque conto di camminare vie sì difficili per giungere a un termine sì desolante?

Primo punto. *Separazioni dolorose.* Il cuore umano non è

mai scevro di attacchi, e se non è attaccato a Dio, dev'esserlo alle creature. Ora questo prete, che tante volte ha invitati i fedeli a sollevare il loro cuore al cielo, *sursum corda*, ha posto il suo sulla terra... Amava egli il suo prossimo, è vero, ma non per santificarlo, sì bene per occuparsi della sua felicità temporale, e così perdersi con lui. Quante volte e di quant'impaccio non gli è stato al suo ministero! Che peccati non gli ha fatto commettere!... Amava l'oro, ed egli che rappresentava quaggiù un Dio sì povero da non aver nemmeno dove riposare il capo, egli che predicava un Evangelo, il quale proibisce la sollecitudine dell'indomani, s'era dato a fare risparmii, che a' suoi parrocchiani tornavano in iscandalo, ed a lui in occasione di mille colpevoli distrazioni: *Ubi thesaurus vester est, ibi et cor vestrum erit* (Luc. xii, 34)... Amava la sua casa, tanta pena s'era preso a renderla leggiadra ed agiata!... Amava le conversazioni, i conviti, una vita sensuale..., ed ecco la morte tutto recidere d'un taglio, ed insegnargli che uno non lascia senza dolore ciò che possiede con piacere: *Non relinquitur sine dolore quod cum delectatione retinetur* (S. Aug.). O morte, se il tuo solo pensiero riesce sì amaro a chi ha fermato il suo cuore ne' beni di quaggiù, quanto più dovrà essergli amara la tua presenza! *O mors, quam amara est memoria tua homini pacem habenti in substantiis suis!* (Eccli. xli, 11).

Secondo punto. *Rimembranze amare.* Egli è al fine della vita: ed ahi! ancor la più lunga sembra corta quand'è sullo spegnersi. Gli si affacciano quindi alla mente tutte le agevolezze, che ebbe ad operare il bene, i tesori di meriti che potea accumulare sì di leggieri, e adesso aver tra mani..., tante occasioni propizie che gli furono pòrte, tante buone opere che gli si offrirono ad ogni istante, tante azioni ordinarie che potea innalzare al grado delle più perfette colla rettitudine d'intenzione!... E pensare: io non avea a vincermi che un piccolo numero d'anni, un qualche giorno!... Come mai per sì lievi travagli chiudermi l'ingresso alla beata eternità, incamminarmi ad una morte piena di spavento... e fors'anco a sup-

plicii eterni!... Ohimè! dov'era la mia ragione? dove l'amor di me stesso? Sensualità peccaminose, viltà miserabili, ah! io già v'espio crudelmente; e questa espiazione basterà? Oh! il piacere di morire senz'angoscia valea ben la pena di vivere senza piacere!

In questo si ricorda il male che fece, di cui giudica tutto altrimenti che nel corso della sua vita dissipata. Imperocchè un lume spaventevole gli rischiara la mente, e quei mille dubbii, che un dì avea dispregiati come scrupoli, gli appaiono ora seriissimi, sicchè dove non avea viste che negligenze, or vede mancanze. Tutto gli cade in sospetto: e quelle decisioni irriflessive, e que' sacramenti rifiutati o mal consentiti, e quegl'infermi, que' moribondi sì di rado e con tanta freddezza visitati, e quelle recite del divino ufficio, quelle messe, quelle cerimonie sacre dove non discopre che disattenzione, irriverenza, abitudine e fors'anco profanazione... Certo che non ne era sì agitato quando vivea fuor di sè stesso: mentre avendo dimentica la grandezza di Dio, la santità del suo sacerdozio, la gravità, l'estensione de' suoi doveri non iscorgeva il disordine della sua condotta... Quindi va dicendo tra sè: *Nunc reminiscor.* Ah! ora ricordo, e perchè non ricordarmene prima? gli obblighi ch'io contrassi col Signore, le grazie che mi elargì fin dall'infanzia, negli anni della mia educazione, al sacerdozio, in ogni istante del viver mio... e l'ingratitudine ond'io ho ricambiati tanti beneficii: *Nunc reminiscor.* Rammento ora i tanti caritatevoli avvisi ricevuti, le tante resistenze opposte alla mia coscienza, i tanti oltraggi fatti al mio Dio: e dove? In uno stato che non avea altro oggetto che la sua gloria. Ah! sarei meno inescusabile se non mi fossi ritirato dal mondo, consacrato al servizio dell'altare, e non avessi sostenuta la persona di legato di Gesù Cristo. Ma ho peccato nella santa Gerusalemme, nella casa di Dio, nel suo santuario; nella terra dei Santi [1]) ho commesse tante iniquità. *Nunc reminiscor malorum quae feci in Ierusalem* (I. Mac. vi, 12).

1) In terra sanctorum iniqua gessit, et non videbit gloriam Domini (Is. xxvi, 10).

Terzo punto. *Previsioni spaventevoli.* Ancora pochi istanti, ed ei sarà in una delle due eternità... In quale? dimanda alla sua coscienza. O eternità! il misero scandaglia i tuoi abissi per iscorgere se sarà costretto di soffrire tanto tempo, quanto tu sarai di delizia al buon prete!... Ah! quel non sapere se siamo degni d'amore o d'odio è pur terribile; tuttavia quell' *Ego diligentes me diligo* (Prov. viii, 17); — quel-l'*in qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis* (Matth. vii, 2), che ravviva il buon prete della più legittima confidenza al punto della morte, diviene un motivo di spavento pel tepido. Con quale ansietà non si studia egli di prevedere l'esito del giudizio che gli si prepara! E qual sarà l'accoglienza, va dicendo seco stesso, che mi farà il mio adorabile padrone sì mal servito da me? Potrà egli intonarmi all'orecchio: *Euge serve bone et fidelis?* o non più tosto lancerà sguardi severi su di un ministro sempre tepido, sempre rimesso e trascurato ne' suoi doveri? E che risponderò a quello spaventevole: *Redde rationem villicationis tuae?* (Luc. xvi, 2). Oh Dio! com'è costernato! Vedesi omai al cospetto del suo giudice, e quinci ad un istante la sua sorte sarà decisa per sempre. Ah! se potesse dar volta!... Ma no. La sua volontà tratta verso la vita dal peso immenso dei suoi desiderii viene a rompere contro questo immutabile decreto: Convien morire, e subito! Oh! condizione tremenda! Si potesse almeno ritardare!... No, è forza andarsene: *Manere satagit, ire compellitur* (S. Laur. Iust.).

La religione intanto, che non ci manca di conforti in tutti gli affanni della vita, e che ne ha eziandio maggiori per il punto della morte, non li rifiuta certo al suo ministro, e muove a soccorrerlo. Un pio confratello si avvicina al moribondo e, studiandosi di rilevarne lo spirito abbattuto, gli ricorda le divine misericordie; gli mostra la croce, gliel'applica alle labbra, gliela pone sul cuore, ed in nome di Dio gli offre il perdono de' suoi falli, qualunque ne sia il numero e l'enormità, purchè ne abbia pentimento. Ma che? se per una lunga presunzione quest'infelice non gusta le dolcezze della speranza! Si pronunziano su di lui le parole dell'assolu-

zione...; ma che? s'egli s'è confessato al solito con indifferenza ed insensibilità! Gli annunciano Gesù Cristo che viene a fortificarlo della sua divina presenza...; ma che? se riceve il viatico coll'istessa freddezza con cui lo ricevea ogni dì all'altare! Può ben la Chiesa, raddoppiando di tenere premure in un momento sì decisivo, invocare in suo aiuto tutti i santi del cielo e della terra, imprimergli l'estrema unzione su tutti i sensi, esortar la sua anima a lasciare questo mondo per un mondo migliore...; ma queste pie cerimonie, quest'incoraggiamenti sì dolci al buon prete sortiranno un effetto assai diverso in colui, che visse è muore nella negligenza e nella tepidezza.

Per pietà, fratelli cari, non siamo di que' preti che abbondano di prudenza per gli altri e che predicando con tanta verità tutti gl'interessi dell'uomo restringersi ad una buona morte, ne preparano poi una tremenda per se stessi!

Mio Dio, soccorretemi colla vostra grazia, chè fin da quest'ora voglio scuotere il giogo della mia tepidezza. Sì voglio che ciascun degl'istanti di vita che mi restano, sia un'espiazione del passato, un motivo di confidenza per me all'ora della mia morte, in cui lo sperare mi tornerà sì necessario e sì soave: *Maria, mater gratiae, dulcis parens clementiae, tu nos ab hoste protege, et mortis hora suscipe.*

LXIII. MEDITAZIONE.

Come dobbiamo prepararci alla morte.

I. Fare subito ciò che forse non si potrà fare alla morte. — II. Fare subito ciò che sarà necessario fare alla morte. — III. Fare subito ciò che si vorrà aver fatto alla morte.

Primo preludio. Dopo esservi raccolto al possibile, figuratevi che il vostro buon angelo venga a dirvi, come già il profeta ad Ezechia : *Dispone domui tuae, quia morieris tu, et non vives* (Is. XXXVIII, 1).

Secondo preludio. Degnatevi, o mio Salvatore, di farmi penetrare vivamente la necessità che ho di tenermi sempre pronto a quel punto decisivo, in cui vi piacerà di chiamarmi a voi; anzi vogliate, ve ne scongiuro, prepararmici voi stesso, ed insegnarmi il modo di secondare la vostra grazia in questo apparecchio.

PRIMO PUNTO. *Fare subito ciò che forse non si potrà fare alla morte.* Allorquando saremo avvertiti che la nostra ultima ora s'appressa, la prima cosa che si presenterà al nostro spirito sarà l'immagine della nostra vita, quale l'avremo menata realmente, e ne vedremo il disordine in ben altro aspetto che non oggi. Chi sa che allora in questa condotta lodata dal mondo per la sua regolarità esterna, la mia coscienza non vi discopra che amor di se stesso ed immortificazione. Quindi entrerò in diffidenza di cento cose, che fino a quel dì m'aveano lasciato senza inquietudine. Que' risentimenti secreti, con che m'accostava al sacro altare, m'avrebbero forse estinta la carità nel cuore? Quei risparmii, ch'io coloriva del nome di prudenza, sarebbero mai stati effetti d'avarizia? Mi rassicurerà forse la memoria delle mie penitenze? Ma non avrò io nè confessioni precipitate, nè risoluzioni rischiose che mi destino gravi timori?... Oh Dio! se questa vista dee gittare in cruda

angoscia un prete, cui non restano che poche ore per prepararsi alla morte, quanto più dee spaventare chi sul punto di morire ha in certa guisa appena il tempo di sapere che muore!...

Di vero scorge questi la necessità di rifarsi su tutto il passato; ma ohimè! il tempo vien meno, la libertà di spirito se n'è ita... tutto manca per far bene un affare sì grave. Dunque, se mi sta a cuore la mia salute, debbo mettere al più presto la mia coscienza in tale stato, che non abbia nulla a rimproverarmi in quel terribile momento, nè trascuratezza nell'esame, nè difetto di sincerità nel dolore, nè rilasciamento nella penitenza. Quindi nel corso di due o tre giorni, se è possibile, prenderò qualche istante per eccitarmi a vera contrizione, dimandandola con fervore; poi immergerò l'anima mia nel lavacro salutare della penitenza, che ha virtù di risanarne tutte le ferite; nè mi cesserò di ordinare eziandio i miei affari temporali, affinchè approssimandosi la morte, non abbia più ad occuparmene. Imperocchè le ultime ore della vita sono così preziose da porgerne mille occasioni ad accorciare le pene del purgatorio ed ingemmare la nostra corona! Pur troppo è questo il tempo più ricco di messe per chi ha saputo prendere sì accortamente le sue misure, da averlo tutto per sè.

Ondechè al sentirsi annunziare ch'egli è per morire, può esclamare con tutta calma: Mio Dio, non mi rimane che qualche ora a credere in voi, a sperare in voi, a soffrire per voi; ecco che la morte viene a togliermi tutti i mezzi d'onorarvi, d'amarvi liberamente e con merito; deh! almeno adesso attenda io ad onorarvi e ad amarvi con tutte le mie forze fino all'ultimo respiro. Su, anima mia, profittiamo del tempo che ci resta. Amiamo, se è possibile, in ciascun istante il nostro buon Dio, quanto tutti i Santi l'hanno amato in tutta la loro carriera mortale. Facciamo in ventiquattr'ore più che non abbiamo fatto in sessant'anni: soffriamo questi ultimi colpi della malattia colla costanza dei martiri: accettiamo la morte dalle mani del nostro Creatore con rassegnazione e con gioia. Ah! mio Dio, avessi pur mille vite, tutte ve le sacrificherei: e poichè voi mi richiedete la sola che mi avete donata, eccovela, o Si-

gnore, io ve la rendo. Sono contento di essere spogliato di tutto ciò che è stato la mia delizia sulla terra e perfino di questo corpo medesimo che ho troppo amato. Sia pure esso gittato in pasto a' vermi, disciolgasi in polvere, io mi rassegno. Sento ora, è vero, dolori acerbi, ma essi sono troppo lievi, nè saranno che troppo corti per darvi l'ultima prova dell'amor mio e del desiderio che ho di piacervi. Supplicandovi con tutto lo spirito ad aver pietà di me secondo la grandezza della vostra misericordia, accetto le pene dell'altra vita, di cui sarò debitore alla vostra infinita giustizia. Oh! non le avessi mai meritate! Intanto vi ringrazio di tutto il bene che mi avete fatto, ed in ispecie del dono inestimabile della fede. Sì, o mio Dio, io credo fermamente tutto quello che insegna la vostra Chiesa, e spero tutto ciò ch'ella promette. Mi pento di cuore d'aver servito sì male la migliore e la più amabile di tutte le madri: tutti i miei delitti però non bastano ad affievolire la mia confidenza, la quale riposa sui meriti infiniti del mio Salvatore. Perocchè in mezzo alle mie penose rimembranze il pensare che Gesù Cristo m'appartiene, ch'egli è mio; che voi, o Signore, me l'avete donato, e ch'egli stesso si è donato a me, mi riempie l'anima di gioia. Per sopperire dunque a ciò che mi manca, io vi offro la sua vita, la sua morte, i suoi patimenti, la virtù sua.

Se non che ad avere questi sentimenti alle porte dell'eternità, conviene esservi assuefatto durante la vita. È quindi savia e prudente la pratica di quei buoni preti, che in ciascun mese il giorno fissato per l'apparecchio alla morte rinnovano gli atti da noi indicati, con quell'istesso fervore come se avessero a spirare tra un istante.

Secondo punto. *Fare subito ciò che sarà necessario fare alla morte.* Lasciamo da noi stessi e con un sacrificio meritorio quello che allora ci sarà giocoforza abbandonare nostro malgrado e senza merito. Quale onta al nostro buon Dio ridurlo a strapparci di viva forza ciò che ne dimanda con tanta bontà e che vorrebbe solo ottenere dal nostro amore! *Voi siete morti* scrivea S. Paolo ai Colossesi, *e la vostra vita è ascosa con Gesù*

Cristo in Dio [1]). Colle quali parole intendeva significare, nuovi fedeli aver rinunziato a tutte le loro affezioni carnali e terrene. Che se possedevano anche de'beni, il loro cuore non dovea esservi attaccato, e se fin allora aveano avute abitudini viziose, le doveano aver sepolte nelle acque del battesimo... Fortunati pertanto quei preti che alla chiamata del divin giudice non hanno più nulla a sacrificare, talchè essendo morti a tutte le vanità, a tutte le tendenze smodate, per loro tutto è in ordine, tutto è presto, e *gli addii*, ad esprimermi con S. Francesco di Sales, *sono dati*. Oh! che libertà, che pace, che dolcezza in una morte sì felicemente preparata, sì saviamente prevista, sì santamente attesa!

Tuttavia mettendoci alla grand'opera della morte spirituale non abbiamo tanto a fare per distaccarci dai beni esterni, quanto per distruggere o regolare le nostre inclinazioni. Pur troppo moriamo al possesso reale dei piaceri, degli onori, delle ricchezze, ma viviamo a noi stessi. Nè giungeremo mai a questa morte mistica *tutta viva, tutta vivificante nella vita del Signor nostro* [2]), se non per mezzo dell'orazione, della presenza di Dio, della mortificazione de' sensi, della croce di Gesù Cristo fortemente abbracciata. Su dunque incominciamo la pratica di questo distacco evangelico, che consiste nel trattare il corpo con meno delicatezza e pel nutrimento e pel vestito..., nell'amare il ritiro, nel soffrire con maggior pace l'assenza delle persone che ci sono care, nel preoccuparci meno dei successi temporali, nell'offrire spesso a Dio quello che più amiamo, pregandolo a disporne conforme la sua santa volontà; in fine nel sottoporci con rassegnazione agli ordini della Provvidenza, quando a lei tornerà in grado di provarci con contraddizioni, malattie, umiliazioni e simili pene. Di tal guisa ci andiamo disponendo a poter dire coll'Apostolo: *Quotidie morior.* Sì, tutti i giorni io muoio non pure perchè la morte mi si avvicina ad ogni istante, ma perchè tutti i giorni

1) Mortui enim estis, et vita vestra est abscondita cum Christo in Deo (*Coloss. III, 3*).

2) S. Francesco di Sales (*Lett. 593*).

sento indebolirsi in me l'affezione alla vita. Già non sento più nè tanta smania di stima, nè tanto timore di biasimo..., il mio cuore va allontanandosi da tutte le cose del mondo, e l'anima mia incomincia di certa guisa a separarsi dal corpo. Tal fu sempre, o Signore, la vita dei buoni preti una vita di morte, un sacrificio continuo, sicchè al comparire dinanzi a voi erano spogli di tutto e pieni unicamente del vostro santo amore.

Terzo punto. *Fare subito ciò che si vorrà aver fatto alla morte.* Non v'ha dubbio che la più grande angoscia per un moribondo è il vedere il tristo uso da lui fatto della vita. Allora intende bene che la vita non gli era data se non per meritare il cielo! Ed avendo trascurato un affare così essenziale gli si affacciano allo sguardo atterrito quelle tremende parole: *Iam non poteris villicare* (Luc. xvi, 2). Ciò ch'è fatto è fatto: non avrai più talenti a trafficare. Finchè la vita ti durava potevi accumulare meriti, ora nol puoi più. Per l'eternità quel che hai, hai; non t'è dato aggiungere altro. Fin qui le tue braccia sono state inerti, adesso ti saranno vincolate. Qual vergogna! qual rammarico!

Tanto più che in quel punto stesso che io comparirò davanti a Dio, vi compariranno pure insieme con me ferventi cristiani, i quali avranno riempiti i loro giorni di sante azioni; vi compariranno buoni pastori, zelanti missionari seguiti da innumerevoli anime ritolte per essi agli artigli del demonio... Or bene, offriranno essi a Gesù Cristo i loro sudori, i loro travagli apostolici, le loro buone opere di tutti gl'istanti...; ed io che gli offrirò? Oserò parlargli di questo mio ministero sì languido, di queste preghiere sì fredde, di queste messe celebrate con tanta tepidezza?... Deh! anima mia, preveniamo un male irreparabile. Diamoci tosto a vivere, senza cessarcene più, come allora desidereremo ardentemente d'esser vissuti. Oh! non faremo giammai tanto bene, che al punto della morte non vorremmo averne fatto molto di più!

E qui fermatevi a regolare con tutta saviezza il buon uso del tempo che vi resta; prendete forti risoluzioni, sicchè al momento della morte vi possa tornare in mente quest'istante qual

principio d'una vita tutta nuova. Determinate il giorno da consacrarsi ogni mese al ritiro in preparazione alla morte [1]). In quel dì celebrate la messa quasi fosse il vostro viatico; celebratela oggi come se fosse l'ultimo giorno della vostra vita.

LXIV. MEDITAZIONE.

La memoria abituale della morte mezzo infallibile per giungere ad averla santa.

I. La memoria abituale della morte assicura l'innocenza della vita. — II. Ci distacca da tutte le cose periture. — III. Ci fa morire col cuore ripieno della più dolce confidenza.

Risulta dalle precedenti meditazioni che tre cose sogliono cangiare pel buon prete il giorno della morte in giorno di festa e di trionfo: cioè l'innocenza della sua vita, la purità del suo cuore portata fino al distacco di tutto ciò che non è Dio, e la vivezza della sua confidenza, frutto delle opere sante onde ha riempiti i suoi giorni. Or chi mai crederebbe che la semplice memoria della morte, essendo noi fedeli alle grazie che l'accompagnano, fosse sufficiente ad arricchirne di questi tre beni inapprezzabili? Vediamolo.

Primo punto. *La memoria abituale della morte assicura l'innocenza della vita*, sia preservandoci dal cadere in disgrazia di Dio pel peccato, sia ritirandoci da quest'abisso, se abbiamo avuto la sventura di precipitarvi.

In primo luogo chi tiensi vivo il pensiero della morte non pecca, come la fede chiaramente c'insegna: *Memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis* (Eccli. vii, 40). Può esservi promessa più consolante per chi teme il peccato? In vero considerandola dal lato della certezza, mi viene essa da Dio: rifiuterò di crederla? *Fidelis sermo, et omni acceptione*

1) Vedi al fine del secondo volume un metodo pratico e per questo ritiro e per questa preparazione.

dignus. E dal lato della sua estensione che cosa mi assicura? Che armato io del pensiero della morte, *memorare*, non solo eviterò qualche peccato, ma tutti e sempre, sieno pur lunghe e violente le tentazioni: *In aeternum non peccabis*. I vantaggi poi che dalla promessa di questa vittoria mi derivano sono infiniti: mentre preservato che io sia dal peccato, lo sono da ogni vero male, laonde non havvi più verun ostacolo nè alla felicità presente, nè alla beatitudine della mia eternità. Ed a pervenirvi, facilissimo è il mezzo che m'è dato. Infatti per non offendervi, o mio Dio, e per fuggire un sì gran male, dovrei essere pronto a far di tutto, a soffrire tutto, a sagrificare tutto; ma voi mi domandate forse codesto? Mai più. Mi domandate invece una memoria. Come? Dunque per gradire ai vostri occhi, per essere puro, santo, felice ora e in tutti i secoli avvenire, io non ho mestieri che d'una memoria: *memorare!* e d'una memoria in qualche modo inevitabile ad un prete e ad un pastore che trovasi così spesso in contatto colla morte! d'una memoria, che da tutto m'è richiamata perfino dal colore stesso di questo santo abito che mi ricopre! Ah! Signore, avea ben ragione il vostro profeta di dire che la salute non costa nulla ai vostri eletti: *Pro nihilo salvos facies illos* (Ps. LV, 8).

Nè manca la ragione a confermare l'insegnamento della fede. In vero due passioni sovrane che dànno moto a tutte le altre, l'orgoglio e la sensualità, sono causa d'ogni peccato. Ebbene, il pensiero della morte le incatena e le rende impotenti. Di fatto l'orgoglio è confuso per l'idea che abbiamo della grandezza di Dio e del nostro nulla, della sua autorità suprema e della nostra dipendenza; ora, il pensiero della morte ce ne porge un convincimento più intimo che non farebbe qualsiasi altra dimostrazione. Mirando la tomba d'un gran re non esclamiamo: *Dio solo è grande?* Onde ogni sentimento di ribellione contro l'autorità divina è attutito dal pensiero di questa potenza irresistibile, cui tutto l'uman genere deve rendere omaggio, cadendo ai suoi piè: *Ad te omnis caro veniet* (Ps. LXIV, 3). Rispetto poi alla sensualità, nulla vale a reprimerla

con più efficacia che il pensiero della prossima dissoluzione del nostro corpo e la sicura speranza della sua fortunata immortalità, se noi l'amiamo come si deve. Eccovi dunque dome le passioni e vinto il peccato: talchè se l'oblio della morte cagiona le nostre cadute, la sua memoria le ripara.

Inoltre chi pensa alla morte non dimora nel peccato. Oh! una coscienza colpevole è pesante per chi è costretto di dire a se stesso: Dio non è tenuto a prolungare la vita a chicchessia, e molto meno ad un suo nemico! Ed ohimè! tale io sono! oltraggiandolo col calpestare la sua santa legge. Intanto posso venir colpito dalla morte ad ogni istante; chè le morti subitanee sono forse rare? E se questo gran Dio ricusa in questo punto di prolungarmi l'esistenza, di cui abuso indegnamente per offenderlo; s'egli cessa di farmi battere il cuore..., eccomi precipitar tosto col corpo nel sepolcro, e coll'anima dove?... Raccapriccio a pensarvi. E come fissare l'occhio in una condizione così spaventevole? Come differire una penitenza, che oggi mi salverebbe, e domani forse dovrò incominciare nell'inferno?... Ah! di fronte a queste riflessioni è forza cedere; laonde l'innocenza, o conservata o prontamente riparata, è il primo frutto del pensiero abituale della morte.

Secondo punto. *La memoria della morte ci distacca da tutte le cose periture,* e lascia al cuore la libertà d'unirsi strettamente a Dio. *Facile contemnit omnia*, riflette S. Gregorio, *qui semper se cogitat moriturum.* Oh! il pensiero della morte dà grandi lumi. Quanto ci rende sensibile il nulla di tutte le cose di quaggiù! In vero strappando esso al mondo quel velo impostore onde s'ammanta, ce lo discopre qual è, nè cessa di gridare più alto di Salomone: *Vanità di vanità, ogni cosa è vanità!* Vanità le ricchezze, le quali nulla possono per la felicità! perocchè per quanto tempo in fine si posseggono? Che ce ne resta morendo? *Et solum mihi superest sepulchrum* (Iob. xvii, 1): — *Nudus egressus sum de utero matris meae, et nudus revertar illuc* (Id. i, 21). — Vanità gli onori, la riputazione, la stima degli uomini; conciossiachè chi si curerà più di me al mio disparire di questo mondo? Sarò dimenticato al pari di

tutti coloro che ho veduti morire prima di me: *Periit memoria eorum cum sonitu* (Ps. ix, 7); e quand'anche dopo la mia morte fossi giudicato con maggiore benignità che non io giudicassi gli altri, qual pro me ne verrebbe, se avessi avuta la sventura di subire una terribile sentenza? *Laudantur ubi non sunt, cruciantur ubi sunt* (S. Aug.). — Vanità i piaceri i quali passano a guisa d'un lampo. E che lasciano dopo sè? Oh! all'abbandonare questa terra, una vita di privazioni e di travagli apostolici mi tornerà assai più cara! — Vanità le amicizie umane, cui la morte, disvelandomene due gran difetti, mi dimostrerà fallaci ed incostanti: *Dilectio creaturae fallax et instabilis* (Imit. lib. 2. c. 7). Voi però, o Signore mio, vi terrete sempre fedele ai vostri amici, e quando tutti gli abbandoneranno, voi vi farete loro più d'appresso. Allora quegli che vi avrà consecrato tutti i suoi affetti, lascierà senza rammarico una vita, in cui non trova altra felicità che nel compiere il vostro santissimo volere; sicchè al vostro invito: " eccomi „, risponderà: " io vengo „.

Terzo punto. *La memoria abituale della morte ci fa morire col cuore ripieno della più dolce confidenza.* Che il servo infedele e trascurato impaurisca all'arrivo del suo padrone, ben s'intende: *Videre eum, quem contempsisse se meminit, judicem formidat* (S. Greg. Hom. 13 in Evang.). Ma quanto altrimenti avviene di uno, la cui speranza si appoggia ai giorni pieni di opere sante, alle quali Dio ha promesso una magnifica ricompensa! *Cum tempus propinquae mortis advenerit, de gloria retributionis hilarescit* (Ibid.). Ora ciò, ch'eccita il buon prete a moltiplicarle ed a operare il bene finchè ne ha tempo, è appunto il pensiero che questo gli mancherà quanto prima, e forse più presto ch'ei non pensi. Di qua quel savio economizzare di tutti i suoi istanti, senza finir mai di ripetere seco stesso: *Quodcumque facere potest manus tua, instanter operare* (Eccl. ix, 10). *Age, age nunc quidquid agere potes, quia nescis quando morieris.... Dum tempus habes, congrega tibi divitias immortales* (Imit. l. 1, c. 23). Di qua quella vita fervorosa dove tutto è pel cielo, perchè tutto è per Iddio: *Beatus ille servus,*

quem quum venerit Dominus ejus invenerit sic facientem (Matth. xxiv, 46). Beato lui! ei si assiderà, soggiunge il profeta, nelle dolcezze della pace, abiterà nei tabernacoli della confidenza ed in una requie di dovizie: *Sedebit in pulchritudine pacis et in tabernaculis fiduciae et in requie opulenta* (Ps. xxxii, 18).

Felice dunque il prete, che apparecchiasi alla morte col pensiero abituale della medesima! La sua vita è pura, i suoi giorni colmi di meriti, il suo cuore tutto di Dio. Quindi ch'ei muoia attempato o sull'entrare nella sua carriera, al tempo della fatica o durante il sonno, sull'altare o in mezzo ad onesto sollievo, dopo una lunga malattia o di subito, egli è sempre felice, chè il suo Signore lo mette tosto in possesso di tutti i suo beni: *Amen dico vobis, quoniam super omnia bona sua constituet eum* (Matth. xxiv. 47).

E questa è la grazia che voi oggi dimanderete nella santa messa, in cui ogni mattina rinnovate la memoria della morte di Gesù Cristo. Mentre questo divin Salvatore si dà a voi sotto il simbolo della sua morte, come potrete voi dimenticare la vostra? Ah! Signore io ho trascurato fin quì un mezzo di salute sì facile e sì efficace. Ma voi oggi mi fate comprendere, meglio che per l'innanzi, il prezzo della grazia prodotta dal pensiero della morte, ed io mi adoprerò a tutt'uomo per averlo di continuo presente: conciossiachè per esso camminerò dinanzi a voi nella santità e nella giustizia tutti i giorni del viver mio, e per esso giungerò alla felicità di morire nella pace della coscienza e nella gioia del vostro amore.

LXV. MEDITAZIONE.

Giudizio particolare.

Il prete ha grandi privilegii in questa vita: ma se presentasi peccatore al tribunale di Dio, non avrà che:

I. Un Giudice più irritato. — II. Un esame più rigoroso. — III. Una sentenza più severa.

Primo preludio. Immaginatevi il tribunale di Gesù Cristo, e l'anima vostra dinanzi al suo giudice per rendergli conto di tutte le sue opere.

Secondo preludio. Pregate Dio col santo Davide a configgere la vostra carne di quel timore salutare, che dilungandovi dal peccato diviene il principio della saviezza: *Confige timore tuo carnes meas, a judiciis enim tuis timui* (Ps. CXVIII, 120). — *Initium sapientiae timor Domini* (Ps. CX, 9).

PRIMO PUNTO. *Un giudice più irritato.* Chi è egli? Un Dio, e un Dio salvatore e vindice ad un tempo.

Dapprima egli è un Dio. *Quid faciemus*, grida S. Agostino, *sub tanti judicis majestate?* Se il prete tepido sente dolore nel lasciar morendo ciò che troppo ama: *Dolor in exitu;* se il partir suo da questo mondo è accompagnato da crude angosce: *Horror in transitu;* nulla tuttavia eguaglia lo spavento ond'è atterrito al comparire davanti a Dio suo giudice: *Sudor in conspectu ejus* (S. BERN.). Ohimè! Non altrimenti che il resto de' mortali, cui dovea disingannare, questo ambasciatore di Gesù Cristo ha amato la vanità ed è corso dietro la menzogna, nè ha lasciato di dormire al pari di loro i suoi sonni: *Dormierunt somnum suum* (Ps. LXXV, 26). Or la morte lo desta, e tutto svanisce intorno a lui: *Velut somnium surgentium* (Ps. LXXII, 20).

O sogno funesto, o sveglia spaventevole per un uomo, che avendo l'obbligo di richiamare i suoi fratelli al pensiero

delle cose eterne, le ha obliate egli stesso! Il suo spirito distratto non sapea nè meditare nè riflettere; adesso il distrarsi non gli è più possibile. Imperocchè l'anima sua è tutta investita del lume di questo gran Dio, che le fa sentire tutto il peso della sua tremenda maestà: *Videte quod ego sim solus* (Deut. xxxii, 39). Or vedi tu, uomo insensato, e dovevi insegnarlo altrui, vedi tu in fine, che nulla v'era fuor di me?... che me solo dovevi temere, me solo servire, me solo amare?

In secondo luogo egli è un Dio Salvatore, il quale però viene a vendicare il suo Sangue, le sue grazie, l'amor suo disprezzato. Ondechè quanto più egli s'è mostrato misericordioso verso questo prete, tanto più terribile è la sua collera, se questi abusò della sua misericordia. Finchè i fratelli di Giuseppe non videro in lui che il ministro potente, l'arbitrio dei loro destini, il padrone della lor vita furono presi da tremore...; ma al sentirsi dichiarare: *Ego sum frater vester quem vedidistis* (Gen. xlv, 4), sono io quel Giuseppe fratello vostro che voi vendeste senza pietà delle mie lagrime, quasi ad un colpo di fulmine allibbirono di spavento: *Non poterant respondere fratres nimio terrore perterriti* (Ibid. 3).

Non altrimenti il Signore rivolto a questo ministro della sua Chiesa, ch'egli avea trattato lunga pezza da amico e fratello, mi riconosci tu? gli dirà: *Ego sum Iesus* (Act. ix, 5). Mira, sono queste le membra che serbano ancora l'impronta delle mie ferite; esse ti rammentano ciò che ho sofferto per te... Eccolo, questo è il corpo che ogni dì ardivi toccare con mani impure... Crudele! Qual empia guerra mi facesti mai! e chi meno di te avrìa dovuto perseguitarmi? *Ego sum Iesus, quem tu persequeris* (Ibid.). La mia pazienza è stata lunga: è omai tempo che sfolgori la mia giustizia. Ah! torna pur terribile l'incontro d'un benefattore generoso ad un ingrato, quello d'un padrone irritato ad un servo infedele, quello d'un giudice incorruttibile ad un reo di grandi delitti, quello di un nemico potente a chi ne ha provata la collera, nè sa come scamparne dalla vendetta!

Secondo punto. *Un esame più rigoroso.* Uomo, cristiano,

prete, pastore, quali obblighi non sono imposti a chi riunisce tanti titoli in una sola persona! E di questi neppure un solo sarà posto in non cale nel conto che dovrò rendere di me stesso. Infatti quale uomo, io avea a seguire i lumi della mia ragione, adoperare in servigio di Dio tutte le mie facoltà, tutti i momenti di un'esistenza, ch'ei non m'avea donata e conservata se non per sè. Quale cristiano, io dovea conformarmi alla vita di Gesù Cristo. Quale prete, io dovea elevarmi nella santità al di sopra degli altri fedeli quanto gli avanzava in dignità; quale pastore, dovea vegliare alla guardia del mio gregge, e pascerlo col triplice nutrimento della parola, della preghiera e dell'esempio: *Pasce ore, pasce opere, pasce mente* (S. Bern.). Ebbene, tutti questi doveri li conoscerò allora chiaramente, e vedrò quello che avrei dovuto essere all'altare, al confessionale, nell'interno del presbiterio, nelle mie relazioni col mondo...

Se non che mentre al lume di Dio mi sfolgoreranno alla mente tutti gli obblighi che scaturiscono dalle diverse relazioni della mia vita, e che posi in obblio, o fors'anco ignorai per colpevole negligenza, scorgerò che coi tanti soccorsi offertimi dalla bontà del Signore m'era agevolissimo soddisfarli; sicchè al doppio quadro dei doveri imposti e delle grazie prodigate al suo ministro, il sovrano giudice opporrà l'altro delle mie scelleraggini. E: *redde rationem* mi dirà: io m'attendeva da te un'osservanza più fedele della mia legge, opere più perfette che dagli altri miei servi; nè ommisi d'avvertirti, che a chi avesse più ricevuto più saria dimandato. Come adempisti tu i miei precetti, ed in ispecie il primo di tutti, ond'io ti comandava di amarmi con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze tue? — *Redde rationem*: su rendimi conto della tua vocazione, della tua consecrazione al sacerdozio, delle tue funzioni nel mio santuario. Io ti ho lasciato far quasi da sovrano in casa mia, talchè tu disponevi della mia misericordia e di me stesso... — *Redde rationem*: dimmi, come dispensasti tu i tesori della mia grazia, come applicasti i miei meriti, quale utile traesti dal mio sangue? E delle anime, che ti affidai, che ne facesti tu? Questa croce ti dichiarava fino a qual punto io

le amassi. Miserabile! tu le lasciasti perdere! Per tua colpa sono dannate per tutta l'eternità! Tocca dunque a te rispondermi della loro ruina: *Quid proderit non puniri suo, si puniendus est alieno peccato?* (S. Greg.).

Terzo punto. *Sentenza più severa.* La causa è introdotta; i delitti sono gravissimi, evidenti le prove, l'accusato non ha che opporre in sua difesa. Si studierà egli di piegare il suo giudice, versando torrenti di lagrime? Indarno: *Porro triumphator in Israel non parcet, et poenitudine non flectetur* (I. Reg. xv. 29). Chiamami pure senza misericordia, gli dirà il Signore. Il tempo della clemenza è passato, non fu forse lungo? Il calice, che io bevvi per te, non fu abbastanza amaro? E la parte, che ti concessi ai meriti del mio patire, non fu forse grandissima? Ah! la mia giustizia deve prender vendetta d'un nemico che pur m'è stato sì caro! *Vindicabor de inimicis meis* (Is. i, 24). Ecco, ch'io ti degrado dall'alto seggio, dove il mio amore t'avea collocato, e poichè tutte le dovizie della mia grazia non t'hanno potuto salvare, io ti condanno. Ritirati da me, o maledetto, va al fuoco eterno!... Ohimè! e questo maledetto è un uomo consacrato a Dio, è quegli di cui Dio si è tante volte servito a benedire il suo popolo!

O sentenza spaventevole! esclama S. Bernardo: *Totus tremo, atque horreo ad memoriam istius sententiae.* Rappresentatevi infatti lo stato d'un miserabile prete al punto d'essere schiacciato sotto il peso di questa sentenza. Che soffre egli nel suo spirito, nel suo cuore, in tutto se stesso? Quali saranno i suoi pensieri, i suoi desiderii, i suoi pentimenti, la sua disperazione? Quegli che dovea giudicare il mondo con Gesù Cristo, eccolo giudicato lui stesso, e ciò ch'è peggio condannato in eterno! Quegli per cui erano serbate le più ricche benedizioni, eccolo oppresso, fulminato di anatemi, gittato in un fuoco tanto più vorace, quanto più mirabili erano le delizie che l'attendevano, e rinchiuso in un carcere tanto più tetro, quanto più viva era la luce, onde aveva a brillare in cielo su splendidissimo trono!.....

O Gesù crocifisso per me, io corro ad ascondermi nelle

vostre piaghe, non cesserò di gemere, finchè non m'abbiate perdonato: *Iuste judex ultionis, donum fac remissionis ante diem rationis. — Quaerens me sedisti lassus, redemisti crucem passus; tantus labor non sit cassus!* O Maria, voi potete ancora salvarmi; nol vorrete voi? *Memorare, o piissima Virgo Maria*, ecc.

LXVI. MEDITAZIONE.

Gloria e felicità del buon prete nel giudizio universale.

I. Pei preparativi che lo precedono. — II. Per le circostanze che l'accompagnano. — III. Per la sentenza che lo termina.

Primo punto. *Gloria e felicità del buon prete pei preparativi del giudizio universale,* i quali sono la ruina del mondo, la risurrezione universale, la separazione dei buoni dai malvagi, la riunione degli eletti alla destra del sovrano giudice.

Se il giorno del giudizio universale è il gran giorno del Signore: *Dies Domini magnus* (Malach. iv, 5), egli è altresì il gran giorno dei Santi, e peculiarmente dei santi preti. Imperocchè in mezzo al rimescolarsi della natura, quando i peccatori saranno assaliti da un orribile spavento, *videntes turbabuntur timore horribili*, i giusti si terranno in grande tranquillità: *Stabunt justi in magna constantia* (Sap. v, 1). E questa deriverà dalla loro giustizia la quale, al dir del profeta, uscendo dalla loro coscienza li precederà qual face a rischiararne il cammino in quel giorno di tenebre: *Tunc erumpet quasi mane lumen tuum..., et anteibit faciem tuam justitia tua* (Is. lviii, 8).

In vero la chiamata al divin tribunale sarà per loro una chiamata di trionfo... " Sorgete, o miei fedeli ministri, sorgete: voi avete promulgato la mia legge, sostenuto i miei interessi, difesa la mia causa: voi mi avete onorato dinanzi agli uomini, venite ch'io voglio onorarvi in faccia all'universo ". Oh! la felice resurrezione, che è quella d'un sacerdote, il quale si è recato nelle membra la mortificazione di Gesù Cristo, e s'è

ogni dì santamente nutrito delle gloriose carni del suo Salvatore. Qual felice momento è quello, in cui vedesi rivestito della beata immortalità; *oportet corruptibile hoc induere incorruptionem, et mortale hoc induere immortalitatem* (II. Cor. xv, 53); ammesso nel più glorioso consorzio per accuparvi un grado onorevole, cinto dal corteggio di quelle anime che dopo Dio debbono a lui la loro salute! Figuratevi di vedere riunirsi intorno al sovrano giudice tutti coloro che gli sono stati compagni nella redenzione dell'uman genere: S. Pietro circondato dai fedeli della Giudea, Sant'Andrea seguito dai popoli dell'Acaia, S. Giovanni che presenta al Salvatore i regni dell'Asia, S. Tommaso che gli offre quei delle Indie, S. Paolo che depone a' suoi pie quasi l'universo, conquista delle sue immense fatiche. Ebbene qui comparirete ancor voi, o buon pastore, in compagnia delle vostre pecorelle che vi furono sempre docili e di quelle che ritornarono all'ovile mercè la costanza de' vostri sforzi, la dolcezza, le sante industrie del vostro zelo, il fervore delle vostre preghiere! *Ibi omnes dominici gregis arietes cum animarum lucris apparebunt* (S. Greg. De cura Past.). Oh! il bel giorno per chiunque avrà consacrato la sua vita ad amare ed a fare amare Gesù Cristo! ma questi non sono che preludii.

Secondo punto. *Gloria e felicità del buon prete nelle circostanze del giudizio universale.* Meditiamone due. In luogo di essere giudicato ei giudicherà, in luogo d'essere accusato ei sarà difeso e lodato dal Signore.

Tutto essendo disposto, ecco apparire Gesù Cristo. Miratelo discendere con quel corteo di potenza e maestà, che avea predetto, sul quale la Chiesa richiama sì sovente il nostro pensiero: *Et iterum venturus est cum gloria judicare vivos et mortuos.*

Alla sua vista tutta la natura freme; peccatori e giusti cadono tutti prostesi ad adorarlo... Deh! qual trasporto di giubilo nei santi! Vedono essi trionfare finalmente questo Dio del Calvario e dell'altare, che il mondo s'era ostinato a disconoscere. Il loro amore per lui è la misura della loro felicità. Lanciansi quindi, dice S. Paolo, nell'aere ad incontrarlo: *Ra-*

piemur.... obviam Christo in aera; e unendo le loro voci a quelle degli angeli celebrano la grande ed ultima vittoria dell'Agnello, che ha tutto riparato e tutto salvato, immolando se stesso: *Dignus est Agnus qui occisus est, accipere virtutem et divinitatem et sapientiam et fortitudinem et honorem* (Apoc. v, 12).

O sacerdote eletto, una sorte ancor più bella vi attende; conciossiachè voi siete prescelto a seguirlo da vicino qual suo ministro: *Si quis mihi ministrat, me sequatur.* Voi non l'abbandonaste nelle sue prove, voi gli steste a fianco in tutte le pene ed in tutti i patimenti della vita apostolica: *Vos estis qui permansistis mecum in tentationibus meis;* ed io, vi dice Gesù, dispongo per voi del regno eterno, come mio Padre ne dispose in mio favore: *Et ego dispono vobis, sicut disposuit mihi Pater meus, regnum:* nè in questo regno, ch' è mio e che io vi dono, voi avrete soltanto gli onori della mia mensa, *ut edatis et bibatis super mensam meam in regno meo;* ma assisi su troni immortali meco giudicherete le tribù d'Israele, *et sedeatis super thronos judicantes duodecim tribus Israel* (Luc. xxii, 28, 29, 30); gloria in vero tutta speciale promessa a coloro che, a guisa degli apostoli, avranno tutto abbandonato per seguire Gesù Cristo [1]). O privilegio incomparabile! assidersi col Figliuolo di Dio quand'egli verrà a giudicare il mondo, fulminare insieme con lui il vizio, coronar la virtù!... A questo pensiero S. Bernardo fuor di sè per la gioia: *Quis mihi tribuat,* esclama, *sessionis hujus imperturbata frui requie quam desidero, quam cupio, quam requiro?* O buoni preti, di quale splendore non brillerà la vostra fronte, di quali dolci trasporti non palpiterà il vostro cuore, allorchè tra le acclamazioni di tutta la corte celeste ve n'andrete ad assidervi sul trono della giustizia! *Exultabunt sancti in gloria, laetabuntur in cubilibus suis* (Ps. cxlix, 5).

Si udiranno intanto le accuse, ma i giusti non ne saranno

1) Ecce nos reliquimus omnia et secuti sumus te: quid ergo erit nobis?... Amen dico vobis quod vos, qui secuti estis me, in regeneratione, cum sederit filius hominis in sede majestatis suae, sedebitis et vos super sedes, judicantes duodecim tribus Israel (*Matt. XIX. 27, 28*).

certo l'oggetto. E chi oserebbe accusare gli eletti di Dio?... *Quis accusabit adversus electos Dei?* (Rom. viii, 33). Egli stesso ne sarà il difensore ed anzi il panegirista, nè vi sarà creatura che non applauda agli elogi ch' ei ne farà al cospetto dell' universo: *Tunc laus erit unicuique a Deo.* Per fermo le lodi umane, se non pericolose, sono sempre vane: chè l'ipocrisia le ruba, l'ignoranza le dispensa, l'adulazione le vende, il vizio le usurpa, l'uomo savio le teme o disprezza. Ma la lode che ci viene da Dio, *a Deo*, può non essere solida? Sì, il dì del giudizio Gesù Cristo porrà in evidenza tutte le belle azioni, tutti i pii desideri, tutte le virtù che l'umiltà de' suoi fedeli servi avea tenute nascoste nelle tenebre. Allora udiremo rendere giustizia alla purità d'intenzione del suo fedele ministro, serbar conto di tutti gli atti di fede, di speranza, di amore, di tutto ciò insomma, che ha fatto o voluto fare per istabilire e perfezionare ne' cuori il regno di Dio: *Cogita quanta gloria, quantus honor, quanta corona illa futura sit, cum judex dicet: Iste verbum meum servavit, iste fidem meam praedicavit, iste pauperem meum non despexit, iste avaritiam conculcavit, iste mundum quasi non esset, derisit* (S. Ioh. Chrys. Hom. de caeco).

Terzo punto. *Gloria e felicità del buon prete nella sentenza finale.* Consideriamo la sentenza degli eletti, ed a gustarne la dolcezza mettiamoci al posto de' buoni preti, cui rivolto il Salvatore: *Venite*, dirà, venite, unitevi al vostro ultimo fine, al centro d'ogni beatitudine. *Benedicti Patris mei;* il Padre mio v' ha benedetti in riguardo mio, nella mia persona, in qualità di mie membra e di miei ministri; egli vi ha riempiuti d'ogni benedizione celeste, come voi foste usi dimandargli all' altare; ricevetene ora l'ultima ed eterna. Voi mi seguiste quand' io vi chiamai alla vita laboriosa del sacerdozio; voi camminaste sulle mie vestigia in mezzo alle umiliazioni e alle croci per glorificare il Padre mio e secondare il mio amore nella redenzione dell' uman genere; servi fedeli coltivaste bene la mia vigna, voi dunque avete diritto alla ricca mercede che vi fu promessa. Voi lasciaste tutto per me, perfino voi stessi; venite dunque a possedere in me e con me tutti

i beni: *venite.* Venite dal travaglio al riposo, dall' esiglio alla patria, dalla povertà e dall' abbiezione al possesso del regno: *possidete regnum.* Discepoli obbedienti, ministri zelanti d' un Salvatore, che non ha voluto giungere alla gloria che per la via dei disprezzi e dei patimenti, non arrossiste de' suoi obbrobrii; voi l' avete confessato, servito, adorato dinanzi agli uomini; oh! egli non arrossisce oggi di voi alla presenza di Dio e dei suoi angeli. Non altrimenti che il Signor vostro voi siete stati segno all' odio ed alle maledizioni del mondo, eccovi oggi benedetti dal Padre mio, oggetto eterno delle sue compiacenze. Il mio regno vi fu preparato fin dall' origine dei tempi; io ve l' acquistai col patir mio, ricevetene oggi l' investimento, e regnate con me pei secoli de' secoli. O pensieri consolanti! o momento delizioso! o eternità di gioia e di trionfo!

Per vostra preparazione alla messa considerate che tra poco avrete nelle vostre mani, leverete verso il cielo, o riceverete nel vostro petto lo stesso Figlio di Dio, che spiegherà tanta maestà nel finale giudizio; maestà terribile ai peccatori, ma immensamente dolce ai santi. Onoratelo dunque nella sua vita eucaristica perchè egli vi onori nella sua vita gloriosa. Fu chiesto un dì a S. Martino perchè fosse sempre pallido e tremante dinanzi al Santissimo Sacramento: E come non sarò io tutto compreso di timore, rispose egli, vedendomi dinanzi al mio giudice? Se voi però siete risoluto di darvi interamente a Gesù Cristo, rassicuratevi: chè nella santa comunione viene a recarvi la scelta della sentenza: *In potestate nostra posuit qualiter in die judicii judicemur* (S. Aug.); e stabilite di seguire la pratica di S. Tommaso, che visitando l' augustissimo Sacramento dei nostri altari eccitavasi alla confidenza ed all' amor figliale, recitando queste parole: *Tu rex gloriae, Christe: tu Patris sempiternus es filius. Tu ad liberandum suscepturus hominem non horruisti Virginis uterum... Iudex crederis esse venturus. Te ergo quaesumus tuis famulis subveni, quos pretioso sanguine redemisti.*

LXVII. MEDITAZIONE.

Il prete reprobo al giudizio universale.

I. Sua accusa. — II. Sua confusione. — III. Sua condanna.

Siccome tutto è gloria e felicità pel buon prete nei preparativi, nelle circostanze e nella conclusione del giudizio universale; così tutto è vergogna e disperazione per quello, che non ha corrisposto alla sua sublime vocazione.

Primo punto. *Il prete reprobo costretto di comparire al giudizio universale.* La risurrezione è spaventevole per lui, quanto è desiderabile pel buon prete. Infatti ov' era egli prima che lo squillar della tromba si facesse udire?... Il suo corpo nel sepolcro o frammisto ai diversi elementi, la sua anima nell' inferno. Ah! e perchè non possono proseguire ambedue a dimorare ove sono? Il corpo non soffrirebbe e l' anima non riunendosi al corpo, ch' è stato lo strumento de' suoi delitti, avrebbe un inferno meno orribile. Ma Dio ne ha dato il comando per bocca dell' arcangelo: *Ipse Dominus in jussu et in voce archangeli* (I. Thess. iv, 15). Morti, sorgete; pastori e greggi, giusti e peccatori... su, tutti al giudizio. Profanatori del mio santuario, uscite dalle vostre tombe, e venite a sostenere il peso della mia vendetta, poichè avete resistito alle attrattive della mia misericordia. Su, mostrate all' universo cotesta veste sacerdotale, che dovevate presentarmi sì pura, dove l' avete voi trascinata!... Intanto l' anima, suo malgrado, è rientrata nella prigione della carne, portandovi seco il fuoco che la divora: ed ecco uscire dal medesimo cimitero e riprovati ed eletti. O vergogna, o dolore d' un prete preposto alla santificazione delle anime, vedersi circondato da plebei, da parochiani dalle sue stesse pecorelle rivestite di splendidissimi corpi, e mirare il suo, ogni dì nutrito delle carni del Salvatore, segnato del sigillo della riprovazione! *Videntes turbabuntur*

timore horribili..., dicentes intra se, poenitentiam agentes — o penitenza tarda, e terribile ! — *Nos insensati!... Ecce quomodo computati sunt inter filios Dei !* (Sap. v, 2, 3).

Se non che il momento dell' eterna separazione è giunto ! A destra gli amici di Dio ; i suoi nemici alla sinistra. Che cosa può immaginarsi più obbrobriosa, grida qui Pietro de Blois, quanto scorgere i pastori commisti a pecore ammorbate, pescatori d' uomini gittati alla rinfusa coi pesci putridi, operai della vigna del Signore a guisa d' inutili sarmenti abbandonati alle fiamme [1]) ?... Come figurarsi un prete in mezzo a questa calca impura di libertini e di empii ? Almeno non si distinguesse !... Ma no ; Isaia l' assomiglia a quel generale d' armata, che sconfitto studiasi inutilmente di sottrarsi al vincitore che l' insegue. Getta egli le insegne del suo comando, ed in simulata uniforme cerca ascondersi tra la folla.... Ma voi dove fuggirete, o sacerdote indegno ? Vi spoglierete del vostro carattere ? Ohimè doveva essere oggi la vostra gloria, ed è invece la vostra vergogna : *Ubi derelinquetis gloriam vestram ?* (Is. x, 3). Ah ! trangugerete fino all' ultimo sorso il calice della più amara confusione.

Intanto il romoreggiare del tuono annunzia l' arrivo del Figliuolo dell' uomo, il quale apparisce in tutta la maestà del Figlio di Dio. Vedetelo, che discende assiso su splendidissima nube la quale gli serve di trono.... Oh Dio ! *Tunc plangent omnes tribus terrae* (Matth. xxiv, 30). Piangeranno gl' increduli, piangeranno i falsi cristiani, piangeranno gli orgogliosi e i libertini... ; ma a più amare lagrime piangeranno i preti malvagi, che tra tanti lumi peccarono con maggiore perversità. Tremeranno essi alla vista dell' Agnello, e vorranno sottrarsi alla sua collera [2]). Che ? un agnello adunque vi spaventa ? Miratelo, o sacerdoti, egli è quello, che voi avete offerto le tante volte all' adorazione dei fedeli : *Ecce Agnus Dei...* Ah ! quest' Agnello, ch' essi medesimi non doveano rifinire d' adorare, lo uccisero e ne calpestarono il Sangue di-

1) Serm. 59 ad Sacerd.
2) Apoc. vi, 16.

vino!... Ei però non viene più a lavare le macchie del mondo: ma viene a punirlo in tutto il rigore della sua giustizia. Non pertanto considerate il vostro Redentore: v'è parso egli mai sì grande e sì amabile? Quale maestà! ma in pari tempo qual bontà nei lineamenti del suo volto! Non è egli il più bello degli uomini? Codesto appunto ci fa rompere in grida disperate, lor fa soggiungere S. Agostino, contemplare il nostro Salvatore e non leggere nelle sue piaghe che sentenza di morte! vederlo un istante e non vederlo che per perderlo eternamente! *Quam amarum est Christum videre, et perdere!* O monti piombate su noi, o rupi schiacciateci; apriti o inferno, e toglici d'un colpo ad uno spettacolo sì terribile e sì crudele: *Et dicunt montibus et petris: cadite super nos, et abscondite nos a facie sedentis super thronum et ab ira Agni* (Apoc. vi, 16).

Secondo punto. *Il prete reprobo confuso al giudizio universale.* Il gran libro delle coscienze è aperto, il colpevole subisce il confronto, e questo cagiona al prete malvagio la più orribile confusione.

Innanzi tutto il sovranno giudice manifesterà il secreto dei cuori: *Manifestavit consilia cordium* (I. Cor. iv, 5). E di quali cuori? Del suo in prima e poi del vostro, o sacerdote peccatore; e da questa duplice manifestazione risulterà la giustificazione più completa della terribile sentenza, ch'egli è per pronunziare. Allora infine sarà conosciuto questo Cuore di Gesù Cristo sì grande, sì tenero, sì dolce, sì generoso co' suoi amici, sì buono, sì paziente co' suoi nemici medesimi. Vi si vedranno i tesori inestinguibili della sua misericordia, le mille attrattive della sua carità, i santi artificii della sua grazia per cattivarsi le anime ingrate, la cui felicità desiderava tanto. O sacerdote, deh! aveste voi secondato i disegni del suo amore!...

Così aperto il suo Cuore, si fa ora ad aprire il vostro. Perocchè al quadro dei suoi beneficii oppone quello dei vostri delitti, e dissipa tutte le tenebre, dalle quali voi non dovevate lasciarvi circondare: *Illuminabit abscondita tenebrarum* (Ibid.). Tenebre dell'amor proprio, colle quali cercaste ingannare voi stesso, e pascervi d'illusioni.... tenebre della simulazione, onde

sapeste bene atteggiarvi a modestia, a pietà, a zelo...: tenebre della solitudine e della notte, di cui vi valeste ad evitare ogni sospetto: *Nemo nos videt* (Dan. xiii, 20). Tutto sarà svelato: i misteri finiti. Quanta debolezza, e forse anco quanti peccati per celarne un altro! Oh! si saprà; ed i vostri parochiani ed i vostri confratelli e l' intero universo vedranno quanto v' è di più abbominevole nella vostra vita: *Revelabo pudenda tua.... et ostendam gentibus nuditatem tuam.... et projiciam super te abominationes tuas* (Nah. iii, 5, 6).

Oh Dio! quali grida di sdegno s' alzeranno dai giusti e dai peccatori al discoprirsi di certi sepolcri imbiancati, al vedersi quanta corruzione ammantavasi sotto certi abiti santi! Accostati, dirà il Figlio di Dio a quel suo ministro prevaricatore, chè io voglio contrapporre te a te stesso. Come osavi tu con coteste tue labbra impure narrare le mie giustizie? Ah! s' era possibile, la mia parola sarebbesi imbrattata nel passare per la tua bocca nefanda! *Quare tu enarras justitias meas, et assumis testamentum meum per os tuum?* (Ps. xlix, 16). Indarno ripetevi tu che la mia legge t' era cara più dell' oro e del topazio, chè tu questa santa legge la odiavi: *Tu vero odisti disciplinam.* E dopochè mi scegliesti in porzione del tuo retaggio, dimmi, a che mi preferisti tu? *Et cum adulteris portionem tuam ponebas!* La Chiesa tua madre ti affidava la salute dei suoi figli; e tu, ah! tu fosti a molti di loro una pietra d' inciampo e di scandalo: *Adversus filium matris tuae ponebas scandalum.* Ecco sono queste le opere tue, ed io mi tacqui: *Haec fecisti, et tacui.* Potesti forse credere che io ti simigliassi, e prendere ad approvazione dei tuoi disordini ciò ch' era prodigio della mia pazienza? *Existimasti, inique, quod ero tui similis?* ma io ho fissato questo giorno per confonderti, mettendoti dinanzi al tuo Dio, ai miei angeli, ai miei santi, alle intere nazioni, a te stesso: *Arguam te, et statuam contra faciem tuam* (Ibid.).

Ed oh! quali umilianti confronti non verranno ad aumentare la vergogna del prete malvagio! — Di fatti si vedrà di fronte tanti pii secolari che non ha imitati, egli che doveva

precederli coll' esempio, e ; *quomodo non sit confusio esse illos inferiores laicis, quos etiam esse aequales magna confusio est?* (S. Ioh. Chrys. Hom. 40). Sentirà pur troppo rimproverarsi da loro il contrasto della sua condotta colle sue prediche, col suo grado, colle grazie che gli erano state elargite. Poterono essi servire Iddio in mezzo alle tempeste del mondo, e nol potea egli all' ombra dell' altare? *Erubescant sacerdotes, si sacratioris vitae inveniuntur laici, qui hujus mundi fluctibus sunt immersi* (S. Greg.) Gli staranno di fronte tanti peccatori, di cui egli censurò i vizii, i quali saranno ben attoniti di mirarlo tra essi più reo ed in certo modo più riprovato di loro: *Et tu vulneratus es sicut et nos, nostri similis effectus es!... Quomodo cecidisti?* (Is. xix, 10, 12). Perfino i ministri di Satana sorgeranno a confondere i ministi del Dio vivente. Conciossiachè di fianco a cotesti preti sensuali, schiavi della carne e del sangue si porranno quei sacerdoti Egizii, di cui parla S. Girolamo, ovvero quei dottori della religione di Brahma, che rinunciarono alle loro famiglie per votarsi ad austerità tremende in servigio dei loro idoli...: *Vae mihi misero*, esclama qui atterrito S. Agostino, *cum venerit dies judicii et aperti fuerint libri conscientiarum, cum dicetur de me: Ecce homo et opera ejus! Quid faciam tunc, Domine Deus meus, cum coeli revelabunt iniquitatem meam, et adversum me terra consurget? Ecce nihil respondere potero; sed demisso capite prae confusione, coram te stabo trepidus et confusus* (Medit. c, 39).

Terzo punto. *Il prete reprobo condannato al giudizio universale.* S. Gio. Crisostomo assicura, che il prete malvagio così convinto e confuso sarà spogliato al cospetto dell' universo di tutte le insegne della sua dignità, di cui conserverà soltanto il carattere a sua eterna infamia: *In die judicii sacerdos spoliabitur sacerdotii dignitate, erit inter infideles* (Hom. 40 in cap. 21 Matth.). Pare che ciò predicesse anche il profeta Ezechiele quando scrise: *Denudabunt te vestimentis tuis, et tollent vasa gloriae tuae: et dimittent te nudum et ignomia plenum* (Ezech. xxiii, 26, 29).

Con ciò l' ultimo colpo è dato: e l' adorabile giudice dopo

avere invitate tutte le creature a proferire il loro giudizio tra lui ed il suo ministro, pronuncierà egli stesso: *Discedite a me, maledicti, in ignem aeternum.* Gesù mio, ch'ei si allontani!... E da chi, perchè, come, per andar dove, e per quanto? Cinque dimande spaventevoli, alle quali risponderà la terribile sentenza. — Ch'ei s'allontani!... E da chi? Da me, ripiglia il Signore, *a me.* Rimira pure per l'ultima volta quello che i miei buoni preti contempleranno in una santa ebbrezza per tutta l'eternità; tu non mi vedrai mai più!... Allontanati da me, o miserabile creatura, di cui io era l'unico appoggio; creatura ingrata, che ho troppo amato, che non potrò mai odiare abbastanza; creatura ribelle, per cui serbava le più ricche benedizioni, e della quale mi valeva a benedire il mio popolo; su, scostati da me, io ti maledico, *maledicti.* — Ch'ei s'allontani!... E perchè? Non lo sai? soggiunge Iddio vendicatore. Se oggi mi rivolgo contro di te, forse non mi ci traesti a viva forza? Ah! come questa sentenza costa cara al mio cuore! E che non feci io a prevenirla? T'è voluta davvero un'ostinata resistenza alla mia grazia per obbligarmi a perderti! — Ch'ei s'allontani!... E come! Ohimè! chi può dirlo? chi può pensarvi senza inorridire? Con tutti i segni della disperazione, facendo indarno mille sforzi per unirsi al sommo bene che gli s'invola! Ritirati, grida Iddio, io più non ti conosco, *discedite a me.* — Ch'ei s'allontani!... E per andar dove, o Signore? *In ignem,* in un fuoco tanto più vorace, quanto più colpevole sarà l'abuso che tu vi porterai delle mie misericordie. T'aveva io preparata la sorte dei buoni angeli, e tu le preferisti il supplicio de' malvagi, *qui paratus est diabolo et angelis ejus.* — In fine ch'ei s'allontani!... E per quanto? Per sempre!... Riconosci ora l'estensione ed il rigore della mia giustizia: volesti tu separarti da me quand'io ti pressava d'unirti a me... Ebbene, la nostra separazione sia eterna! Non più riprese, non più speranze! *aeternum.*

Così le due sentenze sono pronunciate, e i citati al giudizio si separano. Poichè gli eletti ascendono trionfanti al cielo, precipitano i dannati nell'inferno... Così tutto è com-

pito. Anima mia, da una parte hai il peccato e l'estrema miseria: dall'altra la santità e la beatitudine eterna. A te la scelta.

Eccovi intanto, miei cari confratelli, le mie risoluzioni: 1°. Gittare gli occhi su tutta la mia vita, e ravvisarvi la materia d'un giudizio tremendo. Ah! Signor mio, io ho peccato, e peccato senza fine: *Peccavi nimis*. Deh! questo sia il continuo oggetto delle mie lagrime, e voi, o mio Dio, conservate in me questo spirito di compunzione; 2°. Giudicarmi con rigore da per me stesso. Se faccio al presente giustizia contro di me, Dio non avrà più che ad usarmi misericordia. Me n'entra mallevadore egli medesimo per bocca del suo apostolo: *Si nosmetipsos dijudicaremus, non utique judicaremur* (I. Cor. xi, 31). Mi terrò quindi in guardia contro gli artificii dell'amor proprio, sempre portato a secondare le mie inclinazioni ed a scusare la mia rilassatezza; 3°. Non giudicare mai gli altri: *Nolite judicare, ut non judicemini* (Matt. vii, 1); chè Dio adoprerà inverso me la stessa misura, della quale io userò verso i miei fratelli. Ah! sì: voglio fare misericordia per ottenere misericordia.

LXVIII. MEDITAZIONE.

L' inferno. Non havvi persona che non debba temerlo.

I. Che cosa è l'inferno? — II. Per chi è l' inferno?

Primo preludio. Rappresentatevi l'inferno come una vasta ed orribile prigione, dove i nemici di Dio devono rimanere per tutta la eternità; ossservatene la lunghezza, la larghezza, la profondità.

Secondo preludio. Dimandate a Dio che vi faccia ben comprendere la gravezza degli eterni supplizii, affinchè se

mai il sentimento dell'amor divino languisse nel vostro cuore, il timore almeno dell'inferno vi rattenga dal peccare [1]).

Primo punto *Che cosa è l'inferno?* Conviene distinguere l'inferno del corpo e quello dell'anima: *Timete eum qui potest et animam et corpus perdere in gehennam* (Matth. x, 28).

1°. Nelle pene del corpo fa d'uopo considerare la loro universalità, la loro violenza, la loro continuazione.

L'inferno è il luogo dei tormenti (Luc. xvi, 28). Infatti tutti i mali, tutti i dolori vi sono riuniti: *Congregabo super eos mala* (Deut. xxxii, 23). *Omnis dolor irruet super eum* (Iob. xx, 22). E c'è chi non frema al pensiero di questa infinità di tormenti che vanno a piombare su tutte le membra del reprobo, quali avoltoi sulla preda? S'è vero che contansi a migliaia i soli dolori che ci martellano il capo, che cosa dovrà dirsi di tutte le parti del nostro corpo [2])? Ora, ai patimenti che derivano dalle malattie, aggiungete quelli che scaturiscono da cause estranee, a mo' d'esempio, tutti i ritrovati della giustizia o della ferocia umana; cavaletti, uncini di ferro, gratelle roventate, olii bollenti... gl'ingegni della crudeltà adoperati dai tiranni e da'loro carnefici per istancare la pazienza delle vittime in tutti i paesi del mondo, da che fu creato,... e riunite tutti questi tormenti in una persona. Ohimè! un solo di siffatti dolori, quando sia vivo, basta a strappare orribili urli al più intrepido! che sarà dunque di tuttti i dolori immaginabili cumulati insieme? *Omnis dolor irruet super eum.*

Facendoci poi a misurarne la violenza, i santi dottori ci assicurano, che il menomo supplicio dell'inferno è più orribile di tutto ciò che hanno mai sofferto o possono soffrire i malati, i martiri e le vittime dell'umana giustizia. Quindi se tale è il minimo tormento dei dannati, che pensare dei maggiori? che della riunione di tutti? Giudichiamone dal fuoco.

1) Prius praeludium hic habet compositionem loci, subjecta oculis imaginationis inferni longitudine, latitudine ac profunditate. Posterius vero consistit in poscenda intima poenarum, quas damnati luunt, apprehensione, ut hi quando me coeperit divini amoris oblivio, saltem a peccatis supplicii timor coerceat *(S. Ign. Exercit.)*.

2) Galeno citato dal Bellecio.

Evvi nulla che faccia sentire dolori più acuti e più intollerabili del fuoco? Solo il nome fa rabbrividire. Vi bruci viva sotto gli occhi nell' incendiarsi d' una casa un' infelice famiglia: ahimè! le grida che n' escono di mezzo alle fiamme vi straziano il cuore... E non è questo in fine che fuoco terreno, prezioso dono del creatore in servigio nostro:... Ma quello dell' inferno Dio nol creò che per essere strumento delle sue vendette onde ha vita: *Ignis succensus est in furore meo* (Deut. xxxii, 22): sicchè la sua attività è incomprensibile come l' onnipotenza che l' anima. Nascono quindi da essa quelle proprietà sovrannaturali che la fede vi discopre: mentre egli agisce sulle anime del pari che sui corpi, divorando i dannati e tuttavia conservandoli per divorarli ad ogni istante; mantenendo in loro tanta sensibilità al patire, quanta energia esso ha per martoriarli. Ah! è un fuoco intelligente, grida S. Gio. Crisostomo, da discernere i peccatori, i sensi e le facoltà che hanno servito di strumento al delitto, e proporzionare esattamente il dolore al grado della perversità che punisce. Nè è meno penetrante, identificandosi in qualche maniera colla sua vittima: *omnis enim igne salietur, et omnis victima sale salietur* (Marc. ix, 48), fino a farle bollire il sangue nelle vene e le midolle nelle ossa.

E questi patimenti dureranno eternamente senza interruzione e senza il minimo addolcimento. Quaggiù non evvi dolore, ancor grandissimo, che non abbia una qualche tregua, e che si faccia sentir meno a chi lo soffra continuo. Vediamo infatti che la febbre non dura sempre così violenta; che il sonno viene a interrompere talora i lamenti dell' infermo; che un amico per ventura lo solleva; che il rivolgersi sul letto gli è di ristoro; che il corpo in ultimo indura al dolore, o che andandosene la vita, se ne va con essa ogni soffrire. Ma nulla di tutto ciò nell' inferno. Qui l' acerbità del dolore non cessa un istante, n' è v' è deperimento d' organi che valga a rintuzzarne la punta, o indebolimento di natura che possa assorbirne la vivezza. Nell' inferno non vi sono amici: non v' ha che carnefici e vittime, riprovati e demonii, ed

ognuno è insieme carnefice e demonio inverso l'altro. Ognuno è nella tortura più orrenda, e gli fa mestieri restare là immobile per tutti i secoli, durando sempre nell'agonia della morte più crudele senza morire giammai... Questo pel corpo.

2°. Però l' inferno dell'anima è ben più spaventevole.

Supplizio dell'imaginazione. Il reprobo è afflitto senza posa dalle rappresentazioni più desolanti: conciossiachè l'imaginazione gli dipinge al vivo ciò ch'era sulla terra, ciò che potea essere nel cielo, e ciò che sarà eternamente.... Avea qui soddisfazioni, avea gioie: oggi non ha più che tormenti. Allora se era oppresso da travagli, potea sperare un migliore avvenire; talvolta una parola di compassione lo confortava, uno sguardo d'un amico gli era di sollievo: oggi mira da per tutto odio e furore. Odia uomini, odia demonii, odia se stesso, sicchè imprecandosi ogni maledizione digrigna i denti, invoca la morte che non giunge, nè giungerà giammai. O eternità! O pensiero sempre vivo dell'eternità! S'immerge il dannato in questa durata interminabile, accumulando milioni di secoli a milioni di secoli..., va cercando un fine a quello ch'è eterno. Ah! se torna terribile soffrire di continuo, non sarà quasi altrettanto terribile sapere che il soffrire non terminerà giammai?.... Al recarvi in mano un globo di piombo, quantunque non ne tocchiate che una parte, ne sentite nondimeno il peso tutto intero; così il reprobo accumulando di continuo nel suo spirito i patimenti dell'avvenire ed unendoli a quelli che al presente soffre, sostiene a così dire in ciascun istante il peso di tutta l'eternità.

Supplizio della memoria. Gli richiama essa tutto quello che operò per avanzare nel mondo; ed ora che gliene torna?... Di tante occasioni particolari che gli misero la sua salute nelle mani.... come se ne valse?... Ah! se io avessi seguito la tale e tale inspirazione della mia coscienza! Se io non mi fossi lasciato sopraffare vilmente da quella tentazione!... Ohimè! ho voluto perdermi.... Per amore, per voluttà, per orgoglio eccomi eternamente nelle pene e negli strazii dell'inferno.

Supplizio dell'intelletto. Disvela esso chiaro al dannato

tutta la follìa della sua condotta, tutta l' ingiustizia, tutta la vergogna, tutto l'abbominio de' suoi peccati. Gli mostra la grandezza di Dio, le sue ineffabili perfezioni, in ispecie la sua infinita bontà! Ingrato! tu oltraggiasti il tuo benefattore! Spergiuro! tu violasti le tue promesse! Parricida! tu tentasti uccidere il padre tuo! No, non è troppo un inferno per punire tante scelleratezze: *Voi siete giusto, o Signore, e giusti sono i giudizii vostri* [1]).

Supplizio della volontà. Appena l'anima è uscita dal corpo slanciasi verso Dio, suo fine necessario. È questa una sete che l'arde, una fame che la divora: si precipita quindi affannosa verso questo bene supremo, pel quale è creata: Dio! Dio! ho necessità di Dio!... Tal'è il grido di tutto il suo essere. Dio ne infiamma ancor più il desiderio colla bellezza che le discopre, e l'attrae con tutta la potenza delle sue infinite perfezioni. Ma in quello ch'essa fa incredibili sforzi per unirsi a lui. Dio la respinge, Dio la rigetta, ripetendole eternamente: Ritirati, non v'è più Dio per te, non v'è più Dio che per maledirti: *Discedite a me, maledicti.*

Vedendo essa allora l'inutilità de' suoi slanci rompe in eccessi di furore. Vorrìa togliere a Dio le perfezioni che lo rendono sì amabile e distruggerlo; vorrìa svellere da se stessa questa tendenza invincibile ad amar Dio, la quale costituisce il fondo del suo essere; nè potendo riuscirvi, aguzza la lingua esecranda in bestemmie contro Dio, e ripiomba su di se stessa per opprimersi di rimproveri e di maledizioni. O sorte tremenda! Voler sempre, e sempre colla passione più accesa, ciò che non si avrà giammai; nè voler giammai ciò, che si avrà sempre! Avviene dell' inferno, riflette S. Gio. Crisostomo, quello stesso che del cielo: mentre nè occhio vide, nè orecchio udì, nè mente umana comprese i supplicii che voi, o mio Dio, tenete preparati a chi v'offende, e la felicità che serbate a chi vi ama.

Secondo punto. *Per chi è l'inferno?* Per chiunque si fa reo d'un sol peccato mortale. Ora chi può dire: io non l'ho

1) Ps. cxviii, 137.

commesso ?... Ha bene il peccatore una ripresa sicura nella penitenza, qualunque sia il numero e l'enormità de' suoi falli; ma chi può dire : se io pecco, non mi mancherà tempo e grazia a pentirmi? ovvero la penitenza che ne feci ha fuori di dubbio cancellate tutte le mie colpe ? Il pericolo dunque di dannarsi è per tutti: anche per voi, o santi, che vivete tuttora sulla terra, e perciò dovete umiliarvi, tremare e vegliare senza posa. Voi servite Dio nella rettitudine del vostro cuore; la vostra vita è pura, e se non l'è sempre stata, le vostre lagrime hanno già lavate le macchie della vostra giovinezza. Infatti la pace che godete, le grazie onde Dio vi colma, sono un'arra consolante del perdono che ha voluto accordarvi e delle nuove grazie ch' è per concedervi. Sperate dunque, esultate nel Signore: ma guardatevi di scompagnare il timore dalla vostra gioia : *Exultate ei cum tremore* (Ps. II, 11). Ohimè un istante solo di fragilità seguìto dalla morte basta a precipitarvi eternamente nell' inferno.

E quest' è quel timore salutare ond' erano penetrati i più gran santi. Quindi l'Apostolo rapito al terzo cielo, mentre consumandosi fra i travagli per la gloria di Dio e la salute delle anime, sentesi puro e può dire a sè medesimo : *Nihil mihi conscius sum* (I. Cor. IV, 4): tuttavia impaurisce all'idea di trovare la sua riprovazione al termine della sua laboriosa carriera [1]). E S. Agostino predicando al suo popolo: Fratelli miei, loro diceva, voi temete, ed anch'io temo al par di voi e per voi stessi, nè havvi nulla nelle sacre carte che mi esima dal tremare : *Nimis timens esse volo, ignem aeternum metuo.* Perciò S. Girolamo s' interna nella solitudine più selvaggia ad esservi quel ch'egli stesso scrive, *scorpionum socius et ferarum.* Tutto il dì ha il viso inondato di pianto, tutto il dì fa risuonare di gemiti il deserto : *Quotidie gemitus, quotidie lacrymae :* e quasi ciò sia poco, armatosi la destra d'una pietra percuote e pesta a sangue il suo petto... E donde penitenza sì austera? *Oh gehennae metum tali me carcere damnaveram* (Ep. 18, Aut. 21). Ri-

1) Castigo corpus meum, et in servitutem redigo, ne forte cum aliis praedicaverim, ipse reprobus efficiar (*I. Cor. IX, 27*).

chiesto un giorno S. Francesco Borgia perchè apparisse più triste del solito: Ho meditato l'inferno, rispose, e ne sono talmente sbalordito, che parmi tutto il mondo mi guardi qual mostro uscito dall'abisso a gittare lo spavento nell'universo. Anche S. Pier Damiano assicura sentirsi drizzare i capelli al solo pensiero dell'inferno. Nè meno tremavane S. Bernardo, che, con tutta la sua virtù e i suoi miracoli, sul punto di ricevere la sua corona: O inferno, grida dal fondo della sua solitudine, o regione crudele, regione di fuoco, la tua memoria mi spaventa! *O gehennalis regio, ubi ignis ardens, frigus rigeas, vermis immortalis, foetur intolerabilis... horribiles facies daemonum! totus tremo ad hujus regionis memoriam* (Serm. de 5 regionib.).

O mio Dio! salvatemi dall'inferno per mezzo dell'inferno medesimo: la vostra misericordia opera siffatti miracoli. Ma se voi mi rifiutate le lagrime d'un'amara penitenza, come potrò sperare i torrenti di delizie e di consolazioni celesti, che avete promesso a coloro che piangono? Ah! Signore, affliggetemi, martoriatemi, se vi piace. Non mi risparmiate no sulla terra, ma liberatemi dal pericolo, in che mi trovo, di perdermi per tutta l'eternità: *Hic ure, hic seca.... modo in aeternum parcas* (S. Aug.).

LXIX. MEDITAZIONE.

L'inferno. Niuno deve temerlo quanto i preti.

I. Perchè più degli altri vi sono esposti. — II. Perchè più orribile per loro.

Primo punto. *Come i preti sieno esposti più che altri al pericolo di perdersi.* Qui non si cerca se la dannazione del sacerdote sia possibile; chè il carattere sacerdotale non lo rende impeccabile: e il prete può morire in peccato siccome ogni altro. Infatti dei dodici sacerdoti consecrati da Gesù Cristo la vigilia della sua passione, il primo che morì precipitò nell'in-

ferno, in quel momento stesso che operavasi la sua redenzione. Purtroppo, Giuda si dannò quasi tra le braccia, e tutto bagnato, per così dire, del sangue di Gesù Cristo. Qui si parla dei pericoli particolari al sacerdozio per parte del mondo, del demonio, delle funzioni del suo ministero, dei peccati suoi proprii ed altrui.

1°. Pericolo di dannarsi pel prete da parte del mondo corruttore. Il solitario si sottrae ai pericoli del secolo fuggendoli; ma al sacerdote fa d'uopo trovarvisi in mezzo per combatterli. Or, qual vigilanza su di se stesso, qual continua mortificazione non gli è necessaria per conservare intemerata la verità in mezzo a tanti errori, e preservare il suo cuore da una corruzione pressochè universale? Perfino la santità provetta cede talvolta ai maligni influssi d'un aere infetto.

2°. Pericolo di dannarsi pel prete da parte del demonio, che l'assale con più furore e costanza. Per rovinare con sicurezza il gregge incomincia dal percuotere il pastore: *Antiquus hostis caput potius quam membra, duces exercitus potius quam militum turmam, et pastores libentius quam ovium greges oppugnare conatur* (S. Laur. Iust. de Inst. et Regim. Prael. c. 6. N. 6). Inoltre l'orgoglio di Satana poco s'appaga della vittoria che riporta, precipitando un semplice fedele nell'abisso del peccato: ma agogna al trionfo, che non gli sembra mai troppo caro, della caduta d'un prete, d'un buon prete che gli strappa le anime. E non dimandò egli di crivellare gli apostoli al pari del frumento? *Ecce Satanas expetivit vos, ut cribraret sicut triticum* (Luc. xvii, 31).

3°. Pericolo di dannarsi pel prete riguardo le sue funzioni. Esigono queste da lui una purità che gareggi coll'angelica, mentre noi dobbiamo essere sempre disposti a celebrare il divin sacrificio e ad amministrare i sacramenti: nè possiamo esimerci dal riunire in noi virtù a primo aspetto incompatibili; quali sono appunto il sentimento della nostra sublime dignità coll'umiltà più profonda, lo zelo più ardente con una prudenza consumata, la soavità colla fermezza... Inoltre i nostri rapporti necessarii coi giusti e i peccatori, la cura degli infermi, l'assi-

stenza al confessionale vi metteno del continuo in circostanze delicate, dov'è più che facile sdrucciolare e perdersi.

4°. Pericolo di dannarsi pel prete rispetto a' suoi proprii peccati. Basta un sol peccato grave a meritargli l'inferno: eppure la debolezza umana è tanta anche in quei che sembrano più forti...! eppure le sue tendenze sono talora sì violente anche in chi pare abbia acquistato maggior impero su di se stesso...! E ciò che è peggio quegli errori, che sarebbero lievi in un laico, divengono sommi in noi sia pel nostro sacro carattere e pei nostri lumi, che per lo scandalo: *Levia etiam delicta*, così il Conc. di Trento (Sess. 22. de reform. c. 1) *quae in ipsis maxima essent.*

5°. Finalmente pericolo di dannarsi per un prete a motivo de' peccati altrui, che gli saranno imputati se non vi si è opposto come e quanto doveva. Il semplice cristiano non avrà quasi a rispondere che di se stesso, ma il prete risponderà di tutte le anime per la cui salute dovea adoperarsi: *Hoc interest inter unumquemque vestrum, et nos, quod vos pene de vobis solis reddituri estis rationem, nos autem de nobis, et de omnibus vobis* (S. Aug.). Sia pure un prete adorno di belle virtù, se però egli trascura di correggere i peccatori o d'istruirli, sarà compreso nella loro medesima condanna: *Sacerdos pro populorum iniquitate damnatur, si eos aut ignorantes non erudiat, aut peccantes non arguat* (S. Isid. Hispal. lib. 3, Sentent. c. 46).

Ed ecco a che appoggiavasi principalmente S. Gio. Crisost. quando scriveva quelle terribili parole, che i buoni preti meditano di sovente, e i tristi dovrebbero aver sempre vive nell'animo: *Non alio modo loquor quam ut affectus sum. Non multos puto sacerdotes salvos fieri, sed longe plures perire; non alia de causa quam quod res magnum postulet animum... Aliorum peccatis ipse est obnoxius. Alia non memoro; sed si vel unus decedat non initiatus, an non id totam ipsius salutem subvertit? Unius enim animae pernicies tantum est damnum, ut nullo possit exprimi sermone. Si enim ejus salus tanti est, ut pro illa filius Dei homo factus et tanta passus sit; ejus pernicies cogita quantum afferet supplicium. Si is, per quem alius perit, in hac vita*

morte dignus est; *multo magis ille* (Hom. 3 in Act. Apost.). Deh! qual nuovo oggetto di terrore! Mio Dio! aiutatemi in questa penosa meditazione.

Secondo punto. *Quanto sia più orribile l'inferno dei preti che quello degli altri dannati.* La semplice ragione dimostra che essendo Iddio la stessa giustizia, un abuso più colpevole della grazia, una perversità più inescusabile debbono essere puniti coi castighi più severi. Di fatti se lo splendore della corona, che brilla in cielo sulla fronte de' buoni preti, sorpassa la gloria degli altri eletti, come la luce degli astri avanza quella del firmamento; è chiaro che un'eguale differenza debba trovarsi tra l'inferno del prete malvagio, e l'inferno del malvagio cristiano. Lo dice Dio stesso nella S. Scrittura: *Servus, qui cognovit volutatem Domini sui... et non fecit..., vapulabit multis* (Luc. xii, 47). — *Omni enim, cui multum datum est, multum quaeretur ab eo* (Ibid.) *Iudicium durissimum his, qui praesunt, fiet* (Sap. vi, 6). *Exiguo enim conceditur misericordia, potentes autem potenter tormenta patientur* (Ibid.). Sicchè l'estensione dei lumi e delle cognizioni, *qui cognovit;* l'eccellenza e la moltitudine dei doni ricevuti, *cui multum datum est;* la preminenza del grado, *qui praesunt;* la grandezza della potenza, *potentes*... sono tutte circostanze che avendo cresciuto la gravezza del peccato, serviranno di base alla divina giustizia per determinarne il castigo. Possiamo dunque prender le mosse di qui per farci una qualche idea dello spaventevole inferno che aspetta un prete infedele. Per verità, non sapea il volere del suo padrone chi aveva il nobile incarico di manifestarlo agli altri? Avea forse poco ricevuto quegli cui erano state commesse le chiavi del regno de' cieli, ed a cui Dio stesso davasi tutti i giorni? O non era collocato in sublime dignità chi era riverito dagli Angeli? O pareva meno potente quegli che apriva il cielo e serrava l'inferno, quegli al quale obbediva perfino il Re dei re?

Ciò posto, io mi figuro un prete immerso nel profondo abisso dell'ira divina (Apoc. xiv, 19), confuso nell'orribile ammasso di tutti i peccatori impenitenti. Eccolo là sotto i piedi

dei Demonii, abbandonato in tutte le sue membra ad un fuoco crudele che lo divora, insoffribile certo a tutte le sue vittime, e molto più a lui, pel quale racchiude pene sì orribili da fargli invidiare la sorte degli altri dannati. E infatti non è giusto forse che per questo gran peccatore contenga tormenti straordinarii, come straordinarie furono le grazie, di cui fece un abuso sì indegno? Non è d'uopo che sia punito con più severità costui, che posto nel centro della Chiesa per essere il predicatore dei suoi dogmi, il difensore della sua morale, il sostegno del suo culto, non fu nè manco cristiano? Dove n'andrebbe l'equità, se la pena fosse una stessa e pei peccatori comuni, e per coloro che ricoprirono d' obbrobrii la santa sposa di Gesù Cristo, da cui ebbero tanto onore, che profanarono i sacramenti ond'erano ministri; pervertirono le anime di cui erano e custodi e padri, e di cui doveano essere aziandio i salvatori? Chi vorrebbe dunque che la perfidia umana avesse i suoi abissi, e la divina giustizia no? Ah! sì: a *ciascuno sarà reso secondo le sue opere* (Matth. xvi, 27).

Se non che il più gran supplicio del prete dannato non è il male che soffre, ma il bene che ha perduto: un cielo così bello, un Dio che nell'atto stesso di condannarlo ha fatto brillare a' suoi occhi tante attrattive, una beatitudine infinita che il misero avrebbe potuto procacciarsi con tanta facilità. Sì, il cielo del buon prete, che gli balena sempre alla mente, malgrado l'immenso caos che ne lo separa, ed al quale si slancia coi desiderii più affannosi ad onta dell'irrevocabile sentenza che ne l'esclude, è questo appunto, che per giudizio di S. Gio. Crisostomo, forma un inferno mille volte più terribile del fuoco: *Si quis ponet mille gehennas, nihil est tale dicturus, quale est a beatae illius gloriae honore propelli.* O soggiorno di delizie, ei ti confronta coll'orridezza del suo carcere; o assemblea trionfante, de' santi, ei ti paragona colla calca di que' mostri, che lo circondano, la vostra felice libertà colla durezza delle sue catene, i vostri torrenti di gaudio co' suoi martirii...: *et plus torquetur coelo, quam gehenna* (S. Petr. Chrys.). Ma ohimè! che il misero ha perduto assai più del

cielo, mentre ha perduto il suo Dio. Partite da me, gl'intimò il Signore, ed in meno che non lo disse, la tremenda minaccia fu compiuta: *Abscondam faciem meam ab eo* (Deut. xxxi. 17). Oh! questo tormento è grande quanto l'istesso Dio: *Haec est tanta poena, quantus ipse* (S. Aug. De Civ. Dei). Ed in vero con qual violenza un'anima che ha visto Dio, non è trascinata verso di lui, e martoriata dal bisogno d'unirsi a lui!...

Potesse almeno questo prete sciagurato dimenticare ch'egli stesso, ed egli solo, fece getto del cielo, getto di Dio per isceglersi un luogo di tormenti: ma no. Va riandando del continuo nella memoria i favori onde Dio lo colmò, ed ahi! quante volte fremendo di rabbia: Sì, grida, mi sono perduto per mia colpa; mi sono voluto dannare! Ah! potea assidermi su d'uno de' primi troni del cielo, ed eccomi invece nel profondo dell'inferno! O vita, tu non fosti che un momento, e dov'io t'impiegai? Lo credea sì questo inferno tremendo; ne minacciai pure i peccatori, e additai altrui la via di camparne... Dio, i miei simili, la mia coscienza, la mia ragione, la mia fede, tutto mi induceva a tenermi in guardia da sì gran male... Miserabile! che feci io?... Un Dio è morto per me a preservarmi dall'inferno, ed io sono all'inferno! Egli ogni dì mi dava se stesso, mi offriva le sue grazie, i suoi meriti, tutte le sue misericordie, e ad onta di ciò eccomi per sempre nell'inferno! Oh! se avessi un'ora sola di quelle tante che ho con sì grande imprudenza dissipate!... Ohimè non ne ho più, nè ritorneranno giammai.

Ma perchè inacerbire i miei dolori con inutili pentimenti? No: non voglio più pensarvi. Cancellatevi dalla mia mente, o facilità infinite, che avea di salvarmi; perdetevi in eterno oblio, grazie inestimabili, di cui la mia vita non fu che una catena; o bel paradiso nascondimi le tue corone. O miei virtuosi confratelli, che scorgo in cielo, le cui gioie uguagliano i miei dolori, che cosa mi sarebbe costato essere ora ciò che voi siete?... E che era mai quell'oro caduco, al quale ebbi la follia di attaccarmi, quel fumo d'onore, quelle preferenze frivole..., le quali furono anzi il tormento che la gioia del mio

orgoglio? Amici del Signore, io sono precipitato nell'inferno per vie più difficili che quelle non furono, per le quali voi moveste al cielo!... Ma che? e vi penso ancora? e vi penso sempre?... Desolanti pensieri, voi dunque non mi darete mai un istante di tregua? Non potrò dunque mai distrarre la mente nè da quel che sono, nè da quel che potea essere, nè da quello che sarò in eterno?... In eterno il trastullo e la vittima dei demonii io che dovea distruggerne l'impero! In eterno diviso da Dio io che lo portava nelle mie mani! In eterno prete ed in eterno dannato! o mai! o sempre! o inferno! o eternità! *Vermis eorum non moritur* (Marc. ix. 43).

Indirizzate il vostro colloquio a Gesù moribondo: e se l'inferno v'ha ispirato il generoso proposito che fa i santi, recatevi pure all'altare, chè ivi riceverete un preservativo sicuro contro l'eterna dannazione: *Ego sum panis vitae... Hic est panis de coelo descendens, ut si quis ex ipso manducaverit, non moriatur* (S. Ioan. vi, 48, 60).

LXX. MEDITAZIONE.

L'inferno. Applicazione de' sensi.

Applicazione della vista. Figuratevi che Dio nella sua bontà vi favorisca d'una visione simile a quella, che fece nel cuore di S. Teresa un'impressione così decisiva e così duratura. Il vostro Angelo adunque vi conduca nella vasta e tetra prigione dei dannati, dove voi non volgete soltanto l'occhio a mirare l'inferno, ma lo fissate sul posto che v'attende, se non reprimete con fortezza quella inclinazione che minaccia di perdervi eternamente. L'inferno è una regione tenebrosa sempre coperta dalle ombre di morte: *Terram tenebrosam, et opertam mortis caligine* (Iob. x, 21); nè un solo raggio di sole penetrerà giammai a rischiarare quest'orribile soggiorno: *Ubi sempiternus horror inhabitat* (Ibid.). E convien

dire che la profonda oscurità dell'inferno sia uno dei grandi supplicii del dannato, parlandone la Scrittura sì spesso. Il Savio ci rappresenta gli Egizii immersi in lunga notte, e cinti nelle lor case da dense tenebre, talchè ciò ch'essi intravvedeano era ancor più orribile di ciò che vedeano: *vinculis tenebrarum, et longae noctis impediti, inclusi sub tectis... aliquando monstrorum exagitabantur timore* (Sap. xvii, 2, 14). Or queste tenebre non erano che una debile immagine di quelle dell'inferno, ond'erano uscite (Sap. 17, 13)... Fermatevi quindi ad osservare quei fantasmi d'aspetto sì spaventevole, e quei mostri di portamento sì minaccioso: guardate quelle anime racchiuse in corpi di fuoco..., quei demonii sì furibondi nel tormentare le loro vittime...

Applicazione dell'udito. Ascoltate i pianti e i gemiti di quegl'innumerevoli dannati, le loro grida di disperazione, i loro ruggiti..., le lor bestemmie contro Dio, le loro imprecazioni contro se stessi... Con qual furore non invocano la morte, e la morte non giunge mai!... Udite il rumore delle catene, lo stridere delle fiamme, il tremendo urto onde rimbombano le vôlte dell'inferno: *Eternità! Eternità!* Sentite il ricco malvagio dimandare la sua stilla d'acqua, e la triste risposta che gli vien data. S. Giovanni nell'Apocalisse vide i Santi porre la loro gioia nello sciogliere inni di lode al Signore; ma udì del pari i dannati uscire tutti in maledizioni e bestemmie. Nell'eccesso del loro dolore, ei scrive, rodonsi la lingua: *Commanducaverunt linguas suas prae dolore* (Apoc. xvi, 10), e questa tuttavia loro sempre torna a rinascere per lanciare nuove bestemmie...

E tu sopra tutto, o pastore sciagurato, odi i sanguinosi rimproveri che ti fanno quei peccatori, i quali non attendeano che un tratto cortese, un'esortazione pressante da parte tua, per riconciliarsi con Dio; quei parrocchiani lasciati senza istruzione, cui tu rifiutasti il pane della parola; quelle anime deboli, che scandalizzate da te, attribuiscono a te la loro ruina... Senti i motteggi dei libertini che riprendesti, o fors'anco non osasti riprendere dei loro disordini... Ascolta gl'insulti dei

demonii che si burlano delle tue lagrime, si ridono dei tuoi patimenti, e che possono dirti come i carnefici ai martiri: Su via cammina cinto di quelle fiamme che t'accendesti tu stesso: *Ambulate accincti flammis vestris, quas accendistis:* esse sono tue del pari che gli altri tormenti: volesti la maledizione, ed ecco che l'hai.

Applicazione dell'odorato. Immaginatevi sentirvi soffocare da quel fetore di zolfo ardente, ch'esce dalle bolge dell'abisso: *Pars illorum erit in stagno ardenti igne, et sulphure* (Apoc. xxi, 8), da quell'orribile puzzo di tanti corpi, che serbano nell'inferno tutta la corruzione della tomba: *De cadaveribus eorum ascendet foetor* (Is. xxiv, 3).

Applicazione del gusto. Qual'è la fame dei reprobi? È la rabbia: *Famem patientur, ut canes* (Ps. lviii, 7), la quale li costringe a divorare le loro proprie carni: *Unusquisque carnem brachii sui vorabit* (Is. ix, 20). Ed alla sete che gli arde, qual è il refrigerio? Tien Dio per loro una bevanda nascosta, e quasi suggellata nei tesori della sua collera: *Nonne haec condita sunt apud me, et signata in thesauris meis?* (Deut. xxxii, 34). È questo fiele dei dragoni, e il mortifero veleno degli aspidi: *Fel draconum vinum eorum, et venenum aspidum insanabile* (Ibid.). Ah! lo vedo questo Dio terribile; la coppa della vendetta, in cui ha versato il vino dell'ira sua, è in sue mani: *Calix in manu Domini vini meri plenus misto* (Ps. lxxiv, 9). Ei lo versa quinci e quindi: *Inclinavit ex hoc in hoc*, e forza tutti i dannati a berne. Su bevete, o scellerati, che la coppa non è vuota: *Verumtamen faex ejus non est exinanita; bibent omnes peccatores terrae* (Ibid.).

Gustate poscia così in ispirito quant'evvi d'amarezza nelle lagrime..., nei pentimenti..., nei rimorsi..., nella disperazione, massime trattandosi d'un prete... Egli ha tutto perduto..., ed ha tutto perduto per sua colpa...; ei s'è dannato per frivolezze...; la sua rovina è irreparabile.

Applicazione del tatto. Figuratevi quei martiri, i cui corpi tutti in fiamme servivano di faci al feroce Nerone; ovvero rappresentatevi il vostro proprio corpo circondato da fiamme di-

voratrici, quasi ne fossero le vestimenta. Avvicinate soltanto la vostra mano a questo fuoco infernale, di cui il nostro è appena un'immagine;... che ve ne sembra? Potreste voi abitare in queste bolge ardenti non dirò in eterno, ma un'ora sola?... Rispondete dunque a Dio, che vel dimanda per bocca del suo profeta: *Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante? Quis habitabit ex vobis cum ardoribus sempiternis?* (Is. xxxiii, 14).

Per frutto di questa meditazione, appigliatevi al saggio partito che presero i figli d'Israele, quando mirarono la terra spalancarsi sotto i piedi di Core, Dathan ed Abiron profanatori del primo sacerdozio, e la fiamma vendicatrice consumare i loro complici. All'udire gli urli di quei che perivano: fuggiamo, gridavano gli uni agli altri, fuggiamo per non essere avviluppati ancor noi nel castigo dei colpevoli: *Omnis Israel, qui stabat per gyrum, fugit ad clamorem pereuntium, dicens: Ne forte et nos terra deglutiat* (Num. xvi, 34). Facciamo dunque noi il medesimo, e volgiamo a nostro pro la sventura di tanti altri, che si sono perduti nel nostro santo stato. Fuggiamo la vita tepida e sensuale colle sue illusioni;... fuggiamo ai piedi dell'altare, dove immoliamo la vittima della salute; tra le braccia e nel cuore di Gesù Cristo... Ah! Signore, s'egli è d'uopo che noi bruciamo, deh! che bruciamo del fuoco del vostro santo amore! Studiamoci poi con tutto l'ardore di strappare all'inferno quante più anime potremo, e non rifiniamo di benedire Iddio che ce n'abbia fin qui preservati, dovendo tutti ciò riconoscere dalla sua misericordia... *Misericordiae Domini, quia non sumus consumpti* (Theren. iii, 22).

SEZIONE QUARTA.

Il ritorno a Dio. — Teneri effetti della misericordia, ed in ispezie dell'assoluzione sacramentale. — Degni frutti di penitenza.

LXXI. MEDITAZIONE.

Il ritorno del figliuol prodigo.

Dopo le meditazioni che precedono, l'anima sente il bisogno di riposarsi su verità consolanti. Fissiamo dunque i nostri sguardi sul quadro della divina misericordia, delineatoci dal Salvatore medesimo nella parabola del Figlio prodigo, applicandola ai preti. Questa parabola consta di tre parti ben distinte: la partenza, la lontananza, il ritorno. Non entrando le due prime nel nostro soggetto, ci fermeremo all'ultima, dove rileveremo tre cose:

I. La saviezza del Figlio prodigo riveduto nelle riflessioni che fa. — II. Il suo coraggio nelle risoluzioni che prende ed eseguisce. — III. La sua felicità nell'accoglienza che riceve.

Primo punto. *Saviezza del figlio prodigo nelle riflessioni che fa.* Il primo passo della grazia nella conversione d'un peccatore è di fargli conoscere se stesso. Gli discopre essa il profondo dell'abisso dov'è precipitato, e gl'inspira il sentimento della sua disgrazia. Così il prodigo *rientra in se stesso*... Ohimè! il misero n'era fuori da lunga pezza, e dove mai non aveanlo trascinato le sue passioni?... Ma ei vi rientra: *in se reversus*. Un vivo lume gli dissipa le tenebre, l'illusione cessa, e gli oggetti che fin allora lo avevano abbagliato, si spogliano dei loro falsi colori, vede egli le cose quali sono, nè più si esagera la felicità di quelle soddisfazioni peccaminose, dietro cui erasi perduto miseramente. Oh Dio! dove sono, e che feci mai? va riflettendo seco stesso. Che vesti lacere son queste! che oc-

cupazione! che fame!... E dove n'andarono le mie ricchezze? dove il mio onore? O casa paterna, non ti rivedrò dunque mai più?... Che bei giorni non vi passai! niente allora aveva a rimproverarmi, niente a temere! Ed oggi eccomi qui tra animali immondi, nella schiavitù più dura languire di miseria!... Oh! quanto invidio la vostra sorte, servi del padre mio! La sua bontà previene le vostre dimande, e tutto avete in copia nella sua casa. Io invece, suo figlio, muoio di fame: *Ego autem hic fame pereo* (Luc. xv, 17).

Di tal guisa la grazia prepara il ritorno d'un'anima sviata. Dapprima l'illumina. Però va dicendo a quel pastore collocato in una parrocchia, come il primo uomo nel paradiso terrestre, per coltivarla nella pace e nell'innocenza, prevenuto, siccome lui, delle benedizioni del Signore, ed ingrato al pari di lui: Povero Adamo, dove sei tu? *Ubi es?* (Gen. iii, 9). Ed in questo gli fa brillare all'intelletto un raggio, che gli rischiara la sua spaventevole condotta molto diversa da quella d'un ministro dell'altare, e l'obbliga a richiamarsi l'altezza del grado donde ruinò: *Memor esto unde excideris* (Apoc. ii, 5). Gli ritorna in memoria l'epoca della sua ordinazione ed i primi tempi del suo sacerdozio... Oh! come allora era felice! Di quali delizie non era inondata l'anima sua nel celebrare il divin sacrificio, nell'adempimento de' suoi doveri!... Venir chiamato l'uomo di Dio, servire d'istrumento alla sua misericordia; potere ogni sera chiudere gli occhi in questo pensiero sì dolce: Oggi ho consolato degli afflitti, riconciliati dei peccatori...! opere di carità hanno occupato tutti i miei istanti!

Ah! quant'è ora diverso da se stesso. Altre volte vincitore del Demonio, gli svelleva vittime dagli artigli: oggi, uno de' suoi schiavi più infelici, ne geme tra i ferri: altre volte egli innalzava le anime fino a vivere la vita di Dio, ed oggi qual'è la sua vita? *Cupiebat implere ventrem de siliquis, quas porci manducabant:* sicchè consunto d'amarezze, straziato da rimorsi, ben può ripetere col figliuol prodigo: *Quanti mercenarii in domo patris mei abundant panibus: ego autem hic fame pereo!* Quanti miei buoni parrocchiani hanno la coscienza tranquilla:

trovano un santo piacere nelle pratiche religiose; nulla loro manca nella casa di Dio, dove non sono che servi; ed io, ch'egli innalzò al grado de' suoi amici, che stabilì dispensatore dei suoi misteri, io, ohimè! muoio di fame! O prete prevaricatore, rientrate in voi stesso, ritornate nel vostro cuore: *Redite, praevaricatores, ad cor* (Is. XLVI, 8); e tantosto alle sagge riflessioni succederanno i santi propositi.

SECONDO PUNTO. *Coraggio del figliuol prodigo nel partito che prende.* Vergognoso del passato, spaventato dell'avvenire, s'arma di generosità, e si determina a riparare i suoi torti: *Surgam, et ibo ad patrem meum, et dicam ei; Pater, peccavi in coelum et coram te; jam non sum dignus vocari filius tuus: fac me sicut unum de mercenariis tuis. Et surgens venit ad patrem suum.*

Quest'è il modello del peccatore penitente. E poichè se havvi ignominia nel cadere, havvi pur gloria nel risorgere, invece d'abbandonarsi ad uno stupido avvilimento, avvivasi di confidenza, la quale però nulla toglie alla sua umiltà. *Surgam.* Ma, giovine infelice, dove n'andrai tu? Chi vorrà darsi premura della tua sorte? *Ibo ad patrem meum:* ah! finchè mi resta un padre, di cui ben conosco la tenerezza, mi resta una ripresa sicura. È vero, che la mia ingratitudine verso lui è salita al colmo; ma se io sono un figlio snaturato, egli è sempre il mio buon padre. — E che gli dirai? *Dicam ei: Pater;* e questo solo basterà a intenerirlo. Che se io fossi troppo commosso per parlargli, le mie lagrime gli parleranno per me: ma se mi sarà dato dominare la mia emozione, temperare i miei singhiozzi, gli confesserò tutti i miei delitti, e dacchè sono stato peccatore audace, non sarò timido penitente. Gli dirò adunque: Ho peccato contro il cielo che resi testimone dei miei disordini: ma ho peccato altresì contro di voi, mio ottimo padre. Deh! quali ferite non ho fatte al vostro cuore! *Iam non sum dignus vocari filius tuus.*

Per tal modo avendo renduto giustizia alla bontà di suo padre, sperandone il perdono, rende giustizia a se stesso umiliandosi. Di fatti ei non ricorda le sue prerogative di figlio, che n'è troppo indegno; anzi protesta sarà ben molto per lui

essere ammesso tra' suoi mercenarii. *Fac me sicut unum de mercenariis tuis.* Nè s'arresta a semplici desiderii; ma ciò che ha risoluto eseguisce senza più. In vero ei disse: Io mi leverò, ed eccolo in piè; ritornerò da mio padre, ed eccolo abbandonare il suo vil gregge, e dirigersi al tetto paterno: *Et surgens venit ad patrem.*

O prete, che avete posto in non cale il sacerdozio, imitate quest'esempio, seguite questa via. Umiliatevi subito: e l'umiltà vi riavvicinerà a Dio, quanto l'orgoglio ve n'ha dilungato. La vera penitenza produce il disprezzo di se stesso, e Dio non può non piegarsi alle sue attrattive: *Humili homini se inclinat.* (Imit. lib. 2, c. 2). Però se vi abbassate dinanzi a lui, tenete sicura la sua misericordia. Conciossiachè più siete indegno di sì buon padre, e più lo muoverete a compassione, ed egli si mostrerà propizio al vostro peccato appunto perchè questo è grande: *Propitiaberis peccato meo, multu est enim* (Ps. xxiv, 11). Ascoltate pertanto parole tutte piene del suo spirito, che veramente rincorano. *Quamtumvis multa atque enormia fuerint peccata tua, nanquam de venia desperaveris. Corruisti? Surge, converte te ad medicum animae tuae: et viscera pietatis ejus tibi patebunt. Iterum corruisti? Iterum surge, geme, clama, et miseratio Redemptoris tui te suscepiet. Corruisti tertio, quarto et saepius? Surge rursum, plange, suspira, humiliare; et Deus non te deseret. Nunquam despexit, neque despiciet unquam cor contritum, nunquam rejecit, neque reijciet unquam confugientes ad se per veram poenitentiam. Si non desinis surgere, ille non desine te excipere. Etiamsi post innumera beneficia accepta, Deum* (quod absit!) *abnegaveris, et ejus sacramenta pedibus conculcaveris, agnosce humiliter culpam, detestare facinus, animo propone non amplius peccare, firmiter statue melius vivere et de venia securus esto; neque enim tua malitia, aut infirmitas tanta esse potest, ut misericordiam Dei superet quae modum et terminos non novit* (Ludov.) Blos. cap. i. de venia etc.).

Terzo punto. *Felicità del figliuol prodigo nell' accoglienza che riceve.* Dio sul finire di questa parabola ha voluto mostrarci il suo proprio cuore, come nelle due prime parti mostra

il nostro. Infatti il padre del figliuol prodigo l'avea egli dimenticato? Mai no: anzi vi tenea fisso il pensiero ad ogni istante. Altrimenti come riconoscerlo appena lo scorge da lungi nella triste condizione cui lo aveva ridotto il delitto e la miseria? Come vedendolo non sentirsi bollire il cuore di sdegno? Come porre tosto in oblìo i suoi disordini per non pensare, che alla sua felicità?... Sono questi gli arcani dell'amor paterno: *Cum adhuc longe esset, vidit illum pater ipsius, et misericordia motus est.*

O mio Dio, quant'io era lungi da voi e con quali delitti non avea io disfigurato in me la vostra immagine, allorchè mi faceste sentire che voi pensavate sempre a me, e che volevate tuttora riconoscermi! Ah! mentre dovea essere schiacciato dal peso delle vostre vendette, non trovo in voi che la pietà più tenera e più generosa: *Misericordia motus est.*

Ma qual meraviglioso spettacolo ci offre qui il Salvatore! Il padre non istà ad attendere suo figlio, si slancia invece verso quest'immagine di se stesso, gli si gitta nelle braccia, gli si stringe al collo, e baciandolo e lagrimando solleva il proprio cuore oppresso dalla tenerezza e dalla gioia: *Et occurrens cecidit super collum ejus, et osculatus est eum.* Ad un'accoglienza sì dolce e sì poco meritata raddoppiasi nel figlio colpevole il pentimento, e si appresta all'umile confessione che porta già scolpita nel viso: ma suo padre l'interrompe, e rivolto a' suoi servi: Affrettatevi, loro dice, porgete a mio figlio le più splendide vestimenta che mai abbia indossate: mettetegli in dito l'anello, ai piedi gli onorevoli calzari ch'era uso portare in casa mia: allestite un banchetto, rallegriamoci tutti, e chiunque mi ama s'unisca alla mia felicità: mio figlio era morto, ed è risorto; era smarrito, e lo ritrovai.

O prete ravveduto, non vogliate punto temere i rimproveri d'un padre, cui sta sì a cuore il vostro ritorno: ei vi renderà la sua amicizia e con essa tutti i vostri diritti, tutti i beni che avete perduto offendendolo. Il figlio suo primogenito ritornato dalla campagna se ne duole ed affligge. Ma voi, o preti, sempre fedeli alla vocazione vostra, non ne siate punto gelosi!

chè non perdete nulla perciò nè dei vostri meriti, nè del vostro Dio. Il fratello vostro di schiavo diventa re, ma senza detronizzarvi: si arricchisce, ma senza impoverirvi. Anzi voi dovete gioirne, chè il misero era morto, ed eccolo ridonato alla vita: *Adducite vitulum saginatum, et occidite, et manducemus, et epulemur*... O prete ravveduto, non più: salite, salite l'altare; e voi stesso immolatevi l'Agnello immacolato: nutritevi di questa sostanza divina, e celebrate un banchetto, alla cui gioia parteciperanno tutti i giusti della terra e tutti gli angeli del cielo.

Dite a Gesù Cristo tutto ciò che v'ispirerà il pentimento, l'amore e la riconoscenza. *Anima Christi.*

LXXII. MEDITAZIONE.

Tenerissimi effetti della divina misericordia verso i peccatori.

I. Gli attende con pazienza. — II. Li rintraccia con sollecitudine. — III. Li riceve con gioia.

Noi dovremo più innanzi considerare, come preti, questa condotta del Signore verso i traviati, e modellarvi il nostro zelo. Consideriamolo oggi come peccatori, ed a nostra consolazione.

Primo punto. *Dio attende il peccatore con pazienza.* Per concepire tutto ciò che havvi di misericordia in questa longanimità, non conviene perdere di vista la natura del peccato, l'odio che Dio gli porta, e le ragioni che pare l'obblighino a punirlo subitamente.

Che fa l'uomo quando rivolgesi contro Dio col peccato mortale? *Tetendit adversus Deum manum suam, et contra Omnipotentem roboratus est. Cucurrit adversus eum erecto collo* (Iob. xv, 25, 26). — *Dixerunt Deo: Recede a nobis..., Quis est omnipotens ut serviamus ei?* (Ibid. 21, 14, 14). *Rursum crucifigentes*

sibimetipsis Filium Dei (Hebr. vi, 6). Quale audacia! quale orgoglio! qual furore empio e sacrilego! E questi vasi di collera, che meritavano per tanti titoli d'essere infranti, la pazienza di Dio li soffre cinquanta e sessant'anni! *Sustinuit in multa patientia vasa irae apta in interitum* (Rom. ix, 22); anzi li nutre se li reca in seno, li ricolma di benefizii. Se i giusti non ne pigliano scandalo, se ne dolgono però con lui stesso: *Mei autem pene moti sunt pedes... quia zelavi super iniquos, pacem peccatorum videns* (Ps. lxxii, 2, 3). — *Exurge, quare obdormis, Domine?* (Ps. xliii, 23). Abusano i peccatori d'una bontà che il loro cuore perverso è incapace di comprendere, e menano vanto dei loro attentati contro il cielo; *Usquequo peccatores, Domine, usquequo peccatores gloriabuntur?* (Ps. xciii, 3). Vogliono persuadersi che un Dio, il quale non fulmina i loro delitti, sia un Dio che non li veda: *Et dixerunt: quomodo scit Deus, et si est scientia in excelso?* (Ps. lxxii, 11). Che? È forse nel Signore impotenza a vendicarsi? Ma come! se fa d'un guardo tremare la terra, e può d'un punto annichilare l'universo? È forse indifferenza agli oltraggi che riceve? Ma come! se è costretto a odiare infinitamente il peccato, nè lo trova abbastanza punito che nell'inferno, non abbastanza pianto che colle lagrime d'un Dio, non abbastanza riparato che dalla morte d'un Dio?

Ora un Dio sì nemico al peccato, sopportando con tanta costanza chi lo commette, non è un portento d'amore? *Expectat, ut misereatur vestri* (Ps. xxx, 18). — *Patienter agit propter vos nolens aliquos perire, sed omnes ad poenitentiam reverti* (II. Petr. iii, 9). — *Dissimulas peccata hominum propter poenitentiam.* Ecco ciò che trattiene il suo braccio, ciò che l'impedisce di lasciare agire, contro chi l'offende, que' ministri che gli si offrono a vendicare l'onor suo. Imperocchè, come i servi del padre di famiglia sollecitano il suo permesso per isvellere la zizzania che il nemico gli ha seminato nel campo: *Vis imus, et colligims ea?* così tutte le creature, riflette S. Gregorio, dimandano a Dio il permesso di vendicare la sua gloria oltraggiata dal peccatore " Purchè vogliate, o Signore, grida

il sole, io brucierò cotesto ingrato con quel fuoco stesso onde lo illumino! io, soggiunge la terra, l'ingoierò ne'miei abissi; ed io, ripete l'inferno, io che non esisto che per punire i vostri nemici, lo abbandonerò a' supplicii eterni „. Ebbene, a tante grida di vendetta che cosa risponde Iddio? " Attendete: *Sinite utraque crescere.* Mi risparmierei, è vero, degl'insulti disperdendo gli empii, cui la mia bontà non intenerisce; ma il farlo mi costa troppo; ah! più tosto ritornino a me, e vivano „: *Nolo mortem impii, sed ut convertatur... et vivat* (Ezech. xxxiii, 11). E questa dilazione, questa pazienza, quest'amore non sono forse un potente motivo di ritornare al Signore? *Quia patiens Dominus est, in hoc ipso poeniteamus, et indulgentiam ejus fusis lacrymis postulemus* (Iudith. viii, 14).

Secondo punto. *Dio va in traccia del peccatore con sollecitudine.* Condotta assai prodigiosa ella è questa, grida S. Gio. Crisostomo. Conciossiachè nell'ordine umano quando trattasi di riconciliazione, tocca al colpevole fare i primi passi, nell'ordine divino l'uomo è il colpevole, Dio è l'offeso: e ad onta di ciò Dio va in cerca dell'uomo; sicchè quand'ei dovrebbe operare miracoli di rigore a punirci, opera invece miracoli di misericordia a salvarci. In vero noi lo fuggimmo malgrado la voce della sua grazia, ed ei ci richiama colla voce della nostra coscienza. Ei ci tribola, ci scuote, ci pone dinanzi agli occhi tutto ciò che è acconcio a ravvederci; l'incertezza della morte, le pene dell'altra vita, i suoi beneficii, la sua giustizia, la sua bontà.... Ei ci persegue in tutti i tempi, in tutti i luoghi; ci fa nascere circostanze propizie... Ohimè; se non adoperasse così, qual saria la nostra sorte? Un solo peccato avrebbe alzato tra lui e noi un muro di eterna separazione. Forti al pari de'frenetici per isvincolarci dalle sue braccia, siamo più deboli dei bimbi, allorchè trattasi di far ritorno a lui. Quindi è d'uopo gli diciamo con Davide: *Erravi sicut ovis, quae periit; quaere servum tuum, quia mandata tua non sum oblitus* (Ps. cxviii, 176). Oh! egli ci viene cercando, e con tale un ardore di carità, che sembra temere non siamo noi per comprenderlo.

Perciò a dichiararnelo ei moltiplica le parabole. Ed ec-

colo ritrarsi in sembiante di pastore, che abbandona tutto il gregge nel deserto per correre in traccia della pecorella smarrita. E dov'è ella? va dicendo: giungerò io in tempo per salvarla?... Il suo amore si sgomenta; corre, valica rupi, traversa rivi, ed è fermo a non prendere ombra di riposo, finchè non l'abbia seco all'ovile: *Donec inveniat eam* (Luc. xv, 4). La pecorella intanto imprudente e leggera segue il suo istinto, ed arrestasi ad un filo d'erba, ad un nonnulla: e così via via si dilunga e smarrisce. È proprio questa la nostra immagine, quando noi, o Signore, ci allontaniamo da voi: ma quanto ci è dolce trovare la vostra, delineataci da voi stesso, in questo tenero e generoso pastore! Similmente la divina Scrittura ce lo va dipingendo ora spossato di forze per aver corso vie difficili: *Fatigatus ex itinere* (Ioan. iv, 6), ora arso della sete pel desiderio di salvarci che lo consuma: *Da mihi bibere* (Ibid); ora commosso dalla più viva compassione: *Misericordia motus* (Luc. viii, 13); ora in fine tutto bagnato di pianto alla vista delle nostre miserie e dei mali che ci minacciano: *Videns civitatem flevit super illam* (Luc. xix, 41).

Se non che alla parabola del pastore, il nostro buon Gesù un'altra ne aggiunge, che sarà seguita da una terza ad animare vieppiù la nostra speranza nella sua infinita misericordia. Una donna, ei narra, che possedeva dieci monete d'argento, appena s'avvede d'averne perduta una, accende la sua lucerna, e mettendo sossopra tutta la casa non si dà pace, finchè non la ritrovi: *Accendit lucernam, et everrit domum, et quaerit diligenter, donec inveniat* (Luc. xv, 8). Ah! mio Dio, si direbbe che fossimo necessarii alla vostra felicità, e che di fronte a noi teneste in poco conto quanto possedete. Tante premure vi date di ricuperare ciò che avete perduto!

Terzo punto. *Dio riceve con gioia il peccatore che ritorna a lui.* Richiamiamoci alla mente l'accoglienza fatta al figlio prodigo, il banchetto e le gioie per festeggiare il suo ritorno. Se io l'avessi visto a mensa di fianco a suo padre, chi dei due mi sarebbe parso più soddisfatto, il padre o il figlio? Ed il pastore al ritrovare che fa la sua pecorella con qual'aria di

trionfo non se ne carica le spalle! *Imponit in humeros suos gaudens.* Nè è giunto all'ovile che, riboccandogli il cuore di gioia, sente il bisogno di farne parte altrui, sicchè chiamando i suoi amici e vicini, su, ei grida, rallegratevi meco, che ritrovai la mia pecorella (Luc. xv, 4 e seg.)! O Dio, qui si discopre al peccatore pentito tutta l'ampiezza della vostra misericordia. In vero se le sue colpe vi aggravano, *laboravi sustinens* (Ps. I, 14), la sua anima è per voi un dolce peso, quando appoggiandosi alle vostre promesse, essa riposa con confidenza sull'amore d'un buon padre, che sopporta le sue imperfezioni dopo averle perdonato i traviamenti.

Ma se Dio riceve e recasi con gioia la pecorella smarrita, perchè mai il peccatore pentito vorrebbe credere o d'essere rigettato nel suo ritorno o abbandonato nelle sue debolezze? Iddio mi amò quando lo perseguitava, e m'odierà quand'io gli offro un cuore contrito e umiliato? M'inseguì quand'io lo fuggiva, e mi rigetterà quand'io mi gitto nelle sue braccia? *Congratulamini mihi, quia inveni ovem meam, quae perierat:* sono questi i trasporti del suo amore. Una pecorella di più è per lui in qualche guisa un accrescimento di gloria: laonde allorchè può versare le delizie della sua pace in un'anima da lunga pezza straziata dai rimorsi, invita voi, o angeli santi, o beati del cielo a congratularsene seco: *Congratulamini mihi;* ei vuole che se ne celebri il trionfo in paradiso: *Dico vobis gaudium erit coram angelis Dei super uno peccatore poenitentiam agente* (Luc. 15, 10). Che se il peccatore convertito è un prete, oh! come la gioia di questo trionfo diviene più viva e più splendida! Conciossiachè voi, o abitatori della celeste Gerusalemme, non dovete più festeggiare una sola vittima strappata all'inferno, ma tutto l'impero del Demonio messo a soqquadro, i suoi progetti di morte su tutto un popolo felicemente distrutti, il ritorno della pietà in parrocchia e fors'anco un intero gregge salvato nel pastore!... O santa penitenza, quanti motivi per abbracciarti!

LXXIII. MEDITAZIONE.

Il sacramento della penitenza.
Misericordia che Dio esercita nell'assoluzione sacramentale.

A farsene un'idea giusta conviene opporre la misericordia alla giustizia, i consolanti effetti della sentenza di assoluzione ai terribili effetti della sentenza di eterna condanna. Suppongasi adunque due uomini di egual condizione che avendo commesso peccati mortali della medesima qualità e nell'istesso numero sieno del pari malvagi. Colpito l'uno di morte improvvisa spira in questo stato, ed è condannato; riceve l'altro l'assoluzione, ed è giustificato. S'intima a quello: *Ritirati da me, o maledetto, e vattene al fuoco eterno;* dicesi a questo: *Io ti assolvo da'tuoi peccati in nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo.* Così la ruina del primo dà vivo risalto alla felicità del secondo.

Primo punto. *Il peccato, non più remissibile per la sentenza di eterna condanna, veramente rimettesi per l'assoluzione.* Al tremendo tribunale della divina giustizia la maledizione, onde Iddio fulmina il reprobo, è quasi una catena di ferro che lo stringe al suo peccato eternamente; talchè da quel punto sono inseparabili l'uno dall'altro, nè vi sarà nulla giammai che possa distruggere il peccato, o liberarne il peccatore. Per converso, la sentenza di assoluzione non è appena pronunciata, secondo che devesi, e la catena è spezzata, libero il peccatore: *Ego te absolvo:* ecco il peccato annichilito... Ed oh! quanto torna dolce ad un prete, che siasi sviato dal suo dovere, il meditare quest'ultima parola, senza però porre in dimenticanza ciò che la fede ne insegna sul peccato, e massime sul peccato dei preti!

Sì, ad ogni istante io mi trovava nel fondo dell'abisso, oppresso da peccati enormi, ed ahi quanti! Ebbene, io me ne

sono confessato con cuore contrito, o almeno ne ho avuta quella contrizione imperfetta, di cui l'infinita bontà si tien paga, quando sia unita al sacramento, ed eccomi riconciliato con Dio e con me stesso. Poichè i miei peccati sono rimessi, più non esistendo, cessano di attirarmi sul capo tremendi castighi. In causa mia, dice il Signore, in causa della gloria ch'io trovo nel manifestare la mia clemenza, spetta a me cancellare le tue iniquità, e non ricordarle più: *Ego sum, ego sum ipse, qui deleo iniquitates tuas propter me, et peccatorum tuorum non recordabor* (Is. XLIII, 25).

Laonde S. Cipriano appella la confessione *anticipatum Christi judicium.* Di fatti assoluto ch'io sia dal sacerdote, lo sono parimenti da Gesù Cristo; ed allorchè mi verrà a giudicare nella sua giustizia, ei non rammenterà più le colpe che m'avrà perdonate nella sua misericordia: *Veniet immemor iniquitatum nostrarum* (S. Bern. Dominic. i. post Epiph.). Intorno a che parmi bellissimo il pensiero di S. Tommaso, il quale vuole l'assoluto silenzio, cui è tenuto il confessore, faccia parte del sacramento, poichè significa, così scrive egli, una grazia che gli è propria, vale a dire l'eterno silenzio che Dio manterrà sulle colpe già cancellate per l'assoluzione sacramentale. O mio Dio! e poss'io abbastanza benedirvi di tanto beneficio? I miei peccati che mi stanno sempre dinanzi [1]), mi conturbano e mi scuotono di tremore tutte le ossa [2]); è questa l'armata Egiziana che insegue gl'Israeliti presi di spavento; ma basta ch'io voglia, ed in un istante annegheranno tutti nel sangue di Gesù Cristo, come gli Egizii nel Mar Rosso. Per tal modo distrutto il peccato, la pena eterna è rimessa.

Secondo punto. *Il peccatore dannato al fuoco eterno colla sentenza della giustizia; il peccatore liberatone colla sentenza della misericordia.* Nel punto stesso che la tremenda sentenza chiude ogni via di perdono al peccatore impenitente, viene costui gittato in un carcere, donde a guisa d'un debitore insolvibile non uscirà giammai. Al contrario dal momento che io

1) Ps. L. 5.
2) Ps. VI. 3.

mi sono riconciliato con Dio per mezzo della penitenza, mi sono liberato da questo debito tremendo. Più peccati gravi io avea, e più l'inferno m'era dovuto... Anima mia, di qual peso adunque non ti sei tu sgravata! È pure immensa la gioia di chi condannato a perpetuo carcere o all'estremo supplicio, apprende la grazia che glien'è accordata... Tuttavolta non vedo in ciò alcun confronto colla clemenza esercitata verso il peccatore pentito, al momento che riceve l'assoluzione. Per verità quale schiavitù, quai tormenti gli erano serbati per un solo peccato mortale! Non havvi però, attesta S. Paolo, più condanna per chi è in Gesù Cristo: *Nihil damnationis est iis, qui sunt in Christo Jesu* (Rom. viii, 1). Ora io non era più in Gesù Cristo allorchè mi trovava nella triste situazione del peccato, e non appartenendo più al suo corpo mistico, qual membro vivente, rassembrava il tralcio distaccato dalla vite. Felice dunque l'assoluzione che m'ha unito di nuovo al mio Salvatore, principio e sorgente della vera vita! Deh! qual cambiamento non si è operato in me! Ed a chi lo debbo, o mio Gesù, se non alla vostra infinita misericordia?

Terzo punto. *Il peccatore spogliato d'ogni bene ed abbandonato alla disperazione per la sentenza d'eterna condanna; il peccatore ristabilito in tutti i suoi beni e colmato di gioia per la sentenza di riconciliazione.* Per quanto un'anima peccatrice sia separata da Dio sulla terra, non lo è mai tanto che non ne riceva grandissimi beni. Per la qual cosa non si può mai dire che abbia perduto tutto, poichè sempre qualche grazia le resta, almeno quella della preghiera, mercè cui può riconquistare il sommo bene, e l'altra della speranza, che non pure le è sempre permessa, ma comandata. All'udirsi però intimare dal divin giudice: *partite da me*, oh! allora sì ch'è forza dire nel senso più vero e più spaventevole: Tutto è perduto!... perfino la speranza. Invece tutto è ricuperato, tutto è salvo per l'anima penitente, che per la virtù del sacramento è rientrata nell'amicizia del Signore. Di fatti aveale il peccato mortale rapita la sua bontà, la sua dignità, i suoi meriti, il potere stesso di meritare la sua libertà, la sua pace, la sua vita...; ebbene, tutte

queste perdite sono riparate. Pur troppo, i tesori, ch'io m'era accumulati nel lungo corso d'una vita passata forse nell'innocenza e nel fervore, i frutti delle mie buone opere, i miei titoli, i miei diritti... tutte insomma queste inapprezzabili ricchezze avea io, qual figlio prodigo, dissipate: ebbene, ecco che mi sono rese in quella stessa guisa che a Lazzaro risuscitato furono resi i beni rapitigli dalla morte! Dopo l'assoluzione pertanto, non altrimenti che prima di peccare, io sono il figlio e l'amico di Dio, il fratello ed il coerede di Gesù Cristo. O bel cielo, tu sei mio! ed io posso sperare la tua gloria e le tue delizie, purchè duri saldo nello stato felice in cui m'ha restituito il sacramento. Quindi quella gioia pura e talora sì viva, o almeno quella calma, che il vero penitente è uso sperimentare all'uscire del divin tribunale. O santa riconciliazione, come sei amabile! Chi può riconoscerti, e rifiutare la felicità che gli procuri?

Mio Dio! adesso sì comprendo tutta l'eccellenza del ministero che compio quando impartisco la santa assoluzione, e tutto il valore del beneficio che ricevo quando è data a me stesso!... Quale ammirazione adunque, qual rispetto, qual riconoscenza, quale zelo non mi deve ispirare una misericordia sì toccante! *O verbum salutis, verbum bonum, sermo efficax, in Jesu Christi sanguine vim habens, sermo pretiose,* Ego te absolvo, *quae miracula patras! quae mala radicitus tollis! quae bona substituis!... Quantam debeo huic misericordiae sacramento reverentiam! quantam gratitudinem, quantum amorem!... O magnum, et mirabile sacramentum!... O fons vitae, medicina salutis, porta gratiae, peccati excidium, animarum asylum, malorum finis, et omnis boni principium!... O felix poenitentia!... quam stupendas mutationes efficis! Perdita recuperas, vitiata restauras, mortua vivificas, restituis universa! Felix poenitentia, tu Deum concilias, debita expungis, mentem exornas, merita cumulas, pacem donas, gloriam multiplicas. Ter felix poenitentia, tu quae peccatores efficit sanctos, coronas nectit, palmas manibus inserit!... Jesu, salvator perditorum, dux errantium...., quam pius, et potens es, dum facis mirabilia in sacramento tui sangui-*

nis lavacro! Quis det amare pietatem, aestimare potentiam, magnificare gratiam, et misericordiae tuae prodigia celebrare? O virtus! o pretium! o sanguis! o gratia Jesu Christi! (Dufrene, Decem triduana exercitia).

LXXIV. MEDITAZIONE.

Come il buon prete si purifichi per mezzo del sacramento della penitenza.

I. Ricevendolo spesso. — II. Usandone santamente.

Primo punto. *Il buon prete ha sovente ricorso al sacramento della penitenza*, conciossiachè ne comprende la necessità, e ne pregia i vantaggi.

Quand'anche non avessimo ad attendere se non a celebrare la S. Messa, nessuno ignora questo essere tale un mistero che esige in noi la purezza più eminente. In vero la vittima che immoliamo è infinitamente pura, il sacerdote che noi rappresentiamo è la stessa purità: e sull'altare entriamo in intimo commercio con Chi trova nèi perfin negli angeli. Quanta sia adunque l'innocenza di vita che vi rechiamo, dobbiamo tuttavolta sempre tremare e confonderci alla vista della nostra profonda indegnità: *O quam mundae debent esse manus illae! Quam purus os! Quam sanctum corpus! Quam immaculatum cor erit sacerdotis, ad quem totius ingreditur auctor puritatis!* (Imit. lib. 4, c. 11). Il santo concilio di Trento ne comanda di offrire il divin sacrificio *quanta maxima fieri potest interiori cordis munditia et puritate* (Sess. 22). Ora il sacramento della penitenza è per le anime il salutare lavacro del sangue di Gesù Cristo: e non dovremo noi usarne di frequente, mentre pure c'imbrattiamo sì spesso di nuove macchie? *Beati qui lavant stolas suas in sanguine Agni, ut sit potestas eorum in ligno vitae* (Apoc. xxii, 14).

Il perchè non diffidiamo mai abbastanza delle ripugnanze che c'inducono a ritardare le nostre confessioni. Infatti donde esse muovono? e dove ci possono condurre? Sovente, risponde il P. Nouet, derivano da un'illusione dello spirito delle tenebre, da un orgoglio segreto, da pusillanimità, e sono anche un castigo della rilassatezza. Ma qualunque ne sia la causa, sono sempre un gran male ed un grande ostacolo alla salute. Invero a che cosa ci espone siffatta dilazione? A precipitare nella tepidezza, nella profanazione delle cose sante, nell'indurimento: sicchè alcuni buoni autori risguardano questa negligenza come una delle cause ordinarie che producono le più fatali cadute, che disonorino il sacerdozio. Pongansi adesso di fronte a questi pericoli i preziosi vantaggi della confessione frequente.

Se non che oltre la grazia santificante che cancella i peccati commessi, il sacramento della Penitenza conferisce ancora la grazia attuale a preservarcene in avvenire. Per verità mantiene la vigilanza, accresce il fervore, e va ogni dì rendendo l'uomo più puro e più perfetto. “Quando, scrive il P. Berthier, vi ci accostiamo con fede, ed innanzi tutto quando ci facciamo una legge di accostarci ad esso di frequente, noi ci sentiamo assai più forti contro le nostre perverse inclinazioni...; abbiamo molto più coraggio per resistere alle tentazioni che ci assalgono al di fuori; ci riesce ben più agevole distaccare il cuore dalle cose sensibili: ci sentiamo attrarre più vivamente e più soavemente verso i beni celesti; proviamo in fine quella pace che accenna l'Apostolo, e ch'egli non ha potuto meglio ritrarre se non dicendola tale da sorpassare ogni senso „. Aggiungansi a tutto ciò tante virtù praticate in una confessione ben fatta: il timore figliale sì spesso raccomandatoci nelle sacre carte, il quale dee estendersi anche ai falli già pianti, quantunque abbiamo motivo a crederli perdonati: *De propitiato peccato noli esse sine metu* (Eccli, v. 5): la fede nelle promesse di Dio, la confidenza nella sua misericordia, il rinunciamento a noi stessi; ma in ispecie l'umiltà, che fa inginocchiare un prete a piè d'un altro per confessargli

le proprie debolezze, ed averne correzione ed avvisi sempre ingrati al nostro orgoglio. Donde ci è facile rilevare perchè i preti tanto più ricorrono a questo santo lavacro quanto più ardono di zelo a santificarsi. *Cum igitur adest tempus, quod tibi piae vitae regula ad confitendum praescribit, non tardes, nec differas de die in diem* (Memor. vit. sacerd. c. 30) [1]).

Secondo punto. *Il buon prete fa un santo uso del sacramento della penitenza* colle disposizioni che vi reca, colla premura onde studiasi evitare i difetti troppo comuni nelle confessioni frequenti.

Dapprima il buon prete procura di confessarsi sempre col cuore contrito ed umiliato: e siccome questa condizione è di tutte la più indispensabile, scaturendone necessariamente le altre, così avviene che su questo punto egli insista dippiù. Però vuol egli prepararsi al Sacramento? Si mette alla presenza di Dio con profondo rispetto e dopo aver dimandato al Padre il dono della fortezza per far penitenza e vendicare le ingiurie che gli ha fatte; al Figlio i lumi, onde abbisogna a conoscere i suoi falli; al Divino Spirito il fuoco del suo amore per consumare e distruggere nell'anima sua quanto può dispiacergli, si dà a frugare la sua coscienza con calma; laonde, se sia uso al raccoglimento ed all'esame quotidiano, gli bastano pochi minuti. Piuttosto ei rivolge principalmente le sue mire ad emettere un atto di contrizione più fervido che gli sia possibile, al quale si eccita coi motivi che sembrangli più ac-

1) Se noi qui ci facessimo a richiedere i nostri confratelli di confessarsi una volta la settimana, non andremmo molto lungi da quello che ne lasciò scritto il pio e dotto card. Bona nel suo eccellente trattato ascetico *De sacrificio Missae.* Eccone le parole: *Boni sacerdotes... vel quotidie, vel alternis diebus, vel bis saltem in hebdomada animo vere contrito ad confessionem solent accedere.* c. iv. paragr. 2.

Chiunque poi si confessi una volta la settimana, ed in alcune diocesi *saltem bis in mense,* in virtù d'un rescritto della S. Sede può lucrare tutte le indulgenze plenarie applicate alle opere che si praticano tra una confessione e l'altra. Così ci è facile procurarci l'occasione di un'indulgenza plenaria per tutti i giorni del mese. Lascieremo noi che la nostra negligenza torni in pregiudizio alle anime del purgatorio e nostre?

conci a commuoverlo[1]). Poscia nell'accusarsi adopera da vero penitente parole semplici, nette e chiare; desiderando che i suoi falli sieno conosciuti da chi tiene il luogo di Dio, quali sono appunto dinanzi a Dio stesso; ed accetta la confusione che gli viene dall'accusa delle sue colpe come soddisfazione assai lieve, che sarà per attirargli le benedizioni del cielo. Di tal guisa terminata la confessione, egli entrerà nelle piaghe di Gesù Cristo per trovarvi la guarigione delle sue, ed attingervi la grazia di separarsi generosamente da se stesso. Gli avvisi poi che gli vengono dati dal confessore gli ascolta con umiltà, e con animo pronto ne riceve la penitenza, figurandosi con S. Maddalena de' Pazzi, che all'atto dell'assoluzione si versi su di lui il sangue adorabile di Gesù Cristo, ovvero ch'ei sia il figliuol prodigo, cui suo padre dà il bacio di pace, caparra di un'intiera riconciliazione: *Dum sacerdos profert verba absolutionis*, così il Bona c. 4, *iterum actum contritionis elicies, teque a Christo, sicut filium prodigum, osculo excipi, nova stola ornari, amplexu constringi putabis!... Quare gratias ei ages, dicens cum propheta:* NUNC COEPI, *et incipies ab illa hora vitam sanctius instituere.*

In fine il buon prete studia di evitare i difetti, nei quali cadono tal fiata coloro che s'accostano sovente al santo tri-

1) Potrebbe tornare utile la seguente preghiera di S. Pier Damiano, meditata nel tempo stesso che si va lentamente recitando: *Rogo te, immensa pietas, porrige mihi manum tuam, Domine Deus meus, et eripe me de profundissimo lacu iniquitatum mearum. Erige lapsum, solve compeditum, illumina coecum, sana mille malignorum spirituum vulneribus sauciatum. Heu me! qui nunquam te de me gaudere permisi. Produc, Domine, de saxea cordis mei duritia lacrymarum abundantiam. Domine Iesu, qui cavernas Tartari divinitatis tuae radiis illustrasti, respice chaos istud, et tenebrosum cordis mei infernum visitationis tuae luce perfunde. Expelle, Domine, frigus hoc, atque torporem de meo pectore, et flammam in me dulcissimae tuae charitatis accende. Si, clementissime et piissime Domine, misericordiae tuae magnitudinem totius mundi flagitia non vicerunt, numquid unius canis mortui peccata quamtumlibet gravia superabunt? Trahe me ad te, Salvator meus, accende me, purifica me: impleantur amore tuo omnia viscera mea. Spiritus sancte Deus, descende in me, meique pectoris glaciem flamma charitatis dissolve. Tu virtutes angelicas ad amorem tuum indesinenter inflammas; tuae charitatis incendio cherubim et seraphim imcomparabiliter aestuant. Tu me, Domine, totum tibi vindica, totum posside, nullamque in me partem a te vacare permitte, sed solus in me vivas, meque tibi soli vivere facias.*

bunale: ed eccone alcuni notati dal P. Iudde. Innanzi tutto si confessano per abito e quasi senza raccoglimento: sicchè converrebbe sempre lo facessero dopo qualche momento di fervorosa orazione, ed invece lo fanno dopo visite, conversazioni ed altri esercizii di dissipamento. Donde quel loro confessarsi in una maniera vaga senza precisar nulla, confondendo le tentazioni colle tendenze viziose ed i peccati: *Cavendus multorum error, qui se proxime de iis accusant quae peccata non sunt, et de pravis habitibus et passionibus... quod sint superbi, iracundi..., et alia ejusdem generis multa.* Si abituano inoltre ad accusarsi de' falli più lievi, spesso involontarii e di cui non hanno d'ordinario pentimento; mentre anzi loro sarebbe mestieri fermarsi in quelli di cui sentono più stretto il bisogno di correggersi. Finalmente dopo la confessione ritornano troppo presto alle loro occupazioni o passatempi in luogo di ringraziare Iddio dell'insigne benefizio lor compartito, terminando col salmo CII. *Benedic, anima mea, Domino,* che può fornire una mirabile formola di ringraziamento.

Chiedetevi dunque conto dinanzi a Dio ed al cospetto della sua eterna verità, del frutto che avete colto da un sacramento, che ha aperto il cielo a tanti eletti. Avete voi posta tutta la sollecitudine, che dimanda una cosa sì grave, nello scegliervi un santo e savio direttore? Ne avete seguiti i consigli? Qual raccoglimento, quale spirito di fede recaste voi a piedi di Gesù Cristo, che dovevate venerare nella persona del suo ministro?

Sopra tutto in apparecchio al divin sacrificio i vostri preti, o Signore, hanno a purificarsi con premura nel sacro bagno della penitenza. Oh! questo è per loro assai più efficace, che non era per Aronne ed i suoi figli il gran vaso di bronzo posto all'ingresso del tabernacolo, affinchè si mondassero prima di porre il piè nel santuario. Ohimè! sono stato, lo confesso, troppo negligente nel ricorrervi; e quando vi sono ricorso, come l'ho fatto? Non ho io a far penitenza delle mie penitenze medesime?... Ah! la vostra grazia, o mio Dio, non avrà oggi parlato invano al cuore del vostro servo indegno.

Quindi innanzi userò spesso e santamente di questa grande misericordia: L'ho detto, io confesserò contro di me l'ingiustizia mia al Signore: *Dixi: Confitebor adversum me injustitiam meam Domino;* e voi che accogliete sempre un cuore pentito, sì voi mi perdonerete il mio peccato con tutta l'empietà e l'ingratitudine che racchiude: *Et tu remisisti impietatem peccati mei* [1]) (Ps. xxxi, 5). Deh! possa io in virtù d'un sacramento sì consolante rammentarmi con gioia negli estremi del viver mio la promessa, che voi ci fate per mezzo dell'Apostolo: *Chi si giudica non sarà giudicato* (I. Cor. xi. 31).

LXXV. MEDITAZIONE.

Conversione di S. Pietro — Motivo di speranza pei più grandi peccatori.

I. Disegno di Gesù Cristo in questa conversione. — II. Misericordia ch'ei vi dispiega.

Primo preludio. Immaginatevi S. Pietro nel punto che per la terza volta afferma di non conoscere Gesù Cristo, e notate sul suo volto l'impressione che ha prodotto in lui l'occhiata rivoltagli da Gesù medesimo.

Secondo preludio. O Gesù, mostrateci i tesori di tenera compassione che ascondonsi nel vostro divin cuore. Il peccato ci ha dato la morte; un solo dei vostri sguardi può darne la vita: *Deus, tu conversus vivificabis nos* (Ps. lxxxiv. 7). *Deus virtutum, convertere: respice de coelo, et visita vineam istam* (Ps. lxxix. 15).

Primo punto. *Particolare disegno del Salvatore nella conversione di S. Pietro.* Inspirare confidenza ai peccatori, quali che possano essere le loro malvagità; ed ai preti indulgenza

1) Coeteris remittetur peccatum; mihi sacerdoti remittetur impietas peccati. Quo magis pius in me Dominus, tanto magis ego impius cum profusae pietati male respondeo (*Dufrène, Decem triduana exercitia*).

e compassione verso le anime traviate, per colpevoli che sieno: ecco a giudizio dei sacri interpreti le viste misericordiose di Gesù Cristo nel permettere la caduta del suo Apostolo, e nell'accordargli un perdono sì facile e sì completo, tostochè il pentimento gli entrò in cuore.

Nella parabola del figlio prodigo riaccolto dal padre suo con tanta gioia, rivestito di doviziosi drappi, decorato di prezioso anello..., vedesi mirabilmente rinnovata e confermata l'antica promessa, che Dio avea fatto al peccatore convertito, di obliare così le sue iniquità, che gli tornavano a nocumento: *Impietas impii non nocebit ei, in quacumque die conversus fuerit* (Ezech. xxxiii. 12). Avrebbe potuto nondimeno restar qualche dubbio intorno a certi delitti più enormi, che il Demonio non mancherebbe di rappresentarci imperdonabili. Infatti il figlio prodigo non era sacerdote, nè aveva *peccato nella terra de' Santi* (Is. xxvi. 10); i suoi falli non avevano il carattere del sacrilegio, siccome quelli dell'uomo consacrato al Signore. Or qui abbiamo un sacerdote ed apostolo che ruina, e si rileva: "Il peccato, riflette un valente scrittore, è mostruoso, perchè racchiude un eccesso di scandalo unito ad un eccesso d'ingratitudine; e tuttavia Gesù Cristo glielo perdona all'istante... Da questo punto Pietro convertito porta in se stesso la bandiera della speranza, affinchè tutti quelli che hanno la sventura di cadere al pari di lui, si ripromettano di poter col pentimento risorgere com'esso, e pubblicare al mondo questa consolante verità: non esservi sulla terra peccato, quantunque grande ed orribile, che non possa lavarsi colle lagrime della contrizione: *Et tu aliquando conversus confirma fratres tuos.* Di manierachè il Signore sembra aver detto al principe dei suoi Apostoli: Ricordati, o Pietro, di sostenere coll'esempio della tua penitenza i tuoi fratelli più deboli e più infermi di te, affinchè peccatori anch'essi non abbiano mai a disperare del loro perdono: *Infirmiores fratres exemplo tuae poenitentiae, ne de venia forte desperent, confortare memento* [1]) (Ven. Bed.).

1) Ventura, Confer. sulla Passion. T. I.

Se non che inspirando coraggio ai peccatori penitenti, Gesù si propose altresì d'istruire i suoi ministri. “ Allorchè ei permette che un apostolo, il quale ha da lui l'illimitata potenza d'assolvere, senta il bisogno d'essere egli stesso grandemente assoluto, lo fa coll'intendimento, riflette il Crisostomo, che i preti imparino all'esempio di Pietro, con quale facilità e con qual premura devono concedere il perdono sollecitato dal pentimento, ben guardandosi da quell'inflessibile severità, la quale anzichè distruggere il peccato gitta in disperazione i peccatori [1]). „

Secondo punto. *Misericordia che il Salvatore dispiega nella conversione di S. Pietro.* Richiamiamoci bene alla mente le circostanze del tempo, del luogo dove fu consumato il delitto, e della persona che se ne rende colpevole. Gesù trovasi esposto ad ogni sorta di oltraggi; falsi testimonii lo calunniano, iniqui giudici lo condannano, un'insolente soldatesca lo sfigura opprimendolo di contusioni e d'orribili ceffate... Ebbene, appunto allora, in quel medesimo luogo e vicinissimo a lui un discepolo sì diletto, il quale ha fatte e ripetute tante promesse, e gli deve tanti beneficii, rigetta quasi infamia l'idea d'appartenergli ed anche solo di conoscerlo. Ma non ha appena cessato di parlare o proferire il terzo diniego, che Gesù per tutta vendetta, volgendosi a lui, lo mira d'uno di quegli sguardi che il cuore non oblia giammai: *Conversus Iesus respexit illum.* Oh! che sguardo eloquente fu quello! Ed a questa grazia esteriore altra ve n'aggiunge interna, abbondante, efficace. Conciossiachè umilia Pietro in quello stesso che lo sostiene; e discoprendogli la bontà di chi egli affligge, lo fa vergognare di se medesimo; sicchè mostrandogli la grandezza del suo peccato glien'assicura il perdono, invitandolo a pentirsi l'eccita ad amarlo, rattristandolo lo consola, e percuotendolo lo risana.

Pietro infatti crede aver letto il suo perdono nello sguardo del suo buon Maestro, nè punto ondeggia nel confidare. Per la qual cosa non solo Gesù ne oblia il peccato, ma lo ri-

1) Ibid.

torna in tutti i suoi privilegii di capo della Chiesa, di pastore supremo, cui è commesso di pascere le pecorelle e gli agnelli, i vescovi cioè ed i loro figliuoli nella fede. Nè pago a tanto gli rende il luogo, che per l'innanzi occupava nel suo cuore, volendo ch'egli particolarmente sia consapevole della sua risurrezione: *Dicite discipulis ejus et Petro* (Marc. xvi, 7); e favorendolo in peculiar modo coll'apparirgli prima di mostrarsi agli altri undici apostoli, che pur non lo avevano rinnegato: *Visus est Cephae, et post hoc undecim* (I. Cor. xv, 5). Or poteasi la sua divina clemenza dipingere a colori più vivi?

Deh! non neghiamo noi al nostro buon Dio la gioia che trova nel perdonare. "Eccovi, o peccatori, ei dice, il mio nome, i miei titoli, le mie qualità, tutto ciò che io voglio essere per voi, dal punto che farete ritorno nelle mie braccia: voi troverete in me un Dio sommamente buono, tenero, paziente e ben più misericordioso, che spirito creato possa comprendere: *Miserator et misericors Dominus: longanimis et multum misericors* (Ps. cii). *Misericors et clemens, patiens et multae miserationis* (Exod. xxxiv, 6). Finite dunque di disanimarvi alla rimembranza dei vostri peccati, sieno pure innumerevoli ed enormi; chè non evvi disordine, non turpitudine di delitto, la quale non isparisca di fronte al mio amore per voi, come la più tetra notte dispare al ritorno del sole, mentr'io dilungherò da voi tutte le vostre iniquità quanto dall'oriente dista l'occaso: *Quantum distat ortus ab occidente, longe fecit a nobis iniquitates nostras* (Ps. cii, 12). Sì, o mio Dio, siete voi, che così mi parlate; questa, ch'io sento, è la vostra parola, la vostra infallibile promessa, il vostro amore. E poss'io differire di rivolgermi a voi con una piena e dolce confidenza, e farvi udire alla mia volta i sospiri e i gemiti del mio dolore, l'umile e sincera protesta di vicendevole amore? Ah! poichè vi degnate ancora di darvi a me nell'augusto sacramento, venite, oh! venite a vendicarvi del mio cuore, come vi vendicaste di quello del vostro apostolo; venite a pormi in tale stato da dirvi siccome lui: *Domine, tu omnia nosti, tu scis quia amo te* (Ioan. xxi, 17).

LXXVI. MEDITAZIONE.

Conversione di S. Pietro — Perfetto modello di penitenza.

I. Ei piange il suo peccato. — II. Lo lascia. — III. Lo ripara.

Primo punto. *Pietro piange il suo peccato.* Un solo sguardo del Figliuolo di Dio converte Pietro: gli avvisi moltiplicati, le parole più energiche e più tenere non valgono a convertire Giuda. Strana e terribile verità! Quegli fa penitenza, e si salva con lievi aiuti; muore questi impenitente e riprovato dopo avere ricevuto dal cielo le grazie più singolari. Ed è questo l'uomo che *se discernit?* (I. Cor. iv, 7). No, ma è l'uomo che rigetta il dono di Dio, quando l'altro ne profitta col soccorso medesimo di Dio. Sì, Pietro è pronto, è fedele a secondare la grazia che lo previene, e perciò merita di essere proposto in esempio ai peccatori impenitenti.

In vero allo splendore del raggio celeste, partito dagli occhi del suo Salvatore, Pietro destasi quasi da profondo sonno: *Recordatus est Petrus....* Gran Dio! che ho detto mai? che mai ho fatto? ed in quale istante ho io afflitto il mio buon Maestro? Come? io non conoscerlo? e l'ho potuto affermare? ed anche giurarlo?... O spergiuro! o viltà! o ingratitudine mostruosa! O predizione desolante, sei tu dunque compiuta? Ed io ho rinnegato Gesù! io che avea promesso!... Così il lume che gli rischiara lo spirito gli disvela tutti i peccati che ha commessi in un solo: incredulità, presunzione, negligenza, empietà, crudeltà, scandalo... *Recordatus est Petrus.*

E di che si ricorda? Ah! se qual'altro Giuda non pensava che al suo delitto, sarebbesi disperato al pari di lui; ma egli si rammenta *verbi Domini,* di tutte le parole del Signore per confortare ed animare le anime al pentimento; di tante meravigliose parabole, che ci rendono sensibile la sua infinita misericordia. Si ricorda d'averlo inteso dichiarare ch'egli era

venuto per i peccatori e non per i giusti; e che ogni qualvolta un uomo colpevole avesse detestate le sue colpe, altrettante ne riceverebbe il perdono; sopra tutto gli torna al pensiero ciò ch' egli aveagli predetto poco prima, affine di prevenirne il peccato e la rovina.... Oh! che memorie non gli ha risvegliate quel guardo sì tenero! che cosa mai non gli ha fatto intendere quel dolce linguaggio del cuore!... Ei non vi resiste più; la sua anima n' è straziata, e diffondesi in lagrime: *Flevit amare.* Pietro non parla, osserva S. Ambrogio, ma piange; e le sue lagrime sono non meno la sua esterna confessione che il testimonio certo del suo dolore: talchè sebbene non sembrino implorare perdono, tuttavia gliel' ottengono: *Lacrymae culpam loquuntur, et veniam non postulant, sed merentur* (In Luc.). Felici lagrime, aggiunge S. Leone, che avendo per l' infedele apostolo l' efficacia d' un nuovo battesimo, ne lavarono la colpa e rimisero la pena: *Felices lacrymae, quae ad diluendam culpam negationis, virtutem sacri habuere baptismatis* (Serm. 9 de Pass.). O mio Dio, datemi lagrime sì dolci ad un tempo e sì amare: amare come il pentimento, dolci come la confidenza e la gratitudine. Per tal guisa dalle gote, ove, scorrono, saliranno al vostro trono per placare la vostra giustizia, e attrarre sui peccatori ravveduti tutte le benedizioni del vostro amore.

Secondo punto. *Pietro lascia il suo peccato*, lasciando l' occasione di commetterlo. Difatti appena ritornato in grazia ed in se stesso, si allontana in tutta fretta da una compagnia sì fatale alla sua virtù. Ei riflette che se la sua prima caduta è stata seguita da una seconda e da una terza, fu perchè è tornato tra' suoi tentatori dopo essersene diviso un istante. Vedendo dunque che la sua presunzione gli è costata sì cara, la sua temerità lo rende prudente, e diffidando tosto di se medesimo n' esce: *Egressus foras.* Ma come? Non avrebbe mostrato più coraggio, dichiarandosi altamente per Gesù Cristo, e subito, e nel luogo stesso, ov' egli avea avuto la debolezza di rinnegarlo? Forse sì; minore però ne sarebbe stata l' umiltà. I testimoni poi del suo peccato non avrebbero dovuto esserlo eziandio della sua penitenza? Certo che sì, saranno ben tosto;

ma intanto Pietro c' insegna, che il primo obbligo di chi ha scandalizzato i suoi fratelli è di fuggire il luogo, in cui fu dato lo scandalo, e che sotto il pretesto d' una riparazione necessaria non conviene esporsi con tendenze ancor vive al pericolo, e così ricader nel peccato pel desiderio troppo precoce di ritrarne altri : *Egressus foras.*

In vero perchè veggonsi tutto di tanti santi propositi rimasti inefficaci, tanti progetti di conversione svaniti e non mai attuati ? Perchè non fu presa l' indispensabile cautela usata dall' Apostolo. Ci siamo dati a credere che il cuore fosse cangiato perchè commosso, e ci siamo tenuti solo paghi al piangere, quand' era necessario andarsene. Oh ! perchè non dire come Pietro : quest' oggetto è stato funesto alla mia innocenza, non voglio che i miei occhi volgansi mai più a rimirarlo ; quella compagnia m' è tornata pericolosa, me ne ritiro ; nel palazzo di Caifas m' è avvenuto di rinnegare il mio Salvatore, non vi apparirò più, se pure egli stesso chiaro non mi mostri di volerlo ? La fiamma si propaga di mano in mano, e a non esserne tocco fa d' uopo allontanarsi : pur troppo, uno ama sempre il peccato quando non ne fugge l' occasione.

Terzo punto. *Pietro ripara il suo peccato.* Abbiamo già visto la sua presunzione venire sostituita da umile diffidenza di se stesso, e noi lo mireremo in tutto il resto di sua vita unire la più santa timidezza al coraggio più intrepido. Rammentiamoci intanto la triplice protesta d'amore colla quale ei cerca di espiare la sua triplice negazione.

Allorchè il Salvatore dopo la sua resurrezione gli domandò s' ei l' amasse più degli altri, era un dirgli : " Ebbene, Simone figliuol di Giovanni, ti credi tu ancora superiore ai tuoi fratelli nel tuo amore per me, più fermo, più incrollabile di loro nella tua divozione, più costante, più fedele d' essi nel seguirmi ? „ Al che Pietro non assume più un tono affermativo e pieno di quella sicurezza, di cui avea fatta sì triste prova ma usando parole modeste : *Domine*, risponde : *tu scis quia amo te* (Ioan. xxi, 15) ; sicchè in luogo di credersi superiore agli altri nell' amare Gesù Cristo, non osa nè manco affermare di

amarlo veramente, e se il suo divino Maestro si fa a ripetergli tre volte la stessa dimanda, ei se ne rattrista e confonde: *Contristatus est Petrus* (Ibid. 17). Ah! ei trema per la sincerità de' suoi sentimenti, e la risposta, che dà, significa questo: " Signore, parmi bene d'amarvi, ma non ardisco più renderne mallevadore me stesso. Voi sapete meglio di me ciò che in me si nasconde: raddrizzate il mio giudizio, se è errato; datemi l'amor vostro, se ne manco „. Tal'è il linguaggio d'un vero penitente il quale, avendo sperimentata la sua debolezza, non ha più altra confidenza che in Dio.

Se non che Pietro avea altri torti a riparare: la sua viltà, il suo scandalo, la pena che avea cagionata al cuore di Gesù Cristo. Era egli caduto in casa di Caifasso, alla presenza di più persone, per una paura indegna. Ebbene, eccolo venire il dì della Pentecoste in una pubblica piazza, inframmettersi ad un'immensa calca, e là levando alto la voce: *Stans Petrus... levavit vocem suam* (Act. ii, 14), senza temere nè carceri, nè tormenti, nè la stessa morte rimproverare ai grandi e al popolo, ai dottori e ai Pontefici il loro empio e detestabile deicidio: *Sanctum et justum negastis.... auctorem vero vitae interfecistis* (Ibid. iii, 14, 15). O portento della grazia! Com'è bello sentire il medesimo labbro, che ha vergognosamente rinnegato Gesù Cristo, proferire parole di fuoco, che spezzano il cuore di questi uomini sì duri: *Compuncti sunt corde*, e li costringono a percuotersi il petto gridando: *Quid faciemus, viri fratres?*

Pietro adunque è convertito veracemente, e la sua umiltà ed il suo zelo ne fanno fede. Per questo ei mesce alle lagrime della penitenza i sudori dell'apostolato, nè si terrà pago, finchè non v'abbia unito il sangue del martirio. Deh! e perchè non ha mille vite a dare per un sì buon Maestro, ch'egli afflisse cotanto? Ah! gli ripeterà colle sue fatiche, coi suoi patimenti e colla sua morte ben più che colle parole: *Domine, tu scis quia amo te.* Quindi diciamolo pure: una colpa di tal maniera riparata convertesi in onore di Dio, in consolazione della Chiesa, in vantaggio di chi la commise. No, o Signore, potete voi solo

volgermi i peccati stessi in motivi e mezzi da poggiare più alto nella virtù; d'infondermi la speranza di addivenire un gran santo per ciò stesso che sono stato un gran peccatore; ed accendere in me colle lagrime del pentimento il fuoco dell'amore e dello zelo. Ah! io voglio imitare il modello di penitenza che mi offrite in Pietro, e mostrarvi la sincerità del mio ritorno, adoperandomi a tutt'uomo per ricondurvi il cuore dei miei fratelli: *Et tu aliquando conversus confirma fratres tuos.*

LXXVII. MEDITAZIONE.

La confidenza del buon prete.

I. Ei più spera che non tema. — II. Ei trova nel suo stesso timore un motivo potentissimo a sperare.

Primo punto. *Il buon prete più spera che non tema.* Conciossiacchè ha egli studiato troppo la Scrittura ed il suo proprio cuore per non camminare dinanzi a Dio in questo timore figliale, che in luogo di opporsi all'amore, n'è l'effetto ed il riparo. Infatti è tale la grandezza di Dio e la nostra bassezza, la sua santità e la nostra corruzione natia; sono tali i terribili oggetti, che la sua giustizia ci disvela nell'eternità avvenire, che l'uomo anche più santo non può non temere si avverino in lui queste due tremende e certissime verità: l'una che può cadere ad ogni istante nella disgrazia del Signore; l'altra che può morire in questo deplorabile stato.

Ma se la confidenza non ne toglie totalmente il timore, non gli mancano però ragioni a persuadergli ch'essa dee occupare il primo posto nel suo cuore. Dapprima voi stesso, o mio Dio, gli fate una legge a sperare: *Propter legem tuam sustinui te Domine.* Poscia vi aggiungete le promesse, ed inoltre gli date a pegno il vostro amore; amore sincero, pel quale voi desiderate infinitamente più che non possa desiderare ei medesimo, di perdonargli e di averlo compagno nella vostra somma

felicità; amor premuroso per prevenirlo e ricercarne l'amicizia, quasi non poteste essere felice senza di lui: amor portato all'eccesso; *Propter nimiam charitatem suam, qua dilexit nos* (Eph. II, 4). E che non sagrificaste, che non faceste, che non fate voi tutti i dì per dargliene delle prove? Or, se un Dio può ricevermi nella sua grazia ed ammettermi nella sua gloria; s'egli lo vuole, s'egli me lo promette, che cosa resta alla mia confidenza se non se acconsentire ad accettare l'infinita felicità ch'ei m'offre? Impose ai suoi ministri grandi obblighi egli è vero: ma non è forse stato largo inverso loro di prodigiosi soccorsi ad agevolare loro l'adempimento? Non ha loro concesso il divin sacrificio? È indubitato altresì, che nel ministero sacerdotale la mia insufficienza m'espone di sovente a peccare; ma vi trovo ancora continuo il destro d'esercitare quelle opere di carità, che coprono la moltitudine de' peccati: *Charitas operit multitudinem peccatorum* (I. Petr. IV, 8).

Secondo punto. *Il buon prete sa cambiare i motivi medesimi del suo timore in potenti motivi di confidenza.* Di fatto ei non vede che due oggetti, i quali valgono ad intimorirlo: Dio da un lato, se stesso dall'altro. Ei vi teme, o Signore, teme voi e la vostra giustizia, e teme ancor più se medesimo: la sua debolezza, le sue passioni, i suoi peccati, la sua incostanza..., ed appunto per questo ei si munisce di savie precauzioni. Così la diffidenza di se stesso facendogli evitare il pericolo, e la presunzione quivi precipitandolo, la sua umiltà gli è di potentissimo riparo a guardarsene, e ne andrà al tutto libero: *Humilem Deus protegit et liberat* (Imit. lib. 2, c. 2).

Ma eccovi ciò che in questa materia v'ha di più consolante e che merita tutta l'attenzione nostra. Ragioniamo dunque in questa guisa: se io so fare uso della mia fede, e valermi rettamente dei suoi principii, la vostra giustizia medesima, o mio Dio, mi difende dai timori che mi cagiona. Ho io mai meditato abbastanza questa celebre sentenza: *De suo bonus, de meo justus?* Trae Dio la sua bontà dal suo proprio cuore, e la sua giustizia dal mio: spetta dunque a me il procacciare, che la sua giustizia a mio riguardo non sia che bontà,

amore, liberalità. Imperocchè alla fin fine questa giustizia, che mi gela di spavento, non tenderà ad altro che a lanciar fulmini? Non distribuisce altresì, e ben cento volte più volentieri, magnifiche ricompense? Ah! se io viva, o mio Dio, sottomesso alla vostra legge; se mi dedichi, come il vostro Apostolo, agl' interessi della vostra gloria, talchè possa anch' io dire come lui, almeno ne' giorni di vita che mi restano: *Bonum certamen certavi*, la vostra giustizia farà anzi la mia gioia, potendo anch' io aggiungere con lui, ch' essa mi dee la corona: *In reliquo reposita est mihi corona justitiae, quam reddet mihi... justus judex* (II. Tim. iv, 7, 8).

Sì, certamente Dio è giusto; e la sua giustizia medesima per avere una soddisfazione degna di lei ha indotto l'amor suo a darmi in Gesù Cristo un mediatore che prega, ed è sempre esaudito; un avvocato che dimanda la mia grazia con autorità e sicurezza di ottenerla; un Salvatore in ultimo, che paga abbondantemente, e al dir dell' Apostolo, eziandio ad esuberanza tutto il mio debito.

Ardisco dunque appellarmi alla vostra medesima giustizia, o mio Dio, e nel presentarle il Figlio vostro, ch' è mio, mentre voi me l' avete dato, ed egli stesso si è dato a me, per mezzo di lui e con lui vi offro il mio cuore colpevole, ma pentito, tenendomi così assicurato della vostra misericordia. Fulminatemi pure, oso dirvelo, se Gesù non è infinitamente più santo ch' io non sia peccatore, se non vi compiacete infinitamente più della sua santità, che non sentiate orrore de' miei delitti... Dunque la vostra medesima giustizia mi consola, e su d' essa si appoggia la mia speranza. No, Signore, io non resterò confuso: *In te, Domine, speravi: non confundar in aeternum* (Ps. xxx, 2).

LXXVIII. MEDITAZIONE.

Degni frutti di penitenza. Parabola del fico.

I. Arborem fici habebat quidam plantatam in vinea sua, et venit quaerens fructum in illa, et non invenit. — II. Dixit autem ad cultorem vineae: Ecce anni tres sunt, ex quo venio quaerens fructum in ficulnea hac, et non invenio : sucide ergo illam ; ut quid etiam terram occupat? — III. At ille respondens dixit illi : Domine, dimitte illam et hoc anno, usque dum fodiam circa illam, et mittam stercora : et siquidem fecerit fructum : sin autem, in futurum succides eam *(Luc. XIII. 6, et seqq.)*

Primo preludio. Figuratevi Gesù Cristo in mezzo ai suoi discepoli, cui ripete per ben due volte, che se essi non fanno penitenza si perderanno tutti, e loro narra la parabola del fico.

Secondo preludio. Non havvi che il vostro lume, o mio Dio, il quale possa dissipare le tenebre onde le mie colpevoli inclinazioni cercano quaggiù di oscurarmi la verità : non c'è se non la forza che dimana da voi, la quale possa farmi trionfare della mia debolezza. Rischiarate dunque il mio intelletto, toccate, corroborate il mio cuore.

Primo punto. *Arborem fici habebat quidam plantatam in vinea sua, et venit quaerens fructum in illa, et non invenit.* Dopo le tante sollecitudini del Signore verso di me, dovea egli attendersi di ritrovare nell'anima mia i frutti di un'eminente santità : fin qui ve li trovò?

Parmi vedere questo bel fico pompeggiase dell'ampiezza delle sue foglie e del vigore de' suoi rami. Difeso da buon muro tiene abbarbicate le sue radici in suolo eccellente, nè per fermo mai verun albero s'ebbe di meglio a fecondare; eppure è sterile... Ohimè! quest'albero infruttifero son io. Il Signore mi piantò nel campo della sua Chiesa *tanquam lignum quod plantatum est secus decursus aquarum* (Ps. I, 3). Posto fin dal mio nascere lungo le sorgenti della grazia, era in poter mio l'attingere continuamente ai tesori dell'infinita mise-

ricordia. In vero il mio adorabile cultore non m'inaffiò forse delle sue lagrime e del suo sangue? Non pianse per me? Ed i sacramenti, che ho ricevuti, non derivano la loro efficacia dai meriti della sua passione e della sua morte?

Era appena nell'adolescenza, quando il Signore mi chiamò a parte del suo retaggio: *In haereditate Domini morabor* (Eccli. xxiv, 11); e chi m'ebbe creato, *in electis meis*, mi disse, *mitte radices*. Io ti scelsi per essere uno dei miei più cari: su dunque metti frutti duraturi: *Posui vos, ut eatis, et fructus afferatis, et fructus vester maneat* (Ioan. xv, 16). Guarda non sieno rosi dal verme dell'amor proprio, e ricòrdati che non perisce mai il solo bene diretto a glorificarmi. La qual cosa dimostra, o mio Dio, che per un effetto della vostra amabile Provvidenza, passai dal seno di mia madre nel seno della vostra Chiesa, dov'io sono stato nutrito e del latte dei bimbi e del pane dei forti. Di tal modo voi ritirandomi ben tosto dal secolo per farmi entrare nel santuario, m'usaste premure d'una predilezione ancor più commovente. Che sollecitudini furono le vostre, che favori singolari durante la mia educazione clericale! E dopo essere elevato al sacerdozio, quale continuità, quale profusione di grazie! Ah! voi ben potete esclamare: *Quid est quod debui ultra facere... et non feci?* (Is. v, 4). Ed in questo stato ecclesiastico, in questo terreno sì dovizioso da appellarsi terra santa per eccellenza: *Locus, in quo stas, terra sancta est* (Exod. iii, 5), che cosa ho fatto io? Ohimè! io non ho prodotto che foglie inutili, che apparenze di virtù e tutto al più un qualche debole desiderio. Questo è tutto ciò che posso presentarvi, o Signore, in cambio di quell'infinito, che voi avete fatto e patito per me! questo è il frutto di tanti lumi a me largiti di tanti sacramenti ricevuti ed amministrati, di tanti sacrificii offerti! Aveste almeno a deplorar soltanto la mia sterilità pel bene! Ma povero me! non sono io stato una pianta nociva nella vostra vigna misteriosa? Non ha la mia tepidezza disonorato i vostri doni? Non hanno i mie scandali pregiudicato alla vostra gloria e alla salute delle anime? È pur sì facile porgere mal esempio in un prete ed il

mal esempio d'un prete, oh Dio! quali funeste conseguenze arreca!

Secondo punto. *Dixit autem ad cultorem vineae: Ecce anni tres sunt ex quo venio quaerens fructum in ficulnea hac, et non invenio; succide ergo illam; ut quid etiam terram occupat?* Il rimprovero è pur troppo meritato, nè la sentenza può essere più giusta. Vorremmo forse che la pazienza di Dio si rendesse complice delle nostre ribellioni, ed incoraggiasse la nostra ingratitudine? *An divitias bonitatis ejus et patientiae, et longanimitatis contemnis?* (Rom. ii, 4). Se la misericordia implora degl'indugii, vuole giustizia che non siano eterni. *Ecce tres anni sunt...* Ah! è ben più, o mio Dio, che eludo la vostra aspettazione. Se oggi stesso gittando uno sguardo sull'anima mia, il vostr'occhio divino si fa scorrere tutti i rami dell'albero, l'intelletto, la memoria, la volontà per rintracciarvi quei frutti, che avete diritto d'attendervi, che cosa troverete in me? Quali sono stati i miei pensieri, le mie ricordanze, i miei affetti? *Venio quarens fructum, et non invenio.* Quindi la terribile sentenza: O morte, solleva la tua falce, e tronca il filo di cotesta vita affatto inutile a compiere i disegni della mia misericordia, *succide illam.* Ed a che soffrire nella mia vigna un albero non fecondo se non di male?

Pur troppo io sono costretto di convenire, o mio Dio! che non secondai i disegni della vostra paterna provvidenza. Dovea io concorrere con voi a santificare un gran numero d'anime e non ho nemmeno santificata la mia. Oh! guanti cuori avrebbero appreso da me ad amarvi, se io v'avessi amato il primo! Quanto bene non avrìa operato un buon prete nel luogo mio! Che oltraggi non vi avrebbe risparmiati? Che gloria non vi avrebbe procurato? Ah! se mi ripigliaste, o Signore, tutti i vostri doni, e mi percuoteste, sareste giustissimo; ed io anche sotto i colpi del vostro sdegno, dovrei riconoscere di meritarlo: *Iustus es Domine, et rectum judicium tuum* (Ps. cxviii, 137). Ma il regno della vostra misericordia è forse passato, e non ritornerà più? Non posso io sperare, che vi ricordiate ancora di me?

Terzo punto. *At ille respondens dixit illi : Domine, dimitte illam et hoc anno, usque dum fodiam circa illam, et mittam stercora : et siquidem fecerit fructum ; sin autem in futurum succides eam.* Nella sua infinita bontà Dio m' accorda ciò che qui è domandato pel fico sterile. *Ancora un anno*, dice il colono : non mi rifiutate, ve ne prego, quest' ultima dilazione. Io raddoppierò di sforzi e di cure per combattere la trista natura di quest' albero : chi sa infine non vi rinfranchi del passato con frutti abbondanti , ma se ancora prosegue ad ingannare la vostra aspettativa e la mia, sarà gittato nel fuoco.

Anch' io ho trovato presso Dio una potente mediazione, e sono assai fortunato d' avere in cielo una madre, la cui tenerezza ed i cui meriti mi permettono di tutto sperare. In vero se è nel piano della divina provvidenza che ogni bene ci venga per mano di Maria, *totum nos habere voluit per Mariam* (S. Bern.), poss' io dubitare di non dovere alla sua intercessione la nuova grazia che Dio m' ha compartita ? Era io per perire nella mia tepidezza e nel mio accecamento ; ha visto ella il mio pericolo, ed il suo cuore materno se n' è commosso. Figlio mio, ha detto ella a Gesù, abbiate pietà di questo ministro infedele : ha meritata pur troppo la vostra collera, e quale non è stata la vostra pazienza nel sopportarlo si lungamente! Eccolo però rifugiato nelle mie braccia : io gli sono madre, e voi me lo deste per figlio sulla croce : più d' una volta m' ha onorato, a quando a quando m' ha invocata, ed ha pure avuto un qualche zelo ad abbellire i miei altari, e a tutelare la mia gloria... Figlio mio, non posso abbandonarlo, sospendete adunque anche un poco la sentenza di condanna. Lasciatemi prodigargli nuove cure, e forse mercè la clemenza, voi giungerete a salvarlo. Così Maria a Gesù più in atto di sovrana che di supplichevole : *Accedis non solum rogans, sed imperans ; Domina non ancilla* (S. Petr. Dam. Serm. i, in Nativ. B. M.) ; onde una nuova dilazione m' è accordata, e con essa nuove grazie.

O anima mia, benedici il tuo Salvatore e la sua augusta madre ; ma studiati di mettere a profitto un talento sì pre-

zioso, nè obliare, che all'eccesso della bontà dispregiata risponde il colmo della vendetta. Rendiamo dunque frutti, e frutti degni di penitenza; tali cioè che siano degni di Dio e della sua tenera e perseverante misericordia; degni di riparare la trista vita, che ho menata fin qui: degni in ultimo di consolarmi e d'ispirarmi una santa confidenza quando comparirò dinanzi a Colui, che giudica le giustizie medesime. È finalmente ora di porre in pratica quel precetto di Cristo: *Si oculus tuus dexter scandalizat te, erue eum...; et si dextera manus tua scandalizat te, abscide eam* (S. Matth. v, 29, 30): giammai adunque mi fu d'uopo di maggior coraggio, e l'attendo da voi, o mio Dio. *Confirma me, Domine Deus, in hac ora* (Iudith. xiii, 9). O Gesù, vero pane dei forti, sorgente e principio d'ogni fortezza cristiana, venite, deh! venite nel sacramento del vostro amore a corroborare l'anima mia, a soccorrermi, affinchè io pratichi ciò che dimanda il vostro Apostolo: *Expoliantes vos veterem hominem cum actibus suis, et induentes novum* (Col. iii, 9, 10). Oh! senza mentire alla mia coscienza possa anch'io esclamare con lui in avvenire: *Vivo autem jam non ego: vivit vero in me Christus* (Gal. ii, 20).

TRE MANIERE DI PREGARE

IL CUI USO È RACCOMANDATO NEGLI ESERCIZII

DI S. IGNAZIO.

PRIMA MANIERA.

Consiste questa in una specie d'esame intramezzato da affetti, da atti di dolore, da risoluzioni fatte sui divini comandamenti; o sui peccati capitali; o sulle facoltà dell'anima, memoria, intelletto, volontà; o sui cinque sensi del corpo, vista, udito, gusto, odorato, tatto; e si tiene il modo seguente:

1°. Innanzi d' incominciare raccoglietevi, e dimandate a voi stesso: Che cosa sono per fare? Vado a meditare su tal soggetto.

2.° Dimandate a Dio la grazia di conoscere i peccati che avete commessi, esempligrazia contro i comandamenti; e promettetegli di seguire fedelmente i lumi, che si degnerà largirvi.

3°. Date principio al vostro esame, non già come si usa per la confessione, ma in forma di meditazione, quasi fosse un rendiconto di coscienza che volete dare a voi stesso innanzi a Dio, per esempio: che ho io a rimproverarmi sul primo comandamento? sulla fede, sulla speranza, sulla carità, sulla religione? Esaminatevi per lo spazio circa di tre *Pater*; chiedete quindi perdono a Dio dei falli commessi, e promettetegli d'emendarvene; nè lasciate d'aggiungervi quegli affetti che sentirete nascervi in cuore, per esempio: Mio Dio, io credo; accrescetemi la fede. — Perdonatemi, o mio Dio, di non avere avuto abbastanza confidenza in voi. — Mio Dio, voglio amarvi ogni dì più. Da questo primo comandamento passate poi al secondo, e così via via. Non è però necessario,

che gli scorriate tutti in un giorno; ma passato che sia il tempo da voi stabilito a quest' esercizio, terminatelo col *Pater noster*, rimettendo il resto all' indomani.

Che se invece dei comandamenti volete riflettere sui peccati capitali, o sui cinque sensi dei corpo, o sulle facoltà dell' anima, osservate lo stesso metodo, nè altro cambiate all' infuori della materia. Così in luogo di chiedervi: che cosa ho a rimproverarmi contro la fede ? vi dimanderete : ho io peccato per orgoglio, per invidia ? ecc... ovvero : ho io peccato cogli occhi, colla lingua ecc. ?... o altrimenti, ho io peccato colla memoria, coll' intelletto ? terminando sempre l' esercizio col *Pater noster*.

È ancora un' eccellente meditazione il considerare l' uso che dei loro sensi esterni fecero nostro Signore e la Santissima Vergine. Quale castità, quale modestia nei loro sguardi! Qual riserbo, quale carità nelle loro parole! Quale attenzione a non udire che discorsi edificanti! Quale temperanza nei loro cibi! Quale prudenza in fine, e qual ritegno nei loro sensi! Esaminiamo poscia che uso abbiamo noi fatto dei nostri. Abbiamo imitato in essi Gesù Cristo ? abbiamo imitato Maria? Trovando qualche rimprovero a farci proponiamo d' essere più guardinghi per l' avvenire.

SECONDA MANIERA.

Quest' è la più facile e spesso la più fruttuosa. Consiste nel prendere una preghiera vocale, il *Pater*, l'*Ave Maria*, la *Salve Regina*, od altra simile, e meditarne tutte le parole, non lasciadone una per passare all' altra, che quando non ci fornisca più pascolo all' intelletto o al cuore. A ciò possono tornare utili similitudini, oppure comparazioni, che aiutino a sviluppare il soggetto. Facciamone l' applicazione all'*Ave Maria*.

Prima d' inginocchiarvi dite a voi stesso: che cosa voglio fare?... Meditare l'*Ave Maria*. O Vergine Santa, ottenetemi la grazia di far bene quest' esercizio. Quindi adorate Dio, ed invocato il Divino Spirito, entrate nel vostro soggetto.

Dio ti salvi. Chi è quegli che fa questo saluto? È l'angelo Gabriele. Ed a chi lo dirige? a Maria Vergine, esprimendo con ciò la venerazione che le porta, ed il rispetto che deve a quest'augusta creatura, la quale è per divenire sua regina nel divenire madre del suo Re. Che onore per Maria! O Vergine Santa, io mi rallegro con voi di quest' onore, di cui siete sì degna per le vostre virtù e vi saluto anch'io come mia Regina, mia Madre e Madre del mio Re... Egli è ben giusto, che io vi dia quest' indizio di rispetto, mentre un Archangelo s'umilia dinanzi a voi!... e quando vi dico *Ave*, intendo associarmi al cielo ed alla terra, poichè voi ricevete dappertutto questo saluto.

O *Maria.* Oh! il bel nome! nome adorabile e consolante! in ogni luogo è ripetuto con amore: *Maria! Maria!* Questo dolce nome è il sostegno dei deboli, la consolazione degli afflitti, la speranza dei peccatori, l'ultima ripresa dei morenti. *Maria!* Ancorchè io passassi tutto il tempo del mio esercizio a ripetere questo nome ammirabile, a gustarlo, ad assaporarlo, non v'è dubbio che il mio tempo sarìa bene speso. — Il nome di *Maria* significa *stella del mare.* E questo titolo è giustissimo, guidandoci essa a traverso gli scogli di questa misera vita. — Significa *Padrona*, *Regina.* E non è forse tale? — Significa *Illuminatrice.* E non ci vengono per essa quei lumi, che rischiarandoci la mente ci salvano? O Maria siatemi stella, siatemi regina, siatemi sempre e luce e salvezza.

Piena di grazia. Quando un vaso è pieno non può contenere di più, e se altri provi di versarvi alcun liquore, trabocca. Non altrimenti avviene di Maria. Il suo spirito ed il suo cuore rigurgita di grazie, d'amore, di santi desiderii; ed il suo corpo verginale, tutto il suo essere è pieno di purità e di santità. — *Piena di grazia.* Dunque in lei tutto era grazia, e per conseguenza il peccato non potè insinuarsi in essa. O Vergine immacolata, tutto è purezza in voi, nè v'è ombra di colpa. — *Piena di grazia* dal momento, cioè, della sua immacolata concezione: più tardi poi, mercè la sua fedele corrispondenza ai doni di Dio, ella ricevè quella misura copiosa,

pigiata, colma, riboccante, cui accenna l' Evangelista... Nel mistero dell' Incarnazione la misura della grazia in Maria fu ineffabile, possedendone la sorgente medesima. — *Piena di grazia.* Ed ella ne fu così ricolma affine d' arricchirci della sua sovrabbondanza, riversandola su di noi. Mi recherò dunque, mi recherò sovente ad attingere a questa fonte, che non ha mai cessato di spandere, e che spanderà sempre sui mortali le acque vivificanti della grazia.

Il Signore è teco. Certamente egli trovasi in tutte le anime giuste, ma specialmente in Maria, che è la più giusta e la più perfetta di tutte le creature. — Infatti il Padre Eterno è in essa, compiacendosene qual figlia prediletta. — Il Figlio di Dio è in essa come in un tabernacolo, che preparò a se stesso fino dall' eternità. — Lo Spirito Santo è in essa, come in un suo tempio, e l' adorna di tutti i suoi doni. *Il Signore è teco.* Egli v' è sempre, e sempre v' è stato, perchè niuna colpa l' ha mai dilungato da voi. O mio Dio! siate sempre con me, nè permettete mai ch' io mi separi da voi.

Tu sei benedetta tra le donne. Predica ella stessa nel suo cantico, che tutte le nazioni la benediranno, e la chiameranno felice. Di vero evvi angolo della terra anche il più oscuro, dov' essa non abbia un qualche santuario? L' amore poi dei suoi servi si dà a dividere in quelle mille guise che loro suggerisce una pietà tutta figliale. Qual donna fu mai onorata al pari di Maria? E quale meritò tanti onori siccome lei?

E benedetto il frutto del tuo ventre Gesù. Gesù! nome divino, che l' Angelo ci reca dal cielo; *Gesù!* Salvatore del mondo; *Gesù!* il Figlio di Dio è anche il Figlio di Maria, il frutto delle sue castissime viscere. O Vergine Santa, io mi rallegro che voi siate la Madre di Gesù, la Madre del vostro e del mio Dio. *Gesù è benedetto.* Sì benedetto in cielo, benedetto in terra. O *Gesù!* Io vi benedico, io vi amo, io vi adoro. Che il vostro nome sia sempre benedetto!

Questa materia può essere sviluppata anche diversamente; ma ciò basti per farne comprendere il metodo. Se vi

piace, potete applicarlo ad ogni altra preghiera, od a qualche bella massima della Santa Scrittura. Che se la meditazione di due o tre parole basti a riempire il tempo destinato a quest'esercizio, recitate correntemente il resto della preghiera, che potete riprendere l'indomani dal versetto o dal punto in cui siete restato.

TERZA MANIERA.

Questa è riposta nel recitare lentamente qualche formola di preghiera, sicchè vi passi un respiro tra l'una e l'altra parola. Vediamolo nella preghiera: *Anima Christi, sanctifica me.*

1°. Il medesimo raccoglimento e la medesima dimanda, che nelle antecedenti.

2°. Chieder grazia di trarre profitto da quest'esercizio.

Cominciate poi la preghiera: *Anima — Christi — sanctifica me — Corpus — Christi — salva me — Sanguis — Christi — inebria me —;* e così del resto, riflettendo intanto al senso della parola che pronunciate, o alla dignità di chi pregate, o alla nostra propria bassezza, alle nostre miserie, ai bisogni nostri.

E siffatto metodo conviene a tutti, in tutti i tempi della giornata e pressochè in tutti i nostri travagli. Esso tornerà utile a quelli che avessero contratto la cattiva abitudine di recitare troppo presto le proprie orazioni; ma sopra tutto gioverà ai preti, cui si raccomanda non meno del precedente. Conciossiachè ambedue gli aiuteranno singolarmente a celebrare bene la S. Messa e a dir bene il breviario. In vero applicando successivamente uno di questi metodi, e massime il secondo alle principali preghiere del divin sacrificio: *Suscipe Sancte Pater — Offerimus — In Spiritu — Suscipe, Sancta Trinitas — Orate fratres* ecc. diverrà per buona ventura impossibile recitarle a fior di labbro.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

PRIMA PARTE.

LA SANTIFICAZIONE DEL PRETE NE' SUOI PRINCIPII
OSSIA VERITÀ RELATIVE ALLA PRIMA SETTIMANA DEGLI ESERCIZII
DI S. IGNAZIO.

SEZIONE PRIMA.

Il fine dell'uomo e del prete. — Dignità, poteri, santità del sacerdozio. — Mezzi generali e particolari di santificazione.

SEZIONE SECONDA.

Il peccato conosciuto per i divini castighi. — Quanto sia mostruoso in un prete. — Suoi tristissimi effetti. — Scandalo e messa sacrilega, due peccati enormissimi. — Fonti del peccato. — Peccato veniale, tepidezza ed abuso della grazia.

SEZIONE TERZA.

Rimedii del peccato. — La meditazione dei novissimi: morte, giudizio, inferno.

SEZIONE QUARTA.

Il ritorno a Dio. — Teneri effetti della misericordia, ed in ispecie dell'assoluzione sacramentale. Degni frutti di penitenza.




BOSTON COLLEGE
3 9031 01164030 7